ANNALI D'ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO VI.

IN VENEZIA MDCCXCIV.
Presso Antonio Curti q. Giacomo
NELLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Con Approvazione.

In questo

TOMO VI.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di CRISTO CCCLXX. Indizione XIII. fino all' anno di CRISTO CCCCXXXV. Indizione III.

di TEODOSIO II. imperadore 34 e 28.

di VALENTINIANO III. imperadore II.

ANNALI D' ITALIA

Dal principio dell' Era Volgare
fino all' anno 1500.

Anno di Cristo CCCLXX. Indizione XIII.
di Damaso papa 5.
di Valentiniano, e
di Valente imperadori 7.
di Graziano imperadore 4.

Consoli { Flavio Valentiniano Augusto per la terza volta,
Flavio Valente Augusto per la terza.

Per qualche mese ancora dell' anno presente *Olibrio* sostenne la carica di prefetto di Roma, come s' ha dalle leggi del Codice Teodosiano [1]. Una d' esse ci rappresenta *Principio* in quella stessa dignità nel dì 29 d' aprile. Se ne può dubitare, dacchè Ammiano [2] dopo d' aver parlato dei buoni e cattivi costumi d'Olibrio, immediatamente viene a quelli d' *Ampelio*, come successore di lui in quella carica. Chi poi amasse di mirare un ritratto della nobiltà e plebe romana di questi tempi, non

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Ammianus lib. 28. cap. 4.*

ha che da leggere quanto il suddetto Ammiano (con penna più d'un poco satirica) lasciò scritto, dopo aver favellato dei due sopra nominati prefetti. Il lusso, l'ignoranza, il fasto, l'effemminatezza, il dilettarsi di buffoni e adulatori, il darsi al giuoco, e ad altri non pochi vizj, si veggono ivi descritti. Così la dappocaggine ed oziosità della plebe, l'essere spasimati dietro agli spettacoli, ed altri loro ridicoli difetti, truovansi dipinti in quello storico senza ch'io mi creda in obbligo di rapportar qua tutto il suo pungente racconto. Abbiamo molte leggi di Valentiniano Augusto [1] date nell'anno presente quasi tutte in Treveri. Con esse spezialmente egli diede buon sesto agli studj delle lettere di Roma, prescrivendo buoni regolamenti per gli scolari, che da varie parti concorrevano a quelle scuole, e non men per gli medici che per gli avvocati. Famosa è poi una costituzione sua [2] indrizzata a papa Damaso, in cui proibisce ai cherici e monaci l'introdursi nelle case delle vedove e pupille, e il poter ricevere da esse o per donazione, o per testamento, o per legato, o fideicommesso stabili o altri beni sotto pretesto di religione, cassando con ciò ogni contraria disposizione. Non si vietava già con questa legge il

[1] *Gothofred. ibid.*
[2] *l. 20. de Epist. Cod. Theodos.*

il donare alle chiese; ma non so come si fece poi essa valere per escludere generalmente tutte le persone ecclesiastiche dalle donazioni pie, in maniera che poi fu d'uopo che Marciano Augusto nel secolo susseguente abolisse questo divieto, e lasciasse in libertà la pietà de' fedeli, per poter donare ai luoghi sacri. Il cardinal Baronio [1] fu di parere che lo stesso Damaso papa fosse quegli che procurasse questa legge, per reprimere l'avarizia degli ecclesiastici romani, giunta oramai all'eccesso: cotanto andavano essi a caccia della roba altrui sotto titolo di divozione, e in profitto proprio. Di questo abuso in più d'un luogo fa menzione s. Girolamo [2] dolendosi non già della legge, ma bensì che il clero se la fosse meritata, con fare mercatanzia della religione. E il santo arcivescovo Ambrosio [3] nè pur egli si lamenta di tal divieto, perchè è più da desiderare che la chiesa abbondi di virtù, che di roba. Solamente a lui pareva strano l'essere premesso il donare ai ministri de' templi de' gentili quel che si voleva, e vietato poi il fare lo stesso per quei della Chiesa.

Dai Sassoni corsari furono in quest'anno maltrattati i paesi marittimi delle Gallie, arrivando essi all'improvviso per mare ad-

 dos-

[1] *Baron. Annal. Ecclesiast. ad hunc Annum.*
[2] *Hieron. Epist. 2. ad Nepotian.*
[3] *Ambros. advers. relat. Symmach. & Epist. 12.*

dosso ai popoli di quelle contrade [1] e bottinando dappertutto. Contra di costoro fu da Valentiniano spedito *Severo* generale della fanteria, che li mise in tal disordine e paura, che dimandarono pace, e di potersene tornar colle vite in salvo alle lor case. Si conchiuse il trattato; ma nell' andarsene que' Barbari, Severo fece tendere ad essi un' imboscata, e tagliarli tutti a pezzi, con pericolo nondimeno che i suoi restassero sconfitti senza alcun riguardo ai giuramenti e alla fede pubblica, la quale secondo la legge cristiana dev' essere osservata anche verso gli Eretici e Turchi, e verso qualsivoglia altro nemico. Pensando poi Valentiniano alle maniere di reprimere la superbia ed insolenza degli Alamanni, e del re loro *Macriano*, che sì spesso portavano il malanno alle frontiere romane, segretamente mosse i Borgognoni popoli confinanti alla Lamagna, e che si vantavano di trarre la loro origine dai Romani, a muovere l' armi contra d' essi, giacchè con essi aveano spesso liti a cagion de' confini e delle saline. Vennero costoro sino alle ripe del Reno con un fioritissimo esercito. S. Girolamo [2] scrive che ascendeva il lor numero ad ottantamila persone. Avea loro promesso Valentiniano di passare anch' egli il Reno, per secondar col-

[1] *Ammianus lib. 28. cap. 5.*
[2] *Hieron. in Chronico.*

colle sue forze le loro. Non mantenne poi la parola, e perciò se ne tornarono essi indietro mal soddisfatti, dopo aver ucciso tutti i prigioni da lor fatti. Già era stato creato generale della cavalleria *Teodosio*, che già vedemmo vittorioso nella Brettagna, e che fu padre di Teodosio Augusto. Si servì questo valoroso ufiziale di tal congiuntura, per dare addosso agli Alamanni, i quali per paura d' essi Borgognoni s' erano sparsi per le Rezie, cioè pel paese romano. Molti ne uccise, che vollero far testa. Tutti gli altri ch' egli fece prigioni, per ordine di Valentiniano furono mandati in Italia, e sparsi ne' paesi contigui al Po, dove assegnate loro delle buone terre da coltivare, divennero poi fedeli sudditi del romano imperio. A questi pochi fatti aggiugne Ammiano [1] una lunga descrizione dei mali cagionati da *Romano conte* nella provincia della Libia Tripolitana dell' Africa, e cominciati molto prima dell' anno presente, senza che que' popoli potessero mai ottener giustizia e riparo dalla corte imperiale: tante cabale seppe adoprar quel malvagio ufiziale. Nulla di riguardevole operò in quest' anno Valente Augusto in Oriente; tuttochè egli passasse a Nicomedia con pensiero di far guerra ai Persiani, ma con ispendere il tempo in soli preparamenti. Le leggi del

[1] *Ammianus ib. cap. 6.*

Codice Teodosiano attestano ch' egli fu a Jerapoli, creduta dal padre Pagi [1] città della Frigia, e secondo Zosimo [2] arrivò anche ad Antiochia; ma ciò convien più tosto agli anni seguenti. Le maggiori sue applicazioni sembra che fossero quelle di perseguitar i cattolici [3], de' quali fece morir non pochi, e di esaltar la setta ariana. A quest' anno riferisce il padre Pagi [4] la morte di *Eusebio* vescovo di Cesarea di Cappadocia, celebre per la sua storia ecclesiastica, e per altri libri che restano tuttavia di lui, ma con aver lasciato agli eruditi una gran disputa intorno alla di lui credenza, cioè s' egli tenesse coi cattolici o pur cogli ariani. Successore di lui fu poi in quella chiesa s. *Basilio* il grande, uno dei più insigni scrittori e pastori della chiesa cattolica.

An-

1 *Pagius Crit. Baron.* 2 *Zosimus lib. 4. c. 13.*
3 *Socrates Hist. l. 4. cap. 14. & seq.*
4 *Pagius ibid. ad hunc Annum.*

Anno di CRISTO CCCLXXI. Indizione XIV.
di DAMASO papa 6.
di VALENTINIANO e
di VALENTE imperadori 8.
di GRAZIANO imperadore 5.

Consoli { FLAVIO GRAZIANO AUGUSTO per la seconda volta, SESTO ANICIO PETRONIO PROBO.

Il secondo console *Probo* quel medesimo è che di sopra vedemmo il principal mobile della casa Anicia, riguardevole personaggio per le tante dignità da lui sostenute, e per le esorbitanti sue ricchezze. Esercitava egli nello stesso tempo la carica di prefetto del pretorio dell'Italia, come costa dalle leggi del Codice Teodosiano [1], le quali ancora ci assicurano che in quest'anno la prefettura di Roma seguitò ad essere amministrata da *Ampellio*. Sono esse date la maggior parte in Treveri, ed alcune in Contionaco, forse luogo vicino a quella stessa città. Alcune delle medesime giusto motivo somministrano al cardinal Baronio [2] di biasimar questo imperadore, principe più politico, che cattolico. Imperocchè in una d'esse, indirizzata al senato romano, egli permise le

[1] *Gothofred. in Chronolog. Cod. Theodos.*
[2] *Baron. Annal. Eccl.*

le illusioni degli aruspici gentili, e gli altri esercizj di religione, permessi dalle leggi antiche, purchè non vi si mischiasse la magia. Confermò ancora ai pontefici pagani i lor privilegi, concedendo ad essi l' onor medesimo, che godevano i conti. In quest' anno ancora Ammiano [1] ci vien raccontando una man di crudeltà usate da *Massimino* inumano suo ufiziale, e dallo stesso Valentiniano augusto, le quali ci fan sempre più conoscere, ch' egli benchè professasse la religione di Cristo, poco ne dovea studiare i santi insegnamenti. Ardeva tuttavia questo imperadore di voglia di abbattere il sopra mentovato *Macriano* re degli Alamanni, che gli stava molto sul cuore. Colla forza delle sue armi non si credeva egli da tanto di poterlo opprimere. Si rivolse alle insidie. Passò all' improvviso nell' autunno il Reno con un buon corpo di milizie, sulla speranza datagli dalle spie, che potrebbe sorprendere il nemico re, senza aver seco nè tende, nè grosso bagaglio. Seco andarono i due generali *Severo* e *Teodosio*. Contuttochè ordini rigorosi fossero dati ai soldati di non saccheggiar nè bruciar case, acciocchè non ne seguisse dello strepito, egli non fu ubbidito. Le grida delle persone giunsero agli orecchi delle guardie di Macriano, le quali sospettando quel che era, postolo inconta-

[1] *Ammianus lib. 29. c. 3.*

ranente in una carretta, il sottrassero all' imminente pericolo. Se ne tornò indietro Valentiniano molto malcontento, dopo aver dato il fuoco ad un tratto del paese nemico. Agli Alamanni appellati Bucinobanti, che abitavano di là dal Reno in faccia a Magonza, diede appresso per re *Fraomario* della lor nazione; ma perchè questi trovò desolato il paese per la suddetta scorreria de' Romani, amò meglio d' essere inviato nella Brettagna per tribuno del reggimento de' suoi nazionali, che in quella isola erano al servigio dell' imperio.

Avea Valente Augusto passato il verno a Costantinopoli. Venuta la primavera, di nuovo si mise in viaggio, per andare ad Antiochia, ma senza che chiaro apparisca ch' egli vi arrivasse in quest' anno per quanto pretende il padre Pagi [1]. Una legge sua data nel dì 13 di luglio, cel fa vedere in Ancira, capitale della Galazia. Socrate [2] e Teofane [3] suppongono ch' egli veramente nel presente anno pervenisse in Soria, e ad Antiochia almen verso il fine dell' anno, e quivi poi si fermasse nel susseguente verno. Zosimo [4] anch' egli scrive, che messosi Valente in viaggio, lentamente lo continuò per dar sesto di mano in mano ai pubblici affari e bisogni delle città, per dove passava; e che giunto ad Antiochia, at-

[1] *Pagius Crit. Baron.*
[2] *Isocrat. l.* 4. *Hist. cap.* 14.
[3] *Theoph. in Chronogr.*
[4] *Zosimus lib.* 4. *c.* 13.

attese più che mai ai preparamenti per la meditata guerra di Persia. Non lasciò egli di stabilire nel medesimo tempo dovunque potè il suo caro arianismo, e di sfogare l' empio suo zelo contra dei difensori della verità cattolica. Era in questi tempi *Sapore* re della Persia parte colla forza e parte colle insidie intento ad occupare affatto il regno dell' Armenia: del che s'è parlato di sopra. Vedemmo che *Para* figlio del già tradito re *Arsace* era ricorso all' imperador Valente per ajuto. Ma Valente [1] che non amava d' essere il primo a rompere i trattati, andava temporeggiando, e solamente ordinò ad *Arinteo* suo generale di postarsi ai confini dell' Armenia, per mettere in apprensione con tale apparenza i Persiani. Cilace ed Artabane erano stati in addietro le due potenti braccia di Para, per guardare gli stati dalla violenza persiana. Sapore che li teneva per traditori della sua corona, e voleva togliere all'Armenia il loro antemurale, con lusinghe ed offerte segretamente fatte all' incauto Para, l' indusse a mandargli le loro teste. Dopo questo crudele sproposito sarebbe perita l' Armenia, se l' arrivo di Arinteo coll' esercito romano in quelle vicinanze non avesse trattenuti i Persiani dall' ingojarla. Spedì Sapore ambasciatori a Valente, per dolersi di que' movimenti, preten-

[1] *Ammianus lib. 27. c. 12.*

tendendo infranta la pace. Valente sostenne il suo punto, e li rimandò mal soddisfatti. Si mischiò ancora negli affari dell' Isauria, disputata fra due cugini; [1] e consentì che quel paese si partisse tra loro: il che accrebbe le doglianze de' Persiani. Però dall' un canto e dall' altro si accingeva ognuno a venire ad un' aperta rottura. Circa questi tempi il Tillemont [2] sospetta che trovandosi Valente in Cesarea di Cappadocia gli fosse rapito dalla morte l' unigenito suo figlio, che già vedemmo appellato *Valentiniano Juniore*, e soprannominato *Galata*: del che s'ha memoria nella vita di s. Basilio, vescovo chiarissimo di quella città. Tal morte di lui è certa, ma non già il tempo, in cui essa accadde. Per un gastigo di Dio interpretata fu dai Cattolici questa perdita fatta da Valente siccome persecutore della vera Chiesa.

An-

[1] *Themist. Orat. XI.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Anno di CRISTO CCCLXXII. Indizione XV.
di DAMASO papa 7.
di VALENTINIANO e
di VALENTE imperadori 9.
di GRAZIANO imperadore 6.

Consoli { DOMIZIO MODESTO ed ARINTEO.

Amendue questi consoli erano ufiziali di Valente Augusto in Oriente. Nelle leggi del Codice Teodosiano [1] si truova tuttavia prefetto di Roma *Ampelio* sul principio di marzo dell' anno presente, e sembra che egli continuasse anche per tutto il maggio. Truovasi poi in una legge data in Nassonaco nel dì 22 d'agosto, prefetto d'essa città un *Bapone*. Non è certa la prefettura romana di costui, siccome personaggio, di cui non resta altra memoria. Pretende il Panvinio che ad Ampelio succedesse *Claudio* in quest' anno; ma ciò avvenne più tardi. Nulla abbiamo di particolare di Valentiniano Augusto intorno a questi tempi, se non che egli dimorò molto tempo in Treveri e in Nassonaco, che si crede luogo delle Gallie. All' anno presente riferisce il Gotofredo l'irruzione de' Quadi e Marcomanni in Italia, accennata da Ammiano [2], scriven-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theod.*
[2] *Ammian. lib. 29. cap. 6.*

vendo egli aver essi assediata Aquileja, e spianato Oderzo. Ma uno dei difetti della storia d'Ammiano, oltre l'esser venuta a noi con molte lacune, è quello di non notare per lo più i tempi precisi delle imprese, di modo che possiam ben essere sicuri dei fatti, ma non già assegnarne con certezza gli anni; e verisimilmente accadde più tardi il movimento di que' Barbari contro l'Italia. Forse sul fine del precedente anno era giunto Valente Augusto ad Antiochia, ed è almen certo, che nella primavera del presente egli dimorava in essa città, e si truova anche in Seleucia, città poche miglia distante di là. Quali imprese militari egli facesse, non si può ben discernere. Quando appartenga a quest'anno ciò che vien riferito da Temistio [1] nel di lui panegirico, recitato nell'anno seguente, egli fece un giro per la Mesopotamia con arrivar sino al Tigri, dando gli ordini opportuni per le fortificazioni de' luoghi esposti ai Persiani, e conciliandosi l'affetto dei Barbari che non erano loro suggetti, ed insieme animando gli Armeni a tener forte contra de' comuni nemici. Non obbliava egli intanto di far guerra ai vescovi e personaggi cattolici [2], togliendo loro le chiese, e facendo altri mali descritti nella storia ecclesiastica. Ma neppur

[1] *Themistius Orat.* 11.
[2] *Socrates l.* 4. *c.* 17. *Theophan. Chronogr.*

pur egli godè molta tranquillità, perchè circa questi tempi furono fatte varie cospirazioni contro la di lui vita, le quali nondimeno rimasero scoperte e punite. D'una fa menzione Ammiano con dire che un certo *Sallustio*, ufiziale delle sue guardie, avea formato il disegno d'ucciderlo, mentr'egli dormiva al fresco in un bosco. Ma Dio sa a qual anno s'abbia da riferir questo attentato. Abbondano certamente le tenebre nella storia civile per gli tempi presenti, ed è anche imbrogliata la storia della Chiesa per quel che concerne la cronologia.

Anno di CRISTO CCCLXXIII. Indizione I.
di DAMASO papa 8.
di VALENTINIANO e
di VALENTE imperadori 10.
di GRAZIANO imperadore 7.

Consoli { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO per la quarta volta.
FLAVIO VALENTE AUGUSTO per la quarta. }

Non *Claudio*, come scrisse il Panvinio, ma *Gajo Cejonio Rufio Volusiano*, come risulta dalle leggi del Codice Teodosiano [1], sostenne in quest'anno la prefettura di Roma.

[1] *Gotofr. Prosop. Cod. Theodos.*

ma. L' aveva egli goduta anche nell' anno 364. Presero nell' anno presente la trabea consolare i due Augusti, perchè si celebravano i decennali del loro imperio. Abbiamo da Simmaco [1] che in occasione di tal festa il senato romano fece un considerabil regalo di danaro non solamente a Valentiniano, ma anche a Valente, tuttochè questi non comandasse a Roma. Parimente ci resta un panegirico di Temistio sofista [2] in lode d' esso Valente, recitato secondo tutte le apparenze, non già in Costantinopoli, ma bensì in Antiochia, dove per questi tempi fece esso Augusto lunga dimora. Per testimonianza delle leggi spettanti all' anno presente, Valentiniano si truova in Treveri nel mese d' aprile, e nel seguente giugno in Milano, dove si scorge ch' egli fece dimora almen sino al novembre, senza apparire alcuna delle azioni sue. A lui nondimeno non mancarono le applicazioni, perchè forse nel precedente anno s' era formata in Africa la sollevazion di Fermo, e questa gli dava non poco da pensare. Era costui [3] figliuolo di Nabal, potente principe fra i Mori, ed avea molti fratelli. Perchè un d' essi appellato Zamma s' era molto introdotto nella confidenza di *Romano conte*, governatore di quelle provincie, Fermo segretamente il

 fece

[1] *Symmachus l.* 10. *c.* 26. [2] *Themistius Orat.* 11.
[3] *Ammian. lib.* 29. *c.* 5.

fece ammazzare. Caricato per questo da Romano di varie accuse alla corte di Valentiniano, e vedendo egli in pessimo stato e pericolo i proprj affari, prese il partito della disperazione con ribellarsi, e sollevar varie nazioni di que' Mori, gente già disgustata per la strabocchevol avarizia degli ufiziali romani. [1] Preso il titolo di re, e il diadema, aspra guerra fece nella Mauritania e in altre provincie ai Romani, con impadronirsi di varie città, e rallegrare i seguaci suoi col sacco di quelle contrade. Questo incendio obbligò Valentiniano Augusto a spedire in Africa un buon corpo di milizie, alle quali diede per generale *Teodosio conte*, il più valoroso e prudente ufiziale di guerra, ch'egli avesse in questi tempi. L'arrivo e la riputazione di Teodosio sostenuta dalle forze seco menate, bastò per consigliar Fermo ad implorar il perdono, ma non osò già di comparir davanti al generale cesareo, se non dappoichè questi ebbe ripigliate varie città, e date due rotte alle genti di lui. Allora dicendo daddovero spedì alcuni vescovi a trattar di sommessione e grazia, e con esso loro, acciocchè restassero per ostaggi, varj parenti suoi. Fu egli dipoi ammesso da Teodosio all' udienza, ottenne il perdono e la libertà, e restituì i prigioni. Continuò poscia Teo-

[1] *Aurelius Victor in Epitome. Augustinus contr. Parmen. lib.* 1. *cap.* 10.

Teodosio il suo viaggio contra de' ribelli, e s' impadronì della ricca città di Cesarea, creduta da molti l' Algeri moderno; ma non tardò ad accorgersi della mala fede di Fermo, perchè lo spergiuro tornò all' armi, e diede più che mai da fare ai Romani. Seguirono perciò varj e dubbiosi combattimenti, ma per lo più favorevoli a Teodosio, il quale continuò la guerra nell' anno seguente, e fors' anche nell' altro appresso; finchè vedendosi oramai Fermo in rischio di cader vivo nelle mani di Teodosio, da se stesso con lo strangolarsi si liberò dai soprastanti pericoli, e colla sua morte tornò la tranquillità in quelle provincie. Ammiano diffusamente descrive tal guerra, e i fatti del suddetto generale Teodosio.

In questi tempi (se pur è possibile il registrare agli anni precisi gli avvenimenti d' allora) Valente Augusto, come poco fa accennai, dimorava in Soria, e spezialmente nella capital d' essa, cioè in Antiochia. Seppe egli [1] che *Sapore* re di Persia finalmente era in moto con possente armata per passare nella Mesopotamia romana, e però contra di lui spedì *Marciano conte* e *Vadomario* già re d' una parte dell' Alemagna, con ordine nondimeno di stare all' erta, e di non cominciar essi le ostilità, se non forzati, affinchè non a se, ma ai Persia-

[1] *Ammian. lib. 29. cap. 1.*

siani si attribuisse la rottura della pace. Appena conobbe il barbaro re tale essere le forze romane, che giuoco troppo pericoloso era il venire ad una battaglia campale, che si contentò di consumar la campagna con varie scaramucce solamente, ora vantaggiose, ed ora infelici, tanto che giunto l'autunno, e conchiusa una tregua, amendue le armate si ritirarono ai quartieri del verno. Scrive Ammiano che Sapore se ne tornò a Ctesifonte, e Valente Imperadore ad Antiochia, dove poi succedette la scena di Teodoro, di cui parleremo all'anno seguente. Ma non lascio io di dubitare, se al presente appartenga il detto di sopra, perciocchè abbiamo due leggi del medesimo Valente, [1] date nel dicembre di quest' anno in Costantinopoli, che non s' accordano col racconto di Ammiano, il qual pure, siccome storico contemporaneo, non dovrebbe in tal circostanza fallare. Secondo i conti del padre Pagi [2], terminò la sua gloriosa vita in quest' anno s. *Atanasio* arcivescovo di Alessandria, uno de' più insigni scrittori e campioni della fede cattolica, per cui sofferì tante traversie, chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue virtù e fatiche. A quest' anno ancora verisimilmente appartiene un' irruzione fatta dai Goti nella Tracia,

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Pagius Crit. Baron. ad Ann. 372.*

zia, di cui s'ha un barlume presso Ammiano [1], e ne parla ancora Teodoreto [2]. Valente che si trovava impegnato con tutte le sue armi contra de' Persiani, inviò lettere all'Augusto Valentiniano, pregandolo di volerlo soccorrere con un corpo delle sue soldatesche dalla parte dell'Illirico. Se dice il vero Teofane [3], la risposta di Valentiniano fu di non potere in coscienza ajutare un fratello che faceva nello stesso tempo guerra a Dio, cioè che perseguitava i Cattolici, esaltando continuamente la fazion degli ariani. Ma non è molto sicura in questi tempi la cronologia di Teofane, e forse Valentiniano non si diede mai a conoscere sì zelante della vera religione.

Anno di Cristo CCCLXXIV. Indizione II.
di Damaso papa 9.
di Valentiniano, e
di Valente imperadori 11.
di Graziano imperadore 8.

Consoli { Flavio Graziano Augusto per la terza volta, ed Equizio.

Il Relando [4] appoggiato ad una delle iscrizioni del Gudio, chiama il secondo console *Gajo Equizio Valente*. Già s'è detto che

[1] *Ammian. l. 30. c. 2.* [2] *Thedoretus l. 4. c. 31. & seq.*
[3] *Theophan. in Chronog.* [4] *Reland. Fast. Cons.*

che non si può far sicuro fondamento sulle memorie antiche del Gudio; e dacchè osserviamo che l'ordinario stile in nominar i consoli era quello di notar l'ultimo lor cognome o soprannome: qualora tali fossero stati i nomi di questo console, pare che non *Equizio*, ma *Valente* dovesse comparire la di lui appellazione ne' fasti. Fu in quest' anno prefetto di Roma *Euprassio*, e dopo lui *Claudio*. Una legge del Codice teodosiano [1], data nel dì 5 di febbrajo dell'anno presente, ci fa veder tuttavia Valentiniano Augusto in Milano, dove egli si dovette fermare nel verno. Se ne ritornò dipoi venuta la primavera nelle Gallie, e s' incontrano alcune sue leggi date in Treveri ne' mesi di maggio e giugno. Dopo aver lungamente descritto Ammiano [2] le rigorose, anzi crudeli giustizie fatte in Roma di *Massimino* vicario di Roma, tali certo che screditano il regno di Valentiniano Augusto: egli parla d'altre fatte da *Simplicio*, succeduto a lui nel vicariato di quella gran città, e non men di lui sanguinario. Nobili non pochi dell' uno e dell' altro sesso, o furono tormentati, o esiliati, o privati di vita. Se tutti con ragione, se ne può dubitare. A me non piace di rattristar qui i lettori con sì funesti ritratti; ma non vo' già tacere che que-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Ammian. l. 28. cap. 1.*

questi, per così dire, illustri carnefici di Valentiniano, cioè *Massimino*, *Simplicio*, e *Doriferiano*, dopo la morte d'esso Augusto pagarono anch' essi il fio della lor crudeltà. Volle in quest' anno esso imperadore tentar di nuovo la fortuna delle sue armi contra degli Alamanni, e passato il Reno coll'armata, lasciò che le soldatesche sue si facessero onore col saccheggiare un buon tratto del paese nemico. Poi si diede a fabbricare una fortezza in vicinanza di quella che oggidì chiamiamo Basilea. Quivi stando ricevette *Probo* prefetto dell'Illirico l'avviso che i Quadi fatta una fiera scorreria in quelle parti, davano anche da temere di peggio, ogni qualvolta non fosse spedito a lui opportunamente soccorso di gente. Il motivo per cui que' popoli uscirono ai danni delle terre romane, fu il seguente. Già dicemmo le premure di Valentiniano, acciocchè a tutte le frontiere verso i Barbari si fabbricassero delle fortezze. [1] *Equizio* console di quest' anno, e generale delle milizie nell' Illirico, secondo l'uso dei più potenti, ne piantò una di là dal Danubio nel paese de' Quadi. Ne fece doglianza quel popolo, e si fermò il lavoro. N' ebbe avviso *Marcellino*, già divenuto prefetto del pretorio delle Gallie, uomo sempre portato all' alterigia e alla crudeltà, ed ottenne da Valentiniano che

[1] *Ammian. l. 29. cap. 6.*

si spedisse colà Marcelliano suo figliuolo, con ordine e facoltà di compiere quel forte. Questo Marcelliano è chiamato Celestio da Zosimo [1], forse perchè portò anche questo nome. Venuto dunque costui, ripigliò arditamente quella fabbrica, senza far caso alcuno delle pretensioni e querele dei Quadi. Per questo il re loro *Gabinio* si portò in persona a trovar Marcelliano, e modestamente il pressò di desistere dal lavoro, con rappresentargli le sue ragioni. L' accolse Marcelliano con civiltà, si mostrò inclinato ad esaudirlo, il tenne anche seco a tavola; ma dopo il convito, mentre egli voleva tornarsene a casa, il fece assassinare, e torgli la vita: tradimento infame e troppo indegno del nome romano, le cui conseguenze funeste tardarono poco a vedersi.

Per tale ingiuria ed enorme prepotenza sommamente irritati i Quadi, trassero in lega i Sarmati, stomacati tutti dell' iniquo procedere de' Romani; e passato il Danubio, vennero a farne vendetta con dare il sacco e guasto ad un gran tratto dell' Illirico. Poche erano allora nella Pannonia e nella Mesia le guarnigioni e forze de' Romani, perchè Valentiniano avea fatto passare in Africa alcune legioni [2] che ivi prima stanziavano: perciò niun ritegno trovarono al lor furore que' Barbari. Passò in

[1] *Zosimus l. 4. c. 16.* [2] *Ammian. ibid.*

in così pericolosa congiuntura per la Pannonia la figliuola del fu imperadore Costanzo, che in una medaglia [1] (se pure è fattura legittima) si vede appellata *Flavia Massima Costanza*. Andava ella verso le Gallie, per unirsi in matrimonio con *Graziano Augusto* figliuolo di Valentiniano. Poco vi mancò che questa principessa non fosse colta un dì da que' Barbari in una villa, chiamata Pistrense. *Messala* governator della provincia ebbe la fortuna di trafugarla, e di ridurla salva in Sirmio. Crebbe poi cotanto la possanza de' Quadi, che *Probo* prefetto del pretorio dell' Illirico trovandosi in essa città di Sirmio, fu in procinto di abbandonarla. Ma avendo ripigliato il coraggio, e fatto quel preparamento che potè per difendersi, i Quadi non la toccarono, intenti più che ad altro a perseguitare *Equizio*, creduto da essi autore della morte di Gabino loro re. In fatti diedero una rotta a due legioni romane comandate da lui, e stesero i lor saccheggi per buona parte della Pannonia. Vollero nello stesso tempo i Sarmati fare il medesimo giuoco nella Mesia superiore, ma quivi ritrovarono un forte ostacolo in *Teodosio* juniore, figlio di quel Teodosio generale, che già vedemmo inviato in Africa per la ribellione di Fermo. Con titolo di du-

[1] *Mediobarbus Numism. Imperator.*

duca governava allora esso Teodosio juniore quella provincia, e benchè giovinetto di prima barba, e provveduto di poche truppe,[1] pure parte con astuzie militari, e parte con arditi combattimenti, e con riportarne vittoria, così ben si maneggiò, che que' Barbari giudicarono meglio di trattar di pace: ottenuta la quale, scornati se ne ritornarono al loro paese. Portati gli avvisi di questa guerra dalle lettere di Probo a Valentiniano Augusto, siccome poco fa accennai, non se ne fidò egli, e spedì colà *Paterniano* suo segretario per chiarirsene meglio[2]. Essendo poi questi ritornato con più cattive nuove, allora Valentiniano tutto impazienza volea cavalcare alla volta dell' Illirico; ma i suoi ufiziali tanto dissero, con rappresentargli la stagion troppo avanzata, e il pericolo che *Macriano* re degli Alamanni trovando sguernita di truppe la Gallia, potrebbe far dei malanni, che rimise alla primavera seguente il suo viaggio. Fu dunque presa la risoluzion di proporre la pace ad esso Macriano, con invitarlo a comparire alle rive del Reno. Venne egli in fatti pieno di albagia al vedersi ricercato d' accordo, come s' egli avesse da dar la legge ai Romani. Comparve anche Valentiniano al congresso in barca con un magnifico seguito; ed in fine si

[1] *Themist. Orat. XIV. Zosim. l. 4. cap. 16.*
[2] *Ammian. l. 30. c. 3.*

si stabilì fra loro la desiderata concordia. Mantenne poi Macriano fedelmente l'amicizia coi Romani; ma avendo dopo qualche tempo voluto entrar nel paese dei Franchi, e dargli disordinatamente il sacco, questa insolenza gli costò ben caro, perchè colto in un'imboscata da *Mellobaude*, chiamato re bellicoso di quella nazione da Ammiano, quivi lasciò la vita. Credesi oggidì che nell' anno presente accadesse in mirabil forma l'elezione [1] di *s. Ambrosio* arcivescovo di Milano, alla cui consacrazione consentì volentieri Valentiniano che s'era restituito a Treveri: intorno al qual fatto si può consultare la storia ecclesiastica.

Ne' primi mesi di quest' anno, ed anche nel maggio, noi troviam tuttavia Valente Augusto in Antiochia [2], dove stato era durante il verno il suo soggiorno. Quivi fu scoperta una congiura, tramata contra di lui. Alcuni pagani, e spezialmente certi filosofi, dati allora alla magia e ad altre arti o imposture per iscoprir l'avvenire, [3] si avvisarono di cercare con sacrilega curiosità, chi avesse da succedere nell' imperio ad esso Valente, giacchè tolto gli avea la morte l'unico suo figliuolo. Zonara [4] descrive la forma del sortilegio fatto da essi, da cui si raccolsero queste

1 *Hieronymus in Chron.*
2 *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*
3 *Zosim. l. 4. c. 13. Ammianus lib. 21. cap. 1. & seq.*
4 *Zonar. in Annalib.*

ste tre lettere TH. E. ed O. cercando coloro a chi potesse convenir tal predizione, niuno cadde loro in mente più a proposito di un *Teodoro* ch' era in questi tempi secondo notajo, o sia segretario di Valente, giovane di bell'aspetto, letterato prudente, nobilmente nato nelle Gallie, e soprattutto pagano: il che servì a quei tali di stimolo a maggiormente crederlo destinato dai falsi dii al trono. Gliene parlarono, gliel fecero credere, ed egli invanito cominciò a tener delle combriccole per questo co' suoi aderenti; e poi, siccome fu provato, furono fatti dei tentativi contro la vita di Valente. Ma scopertosi l' affare, e ricavata la verità del fatto, un seminario fu questo di terribili processi e condanne, non solamente di chi avea tenuta mano, ma ancora di molti innocenti, perchè Valente non si sapea saziare di perseguitar e punire chiunque ancora era sospettato di attendere alla negromanzia e ai mezzi d' indovinar le cose future. Teodoro fu strangolato, o pure gli fu mozzato il capo. Degli altri uccisi abbiamo una lunga lista presso Ammiano e Zosimo, e fra questi si contarono de' primi ufiziali della corte. [1] Altri furono banditi, e massimamente *Eusebio* ed *Ipazio*, già stati consoli nell' anno 359, e cognati del fu Costan-

[1] *Liban. in Vita sua. Socrates l. 4. cap. 19. Sozomenus l. 6. c. 35.*

stanzo Augusto, i quali da lì a poco tempo furono richiamati con onore. Scaricossi ancora lo sdegno implacabile di Valente contra de' filosofi gentili d'allora, siccome persone tutte in concetto di attendere alla magia, e principali autori di quella cospirazione. Ebbe fra gli altri tagliata la testa *Massimo* [1] il più rinomato di tutti, che tanta figura avea fatto a' tempi di Giuliano Apostata discepolo suo. *Libanio Sofista* [2], benchè anch' egli attaccato alla negromanzia, la scappò netta, perchè nulla si potè provare contra di lui. Ed allora fu che si fece una gran perquisizione dei libri che trattavano di magia e d'incanti, di sortilegj, e di strologia giudiciaria: perchè non si può dire quanto ubbriachi allora fossero i gentili di sì fatte sacrileghe imposture. Gran copia d'essi fu pubblicamente bruciata nella piazza d'Antiochia, e questo fu l' unico bene della rigorosa giustizia, o per dir meglio della crudeltà inudita che Valente esercitò in tal occasione. Crudeltà dico la qual anche più detestabil sarebbe stata, se fosse vero ciò che scrivono Socrate e Sozomeno, cioè che egli fece morir molte persone, perchè portavano il nome di *Teodoro*, *Teodosio*, *Teodulo*, *Teodoto*, e simili; ma se ne può dubitare. Certo è che Dio preservò il giovane *Teodosio*, da noi veduto duca della Me-

[1] *Eunap. Vit. Sophist. c. 3.* [2] *Liban. in Vita sua.*

Mesia, avendolo riserbato in vita, per farne un insigne imperadore, siccome a suo tempo vedremo. Nè già finì in quest'anno la carneficina suddetta, perchè durò il resto della vita di Valente. Ed ecco quanti mali può produrre (e n' abbiam veduto tanti altri esempli) la prosunzion degli uomini in voler indagare l'avvenire, paese riserbato alla cognizione del solo Dio. A queste tragiche scene un' altra ne aggiunse Valente Augusto. Tutte le apparenze sono che *Para* re dell' Armenia, dacchè implorò il patrocinio d' esso imperadore contro de' Persiani, osservasse una fedeltà onorata verso di lui. *Terenzio* duca allora, per quanto sembra, difensor dell' Armenia, con più lettere l' andò screditando presso del medesimo Augusto [1], rappresentandolo per inumano verso de' suoi sudditi, e vicino ad accordarsi coi Persiani. Valente perciò il chiamò a Tarso città della Cilicia, dove dopo essersi fermato non poco tempo senza ottener licenza di passare alla corte, venne scoprendo i mali ufizj fatti contra di lui, e che si meditava di mettere in Armenia un altro re. Bastò questo, perchè egli con trecento de' suoi che l' aveano accompagnato, se ne fuggisse, ed ebbe la fortuna di ritirarsi, al dispetto di chi il seguitò, salvo ne' proprj stati. Non lasciò egli per questo di star fedele verso i Ro-

[1] *Ammianus lib.* 30. *cap.* 1.

i Romani; ma Valente che non sel potea persuadere, diede segreta incumbenza a *Trajano conte*, comandante dell'armi romane in Armenia, di sbrigarsi di lui in qualche maniera. In fatti Trajano tanto seppe adescare l'incauto re con finte lusinghe, che il trasse un dì seco a pranzo. Sul più bello del convito entrò un sicario che gli tolse la vita: assassinio infame commesso contro le leggi dell'ospitalità, venerate dai Barbari stessi; e simile all'altro che abbiam veduto di sopra, di Gabinio re de' Quadi: tanto era decaduta la virtù nei petti romani.

Anno di CRISTO CCCLXXV. Indizione III.
di DAMASO papa 10.
di VALENTE imperadore 12.
di GRAZIANO imperadore 9.
di VALENTINIANO juniore imper. 1.

Dopo il consolato di GRAZIANO AUGUSTO per la terza volta, e di EQUIZIO.

Con questa formola si truova ne' fasti e nelle storie segnato l'anno presente, perchè niun fu disegnato per empiere la sedia curule, e vestir la trabea consolare. S. Girolamo [1] attribuisce la cagion di tale omissione all'irruzion de' Sarmati nella Pan-

[1] *Hieronymus in Chronicon.*

Pannonia: quasichè le guerre dell'imperio romano impedissero la creazion de' consoli. Sembra ben più probabile che non passasse buona intelligenza fra i due fratelli Augusti nella nomina d'essi consoli, con iscorrere poi l'anno senza dichiararne alcuno. Probabilmente *Euprassio* continuò anche per quest'anno nella prefettura di Roma. La stanza di Valentiniano Augusto per tutto il verno dell'anno corrente fu in Treveri, dove anche troviamo una sua legge [1], data nel dì 9 di aprile. Lasciato poscia alla guardia delle Gallie *Graziano Augusto* suo figliuolo, egli ne' seguenti mesi eseguì la risoluzione presa di portarsi nell'Illirico per reprimere l'insolenza dei Quadi e Sarmati, che tuttavia malmenavano le contrade romane. Oltre ad un buon esercito, menò seco *Giustina Augusta* sua moglie, *Valentiniano juniore*, suo minor figliuolo, da essa a lui partorito, il quale si crede che fosse allora di età di quattro, o cinque anni. [2] Per la strada se gli presentarono i deputati de' Sarmati per trattar di pace. Valentiniano li rimandò con dire che giunto egli al Danubio, allora se ne parlerebbe. Arrivato a Carnunto, città che vien creduta il luogo del moderno Haimburg, trenta miglia in circa di sotto da Vienna d'Austria, quivi fermata la

[1] *Gothofr. Chronolog. Cod. Theodos.*
[2] *Ammian. l. 30. cap. 5.*

la corte, si applicò alle disposizioni militari convenevoli per dare la mala pasqua ai Barbari suddetti; ma senza fare alcuna ricerca dell' assassinio fatto a Gabinio re de' Quadi. Mostrossi solamente voglioso di abbattere *Probo* prefetto del pretorio, il quale, se s' ha da credere ad Ammiano gentile, cioè ad un nemico dei Cristiani, avea commesso di grandi estorsioni ed ingiustizie, per far colare l' oro nella borsa del principe, e sostener se stesso in quella illustre carica. E certamente fu creduto che se Valentiniano non si fosse affrettato a morire, non mancava la rovina di Probo. Durante il tempo di tre mesi che questo imperadore dimorò in Carnunto, egli fece tagliar la testa a Faustino nipote di *Giuvenzio* prefetto del pretorio delle Gallie, accusato d' aver ucciso un asino per far dei sortilegi; ed inoltre perchè avendogli per burla un certo Negrino dimandato d' essere fatto segretario di corte, ridendo avea risposto: *Fammi imperadore, se vuoi quest' ufizio*. Per questa burla Faustino, Negrino, ed altri perderono la vita; e di questo passo camminava la giustizia sotto Valentiniano, che non voleva essere da meno di Valente suo fratello.

Venuto il settembre spinse egli innanzi *Merobaude* e *Sebastiano conte* con diverse brigate d' armati addosso a' Quadi [1]; ed

[1] *Idem ib. & cap. seq.*

egli stesso in persona col resto dell'armata passò dipoi il Danubio, e fece dare il sacco e il fuoco ad un buon tratto del nemico paese, essendosi ritirati alle montagne que' popoli. Senza far altra bravura che questa, se ne ritornò poi indietro, e dopo essersi fermato in Acinco per qualche tempo, si rimise in cammino alla volta di Sabaria con animo di svernare in quella città. Arrivato che fu alla volta di Bregizione, comparvero colà i deputati dei Quadi, per chiedere perdono e pace. Furono ammessi all'udienza, e perchè si voleano scusare con pretendere fatte da persone particolari senza assenso del comune le insolenze passate, a Valentiano si accese la bile, di maniera che fremendo rimproverò forte a quella nazione, come ingrata, i benefizj ricevuti dai Romani. Calmossi dipoi, ma all' improvviso cominciò a vomitar sangue, e il prese un sudore mortale. Portato a letto, non si trovò se non tardi un cerusico che gli aprisse la vena; fatto anche il salasso, non ne uscì neppure una goccia. Sicchè da lì a poche ore terminò il corso di sua vita [1] nel dì 17 di novembre, in età d'anni cinquantacinque, e dodici di imperio. Ammiano fa qui un compendio delle qualità buone e cattive di questo imperadore [2]. Altri ancora commendarono la di-

[1] *Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronic. Socrat. l. 4. c. 31.*
[2] *Ammianus, Victor, Ausonius, Symmachus, Zosim. & alii.*

di lui gravità, la castità, la perizia militare, il coraggio, la vigilanza per dar le cariche a persone degne, e gastigar i delitti, con altre belle doti, per le quali fu creduto ch'egli avrebbe potuto uguagliar la gloria di Trajano e di Aureliano, se egli non avesse avuto il contrappeso di varj difetti. Il principale fu l'eccessivo suo rigore che passò ad essere crudeltà, e talvolta involse non meno i rei che gl'innocenti. Ne abbiamo accennato alcuni esempli, ed Ausonio stesso in parlando a Graziano Augusto di lui figlio, confessa che sotto suo padre la corte era tutta piena di terrore, e in volto de' magistrati sempre si leggeva una continua inquietudine e tristezza. Questo suo genio sanguinario bastante ben è a far parere un nulla tutte l'altre sue virtù. Padri amorevoli e clementi, e non implacabili aguzzini o carnefici de' popoli, han da essere i principi che tendono alla vera gloria, e fan conto delle leggi del Vangelo. Vi si aggiunse ancora l'avarizia; perchè sebben su i principj si guardò dall'aggiugnere nuovi aggravj ai suoi sudditi, col tempo poi mutò registro, e per attestato d'Ammiano [1] e di Zosimo [2], egli si acquistò l'odio d'ognuno per le eccessive imposte che faceva anche esigere con tutto rigore, e si studiava per tutte le vie anche indecenti di ricavare ed

[1] *Ammianus lib. 30. cap. 8.* [2] *Zosimuc l. 4. c. 3.*

accumular danaro. Fu osservato che nello spazio di trenta anni addietro erano cresciute il doppio le gravezze de' sudditi del romano imperio. Sicchè ben pesato il tutto, benchè s. Ambrosio, Aurelio Vittore, Sozomeno, e altri esaltino la persona e il governo di Valentiniano, tuttavia nelle bilance di Dio e degli uomini non avrà mai gran credito un principe cristiano, a cui manchi la clemenza e la carità verso dei suoi popoli. Fu poi portato il di lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, per essere seppellito appresso gli altri Augusti cristiani.

Dacchè cessò di vivere questo imperadore, apprension non poca vi fu che qualche sedizione potesse insorgere nell' armata, e che taluno macchinasse di occupar il trono cesareo. Però *Merobaude* uno de' primi generali, trovata maniera di allontanar *Sebastiano conte*, tenne consiglio con gli altri primarj ufiziali, e fu risoluto di proclamare Augusto *Flavio Valentiniano juniore*, secondogenito del defunto imperadore [1]. Era troppo lontano *Graziano imperadore*, suo fratello maggiore, perchè dimorante allora in Treveri, per poter impedire le novità temute; e sapendo gli ufiziali, qual fosse la di lui bontà e rettitudine, si avvisarono di poter innalzare questo principe, stante il pericolo presente, sen-

[1] *Zosimus ib. cap.* 19. *Ammianus ib. c.* 10.

senza incorrere nella di lui disgrazia, per aver ciò osato prima di ricercarne il di lui consenso. E così fu. Certamente Graziano se l'ebbe a male, e non men di lui Valente suo zio; ma non tardarono amendue ad approvar questo fatto: Valente per non poter di meno, e Graziano per la sua buona indole e virtù, per cui non lasciò mai, finchè visse, di far conoscere il suo buon cuore verso d'esso fratello. Trovavasi il fanciullo Valentiniano allora, siccome accennammo, in età di circa cinque anni, lungi dall'armata ben cento miglia. Furono spediti corrieri a chiamarlo, e venuto che fu ad Acinco nella Pannonia con Giustina Augusta sua madre, il dichiararono *imperadore Augusto* nel dì 22 di novembre. Zosimo [1] e Vittore [2] attribuiscono la di lui promozione principalmente a *Merobaude* e ad *Equizio* generali; e il primo d'essi storici, siccome ancora Eunapio [3], lasciarono scritto che i due fratelli divisero fra loro l'Occidente, con aver Graziano ritenuta per se la Gallia, la Spagna, e la Brettagna, con assegnar al fratello l'Illirico, l'Italia, e l'Africa. Ma questa divisione si tien piuttosto fatta dopo l'anno di Cristo 379; ed il Gotofredo [4] osservò che stante l'essere Valentiniano II. in età pu-

[1] *Zosimus l. 4. c. 19.*
[2] *Aurelius Victor in Epitome.*
[3] *Eunap. de Legat. Tom. I. Histor. Byz.*
[4] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*

pupillare, e però incapace di reggere, Graziano Augusto continuò ancora da qui innanzi il governo di tutto l'Occidente. Abbiamo inoltre dalla cronica alessandrina [1], ch' esso Graziano dopo la morte del padre richiamò alla corte *Severa* sua madre già esiliata da Valentiniano seniore, che utilmente il servì dipoi co' suoi consigli. Parimente in questi tempi per attestato di Zosimo [2], si fecero sentire degli orrendi tremuoti, che spezialmente danneggiarono l'isola di Creta, la Morea, e tutta la Grecia, a riserva dell' Attica. Per conto di Valente Augusto, le leggi del Codice teodosiano [3] ci assicurano essersi egli trattenuto in Antiochia sino al principio di giugno, e vi si truova anche nel dì 5 di dicembre. Andarono innanzi indietro [4] varie ambasciate d' esso Augusto e di Sapore re di Persia per intavolar la pace; ma in fine nulla si conchiuse, e durò tuttavia la guerra aperta fra loro: laonde ognun d' essi seguitò a far preparamenti per farsi giustizia coll' armi.

An-

[1] *Chronicon Alexand.* [2] *Zosimus ib. cap.* 18.
[3] *Gothofr. ibid.* [4] *Ammianus lib.* 30. *cap.* 2.

Anno di CRISTO CCCLXXVI. Indiz. IV.
di DAMASO papa 11.
di VALENTE imperadore 13.
di GRAZIANO imperadore 10.
di VALENTINIANO II. imperad. 2.

Consoli { FLAVIO VALENTE AUGUSTO per la quinta volta.
FLAVIO VALENTINIANO juniore AUGUSTO.

Portò opinione il Panvinio [1] che la prefettura di Roma fosse in quest'anno esercitata da *Euprassio*, e poi da *Probiano*. Il Codice teodosiano [2], a cui si dee più fede, ci mostra ornati di quella dignità *Rufino*, e poi *Gracco*, il qual ultimo, per attestato di s. Girolamo [3], bruciò e rovesciò gran copia d'idoli in Roma stessa, e professò dipoi la religione cristiana. In età di circa diecisette anni era *Graziano Augusto* allorchè l'imperador Valentiniano suo padre terminò il corso del suo vivere. Giovane ben fatto di corpo, ma più d'animo, perchè dotato di un eccellente naturale, come confessano gli stessi storici pagani [4]. Di buon'ora fu istruito nelle belle lettere, con aver per maestro un insigne letterato, cioè *Ausonio*, al quale anche dopo

[1] *Panvin. in Fast.* [2] *Gothofred. Cronol. Cod. Theodos.*
[3] *Hieron. Epist. 7. ad Letam. Prudentius in Symmac.*
[4] *Ammian. l. 27. c. 6. Victor in Epitome. Themistius Or. XV.*

aver ricevuta la porpora imperiale, professò sempre un particolar rispetto, e conferì varie cariche, alzandolo sino al consolato. Parlano gli autori d'allora [1] della moderazione nel cibo e nella bevanda di questo principe, della sua rigorosa castità, affabilità, liberalità, e soprattutto della sua bontà e pietà cristiana, per cui meritò gli elogi di s. Ambrosio e d'Ausonio. Della sua delicatezza in questo proposito diede egli su i principj una luminosa pruova, col ricusar l'abito e il titolo di pontefice massimo [2] che gli portarono i pagani. In somma arrivò a dire Ammiano, tuttochè storico gentile, e poco amico dei Cristiani, essersi unite in Graziano tante e sì belle doti, che avrebbe potuto aspirare alla gloria de' più rinomati Augusti, se breve non fosse stata la sua vita, e non avesse avuto a' franchi de' ministri cattivi, da' quali non potè guardarsi la sua non per anche matura prudenza, e l'età sua troppo giovanile, per cui dandosi ai divertimenti, lasciava lor fare quanto volevano. Una delle sue prime azioni fu quella di ascoltar le querele universali de' popoli, e massimamente del senato romano contro i ministri della crudeltà di suo padre. [3] Erano questi *Massimino* allora prefetto del pretorio delle Gallie, *Simplicio*, e *Doriferiano*.

[1] *Rufinus Hist. lib. 2. cap. 13. Ausonius in Panegyric.*
[2] *Zosimus l. 4. cap. 36.* [3] *Ammianus lib. 28. cap. 1.*

no. Processati costoro, provarono anch'essi, ma colpevoli, il supplizio che a tanti anche innocenti aveano fatto provare. E perciocchè il senato romano dovette far doglianze per tanti dell'ordine suo o uccisi, o calpestati in maniere indebite da Valentiniano, in lor favore spedì Graziano un editto, che con gioja fu letto dal celebre *Simmaco* [1], uno allora de' senatori. Siccome riportò plauso da ognuno la morte data a que' crudeli ministri, così fu detestata l'altra di *Teodosio conte*, governatore allora dell'Africa. Aveva questo valente ufiziale estinta già in quelle provincie la ribellion di Fermo, [2] restituita la pace a tutto il paese, e continuava con gran saviezza il suo governo in quelle parti. Ma gl'invidiosi, gramigna che spezialmente alligna in alcune corti, mirando con gelosia il di lui merito, seppero così ben dipignerlo al giovinetto incauto Graziano, come persona pericolosa e capace di far delle novità, che andò in Africa l'ordine di levargli la vita, e questo venne eseguito. Fu di parere Socrate [3] che ad istigazion di Valente Augusto, per cagione del nome di Teodosio da lui odiato, siccome dicemmo di sopra, a questo bravo generale fossero abbreviati i giorni del vivere. Ma Valente non comandava nell'Africa; e pa-
re

[1] *Symmachus l. 10. Epist. 2.* [2] *Orosius l. 7. c. 33.*
[3] *Socrates l. 4. Hist. cap. 15.*

re che neppur passasse grande armonia fra lui e il nipote Graziano, oltre all' osservarsi già scorsi due anni dopo la di sopra accennata congiura di Teodoro. Comunque sia, dappoichè il giovane *Teodosio* suo figlio arrivò ad essere imperadore, il senato romano onorò con delle statue la memoria d' esso suo padre, il quale giacchè ricevette il battesimo prima di morire per ottener la remission de' peccati, è da credere che più gloriosamente fosse coronato in cielo. La di lui disgrazia intanto si tirò dietro quella del suddetto Teodosio suo figliuolo, il quale fu obbligato a dimettere il governo della Mesia, di cui era duca, e a ritirarsi in Ispagna patria sua. Nulladimeno non andò molto che Graziano aperti gli occhj, e pentito il richiamò per alzarlo all' imperio.

Probabilmente fu in quest' anno che Valente Augusto, seguitando a dimorare in Antiochia (non si sa per qual motivo) inviò il filosofo *Temistio* [1] a Graziano suo nipote, abitante allora in Treveri nelle Gallie. Passò questo pagano filosofo per Roma, dove nel senato stesso egli pronunziò un'orazione sua, che contien le lodi ancora d' esso Graziano, rappresentando la di lui bontà e liberalità, e l' aver egli come annientati gli esattori crudeli delle imposte. Sappiamo in fatti da Ausonio [2] che

[1] *Themist. Orat.* 13. [2] *Auson. in Panegyr.*

che questo benigno Augusto avea rimesso ai popoli i debiti trascorsi, e fatta abbruciare ogni carta de' medesimi con sua singolar gloria e benedizion della gente. In questi tempi cominciò a farsi nominare la fiera nazion degli Unni, Tartari abitanti verso la palude Meotide, oggidì il mar di Zabacca, che tanti guai, siccome vedremo, recarono dipoi alle contrade dell' Europa. D'essi, cioè de' loro barbari costumi e paesi parlano a lungo Ammiano [1], Giordano [2], ed altri antichi scrittori [3]. Costoro invogliati di miglior abitazione, mossero prima la guerra agli Alani, abitanti lungo il fiume Tanai, e li soggiogarono. Poscia rivolsero l'armi contra degli Ostrogoti con tal felicità, che *Ermenirico* re di essi Goti, e poscia il di lui successore vi perderono la vita. Il terrore di gente sì inumana, che non dava quartiere ad alcuno, si sparse per tutti que' paesi, e cagion fu che quanti Goti poterono salvarsi, non men Visigoti, che Ostrogoti, crederono meglio di abbandonar le loro terre, e di ritirarsi buona parte d'essi verso quelle dell' imperio romano; e non avendo potuto fermarsi nella Podolia, s'inoltrarono sino alla Moldavia. Di là spedirono deputati a Valente Augusto, pregandolo di volerli ricevere ne' suoi stati, promettendo di

[1] *Ammian. lib. 31. cap. 2.*
[2] *Jordan. de Reb. Get. cap. 37.*
[3] *Zosimus l. 4. c. 20. Sozomenus, Agathias, & alii.*

di servir nelle armate romane, e di vivere da fedeli suoi sudditi. *Ulfila*, vescovo loro, ch'era, o pur divenne poscia ariano, come vuol Sozomeno [1], fu il capo della ambasceria. Questi insegnò poi le lettere ai Goti, tradusse in lingua loro le divine Scritture, e trasse alla religion cristiana quei che finquì aveano professata l'idolatria. Gran dibattimento fu nel consiglio di Valente, se si doveva ammettere o no questa foresteria negli stati dell'imperio. [2] Prevalse l'affermativa, parte perchè si figurò Valente di superiorizzare colle lor forze i suoi nipoti, e parte perchè parve gran vantaggio il poter con questi Barbari provveder di reclute le armate romane; e forse non era male, purchè fossero state ben eseguite le precauzioni prese per dar loro ricetto. Cioè che si facessero prima passar di qua dal Danubio i lor figliuoli, i quali si trasportassero in Asia, per servire d'ostaggi della fedeltà de' padri; e che ognun d'essi Goti prima di passare avesse da consegnar l'armi in mano degli ufiziali romani. Quest'ultimo ordine fu per disattenzione, od iniquità d'essi ufiziali malamente eseguito. Credesi che ne passassero in questi tempi circa dugentomila colle lor mogli e figliuoli [3], e questi si sparsero per la Tracia, e lungo il Danubio.

[1] *Sozom. l. 6. Histor. cap. 37.*
[2] *Eunap. de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.*
[3] *Idacius in Fastis.*

bio. Altre nazioni gotiche [1], le quali restavano di là da quel fiume, veduto sì buon accoglimento fatto da Valente ai lor nazionali, spedirono anch'esse, per ottener la medesima grazia, ma n'ebbero la negativa, perchè troppo pericoloso si conobbe l'ammetterne di più. Tuttavia questo esempio produsse delle brutte conseguenze, perchè innumerabili altri Goti da lì a qualche tempo anch'essi passarono di qua dal Danubio al dispetto de'Romani, e con esso loro si unirono anche i Taifali, popolo infame per le sue impurità, di modo che si vide inondata in breve la Tracia colle vicine provincie da un'immensa folla di Barbari, amici di quattro giorni, e poi nemici perpetui, e distruggitori del romano imperio. Cominceremo a chiarircene nell'anno seguente.

Anno di Cristo CCCLXXVII. Indizione V.
di Damaso papa 12.
di Valente imperadore 14.
di Graziano imperadore 11.
di Valentiniano II. imperad. 3.

Consoli { Flavio Graziano Augusto per la quarta volta, Merobaude.

Per qualche tempo dell' anno presente continuò ad essere prefetto di Roma *Gracco* [2], ed

[1] *Zosim. ibidem. Orosius, Hieronymus in Chronico.*
[2] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*

ed ebbe poi per successore *Probiano*. Abbiamo veduto di sopra, come una prodigiosa quantità di Goti aveva ottenuta per sua stanza la Tracia e il lungo del Danubio. Necessaria cosa sarebbe anche stata che si fosse provveduto al loro bisogno di abitazione e di vitto.[1] Mancò tal provvisione per colpa di *Lupicino* conte della Tracia, e di *Massimo* duca in quelle parti, i quali facevano mercatanzia di quella povera gente, obbligandola a comperar caro i viveri, e a vendersi schiavi per ottener del pane. Ecco dunque condotti alla disperazione i Goti,[2] i quali altro ripiego non conoscendo alla fame, che di ricorrere all'armi, cominciarono a poco a poco ad ammutinarsi. Accortosene Lupicino, ritirò dalle ripe del Danubio le guarnigioni per costringerli colla forza a passar più oltre nel paese. Arrivò con essi a Marcianopoli nella Mesia e quivi invitò seco a pranzo *Fritigerno* ed *Alavivo* capi dei medesimi, ma senza volere che alcun altro de' Goti entrasse nella città; e perchè alcuni v'entrarono, li fece uccidere. I Goti anch'essi infuriati per questo, ammazzarono alquanti soldati romani. Fritigerno ebbe l'accortezza di salvarsi col fingere di portarsi a pacificare i suoi. Si venne per questo alle mani fra i Goti e Romani fuo-

[1] *Ammian. lib. 31. cap. 4.*
[2] *Hieronymus in Chronico.*

fuori di Marcianopoli, e gli ultimi ebbero una gran rotta. I Goti allora coll' armi dei vinti molto più vennero a farsi forti. In questo tempo un' infinità d' altri Goti, che erano di là dal Danubio, senza aver potuto ottener la licenza di passar nel paese romano, trovate sguernite le rive del fiume, e però niun ostacolo ai lor passi, se ne vennero di qua, e andarono poscia ad unirsi con Fritigerno. Altri Goti che stanziavano in Andrinopoli, fecero lo stesso; e con loro eziandio si unirono assaissimi altri Goti che erano schiavi; sicchè divenuta formidabile l' armata de' medesimi, si mise a dare il sacco alla Tracia, e si vide infin crescere ogni dì più il loro numero colla giunta di moltissimi Romani, ridotti alla disperazione per la gravezza delle imposte. Dimorava tuttavia in Antiochia Valente Augusto, e ricevute queste amare nuove, e premendogli più i serpenti che egli s' era tirato in seno, che ogni altro affare; spedì *Vittore* suo generale al re di Persia *Sapore*, per conchiudere seco la pace. Fu essa in fatti conchiusa: non ne sappiam le condizioni; si può ben credere che furono svantaggiose per chi dovette comperarla.

Intanto Valente premurose lettere inviò al nipote Graziano Augusto pregandolo di soccorro in così scabrosa congiuntura. Non mancò Graziano [1] di mettere in viaggio un buon

[1] *Ammian. lib. eod. cap. 7.*

buon corpo di gente, sotto il comando di *Ricomere* capitan delle guardie, e di *Frigerido* duca. Ma per la strada molti di queste brigate desertando se ne tornarono alle lor case, e fu creduto per ordine segreto di *Merobaude* general d'esso Graziano, per paura che restando sprovvedute le Gallie dell'occorrente milizia, i Germani passato il Reno facessero qualche irruzione. Frigerido anch'egli preso da vera, o da falsa malattia si fermò per istrada. Il solo Ricomere colle truppe che gli restavano, arrivò ad unirsi con *Profuturo* e *Trajano*, generali spediti da Valente con alcune legioni nella Tracia per accudire ai bisogni. Tenuto consiglio di guerra, determinarono questi ufiziali di andar osservando e stringendo i Goti, per dar loro alla coda, qualora andassero mutando il campo. Ma i Goti non erano di parere di lasciarsi divorare a poco a poco: e però spediti qua e là avvisi ai loro nazionali, che tutti corsero ad attrupparsi e formarono un'armata prodigiosa, di lunga mano superiore alla romana, altra risoluzione non vollero prendere, che quella d'una giornata campale. A questa in fatti si venne un dì nel luogo detto ai Salici fra Tomi e Salmuride nella picciola Tartaria. Durò la fiera battaglia dal mattino sino alla sera, senza dichiararsi la vittoria per alcuna delle parti; ma perchè i Romani erano troppo inferiori di numero ai

Bar-

Barbari, ogni lor perdita fu più sensibile che quella de' nemici. S. Girolamo [1] all anno seguente, ed Orosio [2], con iscrivere che i Romani rimasero sconfitti dai Goti, forse vollero indicare questo sanguinoso fatto d'armi. Non istimarono bene i generali romani di tentare ulteriormente la fortuna, e giacchè si avvicinava il verno, si ritirarono a' quartieri in Marcianopoli. Ingrossati poscia i Goti coll'arrivo di molti Unni ed Alani, corsi anch' essi all' odore della preda, non si potè più loro impedire che non facessero continue scorrerie e saccheggi per la Tracia. Osò Farnobio uno de' lor capi con gran seguito di Taifali di tener dietro a Frigerido generale di Graziano; ma questi camminando con gran circospezione, allorchè se la vide bella, verso Berea gli assalì, e li sconfisse colla morte dello stesso Farnobio. Non ne restava un di costoro vivo, se non avessero implorato il perdono, e si fossero renduti prigionieri. Frigerido mandò poi costoro in Italia a coltivar le terre poste fra Modena, Reggio e Parma. Con queste calamità ebbe fine l'anno presente.

[1] *Hieron. in Chron.* [2] *Orosius l. 7. cap. 33.*

Anno di CRISTO CCCLXXVIII. Indiz. VI.
di DAMASO papa 13.
di GRAZIANO imperadore 12.
di VALENTINIANO II. imperad. 4.

Consoli { FLAVIO VALENTE AUGUSTO per la sesta volta, FLAVIO VALENTINIANO juniore AUGUSTO per la seconda.

Giacchè niuna memoria ci resta di chi esercitasse nell' anno presente la prefettura di Roma; sia a noi lecito il conghietturare che in essa continuasse *Probiano*. Le leggi del Codice teodosiano [1] ci fan conoscere Graziano Augusto tuttavia dimorante in Treveri nel dì 22 d' aprile di quest' anno. Poco però dovette stare a mettersi in marcia colle sue milizie, per soccorrere Valente Augusto suo zio, addosso al quale facevano allora da padroni i Goti. Avvisati preventivamente gli Alamanni cognominati Lenziani [2] abitanti presso le Rezie, da un lor nazionale, militante nelle guardie d' esso Augusto della spedizion che si preparava verso l' Illirico, rotta la pace, neppur aspettarono la divisata partenza delle milizie romane, per far un' irruzione

[1] *Gothofred. in Chronolog. Cod. Theodos.*
[2] *Ammian. lib. 31. cap. 10.*

ne di qua dal Reno. Ciò fu loro ben facile nel mese di febbrajo, per aver trovato il ponte formato dai ghiacci di quel fiume. Ma furono rispinti dalle guarnigioni poste in que' siti. Avviatesi dipoi le soldatesche di Graziano alla volta del Levante, ecco di nuovo con forze di lunga mano maggiori comparir gli stessi Alamanni di qua dal Reno, e mettersi a saccheggiar le terre romane con terrore di tutto quel paese. Fece Graziano allora retrocedere dall'impreso viaggio le sue milizie, ed unitele coll'altre rimaste nelle Gallie, spedì contra de' nemici quell'armata sotto il comando di *Nannieno* prudente suo generale, e di *Mellobaude* re o sia principe valoroso de' Franchi, il quale non isdegnava di servire allora nella corte cesarea, in grado di capitan delle guardie, nè altro sospirava che di venire ad un fatto d'armi. Vi si venne in fatti, essendosi affrontati i due nemici eserciti ad Argentaria, creduta oggidì la città di Colmar nell'Alsazia. Paolo Orosio [1] pretende (e par seco d'accordo Ammiano) che lo stesso Graziano vi intervenisse in persona, confidato nella potenza di Gesù Cristo, siccome buon principe cattolico ch'egli era. Sulle prime i Romani piegarono, sopraffatti dall'esorbitante numero de' nimici; ma poi ripigliato coraggio, talmente menarono le mani, che

D 2 gli

[1] *Orosius, l. 7. cap. 33.*

gli Alamanni andarono in rotta, restandone trentamila morti sul campo, se s'ha da credere alla Cronica di s. Girolamo [1], a Cassiodorio [2] suo copiatore, e al giovane Vittore [3]. Ma l'ordinario costume degli storici e de' vincitori si è di accrescere il pregio delle vittorie. Ammiano solamente scrive essersi creduto che non più di cinquemila di coloro si salvassero colla fuga, e che vi restò morto lo stesso *Priario* re di quella gente. Non bastò a Graziano questo felice successo; ma passato all'improvviso il Reno colla sua armata, entrò nel paese nemico con intenzione di distruggere un popolo che non sapea mantener la fede ed inquietava sì sovente il territorio romano. Altro scampo non trovarono quegli abitanti, che di ritirarsi ai siti più ripidi e scoscesi delle lor montagne colle proprie famiglie. Furono anche ivi perseguitati e bloccati, tanto che si trovarono costretti ad arrendersi ed arrolarsi ne' reggimenti romani, col non aver più osato que' Barbari, durante l'assenza di Graziano, di far alcun altro moto o tentativo. Io so che s. Girolamo, a cui tenne dietro Cassiodorio, mettono questo fatto all'anno precedente, seguitati in ciò dal Gotofredo [4] e dal padre Pagi [5].

Ma

[1] *Hieronymus in Chronico.*
[2] *Cassiodorius in Fastis.* [3] *Aurelius Vict. in Epitome.*
[4] *Gotofred. Cronol. Cod. Theodos.*
[5] *Pagius Crit. Baron.*

Ma chi ben riflette a quanto di tali battaglie e vittorie narra Ammiano, e massimamente al vedere ch' esse accaddero poco prima che Graziano s' inviasse verso l' Illirico (il che egli eseguì nell' anno presente) troverà più fondati i conti dell' Hermant [1] e del Tillemont [2], che ne parlano sotto quest' anno. Fa qui Ammiano [3], benchè scrittor gentile, un elogio di Graziano con dire che sembra incredibile la prestezza, con cui egli assistito da Dio, fece questa impresa, giovane di primo pelo, di indole buona, eloquente, moderato, bellicoso, e clemente, e che avrebbe potuto pareggiar la gloria de' più rinomati Augusti, se non avesse trascurato, come anche attesta Vittore [4], il pubblico governo, perdendosi ne' serragli a tirar d' arco alle bestie, che questo era il suo più favorito solazzo. Continuò poscia Graziano il suo viaggio coll' esercito alla volta della Pannonia, per soccorrere Valente, a cui già aveva inviato *Sebastiano conte* per comandare la fanteria. Avendo egli tolto a *Frigerido* il comando dell' armi dell' Illirico, per darlo a *Mauro conte*, creduto più animoso, se n' ebbe poscia a pentire, perchè costui in una battaglia coi Goti, data al passo de' Suchi, n' ebbe la peggio. Arrivò Graziano a Sirmio, e di là passato sino al luo-

[1] *Hermant Vie de Saint Basil.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[3] *Ammian. lib. 31. cap. 10.* [4] *Aurelius Victor in Epit.*

luogo appellato *Castra Martis*, spedì *Ricomere* suo generale all' Augusto zio, per avvisarlo del suo arrivo, e pregarlo che lo aspettasse.

Quanto ad esso Valente, stette egli fermo in Antiochia ne' primi mesi dell' anno corrente, attendendo la primavera per muoversi, ancorchè gli venissero frequenti corrieri con avviso che i Goti desolavano tutta la Tracia [1], e scorrevano sino alla Macedonia e Tessalia, con essere giunte alcune loro masnade infin sotto Costantinopoli, ed averne saccheggiati i borghi. Dopo aver egli spedita innanzi la cavalleria de' Saraceni, che bravamente fece sloggiare i nemici dai contorni di quella regale città [2], anch' egli arrivò là nel dì 30 di maggio dell' anno presente [3]. Fu mal veduto dal popolo, [4] che alla sua soverchia tardanza attribuiva i tanti danni e mali inferiti dai Barbari a quella provincia. Giunsero que' cittadini ne' giuochi del circo con una specie d' ammutinamento a chiedergli delle armi, con esibirsi d' andar eglino a combattere co' nemici. Se l' ebbe forte a male Valente. Levato il comando della fanteria a *Trajano conte* cattolico, lo diede al poco fa memorato *conte Sebastiano*, disponendo tutto la giustizia di Dio per punire il principe ariano, e questo generale

[1] *Zosimus lib. 4. c. 21.* [2] *Eunap. de Legat.*
[3] *Idacius in Fastis.* [4] *Socrates l. 4. cap. 31.*

rale manicheo, amendue stati finora fieri persecutori di chi professava il cattolicismo. Per consiglio appunto d'esso Sebastiano venne Valente dipoi all' infelice battaglia, di cui ragioneremo fra poco; e ciò contro il parere di *Vittore* generale cattolico, e di *Arinteo* altro suo generale. Poco si fermò Valente in Costantinopoli, e ne uscì nel dì 11 di giugno, minacciando fiera vendetta, se poteva ritornare, delle ingiurie che quel popolo gli avea dette, o fatte in questa e in altre occasioni. Nel passare davanti alla cella di un santo romito, appellato *Isacco*, [1] questi il fermò con predirgli un funesto successo nella guerra contra de' Barbari, dacchè egli era in disgrazia di Dio, ai cui servi avea fatta tanta guerra finora. Valente il fece imprigionare, ordinando che fosse ben custodito sino al suo ritorno. Passò dipoi a Melantiade, luogo distante da Costantinopoli circa venti miglia, e di là inviò Sebastiano conte con un corpo scelto di gente a dar la caccia a' Goti. Riuscì in fatti a questo generale di sconfiggere alcune loro brigate, e di torre ad essi un grandissimo bottino; e se crediamo a Zosimo [2], il suo parere fu di risparmiar la battaglia, e di andar pizzicando i Barbari in quella forma. Non volle ascoltarlo Valente, infatua-

D 4 to

[1] *Sozom. l. 4. c. 40. Theodoret. l. 4. cap. 41. Theophan. Chronogr. Zonar. in Annalib.*

[2] *Zosimus l. 4. cap. 23.*

to della speranza di una vittoria, che non potea mancare alla bravura del poderoso suo esercito, e con tal idea passò ad Andrinopoli, dove arrivò anche *Ricomere* coll' ambasciata di Graziano. Era di sentimento il general *Vittore* che si aspettasse la unione dell' Augusto nipote; lo desiderava anche Valente: ma gli adulatori, e fra gli altri lo stesso *Sebastiano*, mutate già le sue massime, sostennero non doversi permettere che Graziano entrasse a parte della vittoria. In somma fu risoluta la battaglia, e benchè giugnesse una deputazion di Fritigerno, di cui era capo un prete cristiano, per proporre qualche convenzione ed accordo, si rimandò senza farne caso.

Era il dì 9 d' agosto, giorno in cui Valente credendo di raccogliere una gloriosa vittoria, da' suoi peccati fu condotto alla perdizione. Avendo egli lasciato il bagaglio dell' armata presso di Andrinopoli con buona scorta [1], e mandato il tesoro nella città, sul far del giorno s' inviò in traccia de' nemici. Dopo otto, o pur dodici miglia di cammino, sul bollente mezzogiorno arrivò l' imperiale armata a scoprire il campo de' Barbari, cinto all' intorno dal numeroso loro carriaggio; e si diedero i capitani a formar le schiere. Lo astuto Fritigerno volendo gudagnar tempo, per-

[1] *Idacius in Fastis. Socrates l. 4. c. 38. Ammianus lib. 31. cap. 12.*

perchè Alateo e Safrace suoi capitani con un buon corpo di gente che si aspettava, non eran giunti peranche, spedì ambasciatori a Valente per pregarlo di pace. La risposta fu, che se Fritigerno mandasse per ostaggi dei principali della sua nazione, si darebbe orecchio. Innanzi e indietro andarono le parole, e intanto l'esercito romano in armi pel caldo e per la sete languiva. Mandò Fritigerno a dire che in persona sarebbe egli venuto a trattare, purchè se gli dessero de' buoni ostaggi. *Ricomere* spontaneamente si esibì di andarvi, e in fatti era già incamminato verso il campo nemico, quando *Bacuro* capitano degli arcieri, senza aspettar gli ordini de' comandanti, attaccò la mischia; e poco stettero ad essere alle mani tutte le due armate. Terribile e sanguinoso fu il conflitto, di cui si legge la descrizione in Ammiano [1]. A me basterà di dire che o venisse il difetto dal poco buon ordine de' Romani, come vuol taluno, trovandosi la cavalleria troppo lontana, o pure dal non aver essa cavalleria fatto il suo dovere con sostener la fanteria: certo è che l'armata romana restò interamente sconfitta con sì fatta perdita, che almeno due terzi d'essa vi peri-
ro-

[1] *Ammian. l. 31. cap. 13. Socrates l. 4. cap. 36. Sozom. l. 6. c. 40. Liban. in vita sua.*

rono, e dopo la battaglia di Canne, altra simil perdita non avea mai sofferto l' imperio romano. Fra gli altri primi ufiziali che vi lasciarono la vita, si contarono *Trajano Sebastiano conte*, *Valeriano* contestabile, *Equizio* mastro del palazzo, e trentacinque tribuni. Ma ciò che maggiormente rendè memorabile così funesta giornata, fu l' infelice morte del medesimo imperador Valente, che in due maniere vien raccontata. Vogliono alcuni [1] che malamente ferito restasse morto nel campo della battaglia, e che spogliato poi dai Barbari senza conoscere il corpo suo, e confuso con gli altri, non se ne avesse più contezza. Gli altri (e questi sono i più) tengono [2] ch' egli ferito cercò di salvarsi, ma non potendo reggersi a cavallo, e sorpreso anche dalla notte, si rifugiò in una casa contadinesca, alla quale sopraggiunti i Barbari attaccarono il fuoco, ed egli con gli altri del suo seguito restò quivi bruciato. Un solo giovane che ebbe la sorte di salvarsi, con uscire per una finestra, per quanto portò la fama, questi fu che raccontò poi questo lagrimevol esempio della vanità delle umane grandezze; e quella certo di Valente Augusto con un soffio venne meno, con restar egli privo anche dell' onore della sepoltura. La mor-

[1] *Hieron. in Chron. Victor in Epit. Ammian. l.* 31. *c.* 14.
[2] *Rufinus, Zosimus, Orosius, Socrates, Sozomen. & alii.*

morte sua succeduta nell' anno cinquantesimo della sua età, fu dipoi dai cattolici riguardata come un giusto gastigo della mano di Dio per le persecuzioni da lui fatte al cattolicismo affin di promuovere l' arianismo; e gli stessi pagani, ancorchè non molestati per le loro superstizioni, non che i Cristiani, la tennero per un pagamento da lui meritato per le tante crudeltà commesse. Ammiano [1] raccontando varj presagi della rovina di Valente, confessa avere avuto in uso il popolo d' Antiochia di dire: *Che sia bruciato vivo Valente*. Vien poi il medesimo storico rammentando tanto il buono, che il cattivo di questo imperadore. Soprattutto fra i suoi pregi conta il non aver egli mai accresciute le gabelle e gli aggravj del pubblico, ed essere stato rigoroso esattor della giustizia; nemico de' ladri e de' giudici che si lasciavano sovvertir dai doni; liberale e splendido per le fabbriche da lui fatte in varie città. Altre sue lodi si truovano in una orazion di Temistio [2]. Ma voltando carta, Ammiano sembra distruggere quanto ha detto di buono, con rappresentar Valente, insaziabile nel radunar danaro; solito a deputar giudici onorati per le cause criminali, ma con volerne poi riserbate le decisioni all' arbitrio suo; selvatico, collerico, e troppo inclinato a spargege-

[1] *Ammian. ib. c.* 1. [2] *Themist. Or.* 11.

gere il sangue de' sudditi col familiar suo pretesto di essere offesa o sprezzata la principesca sua maestà. Di più non ne dico, bastando sapere che non fu punto compianta la morte di lui: il che suol essere la pietra del paragone del merito, o demerito dei regnanti.

Terminata la sanguinosa battaglia coll' eccidio de' Romani, nel dì seguente i vittoriosi Goti, ben informati che in Andrinopoli erano ricoverati i tesori, e i principali ufiziali della corte volarono ad assediar quella città [1]. Ma privi affatto di attrecci militari, e non pratici della maniera di formar assedj, diedero ben dei feroci assalti, ma con loro gran perdita furono respinti, in guisa tale che scorgendo l'impossibilità di quell' impresa, se ne partirono. Andarono poscia a mettere il campo in vicinanza della città di Perinto, ma senza osare di assalir quella città, intenti unicamente al saccheggio di quel fertile paese, con ammazzare, o fare schiavi quanti infelici contadini cadevano nelle lor mani. [2] Di là facevano varie scorrerie sino a Costantinopoli; ma dalla cavalleria de' Saraceni, che era alla guardia di quella città, riportarono varie percosse; e però giudicarono meglio di spendere altrove il tempo e i passi. Diedersi dunque pel

[1] *Ammian. lib. eod. cap. 15. Socrat. l. 4. cap. 1.*
[2] *Idacius in Fastis.*

pel restante di quest' anno a scorrere e saccheggiare per la Tracia, Mesia, e Tartaria minore senza trovare in luogo alcuno opposizione. Troppo erano sbigottiti, troppo avviliti i Romani. Ebbe perciò a dire uno de' principali Goti [1], che si maravigliava molto dell' imprudenza d' essi Romani, perchè non solamente negavano di ceder loro quelle provincie, ma speravano ancora di vincere, quando poi si lasciavano scannare come tante pecore; e che quanto a lui era già stanco per non aver fatto altro che ucciderne. Parimente Eunapio [2] attesta che in que' tempi, siccome i Goti tremavano all' udire il nome degli Unni, altrettanto facevano i Romani udendo il nome dei Goti: a tale stato avea la empietà e l' imprudenza di Valente e dei suoi cattivi ministri ridotto il romano imperio in quelle parti. Nè già si fermò nella Tracia e ne' vicini paesi la rabbia ed avidità di que' Barbari; passò nell' Illirico stendendo coloro i saccheggi sino ai confini dell' Italia. Di questa favorevol congiuntura si prevalsero anche gli Alani, i Quadi e Sarmati, per venire di qua dal Danubio, e devastar quanto paese poterono; e il flagello di tanti Barbari durò poi più anni coll' esterminio delle misere provincie romane. S. Girolamo [3] circa l' anno di Cristo

[1] *Chrysost. ad Viduam.* [2] *Eunap. de Legat.* [3] *Hieron. in Epitaph. Nepoti an. ad Heliod.*

sto 396 fece un lagrimevol ritratto di tante disavventure, con dire che correano già venti anni, dacchè i Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali, e Marcomanni continuavano a saccheggiare e guastare la Scitia romana, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessalia, l'Acaja, i due Epiri, la Dalmazia, e le due Pannonie. Si vedevano uccisi o condotti in ischiavitù fino i vescovi, non che gli altri del popolo; svergognate le nobili matrone, e le sacre vergini, uccisi i preti, e gli altri ministri de' santi altari; smantellate o divenute stallle di cavalli le chiese, e conculcate le sacre reliquie. In una parola tutto era pieno di gemiti e grida, ed altro dappertutto non si vedeva se non un orrido aspetto di morte, andando in rovina l'imperio romano, ancorchè neppure per tante percosse della mano di Dio la superbia degli uomini si potesse piegare. Altrove attesta il medesimo santo [1], che l'Illirico composto di varie provincie, la Tracia, e la Dalmazia sua patria, erano restate paesi incolti, senza abitatori, senza bestie, e divenuti boschi e spinai. Altrettanto va deplorando i mali d'allora s. Gregorio Nazianzeno [2]. Era in pericolo di partecipar di somiglianti sciagure anche l'Asia [3], dove si trovava dianzi gran copia

pia

[1] *Idem in Sophon. cap.* 1.
[2] *Gregorius Nazianzen. Orat.* 14.
[3] *Ammianus lib.* 31. *cap.* 16. *Zosimus l.* 4. *c.* 26.

pia di Goti, i quali all' udire i fortunati avvenimenti de' lor nazionali in Europa, già cominciavano a macchinar sedizioni nelle città d' Oriente. Ma accortosene *Giulio* generale dell' armi in quelle parti, seppe così accortamente dar gli ordini opportuni a diverse di quelle città, che un determinato giorno li fece tutti tagliare a pezzi. Con questo racconto termina Ammiano Marcellino la sua storia, siccome ancora s. Girolamo la sua cronica, continuata dipoi da Prospero Aquitano.

Scappato per sua buona ventura dall' infausta battaglia d' Andrinopoli *Vittore* generale di Valente con quella poca cavalleria che restò illesa, traversò la Macedonia, ed arrivò a trovar Graziano Augusto; il quale udite le triste nuove della suddetta battaglia e della morte dell' Augusto suo zio, se n' era tornato a Sirmio. Perchè ci abbandona qui Ammiano, cominciamo a penuriar di notizie, e niun preciso lume abbiamo di quello che operasse dipoi esso Augusto. V' ha chi pretende [1] ch' egli tosto passasse a Costantinopoli, per prendere il possesso degli stati che in Oriente godeva l' estinto Valente; ma di ciò niun vestigio s' incontra altrove, e noi il troveremo anche nel gennajo del seguente anno in Sirmio [2]. Quel che è certo, giacchè Valente non lasciò dopo di se alcun figlio maschio, ma solamente

[1] *Pagius Crit. Baron.* [2] *Gothofr.*

te due figliuole, appellate *Carosa* ed *Anastasia*, Graziano pacificamente venne riconosciuto per lor sovrano dalle provincie orientali, e massimamente dal popolo di Costantinopoli. Ma ritrovando egli sì sconvolti gli affari della Tracia e dell'Illirico a cagion del diluvio di tanti Barbari, e Barbari insuperbiti per la riportata gran vittoria, allora fu che richiamò alla corte *Teodosio il giovane*, il quale dopo la morte indebitamente data a Teodosio suo padre governatore dell'Africa, s'era ritirato ad una vita privata ed occulta nella Spagna sua patria. Conosceva Graziano il valore, la prudenza, e l'altre virtù di questo ufiziale, e che potea promettersi un buon servigio di lui in sì scabrose contingenze, e però venuto ch'egli fu, gli diede il comando di una parte della sua armata. Se s'ha da credere a Teodoreto [1], non perdè punto di tempo il generale Teodosio a marciare contra de' Barbari, cioè per quanto pare, da' Sarmati, e diede loro una considerabile rotta, obbligando quei che sopravanzarono al filo delle spade [2], a salvarsi di là dal Danubio. Ne portò egli la nuova a Graziano, il quale a tutta prima durò fatica a crederla, finchè gli fu confermata da più persone la verità di quel fatto. Gran merito si fece presso di lui Teodosio con questa prima azione.

An-

[1] *Theodor. l. 5. c. 5.* [2] *Pacatus in Panegyr.*

Anno di Cristo ccclxxix. Indizione vii.
di Damaso papa 14.
di Graziano imperadore 13.
di Valentiniano II. imperad. 5.
di Teodosio imperadore 1.

Consoli { Decimo Magno Ausonio, Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio.

Ausonio, primo di questi due consoli, celebre scrittore de' presenti tempi, quel medesimo è che nato nelle Gallie in Bordeaux di mediocre famiglia, avea avuto l'onore d'essere maestro di Graziano Augusto. La gratitudine di questo principe, arrivato che fu al governo degli stati, non si ristrinse solamente a farlo prefetto del pretorio delle Gallie; il volle anche rimunerare colla più cospicua dignità dell'imperio, creandolo console nell'anno presente. Si disputa tuttavia, s'egli fosse cristiano, o pagano [1]. Alcuni suoi versi (se pure sono tutti di lui) cel rappresentano professore della fede di Cristo; il complesso nondimeno di tanti altri suoi versi pieni di paganesimo e di sordide impurità, porge sospetto giusto ch' egli fosse un gentile. Certamente s'egli fu cristiano, dovette esser tale più di nome che di fatti: tanto que' suoi poe-

[1] *Scalig. Cave, Tillemont, & alii.*

mi svergognano la professione di sì santa religione. L'altro console, cioè *Olibrio*, quello stesso è che abbiam veduto in addietro prefetto di Roma. Nell'anno presente, se non son fallati i testi del Codice teodosiano, [1] essa prefettura fu appoggiata ad *Ipazio*. Passò l'Augusto Graziano il verno in Sirmio, e quivi riflettendo al miserabil sistema de' tempi correnti per la inondazione di tante nazioni barbariche nell'Illirico e nella Tracia, con essere nello stesso tempo minacciate anche le Gallie dai Svevi ed Alamanni; conoscendo inoltre che non era possibile a lui solo il sostenere in tali circostanze il peso dell'occidentale, e insieme dell' orientale imperio, trovandosi il fratello Valentiniano in età puerile, e che bisogno c' era di un braccio forte per rimediare ai presenti disordini e a' maggiori pericoli dell'avvenire, determinò di scegliere un collega dell'imperio. [2] Si fermarono i suoi sguardi e riflessi (giacchè trovar non dovette alcuno de' suoi parenti atto a sì gran soma) sopra *Teodosio il giovane*, da lui poco fa alzato al grado di generale, personaggio che negli anni addietro, ed ultimamente ancora, s'era segnalato in varie imprese militari. Però chiamatolo a Sirmio nel dì 19 (Socrate scrive nel dì 16) di gennajo dell'

[1] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Themistius Orat.* 14.

dell' anno presente, ancorchè trovasse in lui della ripugnanza non finta, il dichiarò *imperadore Augusto* [1] con approvazione e plauso di chiunque non penuriava di giudizio. Era Teodosio nato in Ispagna [2] in Cauca città della Galizia, e non già in Italica patria di Trajano, come scrisse Marcellino conte; e quantunque non manchino scrittori che il fanno discendente da esso Trajano, pure gran pericolo v' ha che figlia dell' adulazione fosse la voce di una tal parentela. Certo è bensì che nei pregi egli somigliò non poco a quel rinomato Augusto, e non già ne' vizj. Ebbe per padre, siccome dicemmo, quel *Teodosio conte*, valoroso generale, che per ordine dello sconsigliato Graziano Augusto fu ucciso in Africa. *Onorio* vien malamente appellato suo padre da Vittore [3], il quale dà il nome di *Termanzia* alla di lui madre. Intorno a varj suoi fratelli e parenti hanno disputato gli eruditi [4], ma io non vo' fermare i lettori in sì spinose ricerche. Credesi che Teodosio, allorchè fu alzato al trono, si trovasse nel più bel fiore della sua età, cioè di circa trentatrè anni. Avea per moglie *Elia Flacilla*, nominata per lo più dagli scrittori greci [5] *Placilla*, ed anche *Pla-*

[1] *Pacatus in Panegyr. Idacius in Chronico, Zosim. l. 4. cap. 24. Chronicon Alexandrin. Prosper in Chronico.*
[2] *Socrates Hist. Eccl. Victor in Epitome. Claudian. & alii.*
[3] *Vict. ib.* [4] *Tillemont Memoires des Emper.*
[5] *Du-Cange Hist. Byzant.*

cidia, da alcuni creduta figliuola di quell' Antonio che vedemmo console nell' anno 382. Delle rare qualità e virtù di questo novello Augusto, per le quali si meritò il nome di *grande*, ragioneremo altrove. Per ora basterà il dire ch' egli aveva ereditato dai suoi maggiori l' amore della religion cristiana, tuttochè peranche non avesse ricevuto il sacro battesimo, secondo l' uso, od abuso di molti d' allora; ma che poco tarderemo a vederlo entrato pienamente nella greggia di Cristo, con divenir poi da lì innanzi il più luminoso de' suoi pregi la pietà e l' amor della vera religione.

Fu dunque di nuovo partito il romano imperio. *Graziano* ritenne per se l' Italia, l' Africa, la Spagna, la Gallia, e la Brettagna. Vuol Zosimo [1] ch' esso Graziano assegnasse a *Valentiniano II.* suo fratello minore le due prime provincie coll' Illirico, e taluno pensa ciò fatto nell' anno presente; ma Graziano, attesa la tenera età d' esso Valentiniano, almen come tutore, continuò anche da lì innanzi a comandare in tutte le suddette provincie di sua porzione. A *Teodosio* toccò Costantinopoli colla Tracia, e tutte le provincie dell' Oriente, colle quali solea andar unito l' Egitto: Sozomeno [2] v' aggiugne anche l' Illirico: per la qual asserzione gli vien da-

[1] *Zosimus ib. c. 19.* [2] *Sozom. Hist. Eccl. l. 7. c. 14.*

data una mentita dal Gotofredo [1], perchè di ciò non parlano gli altri storici; e molto più perchè ci son pruove che Valentiniano juniore signoreggiò in esso Illirico. Ma il padre Pagi [2] e il Tillemont [3] eruditamente han dimostrato che l'Illirico fu in questi tempi diviso in occidentale ed orientale. Nel primo si contavano le due Pannonie, i due Norici, e la Dalmazia. Nell'altro la Dacia, la Macedonia, i due Epiri, la Tessalia, l'Acacia, e l'isola di Creta. Restò in potere di Graziano l'occidentale, e l'altro pervenne a Teodosio. Dopo avere in questa guisa regolati i pubblici affari, Graziano si mise in viaggio per ritornar nelle Gallie. Le leggi [4] del Codice teodosiano cel fanno vedere in Aquileja sul principio di luglio, sul fine in Milano. Professava questo principe una particolar amicizia e confidenza con s. *Ambrosio* arcivescovo dell'ultima città suddetta; e per le istanze di lui questo insigne pastore scrisse i suoi libri della Fede. All'incontro per le premure di s. Ambrosio si può ben credere che esso Augusto pubblicasse in Milano nel dì 3 di agosto una legge [5] riguardante gli eretici. Aveva egli nell'anno precedente,

 men-

[1] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Pagius Crit. Baron. ad Ann.* 380.
[3] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
[4] *Gothofred. ibid.*
[5] *l. 5. de Haeret. Cod. Theodos.*

mentre dimorava in Sirmio, con suo editto permessa la libertà a tutte le sette degli eretici [1] a riserva degli eunomiani, manichei, e fotiniani, accomodandosi alla necessità de' tempi e per guadagnarsi gli animi degli Orientali, gente avvezza alle novità e alle eresie. Ora colla legge suddetta emanata in Milano egli proibì a tutti gli eretici di predicare i lor falsi dogmi, e di tener delle assemblee, e di ribattezzare: il che massimamente si usava dai donatisti. Se non prima, certamente dimorando Graziano in Milano, gli dovettero giugnere avvisi che i Svevi e gli Alamanni faceano de' fieri movimenti, e già erano passati di qua dal Reno ai danni delle Gallie. Prese egli dunque il cammino frettolosamente per la Rezia alla volta di Treveri [2], dove una sua legge cel rappresenta già arrivato nel dì 14 di settembre. Abbiamo ben da Sozomeno [3] che l' armi sue ripulsarono i Barbari della Germania, giunto ch' egli fu colà; ma non parlandone Ausonio nel suo panegirico, si può giustamente dubitar di tali imprese. Non può già restar dubbio intorno al tempo, in cui esso Ausonio recitò il suo panegirico in rendimento di grazie a questo Augusto pel consolato suo, essendo ciò avvenuto dappoichè lo stesso Graziano si fu restitui-

to

[1] *Suidas verbo* Gratianus. *Socrates lib. 5. cap. 2. & 4. Sozomenus l. 7. c. 1.*
[2] *Auson. in Panegyr.* [3] *Sozom. ib. c. 4.*

to a Treveri, e però non nel principio dell' anno presente, ma almen dopo l' agosto, e più probabilmente verso il fin di quest' anno. Nè si dee tralasciare che s. Prospero nella sua cronica [1] intorno a questi tempi comincia a farci udire il nome de' popoli *longobardi*, conosciuti nondimeno fino ai suoi tempi da Cornelio Tacito; e questi son quegli stessi che due secoli dopo vennero a recar tanti affanni all' Italia. Scrive egli che questa nazione uscita dalle estremità dell' Oceano o della Scandinavia, cercando miglior nido, sotto la condotta di Ibor e Ajone lor capi, vennero verso la Germania, e mossa guerra ai Vandali, li vinsero, piantandosi, come si può credere, nel loro paese.

Restò l' Augusto Teodosio dopo la partenza di Graziano, nell' Illirico, attorniato bensì dagli splendori dell' eccelsa novella sua dignità, ma insieme in un' immensa confusione di cose. Piene tutte le contrade dell' Illirico e della Tracia di Barbari [2] orgogliosi, che in niun luogo trovavano resistenza; i popoli o trucidati, o avviliti dal terrore, o fatti schiavi; egli senza armata valevole a far fronte, e que' pochi combattenti romani che vi restavano chiusi nelle città e castella, senza osar di muovere un passo contra di quella gente fiera

 e vin-

[1] *Prosper in Chron.*
[2] *Themist. Orat. XVI. Zosimus l. 4. c. 25.*

e vincitrice. Contuttociò Teodosio animosamente si applicò alla cura di tante piaghe, dichiarando suoi generali *Ricomere* e *Majorano*, che con fedeltà e bravura secondarono le di lui disposizioni. Venuto a Tassalonica ossia a Salonichi, nel giugno di quest'anno, quivi ricevette gli omaggi di molte città che gli spedirono i lor deputati. *Temistio* sofista [1] spezialmente fu uno degl' inviati dal senato e popolo di Costantinopoli, che non dimenticò di procurar privilegi e vantaggi per gli senatori di quella regal città. Attese Teodosio in Tessalonica ad unir quanta gente potè atta alle armi, pretendendo coloro ancora che lavoravano alle miniere, come avvezzi ad una vita dura e faticosa. Tutti gli addestrò in breve all' arte e disciplina militare, e restituì il coraggio a chi l' avea perduto. Poscia allorchè si vide assai forte, uscì in campagna, e cominciò a dar la caccia alle nazioni barbare. Prosperose furono in più incontri l' armi di lui. Idazio [2] e Prospero [3] scrivono aver egli riportate molte vittorie de' Goti, Alani, ed Unni, e che nel dì 17 di novembre le liete nuove ne furono portate a Costantinopoli [4]. Non ci resta scrittore che più precisa memoria di que' fatti ci somministri, fuorchè Zosimo [5], il quale parla di un solo

1 *Themist. Orat. XIV.* 2 *Idacius in Fastis.*
3 *Prosper. in Chronico.*
4 *Sozom. l. 4. c. 25.* 5 *Zosim. ibid.*

lo d'essi, molto vantaggioso ai Romani. *Modare* nato di real sangue in Tartària, essendo passato al servigio de' Romani, tal credito si era acquistato colle sue azioni guerriere, che pervenne al grado di generale. Essendo egli andato un dì colle truppe di suo comando a postarsi sopra una collina, fu avvertito dalle spie che un grossissimo corpo di Barbari era venuto ad accamparsi al piede di quella collina, e che tutti stavano a tavola in gozzoviglia, tracannando i vini rubati. Li lasciò egli ben bene aborracchiare e prendere sonno; ed allora co' suoi quietamente calò, e diede loro addosso. Tutti a man salva gli uccise, e dipoi prese le donne e i fanciulli con quattromila carrette, sulle quali in vece di letto posavano ed erano condotte in volta le loro famiglie. Dalle lettere di s. Gregorio Nazianzeno [1] par che si possa ricavare che il suddetto general Modare fosse cristiano e cattolico. Tra questi fortunati combattimenti, e l'aver Teodosio tratte alcune altre brigate di que' Barbari a chieder pace e a dar gli ostaggi [2], o pure ad arrolarsi nell'esercito suo (che di questo ripiego si servì egli ancora per maggiormente sminuire il numero de' nemici) cangiarono faccia gli affari, e non passò il presente anno, che la Tracia respirò, e si vi-

[1] *Gregor. Nazianzen. Epist. 135. & seq.*
[2] *Sozom. l. 7. cap. 4.*

vide tutta, o quasi tutta libera dal peso di que' crudi masnadieri.

Anno di CRISTO CCCLXXX. Indizione VIII.
di DAMASO papa 15.
di GRAZIANO imperadore 14.
di VALENTINIANO II. imperadore 6.
di TEODOSIO imperadore 2.

Consoli { FLAVIO GRAZIANO AUGUSTO per la quinta volta, FLAVIO TEODOSIO AUGUSTO.

Le leggi del Codice teodosiano [1] ci danno prefetto di Roma nell'anno presente *Paolino*. Che questi non fosse quel Paolino, il quale fu poi vescovo santo di Nola, come si diede a credere il cardinal Baronio, forse sufficientemente l'ho io provato altrove [2]. Passò Graziano Augusto il verno di quest' anno in Treveri, e dopo il dì 15 di febbrajo sen venne in Italia, trovandosi egli in Aquileja nel dì 14 di marzo, e in Milano nel dì 24 e 27 d'aprile. Il motivo di questo viaggio abbiamo ragion di credere che fosse la malattia mortale, da cui fu sorpreso Teodosio Augusto, mentre soggiornava in Tessalonica ne' primi mesi dell' anno presente, secondochè si ricava

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Anecdot. Latin. Tom. I. Dissert. X.*

va da Sozomeno [1], a cui in questo proposito pare dovuta più fede che a Socrate [2], il quale cel rappresenta caduto infermo negli ultimi mesi. Benchè questo buon principe col cuore e coll'opere si fosse mostrato finquì cristiano, pure non aveva per anche preso il sacro battesimo. Il pericolo che gli sovrastò per quel malore, servì a lui di stimolo per non differir maggiormente di chiedere, e con ansietà, il lavacro della regenerazione, affin di ottenere il perdono de' suoi peccati. Per buona fortuna di lui e della Chiesa cattolica si trovò vescovo di Tessalonica in questi tempi *s. Ascolio* ossia *Acolio*, prelato di eminenti virtù. Anche per gl' interessi temporali grande obbligo a lui professava la sua città; imperciocchè per attestato di s. Ambrosio [3], nel tempo che tutto l'Illirico era inondato e desolato dai Barbari, egli non solamente preservò Tessalonica dai lor insulti, ma li cacciò ancora dalla Macedonia, non già colla forza dell' armi, ma unicamente colle sue preghiere a Dio, da cui inviata la peste nel barbarico esercito, obbligò quella fiera gente a fuggirsene, e a liberar il paese. Chiamato da Teodosio il s. vescovo, volle prima esso Augusto saper da lui qual fede egli professasse, e qual fosse la vera in mezzo a tante sette che tut-

[1] *Sozom. ibid.* [2] *Socrat. l. 5. cap. 6.*
[3] *Ambros. Epist. 21. & 22.*

tutte professavano la legge di Gesù Cristo. Il buon prelato gli disse di seguitar la dottrina insegnata dagli Apostoli, professata dalla Chiesa romana, capo di tutte, e stabilita nel concilio di Nicea, con asserirgli inoltre che tutte le provincie dell' Illirico, anzi dell' intero Occidente, non altra fede tenevano, che questa appellata la Cattolica; al contrario delle provincie orientali divise in più sette. Allora il saggio Augusto protestò con allegria di voler dare il suo nome alla Chiesa cattolica: e però secondo i riti e la dottrina della medesima Chiesa ricevette il sacro battesimo, nè tardò a farlo conoscere all' imperio romano. Cioè, come si può conghietturare, ad istanza d' esso s. Acolio, pubblicò in Tessalonica nel dì 28 di febbrajo una celebre legge [1], con cui ordinò che tutti i popoli a lui ubbidienti dovessero seguitar la fede che la Chiesa romana avea ricevuto da s. Pietro, ed era insegnata allora da papa *Damaso* e da *Pietro* vescovo d'Alessandria, con intimare l' infamia ed altre pene a chi la rigettasse, e con proibir le conventicole di qualsivoglia setta ereticale. Questo nobil editto, riguardante nondimeno i soli eretici, e non già i pagani, seguitato poi da altre azioni di questo glorioso e piissimo Augusto, e dalla benedizione di Dio, produsse col tempo mirabili frutti per la

[1] *l. 2. cunctos Popul. De Fide Catholica Cod. Theodos.*

la pura religione di Cristo, siccome costa dalla storia ecclesiastica.

Ora le nuove della pericolosa malattia di esso Teodosio, la quale probabilmente fu lunga, fecero muovere dalle Gallie l'Augusto Graziano, temendo egli, che se in congiunture di tanto scompiglio fosse mancato di vita il collega, ne avrebbono trionfato i Barbari, e sarebbe potuto insorgere qualche tiranno in Oriente. Perchè dovettero poi di mano in mano venir nuove migliori della di lui salute, perciò si andò egli fermando in Italia; e noi il troviamo anche sul fine di giugno in Aquileja. Buona apparenza ancora c'è ch'egli passasse a Sirmio verso il principio di settembre, per abboccarsi con Teodosio, e conferir seco intorno ai presenti bisogni: perchè nel concilio d'Aquileja tenuto nell'anno seguente si legge ch'egli stando in Sirmio, avea dati gli ordini per quella sacra assemblea. Scrivendo poi s. Prospero [1], che mentre Teodosio si trovava infermo in Tessalonica, Graziano giudicò bene di far pace coi Goti: questo se è vero, ci fa intendere la grave apprensione d'esso Augusto, che fosse per mancare quel buon principe: laonde egli cercò di rimediare il meglio che potè alle perniciose conseguenze che per sì gran perdita si poteano temere. Idazio [2] scrive che Graziano riportò qualche vittoria

[1] *Prosper. in Chronic.* [2] *Idacius in Fastis.*

ria nell' anno presente, ma senza dire se nell' Illirico, o pure nelle Gallie. Parla ancora d' altre conseguite da Teodosio, e con lui si accordano Marcellino conte [1], Filostorgio [2], e il Nazianzeno, ma senza che apparisca circostanza alcuna di sì favorevoli avvenimenti. Per lo contrario Zosimo scrittore pagano [3], che per l' odio suo verso di Teodosio distruttore del gentilesimo si studia di avvelenare per quanto può tutte le di lui azioni, racconta che entrato l' esercito de' Goti nella Macedonia, Teodosio marciò contra di loro con quelle forze che potè adunare. Ma una notte i Goti, segretamente secondati dai lor desertori che s' erano arrolati fra i Romani, passato il fiume penetrarono nel campo dei Cristiani, e a dirittura andarono dove era maggior copia di fuochi, immaginando che quivi fosse il quartiere dell' imperadore. Ebbe tempo Teodosio di montar a cavallo, e di salvarsi. Fecero i suoi gagliarda resistenza ai Barbari con una strage grande d' essi; ma soperchiati in fine dall' esorbitante numero de' nemici, quivi lasciarono le lor vite. In questa occasione Zosimo fa il pedante addosso a Teodosio, tacciandolo di poca avvertenza per aver ammessi tanti Barbari nelle armate romane, pretendendo che costoro fossero segretamente congiu-

[1] *Marcellinus Comes in Chronico.*
[2] *Philostorgius l. 9. c. 19.* [3] *Zosimus lib. 4. c. 31.*

giurati per rivoltarsi, allorchè si trovassero assai cresciuti di numero. Vero è che accortosi Teodosio di questo pericolo, prese lo spediente d'inviarne una gran parte di guarnigione in Egitto sotto il comando di *Ormisda*, che altrove vedemmo figliuolo di un fratello di Sapore re di Persia. Ma costoro non volendo alcun freno di disciplina, viveano a discrezione, prendendo i viveri senza pagare; s'intendevano con gli altri Goti nemici; e colle loro insolenze guastavano tutto l'ordine delle armate romane. Aggiugne finalmente Zosimo aver Teodosio con gran rigore esatti i pubblici tributi, con ridurre in camicia molti dei suoi sudditi, di maniera che non si udivano che lamenti dappertutto, augurandosi molti d'essere piuttosto sotto i Barbari, che vivere nelle terre romane. Così quel nimico del nome cristiano. Ma può dubitarsi della verità di questi fatti, giacchè il dirsi da lui, che dopo quella notturna vittoria i Barbari divennero padroni della Macedonia e Tessalia, resta smentito dall'autentica testimonianza di s. Ambrosio [1], che scrive avere il santo vescovo Acolio più volte difesa colle sue preghiere a Dio da coloro la città di Tessalonica. Ed in essa città le leggi del Codice teodosiano ci assicurano che Teodosio soggiornò per la maggior parte dell'anno presente. Venuto poi

[1] *Ambr. Ep. 21.*

poi il novembre, egli passò a Costantinopoli, dove dice Zosimo [1] per irrisione, ch' egli entrò come trionfante, quasi che avesse riportato delle vittorie, e non delle busse; e che poi si diede alle delizie. Opponsi alle dicerie di costui il giovine Aurelio Vittore [2], il qual si crede vivuto in questi medesimi tempi, scrivendo egli tutto il contrario. L' elogio ch' ei fa di Teodosio, lo vedremo a suo tempo. E già abbiam detto che altri storici attribuiscono a Teodosio delle vittorie in questo medesimo anno.

Entrò il buon imperadore in Costantinopoli nel dì 24 di novembre (dovendosi leggere così nel testo d' Idazio [3]) dove fu ricevuto con gran festa. Una delle sue prime gloriose azioni fu quella di levar tutte le chiese agli ariani, e di consegnarle a *s. Gregorio Nazianzeno* [4] che governava allora il corpo de' cattolici di quella metropoli, finchè fosse eletto un vescovo della vera credenza. Lo stesso Augusto in persona gli diede il possesso di quella cattedrale, occupata per quarant' anni dalla setta ariana; e ciò seguì senza tumulto alcuno, e con gran gioja di tutti i cattolici. Varie leggi pubblicate nell' anno presente da questo saggio e pio imperadore, si veggono registrate nel Codice teodosiano. In una

[1] *Zosim. l. 4. c. 33.* [2] *Aurel. Vict. in Epitom.*
[3] *Idacius in Fastis.*
[4] *Gregorius Nazianz. Carm. x. Marcellin. in Chronico.*

una d'esse proibì ai giudici le azioni criminali ne' quaranta giorni della quaresima. Con un'altra intimò delle pene alle donne che si rimaritavano entro il termine dello scorruccio, ridotto allora ad un anno, applicando i lor beni agli eredi naturali, e non al fisco. Altre sue leggi dichiararono che chiunque avrà ottenuto dalla camera imperiale beni caduchi, e rimasti senza possessori legittimi, debba comparire colla spia ossia col denunziatore, da cui sia venuta la scoperta, che que' beni fossero caduchi, per provarne la verità. Se l'avviso era falso, s'intimava la pena capitale. Nè già lasciava Teodosio di odiar le spie, come professione troppo odiosa e turbatrice della pubblica quiete: il perchè volle che simili denunziatori, se per tre volte avessero dati simili avvisi, fossero puniti coll' ultimo supplizio. Ad impedire ancora le accuse di lesa maestà, portate da alcuni anche contra di persone innocenti, per profittar del confisco de' beni, decretò che questi tali non potessero mai ottener somiglianti beni. Prendeva in addietro il fisco tutte le sostanze de' banditi e relegati. Teodosio volle che loro si lasciasse la metà d'essi beni, da essere compartita co' figliuoli. I beni poi de' condennati a morte (se pure non v'ha sbaglio in un'altra legge) volle che restassero interamente ai lor figli, o nipoti. Con altro editto comandò che non si potesse dar sentenza contra de-

gli accusatori, se non si costituivano prigioni anch' essi. Nella qual congiuntura prescrisse de' buoni regolamenti in favore dei prigionieri, acciocchè non fossero maltrattati dai guardiani delle carceri, o detenuti più del dovere in quelle miserie. Per conto di chi avesse trovato un tesoro, vuole che tutto appartenga all' inventore, se l'ha scoperto nel proprio fondo. Ma se nel fondo altrui, un quarto ne vada al padrone del luogo. Altre sue leggi io tralascio, tutte tendenti al pubblico bene. Circa questi tempi pare che mancasse di vita *Sapore* re di Persia, quel medesimo che tanto da fare avea dato in addietro ai Romani [1]. A lui succedette *Artaserse* suo fratello, o piuttosto suo figliuolo, come s'ha da Eutichio [2].

Anno di CRISTO CCCLXXXI. Indiz. IX.
di DAMASO papa 16.
di GRAZIANO imperadore 15.
di VALENTINIANO II. imperad. 7.
di TEODOSIO imperadore 3.

Consoli { FLAVIO SIAGRIO,
FLAVIO EUCHERIO.

Abbiamo da Temistio che *Eucherio* console fu zio paterno di Teodosio Augusto. Zosimo [3] parla del medesimo, e sembra chia-

[1] *Agath. lib. 4.* [2] *Eutych. in Histor.*
[3] *Zosim. lib. 5. c. 2.*

chiamarlo zio dell' imperadore Arcadio, e per conseguente fratello, e non zio del medesimo Teodosio. Ma Temistio parla chiaro, e Zosimo vorrà dire gran zio. Delle varie dignità sostenute da *Siagrio* primo console, è da vedere il Gotofredo [1]. La prefettura di Roma nelle leggi del Codice teodosiano si truova amministrata da *Valeriano*. Per quanto poi si raccoglie dalle date di alcune di esse leggi, le quali è da dubitare se tutte sieno giuste; Graziano Augusto sul fine di marzo era in Milano, sul principio di maggio in Aquileja, verso il fin di settembre in Treveri, e in Aquileja sul fine dell' anno. Questi salti dalle Gallie in Italia, e dall' Italia nelle Gallie, non pajono molto verisimili. Confermò egli con suo rescritto [2] ad Antidio vicario di Roma il lodevol uso introdotto da Valentiniano suo padre di far grazia ai rei per la solennità della pasqua; ma con eccettuare i colpevoli d' enormi delitti pregiudiciali alla quiete del pubblico. Uno de' motivi probabilmente, per gli quali Graziano con Valentiniano suo fratello si portò ad Aquileja, fu un riguardevol concilio tenuto ivi nel settembre di quest' anno, essendo vescovo di quella città *s. Valeriano*, uno de' più insigni prelati dell' Occidente. V' intervenne ancora *s. Ambrosio* vescovo

 di

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *l. 6. de indulgent. crimin. Cod. Theod.*

di Milano, con farvi la prima figura. Trovavasi intanto Teodosio Augusto in Costantinopoli in molte angustie, perchè un nuvolo di Goti era ritornato nella Tracia. Avendo egli fatto nell'anno addietro istanza di soccorsi all'imperadore Graziano, questi gl'inviò un corpo di gente [1] sotto il comando di *Bautone* e di *Arbogaste* di nazione Franchi, ufiziali militanti al di lui servigio, amendue chiamati da Zosimo disinteressati, valorosi, e ben pratici del mestier della guerra. Ma di Arbogaste vedremo a suo tempo un gran tradimento. Arrivati che furono essi nella Macedonia, se non falla esso Zosimo, i Goti giudicarono meglio di ritirarsi di là, e di tornarsene nella misera Tracia, per rodere quel poco che vi restava di bene. Perchè trovarono sì smunto quel paese, nè poteano metter piede nelle città e castella forti, cominciarono in fine a trattar di pace: del che parleremo all'anno seguente. Già vedemmo negli anni addietro, chi fosse *Atanarico* re de' Goti, il quale piuttosto veniva appellato giudice di quella nazione, uomo superbo, che nell'anno 369 per far pace con Valente Augusto l'obbligò a portarsi in mezzo al Danubio, col pretesto di un giuramento da lui fatto di non mettere mai piede nelle terre de' Romani. Da che piombò sopra i Goti il gran flagello de-

[1] *Zosimus l.* 4. *c.* 33.

degli Unni, ebbe quel barbaro il sapere, o la fortuna di conservare i suoi stati, o almen parte d'essi sino al precedente anno, in cui finalmente restò detronizzato, e costretto a cercar altro cielo [1]. Zosimo [2] pretende ch'egli fosse cacciato da Fritigerno, Aleteo, e Safrace, capi della stessa nazione, che danzavano di qua dal Danubio sulle provincie romane. Nel racconto di Zosimo v'ha delle frottole, dando egli il nome di Alamanni a questi capi, facendoli venir dalla Germania verso la Pannonia, ed abbattere prima d'ogni altra impresa Atanarico, perchè il videro costante nella pace fatta con Teodosio: cose tutte prive di sussistenza. Quel solo che abbiam di certo, si è che questo principe barbaro spinto da qualche fiero temporale pensò a rifugiarsi sotto l'ali di Teodosio senza far caso del giuramento poco fa accennato, [3] e di sottomettere a lui se stesso e i suoi stati. Temistio filosofo ed oratore, che nei primi mesi di quest'anno recitò nel palazzo di Costantinopoli alla presenza di Teodosio la sua orazione XV. con esaltare le virtù d'esso Augusto, adduce [4] appunto la venuta di questo barbaro fiero e superbo a mettersi senza armi e senza condizioni in mano di Teodosio per pruova del gran concetto di bontà e fedeltà, in cui era esso imperadore.

 Ven-

[1] *Marcellinus in Chronicò.* [2] *Zosim. l. 4. c. 34.*
[3] *Socrat. l. 5. c. 10.* [4] *Themist. Orat. XV.*

Venne dunque Atanarico a Costantinopoli [1], e v'entrò nel dì 11 di gennajo [2], incontrato dallo stesso Teodosio fuori della città, ed accolto con tutte le dimostrazioni di stima e di amicizia. Ma probabilmente gli affanni da lui patiti il fecero da lì a poco cadere infermo, di modo che nel dì 25 d'esso mese terminò i suoi giorni di morte naturale, come s'ha da varj autori [3], e non già violenta, come ha il testo di Prospero [4], che dee essere corrotto, dovendosi quivi leggere *occidit* colla seconda breve, in vece di *occiditur*. Se altrimenti fosse stato, Zosimo sì facile a sparlare di Teodosio, non avrebbe certamente lasciato nella penna un tal fatto, cioè trascurata questa occasione per morderlo. Anzi da lui abbiamo ch'esso Augusto fece seppellire quel barbaro re con tal magnificenza, che ne restarono ammirati tutti i Goti del suo seguito, e crebbe in loro l'affezione e stima verso di un sì amorevol regnante, con riuscir fedelissimi da lì innanzi nel suo servigio. Fa poi menzione il suddetto Zosimo [5] di una vittoria riportata da Teodosio contro gli Sciti e Carpadoci, barbari settentrionali, che erano corsi anch'essi di qua dal Danubio, al vedere sì fortunati ed arricchiti i Goti. Rimasero essi sconfitti in una battaglia da Teo-

[1] *Zosim. ut supra.* [2] *Idacius in Fastis.*
[3] *Marcellinus ibid. Orosius l. 7. c. 34.*
[4] *Prosper in Chronico.* [5] *Zosimus l. 4. c. 34.*

Teodosio, ed obbligati a ripassare il fiume. Di più non ne sappiamo; siccome nè pure d'alcun'altra militare impresa d'esso imperadore, spettante all'anno presente, si truova vestigio nelle antiche istorie. Ma s'egli nulla di più operò contra dei barbari assassini del romano imperio, somma gloria almeno conseguì colla protezion della vera Chiesa, e col suo zelo, per estirpar l'eresie. Ardente era il suo desiderio di mettere una volta fine, se mai era possibile, a tante dissensioni intorno ai dogmi della religion cristiana, cioè di estinguere tutte le eresie che laceravano allora spezialmente le provincie d'Oriente. [1] Il perchè raunò dalle contrade di sua giurisdizione in Costantinopoli un concilio di centocinquanta vescovi, i quali nel maggio di quest'anno confermarono la dottrina del concilio niceno, stabilirono la divinità dello Spirito Santo, ed accordarono al vescovo di Costantinopoli un privilegio di preminenza. Non fu esso concilio a tutta prima riguardato come generale; tale bensì tenuto fu, dacchè Damaso papa e i vescovi d'occidente l'ebbero confermato. Eletto fu circa questi tempi vescovo di Costantinopoli *s. Gregorio Nazianzeno*, uno dei più illustri scrittori della Chiesa di Dio; ma poco tenne quella sedia per la gara ed invidia di molti altri vescovi; imperciocchè

[1] *Socrates l. 5. c. 8. Theodor. l. 5. cap. 7. Labbè Concil.*

chè veggendosi egli mal veduto da essi, e da una parte del popolo, ottenuto il congedo dall' imperadore, si ritirò nella Cappadocia patria sua. Non fu men gloriosa per Teodosio una legge [1] da lui pubblicata prima del suddetto concilio nel dì 10 di gennajo, con cui proibì a qualunque setta d'eretici, e particolarmente ai fotiniani, ariani, ed eunomiani, il tenere alcuna assemblea nelle città; ed inoltre comandò loro di consegnare ai vescovi cattolici tutte le chiese da essi occupate. L'incumbenza di eseguir questo editto fu data a *Sapore*, uno de' più illustri generali di Teodosio, [2] il quale fedelmente soddisfece alla pia intenzione del principe con gioja indicibile di tutti i cattolici; nè mancarono i vescovi d'Occidente di rendere per tanto suo zelo pubbliche azioni di grazie a Teodosio nei loro concilj. Con altra legge data nel dì 2 di maggio, il piissimo imperadore levò la cittadinanza romana, e il poter far testamento a chi de' Cristiani fosse divenuto pagano, intimando la stessa pena alle varie sette de' manichei. Volle dipoi vietato agli eunomiani ed ariani il fabbricar nuove chiese entro e fuori delle città. In somma si vide spedito da Dio questo piissimo imperadore, per restituire il suo lustro al cattolicismo in Oriente; ed ancorchè non cessassero per questo gli ere-
tici

[1] *l. 6. de Hæret. Cod. Theod.* [2] *Theod. ib. c. 2.*

tici di diverse sette in quelle parti, perchè i saggi imperadori non amavano di convertir col terror delle mannaje alla vera fede i traviati: pure quanto venne esaltata la Chiesa cattolica, altrettanto calò l'albagia e potenza delle diverse eresie.

Anno di CRISTO CCCLXXXII. Indizione X.
di DAMASO papa 17.
di GRAZIANO imperadore 16.
di VALENTINIANO II. imperad. 8.
di TEODOSIO imperadore 4.

Consoli { ANTONIO ed AFRANIO SIAGRIO.

Antonio primo console orientale vien fondatamente creduto dal padre Pagi e da altri, padre di *Flacilla* ossia *Placilla*, moglie di Teodosio Augusto. Quanto a *Siagrio* console occidentale egli è riputato personaggio diverso da *Siagrio*, stato console nell' anno precedente, perchè nei più dei fasti antichi e nelle leggi si vede enunziato console, senza esprimere per la seconda volta. Dal padre Sirmondo e dal Gotofredo fu con buone ragioni creduto quell' *Afranio Siagrio* console, di cui in più di un' epistola parla Sidonio Apollinare: perciò col Relando ho anch' io tenuto che gli si possa dare il nome d' *Afranio*. In due luoghi del Codice teodosiano comparisce *Severo* prefetto di Roma, se pur non vi ha

ha errore, perchè in altre leggi di questo medesimo anno *Severo* (se pure è lo stesso) si truova nominato prefetto del pretorio. Per la maggior parte dell' anno presente, siccome si ricava dalle date di varie leggi [1], Graziano Augusto dimorò in Italia, ora in Milano, ed ora in Brescia, Verona, e Padova. Una d' esse leggi cel fa vedere in Viminacio, città della Mesia sul Danubio, di là da Belgrado nel dì 5 di luglio. Ma trovandosi nel dì 20 di giugno in Padova, non si può così facilmente immaginar questo salto in un paese di tanta distanza. Però par giusta la conghiettura del Gotofredo, che essa legge fosse non già data, ma solamente pubblicata in Viminacio. Ora il soggiorno d' esso Graziano in Italia abbastanza compruova, che quantunque si creda assegnata essa Italia coll' Africa e coll' Illirico occidentale a Valentiniano II. suo fratello, pure Graziano seguitava a cagion della di lui tenera età a ritenerne il governo. Fra le leggi spettanti a quest' anno d' esso Augusto Graziano, una ne abbiamo, con cui ordina a Severo prefetto di fare una rivista de' poveri che fioccavano alla ricca e limosiniera città di Roma, con separare i robusti ed atti a lavorare, e di dar questi per ischiavi, se sono di condizion servile, a chi gli ha scoperti, oppure se liberi, di obbligarli al lavo-

[1] *Gothofr. Chronolog. Cod. Theodos.*

lavoro delle campagne. Anche nel codice di Giustiniano si truovano leggi per rimediare a questi truffatori delle limosine destinate ai veri ed inabili poveri. S. Ambrosio [1] si duole anch'egli di questo abuso, e forse da lui venne il consiglio per provvedervi. Almeno è probabile che ad istanza sua Graziano con un'altra legge ordinasse [2], che quando i delinquenti fossero condennati a morte, o ad altre severe pene, si aspettasse trenta giorni ad eseguirle. Dovea essere succeduto che qualche innocente avesse patita la morte, e che dopo alcun tempo si fosse scoperta la di lui innocenza. Ma quell'azione di Graziano, che fece più strepito nell'anno presente, fu l'ordine da lui dato, che si levasse dalla sala del senato romano la statua e l'altare della Vittoria, sopra il quale si facevano i giuramenti, ed i pagani soleano offerir dei sagrifizj. Inoltre fece occupar dal fisco tutte le rendite destinate al mantenimento di que' sagrifizj e dei pontefici gentili: [3] abolì ancora ogni privilegio conceduto dai predecessori a tutti i ministri degl'idoli, per gola de' quali anche alcuni Cristiani deboli aveano rinunziato alla lor fede, per farsi pagani. Finquì le vergini vestali di rito gentile aveano pacificamente esercitato in Roma il loro

[1] *Ambrosius l. 2. c. 6. de Officiis.*
[2] *l. si vindicari 13. de pœnis Cod. Theodos.*
[3] *Ambr. Epist. 11. & 12.*

ro mestiere. Graziano non le cassò già, ma tolse loro tutti i privilegi e le esenzioni, e comandò che si applicassero al fisco tutti gli stabili che per testamento fossero lasciati a quelle false vergini ed anche ai templi e ministri degl'idoli. Gran rumore e lamenti ne fecero i senatori, buona parte tuttavia pagani; e però *Simmaco* celebre personaggio, ed uno d'essi fu delegato in compagnia d'altri, per portare a Graziano a nome del corpo del senato un memoriale pieno di doglianze per questo cotanto loro dispiacevole editto. Ma i senatori cristiani, che non erano pochi, fecero una protesta in contrario, ch'essi non acconsentivano alle istanze de' pagani, e formarono un'altra supplica in contrario, dichiarando che non interverrebbono più al senato, qualora vi si rimettesse quell'obbrobrio. Inviato quest'altro memoriale da papa Damaso a s. Ambrosio, cagion fu che Graziano stesse saldo nel suo proposito, nè volesse dar orecchio al ricorso de' gentili. A ciò dovette anche contribuire la pia eloquenza d'esso s. Ambrosio che godeva una singolar confidenza presso di questo imperadore. Qui nondimeno non finì la faccenda, siccome vedremo.

Durante tutto quest'anno si fermò l'Augusto Teodosio in Costantinopoli, dove pubblicò varie leggi [1]. Con una di esse regolò

[1] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*

lò il vario vestire de' senatori e degli altri ministri della giustizia, senza obbligare essi senatori a portar la toga, se non nel senato, e davanti ai magistrati, allorchè vi comparissero per proprie loro liti. Confermò con un' altra le pene intimate contra de' manichei, accrescendo queste per altre classi d'eretici, poco da noi conosciuti. Pubblicò ancora dei regolamenti, acciocchè le case de' privati in Costantinopoli potessero partecipar dell' acqua, introdotta in quella città dieci anni prima da Valente Augusto con un sontuoso acquidotto [1]. Fu in quest' anno che riuscì all' imperador Teodosio di estinguere il fiero incendio della guerra de' Goti, non già colla forza, ma colla prudenza e coi maneggi. Cioè fece lor proporre condizioni di pace dal generale *Saturnino* [2], e queste accettate da essi, nel dì 3 di ottobre, per attestato d'Idazio [3], vennero i capi dei Goti col re loro (forse *Fritigerno*) a sottomettersi con tutta la nazione a Teodosio, e a giurar fedeltà al romano imperio [4]. Loro perciò furono assegnate terre da coltivare nella Tracia e nella Mesia, con facoltà di possederle come sue proprie, e senza pagar tributo. Molti d'essi Barbari furono arrolati nelle armate cesaree, e tutti ottennero la cittadinanza di Ro-

[1] *Socrat. l. 4. c. 8.* [2] *Themist. Or. 16.*
[3] *Idacius in Fastis.* [4] *Marcell. Comes in Chronico.*

Roma. I politici che da lì a molti anni videro i mali effetti di questa pace, fecero i dottori sulla condotta di Teodosio, biasimandola a più non posso come pericolosa e pregiudiziale all'imperio. Tali furono Idazio [1], Sinesio [2], e principalmente Zosimo [3]. Ma per ben giudicare delle risoluzioni de' principi, ed anche de' privati, convien mettersi sul punto medesimo, in cui furono prese; e si troverà bene spesso che non vi mancò prudenza allora e buon consiglio, benchè l'avvenire non corrispondesse alle speranze. Siccome osserva Temistio [4] che si trovava allora sul fatto, difficilissimo era in questi tempi, anzi pericoloso il volere snidar tanti Barbari, penetrati nel cuor dell'imperio. L'esempio fresco di Valente ognun l'avea davanti agli occhj. Nella Tracia e negli altri circonvicini paesi s'erano perduti i loro abitatori: bene era il ripopolarli. Divenendo quei Goti sudditi dell'imperio, se ne poteva sperare buon uso, e forza, e fedeltà, come in tanti altri simili casi era avvenuto. La necessità in fine è una dura maestra, obbligando a far ciò che la prudenza ricuserebbe. Se poi coll'andar degli anni, amari frutti produsse questo aggiustamento, disgrazia fu dei successori, ma non già stolidità di Teodosio, come con temeraria pen-

[1] *Idacius in Chronico.* [2] *Synesius de Regn.*
[3] *Zosimus lib. 4. c. 33.* [4] *Themistius ibid.*

penna scrisse Zosimo pagano. Quel solo che sarebbe stato da desiderare in sì fatta pace, era che tanta copia di Barbari fosse stata dispersa per le moltissime provincie romane, senza lasciarla unita nella Tracia e nelle contrade adjacenti; ma è da credere che i Goti, gente anch' essa accorta, non volesse lasciarsi sbandare per paura d'essere un dì sagrificati tutti con facilità ad arbitrio de' Romani.

Anno di Cristo ccclxxxiii. Indiz. xi.
di Damaso papa 18.
di Valentiniano II. imperad. 9.
di Teodosio imperadore 5.
di Arcadio imperadore 1.

Consoli { Flavio Merobaude per la seconda volta,
Flavio Saturnino.

Questo nome di *Flavio* che dopo Costantino il grande cominciò ad esser cotanto in uso anche fra i generali ed altri nobili, si può credere che fosse loro conceduto per grazia e a titolo d'onore dagli Augusti, i quali se ne pregiavano molto. Abbiamo da Temistio [1] che Teodosio, perchè in quest' anno si aveano a celebrare i quinquennali del suo imperio, secondo il rito dovea procedere console: passo su cui prin-

[1] *Themist. Orat. 16.*

principalmente il padre Pagi fondò il suo sistema, molte volte nondimeno fallace, de' quinquennali, decennali, ec. Ma per premiar *Saturnino* suo generale, benemerito della pace stabilita coi Goti, conferì a lui il consolato, siccome ancora Graziano promosse alla stessa dignità *Merobaude* altro suo generale. Di grandi obbligazioni aveva il suddetto Temistio al medesimo Saturnino, e però in tal occasione, cioè probabilmente ne' primi giorni del suo consolato, recitò un' orazione in ringraziamento a Teodosio presente, e in lode non men d' esso Augusto che dello stesso Saturnino e de' primi ufiziali della corte. Vi parla ancora di *Arcadio* primogenito di Teodosio, ma con apparenza ch' egli finora non fosse decorato del titolo di Augusto. In quest' anno nondimeno [1] e nel dì 16, o pure 19 di gennajo, Teodosio dichiarò *imperadore Augusto* suo figliuolo, cioè *Flavio Arcadio*, il quale potea essere allora in età di sei anni. E' stato osservato che Temistio si adoperò forte per ottener l' educazione di questo principe, e nella suddetta orazion sestadecima sembra che ne fosse anche intenzionato da Teodosio. Ma essendo Temistio filosofo di profession pagana, non si attentò già il cattolico saggio imperadore di dare un sì pericoloso maestro al fan-

[1] *Idacius in Chronico. Marcellin. in Chronic. Prosper. in Chronico, Chronicon Alexand.*

fanciullo Augusto, e però scelse per ajo di lui s. *Arsenio*, personaggio di somma pietà ed abilità, come costa dalla sua vita [1]. Chi fosse nell' anno presente prefetto di Roma, a noi resta tuttavia ignoto. Il Tillemont [2] con varie conghietture ne ha fatta diligente ricerca, ma senza poter fissar il piede. Certamente fu un personaggio di vaglia, come vedremo fra poco. Essendo nell' anno seguente succeduto *Simmaco* in questa dignità ad *Avenzio*, non è improbabile che questi l' esercitasse nel presente. Anche per tutto quest' anno l' Augusto Teodosio continuò il suo soggiorno in Costantinopoli; e perchè incessanti erano le sue premure per la pace ed union della Chiesa, lacerata da tante eresie, e soprattutto dagli ariani in Oriente, intimò ancora in quest' anno un gran concilio in Costantinopoli, che tenuto fu nel mese di giugno, e dietro al quale pubblicò dipoi in questo medesimo anno varie costituzioni [3] contra di tutte le sette degli eretici, vietando loro sotto varie pene il raunarsi, il girar per le città e per la campagna, il crear sacerdoti, e far qualunque atto in pubblico, o privato, che potesse pregiudicare alla religione cattolica. Leggonsi tali editti nel Codice teodosiano. Si godeva intanto una mirabil pace ne' paesi sottoposti ad esso Augusto,

 dap-

1 *Coteler. Monum. Græc. Tom. II.*
2 *Tillemont Memoires des Empereurs.*
3 *Codic. Theod. lib. 16. Tit. 5. de Hæretic.*

dappoichè s'erano quetati i Goti, e ne godeva anche lo stesso imperador Teodosio; quando gli giunsero le funestissime nuove della tragedia di Graziano Augusto; della quale io passo ora a descrivere le particolarità.

Le leggi del Codice teodosiano [1] ci mostrano dove questo imperadore dimorò per gli primi sei mesi dell' anno presente, cioè ora in Milano, ed ora in Verona e Padova, con pubblicar varj editti. In uno d'essi rivocò tutti i privilegi de' particolari, come di troppo pregiudizio al corpo, di cui son membri. Con un altro diede ordini rigorosi per l'estirpazione de' ladri, de' quali Simmaco in più sue lettere si lagna, dicendo essere cresciuto cotanto il lor numero ne' contorni di Roma, ch' egli non osava più di passare alle sue terre di Campania. Rinnovò le pene contra degli apostati, e intimò la pena del talione contro gli accusatori provati calunniosi. Ordinò parimente che non si dovesssero attendere gli ordini portati dai tribuni, segretarj, e conti, come ricevuti dalla bocca del principe, ma che si dovesse solamente ubbidire agli scritti e sottoscritti da lui: legge difficile in pratica, e suggetta a varie eccezioni. Ricavasi da Simmaco [2] che una terribil carestia si provò in Roma nell' anno

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Symmachus in Relat.*

no presente; e racconta egli con dispiacere come un atto di grande inumanità, l' essere stati allora cacciati di Roma i non cittadini. A questo proposito v' ha chi produce quanto scrive s. Ambrosio [1]. Cioè che fatta la proposizione dal popolo romano di mandar fuori essi forestieri, il prefetto di Roma d' allora che era un venerabil vecchio, fece raunar tutti i nobili e facoltosi della città, e tenne loro un ragionamento così sensato e patetico, per impedire quell' atto di crudeltà, che tutti si indussero ad una volontaria contribuzion di danaro, con cui si mantenne l' abbondanza, e si fece sussistere ancora chi non era cittadino di Roma. Ma pajono ben diverse le carestie e i fatti di Simmaco, e quei di s. Ambrosio; nè finora s' è potuto accertare chi fosse quel saggio vecchio prefetto di Roma. Racconta il s. arcivescovo altrove [2], che mentre era afflitta Roma dalla fame accennata da Simmaco, nelle Gallie, nella Pannonia, Rezia, e Liguria si godeva una felice abbondanza di viveri.

Ma una calamità, senza paragone più deplorabile di questa, saltò fuori nell' anno presente, la quale si tirò dietro la desolazione d' assaissimo paese, e le lagrime d' infiniti popoli; e questa fu la ribellione di *Massimo*. Costui, nominato nelle me-

[1] *Ambros. l. 3. de Off. cap. 7.*
[2] *Idem Relat. Symmach.*

daglie [1] ed iscrizioni *Magno Massimo*, ed anche in un' iscrizione, e presso Sulpicio Severo, *Magno Clemente Massimo*, non bene si sa onde traesse l' origine. Zosimo [2] il fa Spagnuolo di nazione, col qual supposto s' accorda l' essersi egli vantato di aver qualche parentela con Teodosio Augusto nativo di Spagna. Altri l' hanno spacciato per Britanno di patria. Ma siccome osservò l' Usserio [3], Pacato [4] scrittore contemporaneo, afferma bensì che trovandosi egli nella Brettagna accese questo fuoco, ma che esule e forestiero egli dimorava in quell' isola, e fuggito dal suo paese; nè si sapeva chi fosse suo padre, ed avea servito in vilissimo ufizio di famiglio nella casa di Teodosio molto prima della di lui esaltazione al trono. Zosimo pretende che costui cresciuto di posto accompagnasse in varie spedizioni militari il medesimo Teodosio; e che stando nella Brettagna, non potesse digerire di non aver potuto finquì conseguir per se dignità alcuna riguardevole, quando Teodosio era giunto ad essere imperadore. Osservata dipoi l' avversione di quelle milizie a Graziano, perchè questi facea più conto degli Alani, e d' altri soldati barbari e stranieri arrolati nelle sue armate [5], che de' Romani, seppe così ben fomentare que-

[1] *Mediobarbus Numism. Imperator.*
[2] *Zosimus l. 4. c. 33.* [3] *Usserius de Britan. Eccl.*
[4] *Pacatus in Panegyr. Theodos.*
[5] *Zosim. ut sup. Victor in Epitome.*

questo lor odio, che nell' anno presente gli indusse a ribellarsi, e a dichiarar lui *imperadore*, con dargli la porpora e il diadema. Per altro abbiamo da Sulpizio Severo [1] e da Paolo Orosio [2], ch' egli fu come forzato in una spedizione da quelle soldatesche ad accettar suo malgrado il titolo e manto imperiale; ed egli stesso protestò dipoi a s. Martino, che non la sua volontà, ma l' altrui violenza l' avea condotto a questo impegno. Inoltre vien egli dipinto da esso Sulpicio Severo per uomo di genio feroce, ma senza apparire che egli fosse crudele; anzi egli si gloriava di non aver fatto morire alcuno de' suoi nemici, fuorchè nelle battaglie. Orosio poi cel descrive per uomo valoroso, dabbene, e meritevole dell' imperio, se non l' avesse conseguito colla perfidia, mancando al giuramento di fedeltà, ch' egli avea fatto al suo legittimo principe. Non mancano scrittori [3] che credono cominciata prima di questo anno la di lui ribellione, con aggiugnere ch' egli dipoi riportò delle vittorie contra de' Pitti e Scotti; ma oltre all' asserzione di s. Prospero [4], concorre la ragione a persuaderci che solamente nell' anno presente egli si rivoltasse, perchè Graziano Augusto che si tratteneva in Italia nel mese di

 giu-

[1] *Sulpic. Sever. Vit. S. Martini cap.* 23.
[2] *Orosius l. 7. cap.* 34.
[3] *Gregor. Turonensis l.* 1. *c.* 43.
[4] *Prosper. in Chronico.*

giugno di quest' anno, al primo sentore di questa pericolosa novità volò nelle Gallie; nè tornava il conto a Massimo di perdere il tempo a cercar dei nemici stranieri, quando i suoi interessi esigevano ch' egli pensasse all' offeso Graziano, il quale più di tutti gli doveva importare.

Siccome Massimo era uomo attivo, non perdè punto di tempo a tirar dalla sua quanti soldati romani si trovavano nella Brettagna; ed aggiuntavi molta gioventù scapestrata di quelle parti, ne formò una buona armata. Sapendo poi che Graziano dimorava in questi tempi in Italia, pensò tosto che sarebbe anche agevole l' impadronirsi delle Gallie. Imbarcate dunque le sue milizie, speditamente con esse arrivò alla sboccatura del fiume Reno [1]; sollevò con bugie, lusinghe, e promesse l' una dietro l' altra alcune di quelle provincie [2]; e poscia si diede a segreti maneggi, per guadagnar ancora le guarnigioni e milizie del paese; e in parte gli venne fatto. Socrate [3] e Sozomeno [4] pretendono che Graziano fosse in questi tempi occupato in far guerra agli Alamanni: del che niun altro vestigio abbiamo. Fuor di dubbio è che egli non tardò a prendere il cammino verso le Gallie, dove non trovò già d' essere stato prevenuto dal tiranno. Ammassate dun-

[1] *Zosim. l. 4. c. 35.*
[2] *Gildas de excidio Britan.*
[3] *Socrat. l. 5. cap. 11.*
[4] *Sozom. l. 7. c. 13.*

dunque le milizie che gli restavano fedeli, e dato il comando della sua armata a *Merobaude* [1] con avere ai fianchi *Balione*, ufiziale di sperimentato valore e fedeltà, andò a presentar la battaglia a Massimo. S. Prospero scrive che il conflitto seguì in vicinanza di Parigi; ma Zosimo non parla se non di scaramucce fatte per lo spazio di cinqne giorni. Fosse nondimeno, o non fosse giornata campale, convengono gli storici in dire che Graziano si trovò tradito. La cavalleria de' Mori ed altri corpi di sua gente, abbandonatolo, si gittarono nel partito contrario. S. Prospero pretende che *Merobaude* suo generale e console, fosse nel presente anno il traditore. Ma il cardinale Baronio [2], il Valesio [3], e il Tillemont [4] fondatamente tengono che sia guasto qui il testo della sua Cronica, sapendo noi da Pacato panegirista [5], ch' esso Merobaude combattè bravamente per Graziano, e che Massimo per l' odio che gli portava, il ridusse a darsi da se stesso la morte. Immaginò il Valesio che in vece di *Merobaude* avesse scritto s. Prospero [6] *Mellobaude*, cioè quel re de' Franchi, che vedemmo servire di capitan delle guardie a Graziano. Potrebbe essere; ma questa in fine non è che una conghiettura.

[1] *Zosimus l. 4. cap. 35. Vict. in Epitome. Pacatus in Panegyr. Prosper. in Chronico.*
[2] *Baron. Annal. Eccl.* [3] *Valesius Rer. Franc. l. 2.*
[4] *Tillemont Memoires des Emper.*
[5] *Pacatus ibid.* [6] *Prosper. ibid.*

Certamente il fellone che tolse la vita all' infelice imperador Graziano, fu uno dei suoi principali ufiziali che governava le provincie della Gallia, ed era ufizial di guerra, come si ricava da s. Ambrosio [1]. Però questi sembra essere stato *Andragazio* generale della cavalleria d'esso Graziano. Imperocchè trovandosi Graziano derelitto dai suoi, con trecento soli cavalli, se ne fuggì a Lione, con disegno di ricoverarsi in Italia. Da Zosimo [2] abbiamo che gli fu spedito dietro con una mano di scelti cavalli esso Andragazio, il quale seguitandolo sino alla Mesia superiore, e raggiuntolo nel passare il ponte di Singiduno, gli levò la vita. Ma s' ingannò senza fallo Zosimo, confondendo Lugduno con Singiduno. Gli altri storici [3] attestano che Graziano fu ucciso in Lione. E s. Ambrosio, autore più di tutti informato di questi affari, siccome accaduti quasi sotto i suoi occhj, racconta essere stato invitato Graziano ad un convito dall' ufizial traditore, rivestito della porpora, e poi privato di vita dopo la tavola, verisimilmente nel passare il ponte di quella città. Se poi questi fosse Andragazio, o altro perfido ufiziale, non abbiam bastanti lumi per accertarlo. Nè in confronto dell' autorità di s. Ambrosio meritano fede Socra-

cra-

[1] *Ambros. in Psalm. 61. num. 23. & seq.*
[2] *Zosim. ib. cap. 35.*
[3] *Prosper. ibid. Rufinus, Marcellin.*

crate [1] e Sozomeno [2]; là dove scrivono che Andragazio arrivato a Lione, ed entrato in una lettiga, fece credere a Graziano ch' egli conduceva seco l' *imperadrice Leta*; e però essendo andato ad incontrarla Graziano, Andragazio saltato fuori da essa lettiga, il fece prendere, e da lì a poco gli diede la morte.

Il giorno, in cui accadde questa tragedia, fu il 25 d' agosto, come abbiamo da Marcellino conte [3]: o pur di luglio, come taluno ha creduto; nel qual tempo l' infelice Augusto era giunto all' età di venticinque anni. Aveva egli sposata in prime nozze *Costanza* figliuola postuma di Costanzo Augusto. Pare che si ricavi da s. Ambrosio [4], ch' essa gli partorisse qualche figliuolo; ma per testimonianza di Teodoreto, se pur ne ebbe, niun d' essi era vivente alla di lui morte. Perchè mancò di vita questa principessa, si rimaritò Graziano non molto prima di queste sue sciagure con *Leta*, alla qual poi rimasta vedova, siccome ancora a *Passamena* di lei madre, fece Teodosio un assegno decoroso per vivere da pari loro. Zosimo [5] parla delle copiose lor limosine ai poveri di Roma, allorchè Alarico nell' anno di Cristo 408 tenne assediata quella città. Abbiamo an-

che

[1] *Socrat. l. 5. c. 11.* [2] *Sozom. l. 7. c. 13.*
[3] *Marcellinus in Chronico.*
[4] *Ambros. de Fid. l. 1. cap. 20.*
[5] *Zosimus l. 5. c. 39.*

che dal medesimo storico [1] che avendo esso Graziano sul principio del suo governo ricusato il titolo e la veste di pontefice massimo, portatagli dai pagani, uno dei loro sacerdoti disse: *Se il principe non vuol essere chiamato pontefice, in breve egli sarà fatto pontefice massimo*: alludendo forse alla sua morte, accaduta sul ponte di Lione, siccome accennai. Ma questo sarà un motto arguto, inventato solamente e nato dopo il fatto per accreditar la superstizion gentilesca; e Zosimo poi è un etnico che ciò scrive. Che dolore provasse per la morte di questo amabil principe cristiano il santo arcivescovo di Milano Ambrosio, suo grande amico e confidente, non si può abbastanza esprimere. In più luoghi delle sue opere tocca egli con tenerezza questo punto; andò anche per le istanze di Valentiniano II. imperadore [2], a trovar Massimo, affin di ottenere le ceneri dell'ucciso Augusto. Intanto Massimo si protestava sempre innocente della morte di lui, e diceva di non aver dato l'ordine di sua morte, mostrando di piangere quando udiva rammentare il di lui nome. Ma qual fosse la di lui sincerità, diedelo ben a divedere, perchè a s. Ambrosio negò le di lui ceneri; per paura, diceva egli, che quella traslazione non rin-

[1] *Idem l. 4. c. 36.*
[2] *Ambr. in Ps. 61. & Epist. 24.*

rinnovasse il dolore de' soldati. Della bontà fors' anche eccessiva di esso principe, esaltata da Rufino nella sua storia [1], e d' altri suoi bei pregi mentovati da s. Ambrosio, io non parlerò di vantaggio. Ma non si dee già tacere che dopo la di lui morte non mancò gente, la quale lacerò la memoria di questo buon principe, con imputargli infino dei reati contro la virtù della pudicizia, quando noi siamo assicurati da esso s. Ambrosio, esser egli stato puro non men di animo, che di corpo, nè aver mai conosciuta altra donna, che le congiunte con lui in matrimonio. Peggio, per testimonianza di Fozio, parlò di lui Filostorgio [2], spacciando varie calunnie, e massimamente col paragonarlo a Nerone. Ma non è da maravigliarsi, se questo scrittore ariano, o sia eunomiano, sparli di un imperadore che con tanto zelo professava il cattolicismo e tenne in freno per quanto potè l' arianismo. Se in questi tempi, o pure più tardi, Massimo obbligasse *Merobaude* console ad uccidersi, e facesse strangolare il *conte Balione*, amendue perchè stati fedeli a Graziano, nol saprei dire. Certo è che Pacato [3] lasciò memoria della lor morte; e s. Ambrosio [4] fece un rimprovero a Massimo, per aver privato di vita esso Balione. Noi troviamo nell' an-

[1] *Rufinus l. 2. c. 13.* [2] *Philostorg. l. 10. c. 5.*
[3] *Pacat. in Panegyr.* [4] *Ambr. Epist. 24.*

anno 384 [1] un Merobaude duca di Egitto: forse fu figliuolo del console suddetto. Un' iscrizione recata dal Fabretti [2], che ci fa veder Merobaude *console per la terza volta* con Teodosio Augusto nell' anno 388, non sembra che possa mai sussistere, perchè con esso Augusto fu console allora *Cinegio*.

La morte di Graziano Augusto quella fu che maggiormente facilitò a Massimo tiranno il tirar tutte le Gallie alla sua divozione. Già vedemmo che le provincie della Brettagna gli prestavano ubbidienza. Perchè le Spagne usavano di riconoscere per lor signore chi dominava nelle Gallie, però anch'esse vennero in potere di Massimo. Verisimilmente non differì egli di crear *Cesare*, e poi *Augusto*, *Flavio Vittore* suo figliuolo, di cui si veggono iscrizioni e medaglie. Abitava da molto tempo in Milano *Valentiniano II.* augusto fratello minore di Graziano, di età in questi tempi di dodici in tredeci anni. Siccome in addietro egli era stato incapace di governo, così Graziano aveva anche regolati gli affari dell' Italia; e perchè nè pur ora si stendevano le sue forze a poter reggere popoli, l' *imperadrice Giustina* sua madre prese in parte le redini, dappoichè s' intese la peripezia di Graziano; e Teodosio Au-

[1] *l. 43. de Appellat. Cod. Theodos.*
[2] *Fabretus Inscript. p. 576.*

Augusto dipoi ebbe anch' egli [1] qualche mano nel governo degli stati dipendenti da esso Valentiniano. Restò sulle prime così sbalordita Giustina per gl' incredibili e rapidi progressi di Massimo, che paventò di perdere anche l' Italia. Avvegnacchè si fosse scoperta ariana di credenza, e per conseguente nemica del cattolico arcivescovo s. Ambrosio, pure conoscendo quanto in sì pericoloso stato di cose potesse giovare a lei e al figliuolo l' autorità, il credito, e la prudenza di questo insigne prelato, fattolo chiamare, gli mise in mano il giovinetto principe, e ardentemente gliel raccomandò. Ambrosio il ricevette, ed abbracciò. Quindi si diedero a consultare i mezzi per frenare quel minaccioso torrente. Il primo passo fu quello d' implorare i soccorsi dell' imperadore Teodosio, il quale per attestato di Pacato [2], avea guerra, e riportava delle vittorie nelle estremità dell' Oriente, senza che si sappia contra di chi, se per avventura non furono i Saraceni, che lo stesso panegirista dice vinti da lui. Non mancò Teodosio, secondo l' asserzion di Temistio [3] di far subito un gran preparamento, per vendicar la morte di Graziano, e salvare dagl' insulti del tiranno il pupillo Augusto Valentiniano. Anche in Italia si dovettero allestir quan-

[1] *Orosius l. 7. c. 35.*
[2] *Pacatus in Panegyr.*
[3] *Themist. Orat. XVIII.*

quante milizie si potè. Alla seguente primavera, essendo troppo inoltrata la stagione di quest' anno, Teodosio era per muoversi. Non so io dire se questo armamento quel fosse che fece desistere Massimo dal procedere innanzi contra del giovane Valentiniano, e in vece di guerra promuovere proposizioni di pace; o pure se *Probo* prefetto del pretorio, già fuggito dalle Gallie, e divenuto primo ministro della corte di Valentiniano, e s. Ambrosio, e gli altri consiglieri d' esso imperadore, trovandosi senza forze, giudicassero meglio di ricorrer essi a' maneggi di pace. Temistio [1] fu di parere che la apprensione dell' armi di Teodosio portasse Massimo ad anteporre la pace alla guerra; e Rufino [2] anch' egli attesta essere stato Massimo il primo a proporre essa pace, ma con pensiero di non mantenerla (verisimilmente per assodarsi intanto negli usurpati dominj), e che Valentiniano atterrito dalla potenza di questo nemico, accettò di buon grado il proposto partito, con pensiero anche egli di romperlo, subito che si trovasse in forze. Noi all' incontro sappiamo che dalla parte di esso Valentiniano fu deputato s. Ambrosio per passar nelle Gallie, affin di maneggiare qualche concordia. [3] Andò l' intrepido ar-

[1] *Themist. ibid.* [2] *Rufinus l. 2. c. 15.*
[3] *Ambros. Epist. 24.*

arcivescovo, e trovò a Magonza *Vittore conte*, il quale veniva spedito da Massimo per trattare dello stesso negozio in Italia. Introdotto nel consiglio udì la pretensione di Massimo, cioè che Valentiniano come più giovane dovea venire in persona a trovarlo, con sicurezza d'ogni amorevole accoglimento. Ambrosio lo scusò col rigore del verno, durante il quale non poteva un fanciullo colla madre vedova passare i freddi e pericoli dell'Alpi; e neppur si impegnò di farli venire, con dire di non aver egli commessione alcuna di questo, ma solamente di trattar la pace. Gli convenne aspettar buona parte del verno, finchè tornasse Vittore colle risposte d'Italia: nel qual tempo non volle comunicar nei sacri misteri con esso Massimo [1], dicendo ch'egli era tenuto a far prima pubblica penitenza del sangue sparso del suo principe, e principe innocente. Lo stesso fece a tutta prima anche s. Martino vescovo di Tours, [2] ma poi si ridusse a comunicar seco, probabilmente perchè gli fece credere il tiranno di non aver avuta parte nella morte di Graziano.

An-

[1] *Paulin. in Vita S. Ambrosii.*
[2] *Sulpitius Sever. in Vita S. Martini c. 23.*

Anno di CRISTO CCCLXXXIV. Indiz. XII.
di DAMASO papa 19.
di VALENTINIANO, II. imperad. 10.
di TEODOSIO imperadore 6.
di ARCADIO imperadore 2.

Consoli { FLAVIO RICOMERE e CLEARCO.

Ricomere primo nella dignità consolare è quel medesimo valente generale, che da Graziano Augusto era stato spedito in ajuto a Teodosio, e si trova anche appellato *Ricimere*. L' altro console *Clearco* era forse nell' anno presente anche prefetto della città di Costantinopoli [1]. *Simmaco* celebre personaggio si truova prefetto di Roma in quest' anno. Di tal sua dignità egli parla in alcune sue lettere. Egli anche fu che in quest' anno inviò *Agostino*, poi s. vescovo, per maestro di rettorica a Milano. Nel dì 11 di dicembre terminò i giorni del viver suo *Damaso* pontefice romano [2], riferito poi nel catalogo de' santi a cagion delle sue opere gloriose, massimamente concernenti la difesa della dottrina della Chiesa cattolica. Pochi giorni stette a succedergli nella cattedra di s. Pietro *Siricio* di nazione romano. Così il pa-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Prosper in Chronico.*

padre Pagi [1] contro l'autorità del cardinal Baronio e del padre Papebrochio, i quali differiscono all' anno seguente l' elezion di Siricio. Del loro parere sono anch' io, per quel che dirò all' anno stesso. Già abbiam veduto che *Clearco* fu in quest' anno prefetto di Costantinopoli, parendo che la data di una legge di Teodosio l'intitola così; ma non possiamo fidarci di quella data, da che abbiamo indizj che *Temistio* [2], famoso filosofo pagano ed oratore di questi tempi, fu promosso a quella carica nell' anno presente, e recitò dipoi un' orazione in lode di Teodosio. Il non dir egli parola della nascita di *Onorio*, secondogenito d' esso Augusto, nè dell' ambasciata de' Persiani, fa abbastanza conoscere che quel panegirico fu recitato prima del settembre di quest' anno. Imperciocchè *Flacilla* o sia *Placilla* Augusta nel dì 9 di settembre partorì all' Augusto consorte *Flavio Onorio*, [3] nato nella porpora come diceano i Greci, perchè venuto alla luce, dappoichè il padre era imperadore, laddove *Arcadio* primogenito, e già dichiarato *Augusto*, nella privata fortuna del padre era stato partorito. Ad esso Onorio fu immantenente conferito il titolo di *nobilissimo*. Già defunto *Artaserse* re della Persia avea avuto per successore il suo figliuo-

[1] *Pagius Crit. Baron.* [2] *Themist. Orat.* 17. & 18.
[3] *Idacius in Fastis*, *Chronicon Alexandrin. Socrat. l.* 5. *c.* 12.

lo *Sapore III.* Abbiamo da Idazio [1] ch' egli nell' anno presente inviò una solenne ambasciata a Teodosio Augusto per trattar di pace fra i due imperj. Pacato [2] ne parla anch' egli, con indicare i presenti da lui inviati in tal occasione a Costantinopoli, cioè di perle, stoffe di seta, ed animali proprj per tirare il cocchio trionfale, e verisimilmente elefanti domesticati. Orosio [3] e il giovane Vittore [4] scrivono che Teodosio strinse, mercè di un trattato di pace, buona amicizia coi Persiani; ma non è ben certo se questa pace ora succedesse, o se fosse piuttosto una tregua; perchè vedremo nell' anno 389 un' altra ambasceria de' Persiani per questo effetto; e per altro conto restano in molta oscurità gli affari de' Romani con quella nazione. Certo è che guerra non fu gran tempo dappoi fra le suddette due potenze.

Vegniamo ora a Massimo tiranno. Tanto si trattenne nella di lui corte s. Ambrosio, e tal fu la sua destrezza, che finalmente conchiuse la pace fra lui e Valentiniano Augusto. Per quel che apparisce dalle conseguenze, consistè il massiccio della capitolazione in questi due punti; ciò Valentiniano riconosceva Massimo per legittimo imperador delle Gallie, Spagne, e Brettagna; e vicendevolmente Massimo accordava

[1] *Idacius ib.* [2] *Pacatus in Panegyr.*
[3] *Orosius l. 7. c. 34.* [4] *Victor. in Epit.*

va che Valentiniano resterebbe pacifico possessore e signore dell' Italia, dell' Illirico occidentale, e dell' Africa. Pretese esso Massimo col tempo d' essere stato burlato con varie promesse, che poi furono senza effetto, da *s. Ambrosio* e da *Bautone conte*, compagno secondo le apparenze di quella ambasciata: ma il s. arcivescovo sostenne poscia di nulla avergli promesso, e discolpò ancora Bautone. Nel ritornarsene egli a Milano trovò a Valenza del Delfinato altri ambasciatori spediti a Massimo per iscusar Valentiniano, se non potea passar nelle Gallie, come il borioso tiranno tuttavia pretendeva. Poco nondimeno teneva per questa pace sicuro se stesso Massimo, ogni qualvolta anche Teodosio dal canto suo non vi acconsentisse. Però per testimonianza di Zosimo [1] spedì altri suoi ambasciatori ad esso Teodosio, nè trovò in lui gran difficultà ad approvar quell' accordo, e a permettere che l' immagine del tiranno si mettesse con quelle degli altri due Augusti. Anzi dovendo partire *Cinegio* pel governo dell' Africa, Teodosio gli diede ordine di portare colà l' immagine del medesimo per farla vedere a que' popoli in segno della contratta amicizia. Ma se crediamo ad esso Zosimo, anch' egli si accomodò a questa concordia in apparenza; meditando nel-

[1] *Zosimus l. 4. c. 37.*

nello stesso tempo di fargli guerra subito che gliel permettessero i propj interessi, o piuttosto che gliene desse occasione il perfido usurpatore, siccome in fatti avvenne. In questa maniera Massimo giunse a restar pacifico padrone di tanti stati. Ci ha conservata s. Ambrosio [1] la memoria di un altro fatto, senza apparire se spettante a questo, o pure all'anno seguente. Certamente esso accadde dopo la conchiusion della pace suddetta. Cioè gli Alamanni Giutunghi vennero a bottinar nella Rezia, perchè seppero che era stata regalata da Dio di un buon raccolto. Bautone conte, poco fa da noi mentovato, ebbe maniera di muovere contra di loro gli Unni e gli Alani, i quali entrati nel paese d'essi Alamanni, vi diedero un gran sacco sino ai confini delle Gallie. Gravi doglianze fece per questa irruzione Massimo, perchè l'apprese suscitata da Valentiniano, per nuocere anche a lui, in guisa che esso Valentiniano affine di togliere i pretesti di qualche rottura, a forza di danaro fece tornar que' Barbari alle lor case.

Da una lettera di Simmaco [2] parimente ricaviamo che nell'Illirico accadde guerra contra de' Sarmati, i quali doveano aver passato il Danubio per saccheggiare il paese romano. Quel generale, sotto il cui co-

[1] *Ambr. Epist.* 24. [2] *Symmach. l.* 10. *Epist.* 61.

comando era o la Pannonia, o la Mesia superiore, diede a coloro una tal rotta, che moltissimi ne uccise, ed altri fatti prigioni inviò a Roma: perlochè meritò un grand'elogio da Valentiniano. Noi troviamo questo giovinetto imperadore nell' anno presente quasi sempre in Milano [1], a riserva di una scorsa da lui fatta ad Aquileja. Aveva egli disegnato console per l'anno prossimo *Vettio Agorio Pretestato*, celebre personaggio allora, ma pagano, e che esercitava ora la carica di prefetto del pretorio d'Italia, di cui si veggono varj elogi presso gli scrittori gentili, e nelle antiche iscrizioni. Ma prima ch' egli arrivasse a vestir la trabea consolare, la morte il rapì con incredibil doglia del senato e popolo romano. Ne parla molto Simmaco nelle sue lettere, ed anche s. Girolamo che si trovava allora in Roma. Perchè costui aveva impetrato da Valentiniano un decreto poco favorevole ai Cristiani, ciò fece coraggio a Simmaco prefetto di Roma, e agli altri senatori romani della fazion pagana ed idolatrica, senza saputa, o almen senza consenso de' senatori cristiani, di fare un tentativo maggiore, cioè di formare un decreto, per chiedere a Valentiniano Augusto che fosse rimesso nella sala del senato l'altare della Vittoria, già tolto per ordine di Graziano Au-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theod.*

gusto. Ne formò la supplica ossia la relazione Simmaco, adducendo quante ragioni (ben tutte frivole) egli seppe trovare; e questa fu spedita alla corte con forte speranza, che trattandosi di un regnante sì giovane, e però non atto a discernere la falsità di que' motivi, il negozio verrebbe fatto. Penetrata questa notizia all' orecchio di s. Ambrosio, [1] con tutta sollecitudine stese egli una contrasupplica, in cui sì forti ragioni intrepidamente espose del non doversi accordare quell' infame dimanda, che Valentiniano stette saldo in sostener l'operato dall' Augusto suo fratello, sicchè andarono falliti i disegni del paganesimo. Fu dipoi ampiamente confutata dal s. arcivescovo la relazione di Simmaco, e noi tuttavia abbiamo questi pezzi fra l' opere d' esso Simmaco e di s. Ambrosio. Immemorabile era l' uso che i nuovi consoli facessero dei regali agli amici e ad altre assaissime persone, e che i questori e pretori solennizzassero la loro entrata in quei posti con dei giuochi pubblici: nel che conveniva impiegare gran copia d' oro. La vanità di molti aveva anche introdotti altri intollerabili abusi e spese eccessive, colle quali stoltamente si venivano ad impoverir le persone nobili, per comperar del fumo. Simmaco ne promosse la riforma, e l' ottenne da Valentiniano; e pur egli,

[1] *Ambros. in Symmachum, & alibi.*

egli, per attestato d'Olimpiodoro [1], duemila libre d'oro di peso impiegò per la pretura di un suo figliuolo. Teodosio anch'esso in quest'anno pubblicò una prammatica per lo stesso fine, siccome fece altre leggi in favore della religione cristiana, che si possono leggere nel Codice teodosiano. Crede in oltre il Gotofredo che a questi tempi appartenga una di lui legge, con cui proibisce il matrimonio fra i cugini germani sotto rigorose pene.

Anno di CRISTO CCCLXXXV. Indiz. XIII.
di SIRICIO papa 1.
di VALENTINIANO II. imperad. 11.
di TEODOSIO imperadore 7.
di ARCADIO imperadore 3.

Consoli { FLAVIO ARCADIO AUGUSTO, BAUTONE.

Abbiam già veduto che questo *Bautone* conte, uomo di gran valore e fedeltà, era uno de' generali di Valentiniano juniore Augusto, e però fu console per l'Occidente. *Agostino*, maestro in questi tempi di rettorica in Milano, recitò nelle calende di gennajo un panegirico che non è giunto ai dì nostri, in onore di lui esistente in quella città, dove tuttavia era la corte. Chi fosse in quest'anno prefetto di Roma,

 non

[1] *Olympiodorus apud Photium*.

non s' è potuto chiarire in addietro. Raccogliesi dalle lettere di Simmaco [1] ch' egli disgustato per molti affanni da lui patiti nell' esercizio di questa dignità nell' anno antecedente, fece istanze alla corte per esserne scaricato; ma senza apparire s' egli fosse esaudito. Tuttavia tengo io per fermo che in luogo suo venisse surrogato per l' anno presente *Severo Piniano*. Che questo nobilissimo romano fosse prefetto di Roma, ne ho addotto le pruove altrove [2], cioè le parole di Palladio e di Eraclide. E che la di lui prefettura cadesse appunto in quest' anno, chiaramente si raccoglie da una lettera di Valentiniano Augusto, indirizzata a lui nel dì 23 di febbrajo dell' anno corrente, riferita dal cardinal Baronio [3], in cui si rallegra per l' elezione di *Siricio* papa, accaduta poco tempo prima. M' induco medesimamente a credere in vigor di essa lettera, che Siricio papa fosse eletto (non senza contraddizione del tuttavia vivente Ursino o sia Ursicino, che avea fatta guerra anche a papa Damaso) non già, come vuole il padre Pagi, nel dì 22 di dicembre dell' anno precedente, ma bensì nel gennajo del presente, come tenne il suddetto cardinal Baronio. Non vo' io trattener qui i lettori coll' esaminar le ragioni del

[1] *Symmachus l. 10. Epist. 25. 36. 47.*
[2] *Anecdot. Latin. Tom. I. Dissert. 6. & inter opera S. Paulini Edit. Veronens.*
[3] *Baron. Annal. Eccl. ad hunc annum.*

del Pagi. A me solo basterà di dire, che l'epitafio di papa Siricio, su cui egli fonda tutto il suo raziocinio, non è certo se sia fattura di que'tempi. Noi possiam con ragione tenerlo per composto da qualche miserabil poeta de' tempi susseguenti, giacchè esso è un ritmo, cioè un componimento di versi mancanti di prosodia. Ne' tempi correnti fiorivano mirabilmente in Roma le lettere, nè si può mai credere che ad un sì ignorante poeta fosse data la commessione di ornar il sepolcro d'un romano pontefice con versi che gridano misericordia.

Per la maggior parte di quest'anno noi troviamo, siccome poco fa accennai, Valentiniano Augusto colla sua corte in Milano, [1] dove son date alquante sue leggi. Altre ve n'ha pubblicate in Aquileja, e forse una in Verona. Teodosio Augusto, per quanto risulta dalle leggi di lui, sembra non essersi punto mosso da Costantinopoli. Diede questo buon imperadore nei tempi correnti una pruova luminosa della sua singolar bontà. Aveano varie persone tenuto delle assemblee contra di lui, producendo varj augurj, sogni, ed altri creduti indovinamenti dell'avvenire [2]. Scoperto l'affare, ad un rigoroso processo si diede subito principio, non solamente con-

tro

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Liban. Orat.* 14. *Themist. Orat.* XIX.

tro i delinquenti, ma contro quegli ancora che aveano saputo e non rilevato il fatto. Sotto altri imperadori nè pur un d'essi avrebbe scappata la morte. Così non fu sotto il cattolico Teodosio. Sulle prime egli dichiarò di non voler mischiato in tal processo chiunque reo solamente era di non aver rivelato i manipolatori della congiura, o per aver parlato poco rispettosamente di lui. Pubblicò dipoi nell' anno 393 una legge, con cui proibiva il procedere giudizialmente contro chiunque avesse sparlato del principe. Continuarono i processi contra de' veri congiurati; e perchè pareva che il buon Augusto ne fosse scontento, uno de' magistrati un dì gli disse, che la principal cura degli ufiziali della giustizia doveva esser quella di assicurar la vita del principe: *Sì*, rispose egli, *ma più ancora vorrei che aveste cura della mia riputazione*. La sentenza di morte fu pronunziata contra di costoro, ma allorchè i carnefici erano sul punto di eseguirla, si spiccò dal palazzo una voce che si sparse immediatamente per tutta la città, che l'imperador facea loro grazia. E così fu. Non solamente donò egli loro la vita, ma anche la libertà di dimorare in quel paese che più loro piacesse; e volle che Arcadio Augusto suo figliuolo anch' egli segnasse la grazia, per avvezzarlo di buon' ora agli atti di clemenza. Temistio aggiugne che a questo perdono consentì sopra gli altri l' imperadri-

ce

ce *Flacilla* ossia *Placilla*, con cui egli soleva consigliarsi in affari di tal natura. Ma Iddio appunto nell'anno presente chiamò a se questa piissima Augusta, le cui rare doti e virtù, e spezialmente la pietà, e un continuo zelo per la religion cattolica, si veggono esaltate non men dagli scrittori cristiani, cioè da s. Gregorio Nisseno [1], da s. Ambrosio, da Teodoreto, e Sozomeno [2], ma ancora dal pagano Temistio. Meritò ella in una parola che la chiesa greca la registrasse nel catalogo de' santi. Figliuoli d'essa e di Teodosio furono *Arcadio* allora Augusto, ed *Onorio* che col tempo fu anch'egli imperadore. Una lor figlia, appellata *Pulcheria* mancò di vita circa questi tempi, e se ne vede l'orazion funebre fra l'opere del suddetto Nisseno.

Viveva in questi medesimi tempi un'altra imperadrice, ma di professione e costumi affatto contrarj, e questa era *Giustina* madre del giovanetto Valentiniano Augusto. Dopo la morte del vecchio Valentiniano suo consorte, cavatasi la maschera, ella si scoprì ariana; e dimorando col figliuolo in Milano, città, il cui popolo era tutto zelante per la dottrina e chiesa cattolica, si mise in testa di voler pure promuover ivi gl'interessi dell'empia sua setta. Per essere il figliuolo di età immatura,

[1] *Gregor. Nyssenus in funer. Plac.*
[2] *Ambros. Theodor. Sozomenus, Themistius.*

ra, grande era la di lei autorità, e suo gran consigliere le stava sempre ai fianchi *Ausenzio* [1], che s'intitolava vescovo, venuto già dalla picciola Tartaria, dopo aver ivi commesso di gravissime iniquità. Voleva pure costui in quella città una chiesa per servigio de' suoi pochi ariani, consistenti in alcuni ufiziali di corte, e in quei non molti Goti che militavano nelle guardie; ma ritrovò contrario a' suoi disegni l' arcivescovo *Ambrosio*, la cui costanza episcopale non si lasciava intimorire neppur dalle minacce de' più crudeli supplizj. [2] Questi gli fece fronte, ed insieme il popolo tutto, pronto a perdere piuttosto la vita, che a dar luogo all' eresia. Si seppe già risoluto in corte che fosse ceduta agli ariani la basilica Porziana, oggidì chiamata di s. Vittore, che era allora fuori della città, e che il sant' arcivescovo per questo era stato chiamato. Il popolo anch' esso corse a furia colà; e perchè un ufizial di corte mandato con dei soldati per dissiparli vi trovò del duro, fu pregato lo stesso Ambrosio di pacificar quel rumore, con promessa di non dimandar la suddetta basilica. Ma nel dì seguente, giorno 4 di aprile, vennero ufiziali a chiedergli la basilica nuova, da lui fabbricata entro la città, appellata oggidì di s. Nazario. Le risposte del santo furono magnanime e riso-

lu-

[1] *Ambros. Epist.* 10. [2] *Ambros. in Psalm.* 36.

lute, di non poter dare ciò che era di Dio, e su cui l'imperadore non aveva autorità. Ne' giorni santi seguenti si rinforzò la persecuzione, per occupar pure una delle basiliche; ma il sant'arcivescovo e il popolo resisterono fino al giovedì santo, in cui cessò quella tempesta, senza che si spargesse il sangue d'alcuno. Di più non ne rapporto io, perchè s'ha da prendere questo bel pezzo dalla storia ecclesiastica e dalla vita dell'incomparabil arcivescovo s. Ambrosio, la cui saviezza, coraggio, e zelo in tal congiuntura son tuttavia da ammirare. [1] Dopo questo inutile sforzo non cessò l'infuriata Giustina di tendergli insidie, e di proccurarne l'esilio; ma Iddio anche miracolosamente difese sempre il suo buon servo, non essendo già cessata in quest'anno la guerra contra di lui e della fede cattolica.

An-

[1] *Paulin. in Vit. Sancti Ambros.*

Anno di CRISTO CCCLXXXVI. Indiz. XIV.
di SIRICIO papa 2.
di VALENTINIANO II. imperad. 12.
di TEODOSIO imperadore 8.
di ARCADIO imperadore 4.

Consoli { FLAVIO ONORIO *Nobilissimo fanciullo* ed EVODIO.

Le leggi del Codice teodosiano [1] ci fan vedere nel dì 11 di giugno prefetto di Roma *Sallustio*, e poscia di nuovo nel dì 6 di luglio in quella dignità *Piniano*, sopra da noi mentovato, e possessor d'essa anche nell' anno precedente. Seguitò in questo anno Valentiniano Augusto a dimorare in Milano, e Teodosio Augusto per lo più stette in Costantinopoli. Quanto al primo di questi regnanti, altro non ci suggerisce la storia intorno alle azioni di lui per conto dell' anno presente, se non che egli inviò ordine al suddetto Sallustio prefetto di Roma di rifabbricare la basilica di s. Paolo nella via che conduce ad Ostia; ciò apparendo da una sua lettera pubblicata dal cardinal Baronio [2]. Ma l' Augusta Giustina sua madre non tralasciava intanto di abusarsi del di lui nome ed autorità per esal-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Thedos.*
[2] *Baron. Annal. Eccl. ad hunc Annum.*

esaltare la fazion degli ariani suoi favoriti, e distruggere, se fosse stato possibile, la cattolica chiesa di Dio. Ottenne ella dunque che l'Augusto giovane suo figliuolo formasse un'empia legge in favor degli ariani [1]. Benevolo segretario, oppure notajo, o archivista della corte, incaricato di stenderla, amò piuttosto di rinunziar la sua carica, e ritirarsi ad una vita privata, che di contaminar la sua penna con quel sacrilego editto. L'iniquo vescovo degli ariani Ausenzio quegli poi fu che lo compose. Nel dì 21 di gennajo di quest'anno si vide pubblicata quella legge, con cui si concedeva un'intera libertà agli ariani di tener le loro assemblee, dovunque volessero, con rigorose pene contra de' cattolici che a ciò si opponessero. In vigore di tal proclama andarono ordini a cadauna delle città di rilasciare ad essi eretici almeno una chiesa, con pena della testa a chi resistesse. Fu perciò intimato in Milano a s. Ambrosio di cedere agli ariani la basilica Porziana coi vasi sacri. Con petto forte il s. arcivescovo ricusò d'ubbidire. Per questa ripugnanza un tribuno gli portò l'ordine di uscir della città, ed egli costantemente protestò di non poter abbandonar quel gregge che Dio avea raccomandato alla sua custodia. Vennero minacce di farlo morire,

ed

[1] *Rufinus l. 2. cap. 15. & 16. Theodoret. lib. 5. cap. 3. Ambrosius Epist. 21. Gaudentius in Sermon.*

ed egli nulla più desiderava che di sofferire il martirio. Minore non era lo zelo del popolo suo, il quale per paura che il sacro pastore se n'andasse, o per amore, o per forza, corse alla basilica suddetta, e per più giorni e notti stette ivi dentro in guardia. Colà inviò la corte una man di soldati, per impedire alla gente d'entrarvi; ma eglino stessi s'accordavano coi cattolici. Fu allora che s. Ambrosio, affinchè non si annojasse il buon popolo in quella specie di prigionia, introdusse l'uso di cantar inni, salmi, ed antifone, come già si usava nelle chiese d'Oriente: tanto che anch'esso influì dipoi alla conversione di s. Agostino. D'ordine dell'imperadore fu intimato a s. Ambrosio di comparire a palazzo, per disputar della fede con Ausenzio davanti ai giudici da eleggersi dall'una e dall'altra parte. Ma Ambrosio con lettera a Valentiniano fece intendere i giusti motivi suoi di non ubbidire. In somma i cattolici conservarono la basilica, e il s. arcivescovo al dispetto d'altre calunnie ed insidie a lui tese dalla furibonda imperadrice ariana, stette saldo, [1] e con lui si unirono dipoi anche i miracoli nella scoperta de' sacri corpi de' ss. Gervasio e Protasio, che accrebbero la confusion degli ariani, e fecero cessar la persecuzione di Giustina. Chi di più ne desidera, dee far ri-

[1] *Paulin. in Vit. S. Ambrosii.*

ricorso alla storia ecclesiastica. [1] Il bello fu che Massimo il tiranno, udita questa persecuzion de' Cattolici, se ne prevalse, per guadagnarsi l'aura di principe zelante della vera religione, con iscrivere a Valentiniano, ed esortarlo a desistere dal far guerra alla Chiesa vera di Dio, e di seguitar la fede de' suoi maggiori; e v'ha chi aggiugne d'avergli anche minacciata guerra per questo.

Nell' anno presente ebbe l'imperadore Teodosio guerra coi popoli Grutongi, cioè con una nazion barbarica sconosciuta dianzi, e venuta a dare il sacco alla Tracia, senza dubbio dalla Tartaria. Ma probabilmente non erano se non alcuna di quelle tribù di Goti, delle quali Ammiano molto prima di questi tempi fece menzione. Zosimo parla di un'iruzione qualche anno prima. Ma si può giustamente attener qui all'asserzione di Marcellino conte [2], corroborata da Idazio [3] e da Claudiano [4], attribuendola ognun d'essi all'anno presente. Vuole esso Zosimo [5] che la gloria d'avere sconfitti questi Barbari sia tutta dovuta a *Promoto* generale di Teodosio, il quale stando alla guardia delle rive del Danubio, e vedendo sì gran gente invogliata di passar

[1] *Rufinus l. 2. c. 16. Theodor. l. 5. cap. 14.*
[2] *Marcell. Comes in Chronico.*
[3] *Idacius in Chron.*
[4] *Claudianus in Consul. 4. Honorii.*
[5] *Zosimus l. 4. cap. 38.*

quel fiume, tese loro una trappola, inviando spie doppie, cioè persone pratiche della lor lingua, che si vantarono di far loro prendere il generale romano con tutti i suoi a man salva. Da questa lusinghevol promessa allettati i Barbari imbarcarono una notte in gran copia di piccioli legni la più robusta lor gioventù con un altro corpo che tenea dietro ai primi, e in tempo di notte si misero a valicare il Danubio. Promoto che avea preparata una flotta numerosa di navi più grosse, fattala scendere, si mise nella concertata notte con esse alla riva opposta, aspettando i nemici. Vennero, ed egli con furore gli assalì. Parte di coloro perdè la vita nell' acqua, parte provò il taglio delle spade, e fra questi perì *Odoteo* re o principe loro. I più restarono prigioni, e spezialmente i rimasti nell' altra riva, addosso ai quali passò dipoi l' armata de' Romani con prenderli quasi tutti, e le lor mogli, fanciulli, e bagaglie. Certo è che Teodosio col figliuolo Arcadio si trovò in persona a questa guerra. Zosimo almen confessa che egli era poco lungi di là, nè è da credere che si facesse tal impresa senza saputa ed ordine suo. Promoto gli presentò poi quella gran moltitudine di prigioni e di spoglie; ma Teodosio non solamente li fece tutti mettere in libertà, ma anche dispensò loro non pochi regali, acciocchè si arrolassero fra le sue milizie, siccome in fat-

fatti avvenne. Abbiamo da Idazio [1] che i due Augusti entrarono trionfanti in Costantinopoli per tal vittoria nel dì 12 di ottobre. Tal conto poi fece di questi Teodosio, [2] che essendo una parte d'essi di quartieri a Tomi nella picciola Tartaria, ed avendo voluto far delle insolenze in quella città, perlochè Geronzio comandante ivi delle milizie romane li mise tutti a fil di spada: vi mancò poco che in vece di ricompensa non levasse la vita ad esso Geronzio. La salvò egli con donar tutti i suoi beni agli eunuchi di corte, la potenza de' quali era anche allora esorbitante. Ma il racconto è di Zosimo, cioè di un nemico di tutti i principi cristiani. A questo anno ancora pare che s'abbiano a riferir le seconde nozze di Teodosio Augusto con *Galla* figliuola di Valentiniano I. imperadore e di Giustina, e per conseguente sorella di Valentiniano juniore [3], giacchè ne parlano circa questi tempi Filostorgio [4] e Marcellino conte [5]. Zosimo rapporta questo maritaggio all'anno seguente, e forse anche più tardi. Fu dipoi Galla madre di *Galla Placidia*, principessa, di cui avremo da parlar non poco nel decorso della presente storia. Potrebbe essere che avvenisse ancora in quest'anno ciò che raccon-

[1] *Idacius in Fastis.* [2] *Zosimus ib. cap.* 40.
[3] *Idacius in Fastis.* [4] *Philostorg. l.* 10. *cap.* 7.
[5] *Marcell. Comes in Chronico.*

ta Libanio [1] (giacchè non sussiste, come pensò il cardinal Baronio [2], ch'egli fosse morto alcuni anni prima) cioè che uno dei primi senatori, senza sapersi se di Costantinopoli, o d'Antiochia, prestando fede ai sogni che gli promettevano le maggiori grandezze, e contando questi suoi delirj a diverse persone, fu processato, e con lui diversi degli ascoltatori, fra' quali poco vi mancò che lo stesso Libanio non fosse compreso. Ma per la bontà di Teodosio non andò innanzi il rigore della giustizia. Pochi furono i tormentati, due solamente gli esiliati, e niuno vi perdè la vita.

Anno di CRISTO CCCLXXXVII. Indiz. XV.
di SIRICIO papa 3.
di VALENTINIANO II. imperad. 13.
di TEODOSIO imperadore 9.
di ARCADIO imperadore 5.

Consoli { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO per la terza volta, ed EUTROPIO.

Il prefetto di Roma anche per tutto il corrente anno si può credere che fosse *Piniano*, giacchè nel Codice teodosiano abbiamo una legge a lui indirizzata nel gennajo. Furono per attestato di Marcellino

[1] *Liban. in Vit. sua.* [2] *Baron. Annal. Eccl.*

no conte [1] e d'Idazio [2] celebrati in Costantinopoli nel dì 16 d'esso gennajo i quinquennali di Arcadio Augusto con gran magnificenza e giuochi pubblici; e secondo Libanio pare che tal festa desse occasione ad una sedizion fiera che si svegliò nella città d'Antiochia. Perchè occorrevano gravi spese, allorchè si celebravano somiglianti feste, massimamente per regalar le milizie, Teodosio intimò una gravosa imposta ai popoli del suo dominio, e per cagion d'essa inferocito quello di Antiochia si alzò a rumore. Gran disputa è stata fra gli eruditi intorno all'anno di questa sollevazione che fece grande strepito in Oriente, perchè gli stessi antichi si truovano discordi fra loro nell'assegnarne il tempo. Teodoreto e Sozomeno sembrano riferirla ad alcuni anni appresso; ed altri prima, ed altri dopo la guerra di Massimo tiranno, di cui parleremo. Però il cardinal Baronio, il Petavio, e il Valesio la mettono nell'anno 388 seguente; ma il Gotofredo, il Pagi, e il Tillemont, fondati spezialmente sull'autorità di Libanio [3], testimonio oculare di questa turbolenza, la tengono succeduta nell'anno presente. Non tratterrò io i lettori con sì fatte liti, e non volendo discordare dagli ultimi, ne fo menzione in quest'anno, con

[1] *Marcellin. Comes.* [2] *Idatius ibid.*
[3] *Liban. Orat. 23.*

dire che leggendosi in Antiochia l'editto di quella contribuzione, la quale se fu per cavar moneta da celebrare i quinquennali suddetti, si doveva intimare molto prima del gennajo dell'anno presente, parve essa così eccessiva, che fu accolta con lamenti e lagrime da quel popolo. Passò la feccia di quella plebe dalle querele ad un tumulto, ed ingrossatosi a poco a poco il lor numero colla giunta d'altri malcontenti, la prima scarica del loro furore fu addosso ad un bagno pubblico. Tentarono dipoi questi sediziosi di sfogare la lor rabbia contra del governatore; ma questi fu difeso dalle guardie: sicchè tutta la matta lor furia si rivolse alle statue di Teodosio, di Flacilla Augusta, dei due lor figliuoli Arcadio ed Onorio, e di Teodosio padre del medesimo imperadore.[1] Con delle funi le rovesciarono a terra, le spezzarono, le strascinarono per la città con grida e scherni quanti mai seppero. Attaccarono anche il fuoco ad una casa de' principali della città, ed avrebbono fatto altrettanto ad altre, se non fossero giunti gli arcieri del governatore, i quali col solo ferire un pajo di que' fanatici, misero il terrore negli altri, di maniera che in breve si calmò tutto quel popolare tumulto. Furono ben presi e fatti giustiziar dal governatore i primarj autori della sedizione, e in-

[1] *Zosim. l. 4. c. 41. Sozomen. l. 7. c. 23. Theod. Chrysostom.*

e infino i loro innocenti figliuoli; ma perciocchè in casi tali facilmente son riputati colpevoli tutti gli abitanti d'una città, gli uni per aver fatto il male, e gli altri per non essersi opposti: si sparse un' incredibil costernazione fra tutti que' cittadini, aspettando essi ad ogni momento (e ne corse anche la fama) che arrivassero le milizie imperiali a dare il sacco alla città, e ad empierla di sangue. Perciò si vide in poco tempo spopolata quella capitale, fuggendo chi alle città vicine, chi alla campagna, chi alle montagne colle lor mogli e figliuoli, e con quel meglio che poteano portar seco. S. Giovanni Grisostomo, quel mirabile sacro orator della Grecia, che si trovò presente a scena sì dolorosa, in più luoghi delle sue Omelie fa un patetico ritratto del miserabile stato, in cui si trovò allora Antiochia: dal che nondimeno seppe Iddio ricavare buon frutto, perchè quell' emendazion di vizj e costumi ch'esso santo con tutte le sue esortazioni e minacce non poteva ottenere, l' ottenne il terrore dell' umana giustizia in questa sì deplorabile congiuntura. Tutto fu allora compunzione e divozione; cessarono i teatri, gli spettacoli, le danze, le ubbriachezze; ognun correva alla chiesa, alle prediche; ognun si rivolse alle preghiere, affinchè Iddio ispirasse al cuor del regnante la clemenza.

Se vogliam credere a Libanio [1] e a Zosimo [2], fu deputato dalla città esso Libanio, e un Ilario, persone di gran credito, per portarsi alla corte ad implorar la misericordia del principe. Ma abbiamo un testimonio di maggiore autorità, cioè il suddetto Grisostomo, il quale in varie sue Omelie ci assicura essere bensì stati deputati alcuni dalla città per sì fatta spedizione, ma che uditosi dipoi ch' essi per alcuni accidenti s' erano fermati per istrada, *Flaviano* vescovo d' Antiochia, uomo di rara santità, benchè vecchio, benchè in mal stato di sanità, e in istagion rigida, tuttavia prese l' assunto di passare a Costantinopoli, per disarmare, s' era possibile, la ira di Teodosio. Si accordano gli antichi scrittori, cioè i ss. Ambrosio e Grisostomo, Vittore, Teodoreto, Sozomeno, Libanio, e Zosimo, in dire che essendo suggetto Teodosio ne' primi empiti della collera a prendere delle risoluzioni violente, ebbe in animo e minacciò di voler rovinar Antiochia dai fondamenti, e levar la vita ad un gran numero di quegli abitanti; irritato soprattutto dall' ingratitudine d' essi, perchè più che ad altra città, aveva egli compartito più benefizj e favori ad essa. Ma siccome i principi ed uomini saggi non mai eseguiscono i primi consigli della bollente collera, ma dan luogo a più ma-

[1] *Liban. Orat.* 14. [2] *Zosim. l.* 4. *c.* 41.

mature riflessioni; così egli senza precipitar ne' gastighi, ordinò che si levassero al popolo d'Antiochia tutti i privilegi, tutti i luoghi de' lor cari divertimenti, e massimamente il titolo di metropoli, [1] con sottometterla a Laodicea; e poscia spedì colà due suoi ufiziali, cioè *Ellebico* generale dell' armi in Oriente, e *Cesario* suo maggiordomo; per processare chiunque si trovasse colpevole. Le prigioni si trovarono ben tosto piene, pronunziate le condanne, preparate le mannaje. Ma eccoti venire alla città i ss. romiti di que' contorni, e massimamente *s. Macedonio* il più illustre degli altri, i quali uniti coi sacerdoti di essa città (un d'essi era allora il *Grisostomo*) animosamente si affacciarono ai giudici, ricordando loro l'ira di Dio, e protestando come sconvenevol azione ad un principe, il voler estinguere le immagini vive di Dio a cagion di morte immagini e statue, che si sarebbono fra poco ristabilite. Tanto in somma dissero, che fermarono l'esecuzion delle condanne con indurre i giudici ad informar prima di tutto l'imperadore, ed aspettarne dei nuovi ordini. Cesario stesso passò per le poste con tutta diligenza alla corte, e diede le notizie occorrenti. Ma intanto il venerabil aspetto, le lagrime, e le ragioni del vescovo *s. Flaviano* aveano fatta breccia

cia

[1] *Theodor. l. 5. cap. 19. Libanius Orat. 15. Chrysost. Hom. 17.*

cia nel cuore di Teodosio, cuore non di macigno, ma inclinato alla clemenza, in guisa che non parlava più se non di perdono. L' ultima mano la diede Cesario colla sua venuta, fiancheggiato ancora dalle umilissime lettere scritte ad esso imperadore da s. Macedonio e dagli altri santi romiti, e dalla città di Seleucia, a' quali si aggiunse anche il senato e popolo, implorando tutti misericordia. Concedette in fatti Teodosio un intero perdono alla città d' Antiochia, la ristabilì negli antichi suoi privilegi e diritti, e cassò tutte le condanne con immortal sua gloria ed inesplicabil allegrezza di quel popolo, compiuta poi all' arrivo del santo lor vescovo Flaviano.

Ma questo rumor dell' Oriente, che si suppone accaduto nel presente anno, un nulla fu rispetto all' altro che indubitatamente in questi tempi accadde in Occidente. Imperocchè cominciarono a traspirar delle cattive intenzioni in Massimo tiranno, di rompere la pace con Valentiniano Augusto, e d' invadere l' Italia. Forse per ispiare i di lui andamenti fu risoluto nel consiglio d' esso Augusto di rispedire al tiranno quel medesimo arcivescovo *Ambrosio* che vedemmo nell' anno precedente così perseguitato dalla medesima corte, perchè il credito, l' eloquenza, e l' onoratezza sua non aveano pari. Non si ritirò il santo pastore da questa impresa, e il suo viaggio si dee credere impreso dopo la pasqua dell'

dell' anno presente, accaduta nel dì 25 di aprile; perciocchè in quel santo giorno egli conferì il battesimo ad *Agostino*, poi santo vescovo e dottor della Chiesa; e non già nell' anno seguente, come han creduto molti, ma nel presente, come han provato varj eruditi, ed ho anch' io confermato altrove [1]. Passò dunque s. Ambrosio a Treveri, mostrando di non aver altra commessione che quella di domandare il corpo dell' ucciso Graziano Augusto [2]: il che sarebbe un pegno della buona armonia che dovea continuar fra loro. Trovò Massimo dei pretesti per non rilasciargli quel corpo ossia le di lui ossa. E perchè egli pretese che Ambrosio e Bautone l' avessero ingannato, con avergli promesso molto, e nulla attenuto, s. Ambrosio discolpò se stesso e il compagno. Ma vedendo che nulla restava da sperare, domandò ed ottenne il suo congedo; e dacchè fu in luogo libero, spedì innanzi a Valentiniano una lettera, con cui il ragguagliava di quanto era succeduto, conchiudendo che *l' esortava di star ben in guardia contra di un uomo, il quale sotto le apparenze della pace si preparava alla guerra*. Non s' ingannò s. Ambrosio. Abbiamo da Zosimo [3] che Valentiniano in questa incertezza di cose spedì un' altra ambasciata a Massimo, per chiarirsi pu-

[1] *Anecdot. Latin. Tom. I. Dissert.* 15.
[2] *Ambr. Epist.* 24.
[3] *Zosimus lib.* 4. *cap.* 42.

pure se si poteva delle di lui intenzioni; e l'ambasciatore fu *Donnino* uomo soriano di sua gran confidenza e di non minor lealtà. Tali carezze, così bei regali a lui fece Massimo, che il buon uomo si figurò non esserci persona sì amica di Valentiniano, come quel tiranno. Anzi avendogli Massimo esibito un corpo delle sue soldatesche, affinchè servissero a Valentiniano contra de' Barbari che minacciavano la Pannonia, il mal accorto Donnino le accettò, e con esse se ne ritornò in Italia. Bel servigio ch' egli fece a Massimo; perchè il tiranno che dianzi conosceva quanto fosse difficile e pericoloso il mettersi a passar con un' armata le strade e i passi stretti dell' Alpi, dopo avere in questa maniera addormentato Donnino, e mandata innanzi una buona scorta delle sue genti, a tutto un tempo gli tenne dietro col grosso dell' esercito suo, e con tal segretezza, che si vide calato in Italia, prima che giugnesse avviso della mossa delle sue armi. Se sussiste la data di una legge del Codice teodosiano [1], Valentiniano Augusto era tuttavia in Milano nel dì 8 di settembre dell' anno corrente. Zosimo cel rappresenta in Aquileja, allorchè inviò Donnino nelle Gallie.

Ora un sì inaspettato turbine dell' armi del tiranno e la poca forza delle proprie, col-

[1] *l. 4. de Principib. agent. Cod. Theodos.*

colla giunta ancora della voce precorsa, che le mire di Massimo principalmente tendevano a prendere vivo Valentiniano, fecero pensare unicamente il giovane Augusto alla fuga. [1] Pertanto imbarcatosi in una nave coll' imperadrice *Giustina* sua madre, che più che mai cominciò a provare il flagello di Dio per gli suoi peccati, e con Probo prefetto del pretorio, fece vela per l' Adriatico alla volta di Tessalonica; dove giunto, di là spedì a Teodosio Augusto la serie delle sue disavventure con implorare l' assistenza del di lui braccio in così grave bisogno. Abbiamo da Teodoreto, avergli Teodosio risposto non essere da stupire dello stato infelice dei di lui affari e dei prosperosi del tiranno, da che Valentiniano avea impugnata la vera fede, e il tiranno l' avea protetta. Per attestato di Zosimo [2] e di Marcellino conte [3], venne poi esso Teodosio in persona a fare una visita al cognato Augusto e alla suocera, e s' impegnò di adoperar tutte le sue forze per ristabilirli ne' loro stati, sì per la gratitudine ch' egli professava a Graziano suo benefattore, come per essere marito di *Galla*, sorella di esso Valentiniano. Scrive lo stesso Zosimo che Galla venne colla madre a Tessalonica, e che ora solamente Teodosio, preso dalla di lei bel-lez-

1 *Sozom. l. 7. c. 14. Socrat. l. 5. c. 11. Theodor. l. 5. c. 14.*
2 *Zosimus l. 4. cap. 43.*
3 *Marcell. Comes in Chronico.*

lezza, la ricercò ed ottenne per moglie dalla madre. Ma Marcellino conte e Filostorgio scrivono, essersi effettuate tali nozze nell' anno precedente. Ordinò ancora Teodosio, che fosse fatto un trattamento onorevole all' Augusto cognato, e a tutta la sua corte. Tenuto poscia consiglio, fu presa la risoluzione di spedire ambasciatori a Massimo, prima di venire all' armi, per esortarlo a restituire gli stati occupati a Valentiniano, e per minacciar guerra in caso di rifiuto, giacchè l' imminente verno non permetteva di far per ora di più. Sozomeno e Socrate scrivono all' incontro che preventivamente Massimo inviò ambasciatori a Teodosio, per giustificare (cosa impossibile) le novelle sue usurpazioni contro la fede dei trattati. Certo è che nè Massimo si sentì voglia di lasciar la preda addentata, nè Teodosio di fare un menomo accordo con lui. E qui ci vien meno la storia, tacendo essa quanto operasse il tiranno, dacchè coll' esercito suo calò in Italia ed obbligò Valentiniano alla fuga. Abbiam nondimeno bastevol fondamento di credere, anzi chiare pruove ch' egli s' impadronisse di Roma e dell' Italia tutta, e che infin l' Africa solita a prestare ubbidienza a quel principe che comandava in Roma, anch' essa ai di lui voleri senza contrasto si sottomettesse. S. Ambrosio [1] in

[1] *Ambros. Epist. 39. Class. I. edit. noviss.*

in una lettera a Faustino dopo l' anno 388, scrive che venendo esso Faustino a Milano, potè vedere *Claterna*, posta di là da Bologna, e poi *Bologna* stessa, *Modena*, *Reggio*, *Brescello*, e *Piacenza*, città con assai castella dianzi floridissime, ma divenute nobili cadaveri, perchè mezzo diroccate allora, e prive quasi affatto d' abitatori. Con ragionevol conghiettura il cardinal Baronio stimò che la desolazion di queste città e terre sia da attribuire alla fierezza di Massimo, o perchè i popoli facessero resistenza al di lui arrivo, o perchè i cittadini con abbandonarle e ritirarsi alle montagne, gli fecero conoscere di non voler lui per padrone. Del che abbiamo anche un barlume nel panegirico di Teodosio, rammentando Pacato [1] le mortali piaghe (*alta vulnera*) che il tiranno avea fatto all' *Italia*. Che venissero alla di lui divozion Bologna e Verona, s'ha dalle iscrizioni [2] a lui poste in quelle città. E che anche Roma al giogo di lui si sottomettesse, chiaramente apparisce da s. Ambrosio [3], là dove scrive a Teodosio Augusto sul fine dell'anno seguente, che Massimo tiranno avendo ne' mesi addietro inteso come in Roma era stata bruciata una sinagoga degli Ebrei, avea spedito colà un editto, affinchè fosse rifatta. *Quum audisset*

[1] *Pacatus in Panegyr. cap.* 24.
[2] *Malvasia Marm. Felsin. Thesaur. Novus Inscr. pag.* 465.
[3] *Ambros. Epist.* 61. *Class.* I.

set Romæ Synagogam incensam, *Edictum Romam miserat*, *quasi vindex disciplinæ publicæ*. Aggiungasi a ciò l' aver Simmaco senatore di Roma e letterato celebre, ma pagano, composto un panegirico in lode di Massimo [1], e recitatolo alla di lui presenza, probabilmente nell' anno seguente, e forse in Aquileja. Per questa infedeltà e arditezza fu egli poi processato come reo di lesa maestà dai ministri di Teodosio, o pur di Valentiniano; e se non si salvava in una chiesa de' Cristiani, correa pericolo della sua testa. Veggonsi inoltre delle iscrizioni, comprovanti il dominio di esso Massimo in Roma. Dicendo poi Pacato [2] che l' Africa restò esausta di danari per le contribuzioni ad essa imposte dal tiranno, abbastanza intendiamo che colà ancora si stese la di lui signoria. Aquileja intanto, città forte, dovette resistere a Massimo, e possiam conghietturare che assediata da lui si sostenesse fino al l' anno seguente.

An-

[1] *Socrates l. 5. c. 14.* [2] *Pacatus in Panegyr. c. 38.*

Anno di CRISTO CCCLXXXVIII. Indiz. I.
di SIRICIO papa 4.
di VALENTINIANO II. imperad. 14.
di TEODOSIO imperadore 10.
di ARCADIO imperadore 6.

Consoli { FLAVIO TEODOSIO AUGUSTO, per la seconda volta, e CINEGIO.

Questi furono i consoli dell' Oriente; imperciochè per conto dell' Italia e delle altre provincie, sottoposte a Massimo tiranno, sembra infallibile che altri consoli furono eletti. Truovasi presso il Fabretti [1] un' iscrizione esistente in Roma, e posta nel dì 17 di gennajo CONS. MAGNO MAXIMO AVGVSTO. Sicchè lo stesso Massimo prese il consolato in Occidente per l' anno presente. Un' altra iscrizione [2], da me rapportata altrove, secondo le apparenze pare che sia da riferire al medesimo tiranno; e su tal rapporto essa fu in onore di lui alzata da *Fabio Tiziano console ordinario, e prefetto di Roma*. Questi possiam dubitare che procedesse console non già nell' anno precedente, dappoichè Roma venne in poter di Massimo, ma bensì nel presente in compagnia d' esso tiran-

[1] *Fabrettus Inscript. p. 270.*
[2] *Thesaurus Novus Inscription. p. 393.*

no, e ch'egli nello stesso tempo esercitasse la carica di prefetto di Roma. Quanto a *Cinegio* console orientale e prefetto del pretorio nel medesimo tempo in Oriente, abbiamo da Idazio [1] ch' egli non più di due mesi e mezzo godè di questa illustre dignità, perchè rapito dalla morte. E merita ben questo insigne personaggio cristiano che qui si faccia menzione del suo zelo contro l' idolatria. L' inviò Teodosio Augusto in Egitto, secondo Zosimo, nell' anno in cui seguì il trattato di pace fra lui, Valentiniano, e Massimo tiranno, cioè nel 384, benchè non manchino dispute intorno a questo punto di cronologia, come si può vedere presso il Tillemont [2]. Ebbe ordine Cinegio dal piissimo Augusto di abbattere per quanto potesse il paganesimo, vietando i sagrifizj e tutte le superstizioni de' gentili, e chiudendo i loro templi. Confessa il suddetto Zosimo pagano [3] ch' egli eseguì mirabilmente tal commissione, e per quanto sembra, non solo nell' Egitto, ma per tutte le provincie ancora dell' Oriente, dove si stendeva la sua giurisdizione. Imperciocchè abbiamo da Idazio [4] ch' egli scorrendo per esse, le liberò dalla corruttela de' secoli precedenti, e penetrò sino nell' Egitto con ispezzar gl' idoli della gentilità. Perciò in gran credito era Ci-

[1] *Idacius in Fastis.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[3] *Zosimus l. 4. c. 37.* [4] *Idacius ibid.*

Cinegio, spezialmente in Costantinopoli, di maniera tale che essendo egli venuto a morte in essa città, col pianto universale di quel popolo fu condotto il suo corpo alla sepoltura nella basilica degli Apostoli nel dì 19 di marzo dell' anno presente, e nel seguente fu poi trasportato in Ispagna da Acanzia sua moglie, perchè verisimilmente era spagnuolo di nascita. Noi abbiamo un'orazione di Libanio sofista, intitolata dei Templi, e data alla luce da Jacopo Gotofredo, senza ben apparire in qual anno quel gentile oratore la componesse. In essa si lamenta egli che persone vestite di nero (e vorrà dire i monaci) correvano ai templi, ne rovesciavano le statue e gli altari, e ne demolivano anche i tetti e le mura tanto nelle città che nei villaggi, ancorchè leggi non vi fossero del principe che autorizzassero questa licenza. Vuol perciò persuadere a Teodosio che non permetta un sì fatto abuso, quasi che il culto degl' idoli fosse legittimo, e da tollerarsi da un regnante cristiano. Ma Libanio non avrà recitata quell' orazione al piissimo Teodosio, e questi certo, per quanto abbiam veduto di Cinegio, non era disposto a consolar le premure dei gentili, e maggiormente di ciò verremo accertati andando innanzi.

Attese con gran diligenza l' Augusto Teodosio nel verno di quest' anno a fare i preparamenti per la guerra, risoluta contra di Massimo tiranno. Prese al suo servizio

non pochi Barbari, come Goti, Unni, ed Alani, e con ciò venne l'armata sua ad essere composta di varie nazioni, ma con essersi poi provata, secondo la testimonianza di Pacato [1], verso di Teodosio una mirabil ubbidienza e fedeltà di tutti quei Barbari, senza che ne seguissero tumulti, saccheggi, ed altri somiglianti disordini contro la militar disciplina. Siccome fra poco dirò, Zosimo [2] differentemente parla di questo. *Promoto* fu creato generale della cavalleria, e *Timasio* della fanteria. Filostorgio [3] nomina anche fra i di lui generali *Arbogaste* e *Ricomere*, ufiziali già veterani nella milizia. Al defunto Cinegio succedette nella carica di prefetto del pretorio d'Oriente *Taziano*, personaggio di singolar valore e perizia nel mestier della guerra, il quale, se non falla Zosimo, si trovava allora in Aquileja, e fu chiamato di là a Costantinopoli: segno che allora non dovea per anche quella città essere caduta in mano di Massimo. Ma la principale speranza di vincere in questa contesa, la riponeva il cattolico imperador Teodosio nell'assistenza di Dio, amatore e protettore del giusto, e nelle orazioni de' suoi buoni servi. Uno di essi principalmente fu *Giovanni* [4] solitario celebre di

[1] *Pacatus in Panegyr.* [2] *Zosimus lib.* 4. *c.* 45.
[3] *Philost. l.* 10. *c.* 8.
[4] *Pallad. in Laus. cap.* 43. *Rufin. l.* 2. *c.* 32. *Theodor. l.* 5. *cap.* 24.

di Licopoli, che era in concetto di gran santità, e a cui per gli suoi messi fece il buon Augusto ricorso per intendere la volontà di Dio. Con ispirito profetico questo santo anacoreta gli diede sicurezza della vittoria: il che accrebbe in Teodosio il coraggio, senza più mettersi apprensione del pericolo, a cui si esponeva. In effetto procedeva egli contra di un nemico che avrebbe potuto fargli dubitare del buon successo delle sue armi, stante la superiorità delle forze, perchè veramente Massimo si trovava con un maggior nerbo di milizie, e milizie valorose. Stava inoltre aspettando per così dire in casa propria gli sforzi di Teodosio con abbondante provvision d'armi e di viveri, dopo aver presa Aquileja ed Emona, e con aver *Andragazio* suo bravo generale fatto fortificar tutti i passi e luoghi dell'Alpi Giulie, per le quali dall'Illirico s'entra nell'Italia. Ma a chi Dio vuol male, non basta gente nè armatura alcuna. Massimo seco portava il reato della morte del suo sovrano, dell' usurpazione degli stati altrui, e dell' avere contro la fede dei giuramenti rotta la pace stabilita con Valentiniano. Aggiungasi che le lagrime dei popoli delle Gallie peroravano continuamente contra di lui nel tribunale di Dio. Chi bramasse di raccogliere quante estorsioni e tirannie avesse esercitato in quelle parti questo mal uomo, non ha che da leggere il panegirico

composto da Pacato [1] in onore di Teodosio. Con insoffribili imposte, con immense confiscazioni aveva egli spolpate quelle provincie; a moltissimi, ed anche del sesso debole, avea tolta la vita; tutto ivi era terrore, tutto gemiti e mestizia. Era anch' egli ricorso ad un santo profeta, [2] cioè al celebre vescovo di Tours *Martino*, per sapere quanto si potesse promettere della disegnata impresa d'Italia. Ma il santo prelato gli predisse, che se pure intenzion sua era di assalire Valentiniano, il vincerebbe; ma che anch' egli da lì a non molto resterebbe vinto. Prestò fede Massimo alla prima parte; forse in suo cuore si rise dell' altra.

Dopo aver dunque l'Augusto Teodosio dato buon sesto agli affari d' Oriente, e pubblicate ne' primi sei mesi varie leggi [3], spezialmente contro gl' eretici, mentre dimorava in Tessalonica e Stubi, città della Macedonia, dove stava adunando la sua armata; e dopo aver anche lasciato al governo di Costantinopoli e di Arcadio Augusto suo figliuolo, che non aveva allora più di undici anni, un consiglio di scelti ministri, era per muoversi verso l'Italia, [4] quando si scoprì aver Massimo subornato colla promessa di grossi regali alquanti di que'

[1] *Pacatus in Panegyr. c. 25. & seq.*
[2] *Sulpic. Sever. Vit. S. Martini c. 23.*
[3] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[4] *Zosimus l. 4. c. 45.*

que' Barbari che militavano nell' esercito di esso Teodosio, acciocchè il tradissero. Sparsasi tal voce, coloro, a' quali rimordeva la coscienza, presa la fuga, corsero ad intanarsi nelle paludi e ne' boschi della Macedonia. S' andò pertanto alla caccia di costoro, e la maggior parte d' essi restò colta ed uccisa, o perì per gli stenti. Seguita a narrare il medesimo Zosimo che Teodosio spedì per mare con una buona flotta l' Augusta *Giustina* col figlio *Valentiniano*, e colla figlia, senza dire qual fosse, alla volta di Roma, persuadendosi che il popolo romano, siccome d' animo contrario al tiranno Massimo, loro farebbe un buon accoglimento. Ma di questo fatto si può dubitare, perchè probabilmente Valentiniano tenne dietro a Teodosio; e Massimo aveva una gran flotta in mare, condotta da Andragazio generale. Similmente si può mettere in dubbio l' aggiugnersi da esso Zosimo, che anche dopo la morte di Massimo, Giustina continuò ad assistere co' suoi consigli al figliuolo Augusto. Imperocchè per attestato di Rufino [1], autore di questi tempi, essa finì i suoi giorni probabilmente nell' anno presente; e Prospero Tirone [2] mette la sua morte prima di aver veduto il figliuolo ristabilito sul trono, avendo voluto Iddio punita anche in vita con tante peripezie l' empietà di que-

[1] *Rufinus l. 2. c. 17.* [2] *Tiro Prosper in Chronic.*

questa imperadrice ariana dopo la persecuzione da lei fatta alla Chiesa cattolica. Un colpo ancora della mano di Dio fu creduto che Massimo staccasse da se la possente sua flotta, condotta dal suddetto Andragazio, la quale avrebbe potuto recargli ajuto, o almeno servirgli di scampo, occorrendo il bisogno di fuggire. Dopo Zosimo [1], scrive Orosio [2], che non sapendosi qual via volesse tener Teodosio, e parendo più probabile quella del mare, da che egli faceva il suo armamento in Tessalonica, *Andragazio* fu spedito a custodire il mare, per dove egli poteva passare, con disegno fors' anche di sorprenderlo, prima che si movesse. Ora l'imperador Teodosio, dacchè ebbe messa in marcia l'armata sua, divisa in tre corpi, per dar più terrore al nemico, con somma diligenza continuò il cammino, sperando di arrivare all'improvviso addosso alle genti di Massimo, giacchè si sapeva aver egli inoltrato un grosso distaccamento sino al fiume Savo e alla città di Sicia. [3] Inaspettatamente arrivò colà l'esercito teodosiano, e benchè si trovasse stanca la cavalleria pel lungo viaggio, pure diede di sproni e passò co' cavalli a nuoto il fiume. Il giugnere su la opposta riva e lo sbaragliare il nemico, lo stesso fu. Moltissimi d'essi perirono sve-

[1] *Zosim. l. 4. c. 46.* [2] *Orosius l. 7. c. 35.*
[3] *Pacatus in Panegyr.*

svenati, altri nel fiume trovarono la lor morte.

Un' altra armata di Massimo s'era postata a Petovione sopra il fiume Dravo, sotto il comando di *Marcellino* di lui fratello. Non tardò Teodosio a portarsi colà, e a dar la seconda battaglia, la quale fu qualche tempo dubbiosa, ma in fine terminata restò colla rotta e strage di quei di Massimo. Una parte nondimeno de' vinti, calate le bandiere, e messasi ginocchioni, dimandò quartiere. Teodosio non solamente loro perdonò, ma gli aggregò tutti al vittorioso esercito suo, il quale continuato il viaggio arrivò ad Emona, città dianzi occupata dopo un lungo assedio da Massimo. O sia che ivi il tiranno non avesse lasciata guarnigione bastante a difenderla, o che si unisse coi cittadini, racconta Pacato, che tutti quegli abitanti con incredibil festa spalancate le porte andarono magnificamente ad incontrar Teodosio, e a dargli le chiavi della città. Fra gli altri vantaggi che il corso di queste vittorie recò a Teodosio, due furono i principali, cioè l'uno di poter passare le aspre Alpi Giulie, senza trovar opposizione; l'altro, che scarseggiando egli, anzi mancando di vettovaglia per sostener la sua armata, vennero alle mani sue varj magazzini preparati dal nemico per uso proprio, permettendo Iddio che in pro di Teodosio tornasse ciò che servir dovea contra

tra

tra di lui. Intanto Massimo pieno di confusione, e come impazzito al mirar così brutti principj, non sapea qual consiglio prendere; e perchè la vergogna il riteneva dal fuggire, andò a chiudersi da se stesso in Aquileja, come s'egli avesse pensato non già a difendere la propria vita, ma a prepararsi al gastigo de' gravi suoi peccati, coll' imprigionarsi in quella città. [1] Con delle marcie sforzate, e con parte della sua armata arrivò improvvisamente alle mura di quella città Teodosio, e ne formò l'assedio, ma assedio di corta durata [2]. Imperocchè o sia, come lasciò scritto Zosimo [3], che con pochi combattenti si fosse ivi ristretto Massimo (il che non par molto credibile), o che qualche vigoroso assalto, o altro mezzo umano superasse quelle mura: fuor di dubbio è che da lì a non molto v'entrò l'armata di Teodosio, e furono messe le mani addosso al tiranno. [4] Spogliato Massimo di tutti gli ornamenti imperiali, tratto fu colle mani legate davanti a Teodosio, che il rimproverò forte per la sua tirannia, e principalmente per la voce da lui sparsa di aver usurpato l'imperio con intelligenza e consentimento del medesimo Teodosio: il che Massimo confessò di aver finto, per

ti-

[1] *Orosius uti sup.* [2] *Pacatus in Panegyr.*
[3] *Zosim. l. 4. cap. 46.*
[4] *Philost. l. 20. cap. 8. Prosper in Chronico. Marcellin. Comes in Chronico.*

tirar le milizie nel suo partito. Desideravano, anzi si aspettavano tutti che Teodosio pria di farlo morire, il suggettasse ai più orridi tormenti; ma egli altra pena non gli decretò, se non il taglio della testa: la qual sentenza ebbe l'esecuzione tre miglia fuori d'Aquileja, nel dì 28 di luglio dell'anno presente, come vuole Idazio [1], o piuttosto secondo Socrate [2] nel dì 27 d'agosto.

Alla morte del tiranno tenne dietro immediatamente il ritorno di tutte le città dell'Italia, delle Gallie, e dell'altre usurpate provincie, all'ubbidienza di Teodosio e di Valentiniano. Restavaa in esse Gallie *Vittore* figliuolo di Massimo in età fanciullesca, che già dicemmo dichiarato *Augusto* dal padre [3]. Fu spedito colà da Teodosio con tutta diligenza il generale *Arbogaste*, che lo spogliò del diadema e della vita. *Andragazio* generale di Massimo, che si truovava in questi tempi colla sua flotta nel mare Jonio, e che secondo l'asserzione di Orosio [4], sembra aver avuta, probabilmente dall'armata navale di Teodosio, una rotta, udita ch'ebbe la nuova del meritato fine di Massimo, giacchè non isperava perdono per esser egli stato l'uccisor di Graziano, [5] e datosi in preda alla disperazione, si precipitò in mare, per risparmiare ad altri la briga di farlo morire. Così col-

[1] *Idacius in Fastis.* [2] *Socrat. l. 5. c. 14.*
[3] *Victor in Epitome Idac. ib. Prosper ib. Zosim. ib. c. 47.*
[4] *Orosius ibid.* [5] *Claud. in Consul. 4. Honorii.*

colla morte di costui e dei due suddetti illegittimi Augusti terminò questa gran tragedia. Imperciocchè per conto degli altri tutti, essi trovarono non un rigoroso giudice, ma un amorevol padre in Teodosio, con aver egli conceduto il perdono a tutti, senza volere spargimento di sangue, e senza permettere prigionie, esilj, e confischi, lasciando con ciò un memorabil esempio di clemenza, dove altri ne avrebbono lasciato uno di crudeltà sotto nome di giustizia. E questa forse fu l'azione la più gloriosa di quante mai facesse questo insigne imperadore, e che sarebbe da desiderare impressa nella mente e nel cuore di tutti i regnanti cristiani in somiglianti funeste occasioni. Quel solo che fece Teodosio, fu di cassare con due editti [1], l'uno del dì 22 di settembre in Aquileja, e l'altro nel dì 10 d'ottobre in Milano, tutti gli atti di Massimo e le elezioni da lui fatte di ministri ed ufiziali, riducendo le cose al loro primiero stato. Ma non lasciò di richiamar dall'esilio le figlie di Massimo, e fece anche dar dei danari alla madre tuttavia vivente del suddetto tiranno. Quello oltre a ciò che parve più mirabile e degno d'encomj in questo regnante, fu l'onoratezza [2], con cui egli procedette verso di Valentiniano juniore, da cui narrano alcuni degli scrittori an-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Ambros. Epist. 61. Class. I.*

antichi [1], ch'egli fu accompagnato nelle imprese suddette. Avrebbe potuto altro principe di coscienza larga pretender paesi di conquista i ritolti da lui a Massimo, o almeno appropriarsene una parte, sper compenso delle spese fatte nella guerra. Teodosio, siccome principe magnanimo, tutto volle restituito al cognato Valentiniano, solamente riserbandosi parte del governo d'essi stati, finchè Valentiniano si trovasse in età abile a governar da se stesso. Abbiamo poi da Socrate [2] e da Sozomeno [3], che mentre esso Teodosio stava occupato nella suddetta guerra contra di Massimo, si sparse in Costantinopoli una falsa voce ch'egli era rimasto sconfitto, e già si trovava vicino a cader nelle mani del nemico. Gli ariani allora che covavano in lor cuore non poca amarezza contra di lui per le chiese lor tolte, e date ai Cattolici, attaccarono il fuoco alla casa di *Nettario* vescovo cattolico di quella città, la qual tutta restò consumata. Vennero poi nuove felici di Teodosio, e gli eretici malfattori ebbero ricorso alla clemenza di Arcadio Augusto, il quale non solamente ad essi niun nocumento fece, ma impetrò loro ancora il perdono dal padre. Pare che l'Augusto Teodosio si fermasse in Milano per tutto il verno seguente.

An-

[1] *Zosimus l. 4. c. 47.* [2] *Socrates l. 5. c. 13.*
[3] *Sozom. l. 7. cap. 14.*

Anno di Cristo CCCLXXXIX. Indiz. II.
di Siricio papa 5.
di Valentiniano II. imperad. 15.
di Teodosio imperadore 11.
di Arcadio imperodore 7.

Consoli { Flavio Timasio,
Flavio Promoto.

Già vedemmo generali dell' armata di Teodosio *Timasio* e *Promoto*; essi in ricompensa del loro buon servigio ottennero la dignità consolare in quest' anno. Dalle leggi del Codice teodosiano [1] si ricava che *Albino* esercitò la prefettura di Roma. Le medesime ancora ci fan vedere Teodosio e Valentiniano Augusti per tutto maggio in Milano. Con una d' esse data nel dì 23 di gennajo, Teodosio dichiarò di voler ben accettare le eredità e i legati a lui lasciati in testamenti solenni, ma non già se in semplici codicilli, o in lettere, o in dichiarazioni di fideicommissarj, volendo che lasciti tali pervenissero agli eredi. Quest' atto di disinteresse e generosità del principe, siccome quello che precludeva l' adito a molti, i quali, come si può sospettare, cercavano di acquistarsi la grazia del regnante, proccurandogli con delle falsità la roba altrui, vien sommamente commen-

[1] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*

mendato da Simmaco [1]. Proibì ancora esso Augusto agli eretici eunomiani il far testamento, volendo che i lor beni pervenissero al fisco. Sembra che o sul fine del precedente anno, o sul principio di questo un nuovo tentativo facessero i non mai quieti senatori romani della fazion gentile presso l' Augusto Teodosio, per ottener la permissione che si rimettesse nel senato l' altare della Vittoria. Verisimilmente *Simmaco*, siccome primo fra essi, ne fu promotore, come era stato in addietro. Si sa che questo eloquente personaggio fece e recitò circa questi tempi un panegirico in lode di Teodosio [2], dove destramente ancora lasciò intendere il desiderio del ristabilimento di quella superstizione. Ma s. *Ambrosio*, a cui non furono ignote sì fatte mene del paganesimo, parlò forte a Teodosio di questo affare, in guisa che il tenne saldo nella negativa. Anzi, perchè Simmaco era in norma, come reo di lesa maestà, per aver fatto nell' anno addietro un altro ben diverso panegirico in lode di Massimo tiranno, e vi si aggiunse questa nuova sua temerità, Teodosio spedì ordine di spogliarlo d' ogni sua dignità, e di mandarlo in esilio cento miglia lungi da Roma. Allora fu che Simmaco per timore di peggio scappò in una chic-

[1] *Symachus l. 2. Epist. 13.*
[2] *Symmachus ibid. & Epist. 31. Prosper. l. 4. c. 38. Socr. l. 5. cap. 14.*

chiesa de' Cristiani. Si adoperarono poi molti per impetrargli il perdono; e perchè Teodosio non mai tanto era disposto a far grazia, che quando pareva più in collera, non solamente gli perdonò, ma l'ebbe anche caro da lì innanzi, e vedremo in breve che il promosse fino al consolato: il perchè esso Simmaco in più lettere esalta così benigno e buon regnante. Verso il fine di maggio volle Teodosio passare a Roma, per vedere quella inclita città, e farsi vedere dal popolo romano [1]. Seco menò il picciolo suo figlio *Onorio*, ed insieme con lui *Valentiniano Augusto*. L'entrata sua in Roma fu nel dì 13 di giugno, e seguì colla magnifizenza di un trionfo, ancorchè i vecchi romani non usassero mai di trionfare dopo le vittorie riportate nelle guerre civili. Perchè Rufino [2] scrive aver egli fatto il suo ingresso in quella dominante con un illustre trionfo, senza nominar Valentiniano; e perchè Pacato [3] parla solamente nel suo panegirico ad esso Teodosio: il padre Pagi [4] pretende che il solo Teodosio trionfasse, nè in ciò avesse parte alcuna Valentiniano. Ma il tacere di quegli scrittori non è già un argomento bastante, per asserire escluso da quell'onore Valentiniano; e tanto meno da che abbiam la chiara testi-

[1] *Idacius in Fastis.* [2] *Rufin. l.* II. *c.* 17.
[3] *Pacatus in Panegyr.* [4] *Pagius Critic. Baron.*

stimonianze di Socrate [1], e Sozomeno [2], che amendue essi Augusti trionfarono. Azione troppo sconvenevole ad buon Teodosio sarebbe stata il non voler compagno in quell' onore l' imperador collega, ed imperadore, più particolar signore di Roma che lo stesso Teodosio. Altrimenti converrebbe credere che non sussistesse il dirsi da Zosimo, aver Teodosio restituito Valentiniano in possesso de' suoi stati: il che niuno negherà; e le leggi concordemente da essi pubblicate in Roma stessa assai pruovano che amendue andavano concordi nell' autorità e nel dominio. Abbiamo da Idazio che in tal congiuntura Teodosio rallegrò il popolo romano con un congiario, cioè con un ricco donativo. Ed allora fu che *Latino Pacato Drepanio* o sia *Drepanio Pacato*, nato nelle Gallie, recitò nel senato quel suo panegirico in onore di Teodosio, che è giunto fino ai giorni nostri.

A questi tempi attribuisce Prudenzio nel suo poema [3] la conversione di moltissimi pagani, tanto dell' ordine senatorio ed equestre, quanto del popolo romano alla religion di Cristo. Certo è che Roma anche prima era piena di Cristiani, e fra essi gran copia si contava di senatori; ma spezialmente la nobiltà continuava nell' attac-

[1] *Socrat. l. 5. c. 14.* [2] *Sozom. l. 7. c. 14.*
[3] *Prudentius in Symmachum.*

camento all' idolatria. L'esempio del cattolico imperador Teodosio, il suo zelo, le sue esortazioni furono ora un' efficace predica a quelle reliquie del gentilesimo, per abbracciar la fede di Gesù Cristo: di maniera che da lì innanzi si videro molte piincipali case di Roma adorare il Crocifisso, abbandonati i templi degl' idoli, e frequentate le chiese de' Cristiani, con gloria immortale di Teodosio: il che si ricava ancora da s. Girolamo [1], autore di questi tempi, che descrive come affatto abbattuto il paganesimo in Roma, ancorchè non lasciassero molti di persistere ostinatamente nell' antica superstizione. Attese ancora lo zelante Augusto a purgare quella gràn città di varj disordini ed abusi. Uno particolarmente vien osservato da Socrate [2] e dall' autore della Miscella [3]. Nel sito de' pubblici forni e mulini v' era gran quantità di case, divenute ricettacolo di ladri e di femmine di mala vita, che attrappolavano con facilità la gente concorrente per necessità colà, ritenendo inoltre come prigioni spezialmente i forestieri, per farli voltar le macine poste sotterra, senza che se ne accorgesse il pubblico, e vendendo poi le cattive donne la loro marcatanzia. Informato di questa infamia Teodosio, vi provvide in buona forma.

[1] *Hieron. Epist. 5. & in Jovinianum.*
[2] *Socrates l. 5. c. 18.* [3] *Miscell. lib. 8.*

ma. Trovò parimente un detestabil abuso nella condanna delle donne convinte di adulterio. La pena destinata al loro fallo era quella di far crescere i lor delitti, perchè venivano relegate ne' pubblici postriboli. Teodosio fece diroccar quelle case, e pubblicò altre pene contra delle adultere. Inoltre per le istanze di *papa Siricio* che aveva scoperto in Roma una gran quantità di eretici manichei, ordinò che fossero cacciati tutti costoro fuori della città, pubblicando altre gravissime pene contra di loro. Diminuì parimente il numero delle ferie, acciocchè il corso della giustizia non patisse pregiudizio. In somma gran bene, per quanto potè, fece a quella città con riportarne la benedizione di tutti. Verso il principio poi di settembre si rimise in viaggio per tornarsene a Milano. Le leggi del Codice teodosiano [1] cel fanno vedere nel dì 3 di esso mese in Valenza, (nome scorretto) poscia nel foro di Flaminio, città una volta confinante a Foligno, e sul fine di novembre in Milano, dove soggiornò dipoi nel verno seguente; ed ordinò che i vescovi e chierici eretici fossero cacciati dalle città e dai borghi. Ricavasi da Gregorio Turonese [2] che circa questi tempi i popoli franchi avevano fatta qualche irruzion nelle

 Gal-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theod.*
[2] *Gregor. Turonensis l. 2. c. 9.*

Gallie. Probabilmente per cagion de' loro movimenti o passati, o temuti, giudicò Teodosio necessaria in quelle parti la persona di Valentiniano Augusto. Ha perciò creduto taluno che questo principe passasse colà negli ultimi mesi dell' anno presente: ma di ciò possiam dubitare; anzi neppur sappiamo s' egli vi andasse nell' anno seguente. Generale dell' armi era in questi tempi nelle Gallie *Arbogaste*. Socrate [1] scrive che Teodosio partendosi da Roma, ivi lasciò Valentiniano. Circa questi tempi racconta s. Prospero [2] che i Longobardi, i quali cominciano ad acquistarsi nome presso i Romani, essendo mancati di vita i loro duci, crearono il primo re della lor nazione, cioè Agelmondo figliuolo d' Ajone.

Anno di Cristo cccxc. Indizione iii.
di Siricio papa 6.
di Valentiniano II. imperad. 16.
di Teodosio imperadore 12.
di Arcadio imperadore 8.

Consoli { Flavio Valentiniano Augusto per la quarta volta e
Neoterio.

Continuò ancora per l' anno presente *Albino* ad essere prefetto di Roma, ciò appa-

[1] *Socr. l. 5. c. 18. Miscella l. 13.* [2] *Prosper. in Chron.*

parendo dalle leggi del Codice teodosiano [1] promulgate da Valentiniano Augusto. Dove dimorasse questo principe, e cosa egli operasse, non ce ne dà lume alcuno la storia antica. Noi veggiamo che Teodosio Augusto governava in questi tempi come dispoticamente l'Italia, pubblicando nondimeno le leggi a nome ancora d'esso Valentiniano. Costa poi dalle suddette leggi che Teodosio si fermò in Milano sino al principio di luglio. Il troviamo poi in Verona sul fine di agosto e sul principio di settembre, e di nuovo in Milano nel dì 26 di novembre, con aver passato anche il verno susseguente in essa città. Con una delle sue leggi si studiò egli di estirpare da Roma l'infamia di quel peccato di carnalità, che è contrario all'ordine della natura, imponendo la pena d'essere bruciato vivo a chi ne fosse convinto. Con un'altra [2] data in Verona ordinò che i monaci dovessero starsene ritirati nelle solitudini, e non più capitar nelle città, acciocchè eseguissero in tal maniera la lor professione, che è di vivere fuori del secolo e nel silenzio. Furono i giudici che indussero a far questa legge, perchè quei buoni servi del Signore venivano nelle città per intercedere il perdono ai condennati alle pene, ed impedivano l'eser-

 cizio

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *l. 1. de Monach. Cod. Theodos.*

cizio della giustizia sì necessaria al buon governo, con esser giunto l'uso della lor compassione ed intercessione ad alcuni disordini ed abusi, con levare per forza essi condennati dalle mani de' giustiziarj. Ma Teodosio, conosciuto poi meglio il soverchio rigore di questo editto, nell'anno 392 lo ritrattò, concedendo ad essi monaci la libertà di entrar nelle città, allorchè intervenissero motivi di necessità, o di carità del prossimo. Pubblicò egli ancora un editto nel dì 21 di giugno intorno alle diaconesse, ordinando che non venissero ammesse a quel grado, se non quelle che fossero giunte all' età di sessant' anni. Avendo esse de' figliuoli, non potevano lasciare i lor beni nè alle chiese, nè agli ecclesiastici, nè ai poveri. Ancor questa legge fu poscia rivocata da lui.

Un funesto avvenimento dell'anno presente diede molto da discorrere, e sarà sempre memorabile ne' secoli avvenire. Trovavasi in Tessalonica *Boterico* comandante dell' armi di Teodosio nell'Illirico. [1] Perchè egli fece mettere in prigione un pubblico auriga ossia cocchiere, reo d' enorme delitto, il popolo di quella città, nel dì che si facea nel circo una solenne corsa di cavalli, dimandò con istanza la liberazion di costui; e non avendola potuto ottenere, sì furiosamente si sollevò, che a colpi di

[1] *Sozom. l. 5. c. 17. Theodor. l. 5. c. 17. Rufinus l. 2. c. 18.*

di pietre uccise quel primario ufiziale; e Teodoreto aggiugne che più d'uno de' cesarei ministri vi perì. Giunta a Milano la nuova di tal misfatto, Teodosio altamente sdegnato ne determinò un esemplare gastigo. Teneva allora un concilio numeroso di vescovi s. *Ambrosio* in essa città di Milano contro gli errori dell' eresiarca Gioviniano, e per altri bisogni della Chiesa. Si mossero que' santi vescovi, e più degli altri Ambrosio, per placar l'ira del principe, il quale vinto dalle loro ragioni e preghiere si piegò alla misericordia [1]. Ma lasciatosi poi svolgere dagli ufiziali della corte, e massimamente da *Rufino* suo maggiordomo, mandò segretamente l'ordine del gastigo, senza che s. Ambrosio lo penetrasse. Non s'accordano gli scrittori in raccontar quella tragica scena. Rufino pretende che raunato il popolo nel circo, i soldati ne fecero un fiero scempio. Paolino nella vita di s. Ambrosio scrive che per tre ore si fece strage degli abitanti di quella città. Teodoreto e Sozomeno con poco divario ne parlano. Chi fa giugnere il numero de' morti a settemila persone [2]. Teofane [3] e Zonara [4] aprendo troppo la bocca, dicono quindicimila. Quel che è certo, fece orrore ad ognuno un gastigo sì indiscreto, sì ingiusto, perchè vi perì gran

[1] *Paulin. Vit. Sancti Ambros.*
[2] *Miscella l.* 13. [3] *Theoph. in Chronogr.*
[4] *Zonar. in Annal.*

quantità di passeggeri e forestieri, e d'altre persone innocenti. Allorchè si seppe in Milano questa orrida ed inaudita carneficina ed inumanità, s. Ambrosio e i vescovi adunati nel concilio la riguardarono con gemiti e sospiri come un delitto enormissimo. Ritiratosi in villa il santo arcivescovo, allorchè Teodosio tornò da non so qual viaggio, gli scrisse una lettera [1] piena sì di modestia e d'amore, ma insieme con forza ed autorità, rappresentandogli il commesso gravissimo eccesso, esortandolo a farne pubblica penitenza coll'esempio di Davide, e protestando che senza di questa esso Ambrosio non offerirebbe il divino sagrifizio, se Teodosio avesse intenzione di assistervi. Non dovette far breccia questa lettera nel cuore del per altro piissimo Augusto, scrivendo Paolino [2] e Teodoreto [3], che arrivato esso imperadore a Milano, e volendo secondo il suo solito andare alla chiesa, trovò s. Ambrosio sul limitar della porta, che con ecclesiastica libertà gli ricordò il grave suo reato, e il pubblico scandalo dato con tanta crudeltà al popolo cristiano, e che così macchiato del sangue di tanti innocenti, non gli era lecito d'entrare nel tempio di Dio. E perchè Teodosio rispose che anche Davide avea peccato, prese la parola Ambrosio con dire:

[1] *Ambr. ep. 61. Class. I.*
[2] *Paul. uti sup.* [3] *Theod. l. 5. c. 17.*

re: *Giacchè, signore, avete imitato Davide peccante, imitatelo anche penitente*. Tale impressione fecero queste parole nel cuor di Teodosio, che si arrendè; accettò la pubblica penitenza, come era allora in uso nella Chiesa di Dio; pubblicamente pianse il suo peccato, pregando il popolo per lui; e finalmente riconciliato con Dio ed assoluto dalla scomunica, fu ammesso ai divini ufizj [1]. A questo fatto aggiugne Teodoreto altre particolarità, che non c'è obbligo di crederle, perchè non s'accordano col racconto d'altri. Quel ch'è fuor di dubbio, non si può abbastanza ammirar la generosa libertà del santo arcivescovo in opporsi al delinquente imperadore, e l'eroica umiliazione dell'imperadore stesso. Gloriosa fu la prima, più gloriosa anche l'altra, di maniera che s. Agostino [2], Paolino [3], Rufino [4], Sozomeno [5], Teodoreto [6], Facondo Ermianense [7], Incmaro, ed altri antichi e moderni scrittori, non si saziano di esaltare perciò l'incomparabile pietà di questi due illustri personaggi, e di proporre per esempio ai regnanti cristiani e ai sacri pastori la magnifica azione dell'uno e dell'altro.

Eppur s'è trovato a dì nostri un Crouzas

[1] *Rufin. l. 3. c. 18. Sozomenus l. 7. cap. 25. Augustinus de Civit. Dei lib. 5. cap. 26.*
[2] *August. ibidem.* [3] *Paulin. uti sup.*
[4] *Rufinus eod. libro & capite.* [5] *Sozom. ibid.*
[6] *Theod. uti sup.* [7] *Facundus lib. 11. cap. 5.*

zas protestante, il quale nella novella sua logica gran rumore ha fatto contro l'arditezza, anzi contro la temerità di questo santo arcivescovo, per aver egli osato impedire l'ingresso nel sacro tempio al maggiore di tutti i monarchi. Dovea certo delirare costui, allorchè fece una sì indecente scappata contra di uno dei più insigni vescovi della Chiesa di Dio, e trovò sconvenevole ciò che ogni altra persona provveduta di senno, e conoscente della forza della religion cristiana, giudicò allora e sempre giudicherà sommamente lodevole. Lasciano forse i re e monarchi d'essere degni e bisognosi di correzione, e di cader anche nelle scomuniche, allorchè prorompono in enormi misfatti, con iscandalo universale de' loro sudditi? Quel solo che debbono in casi tali attendere i ministri di Dio, si è di ben consigliarsi colla prudenza, per non contravvenire ai suoi dettami, cioè come lo stesso s. Ambrosio osservò [1], di non far temerariamente degli affronti ai principi per delitti lievi, o meritevoli di compatimento; ma per gli gran peccati un vescovo può e dee come ambasciatore di Dio coll'esempio di Natan e d'altri santi uomini, avvertirli de' loro eccessi, e ricordar loro l'obbligo di farne penitenza. Ed appunto in que' tempi la penitenza pubblica fra i Cristiani era in gran vigore.

Si-

[1] *Ambros. in Psalm.* 37.

Similmente ha il prudente prelato da riflettere, se principi tali sieno, o no capaci di correzione, affinchè essa correzione in vece di guarirli non li renda peggiori, ed essi non aggiungano qualche nuovo grave delitto ai precedenti; poichè in tal caso altro non occorre che pregar Dio che gli emendi e conduca al pentimento. Ora se l'enorme fallo dell'Augusto Teodosio meritasse correzione dal prelato, a cui come cristiano era suggetto anche quel principe coronato, ognun sel vede. E per isperarne buon frutto, non mancarono punto i lumi della prudenza. Nulla dico del gran credito, in cui era anche presso di Teodosio s. Ambrosio per la nobiltà de' suoi natali, per l'eminente sacro suo grado, e più per la straordinaria sua virtù e pietà. Basta solamente riflettere che Ambrosio assai conosceva qual buon fondo di massime cristiane, di clemenza e di timor di Dio si trovasse nel cuor di Teodosio, e che per conseguente non s'aveano da temere stravaganze da sì saggio e sì ben costumato principe, ma bensì da sperar quella emendazione e penitenza ch' egli in fatti gloriosamente accettò e fece. Abbiamo dallo stesso santo arcivescovo [1] che da lì innanzi non passò giorno, in cui il piissimo Teodosio non si ricordasse e dolesse del gravissimo errore da lui commesso nella stra-

[1] *Ambros. Orat. de obitu Theodosii.*

strage suddetta del popolo di Tessalonica: tanta era la di lui conoscenza dei doveri del principe, e principe cristiano [1]. Formò ancora una legge che le sentenze di morte non si dovessero eseguire se non trenta giorni dopo la lor pubblicazione. E' stato creduto che di lui e non di Graziano Augusto sia una simil legge da noi rammentata all' anno 382, ma il padre Pagi lo niega. Però da sregolata testa viene la trabocchevol censura fatta dal Crouzas contra d' una delle più gloriose azioni di s. Ambrosio: azione, per cui gli si professò sempre obbligato, finchè visse, Teodosio, ed accrebbe verso di lui il suo amore. Finiamo l' anno presente con dire che per attestato di Marcellino conte [2] un obelisco magnifico fu alzato nel circo di Costantinopoli, [3] siccome ancora una colonna davanti al tempio di s. Sofia, su cui fu posta la statua di Teodosio tutta d' argento, pesante settemila e quattrocento libbre. Questa poi secondo Zonara [4] fu levata di là da Giustiniano nell' anno diecisettesimo del suo regno, non per mal animo verso Teodosio, ma per amore a quel metallo. Aggiugne lo stesso Marcellino conte che fra *Arcadio Augusto* e *Galla* imperadrice sua matrigna insorsero in quest' anno dei dissapori, per gli quali essa uscì, o pur fu caccia-

[1] *Theodor. l. 5. c. 17.* [2] *Marcellinus Comes in Chron.*
[3] *Du-Cange Hist. Byzant.* [4] *Zonar. in Annal.*

ciata di palazzo. Il natural buono e pacifico di Arcadio non lascia credere molto verisimilmente un tal fatto.

Anno di Cristo cccxci. Indizione iv.
di Siricio papa 7.
di Valentiniano II. imperad. 17.
di Teodosio imperadore 13.
di Arcadio imperadore 9.

Consoli { Taziano,
Quinto Aurelio Simmaco.

Taziano, e non già *Tiziano*, fu il console orientale di quest'anno, Taziano, dico, il quale nel medesimo tempo esercitava la carica di prefetto del pretorio in Oriente. *Simmaco* quello stesso è di cui si è parlato più volte di sopra, già prefetto di Roma, gran promotore del paganesimo, e celebre fra i letterati per le sue lettere e per la sua eloquenza alquanto selvatica. Dalle leggi [1] del Codice teodosiano risulta che nel febbrajo del presente anno era tuttavia prefetto di Roma *Albino*. Truovasi poi nel dì 14 di luglio ornato di quel titolo *Alipio*, il quale in una iscrizione rapportata dal Grutero [2], si vede nominato *Faltonio Probo Alipio*. Abbiamo leggi date col nome d'amendue gl' imperadori, in Mi-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Gruter. pag.* 286.

Milano nel mese di marzo, poscia altre date ne' susseguenti mesi in Concordia, Vicenza, ed Aquileja. Pretende il padre Pagi [1] che la pubblicata in Concordia, città d'Italia, sia da riferire a Valentiniano juniore, il quale per conseguente dovea essere tuttavia in Italia, senza essere passato nelle Gallie, per osservarsi la medesima indirizzata a Flaviano prefetto del pretorio dell'Italia e dell'Illirico, giurisdizione d'esso Valentiniano. Noi potremmo tenere per certa cotal opinione, se fosse indubitato che Teodosio non si mischiasse per questi tempi nel governo ancora dell'Italia: del che pure ci dà indizio la sua lunga permanenza in Milano. Noi per altro niuna notizia abbiamo delle particolari azioni di Valentiniano spettanti a questo anno, se non che le leggi suddette pajono indicare ch'egli stette in Italia finchè vi dimorò Teodosio, giacchè abbiamo la suddetta legge data in Aquileja nel dì 14 di luglio, che deve appartenere a lui, poichè un'altra data in Costantinopoli nel dì 18 d'esso mese (la quale si dee riferire a Teodosio) ci fa veder questo Augusto già uscito d'Italia, e pervenuto colà. Ma o la data d'essa ultima legge è fallata, o pur fallò Socrate in iscrivendo [2] che Teodosio entrò col figlio suo Onorio in Costantinopoli solamente nel dì 10 di novem-

[1] *Pagius Crit. Baron.* [2] *Socrat. l. 5. c. 18.*

vembre dell' anno presente. Racconta Zosimo [1] essersi esso Teodosio nel suo ritorno fermato in Tessalonica, capitale della Tessalia e d' altre provincie, perchè trovò quelle contrade maltrattate dai Barbari sbandati nelle precedenti guerre, i quali ricoverandosi ne' boschi e nelle paludi, e prevalendosi della lontananza di Teodosio, commettevano continuamente saccheggi ed assassinj. Andò arditamente in persona (se pure è credibile) lo stesso Augusto a spiare dove era il ricovero di que' masnadieri; e trovatolo mosse a quella volta i soldati, per man de' quali si fece un gran macello di que' ribaldi. Generale di tale spedizione fu spezialmente *Promoto*, che in questa medesima occasione lasciò la vita in un' imboscata a lui tesa dai Barbari. Pretende Zosimo che *Rufino* mastro degli ufizj, ossia maggiordomo di Teodosio, già molto potente nella corte, per particolari suoi disgusti il facesse ammazzare, tenendo segreta intelligenza coi Barbari. Ma parlando Claudiano di questa morte ne' suoi poemi contra di Rufino, senza attribuirgli un sì fatto tradimento, si può dubitare dell' asserzion di Zosimo. Secondo il medesimo Claudiano [2], Stilicone vendicò poi la morte di Promoto suo amico con perseguitare i Bastarni uccisori del medesimo, e ri-

[1] *Zosimus l. 4. c. 48.*
[2] *Claud. Panegyr. Stiliconis, & in Rufin. lib. I.*

e ridurli insieme coi Goti, Unni, ed altri Barbari, che infestavano la Tracia, in una stretta valle, dove tutti gli avrebbe potuti tagliare a pezzi, se il traditor Rufino non avesse condotto Teodosio a far pace con essi.

L'anno fu questo in cui principalmente i due cattolici Augusti fecero risplendere il loro zelo in favore della religion cristiana e della vera Chiesa di Dio. Abbiamo tre loro editti [1], pubblicati contra degli eretici ed apostati; e similmente due altri contra degli ostinati pagani, vietando loro sotto varie pene ogni culto degl' idoli, ogni sagrifizio, e l' entrar negli antichi templi del gentilesimo, per adorarvi i falsi dii. Ma particolarmente stese Teodosio questi divieti e pene all' Egitto, per le istanze di *Teofilo* zelantissimo vescovo di Alessandria. Marcellino conte [2], all' anno 389 scrive che il gran tempio di Serapide, anticamente eretto in quella città, fu allora abbattuto, e l' opinione di lui fu seguitata dal cardinal Baronio, dal Petavio, e da Tillemont. Ma il Gotofredo e il padre Pagi (forse con più ragione) ne riferiscono la demolizione all' anno presente in vigor delle suddette leggi. Ammiano Marcellino [3] parla di quel tempio, come di una maraviglia del mondo, ed alcuni pretesero [4] che

[1] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Marcell. Comes in Chronic.*
[3] *Ammian. Marcel. l. 22.* [4] *Theod. l. 5. c. 22.*

che fosse il più grande e bello che esistesse sopra la terra. Una particolar descrizione ce ne lasciò Rufino storico di questi tempi, tale rappresentandone la magnificenza e ricchezza, che sembra ben fondato il giudizio di chi ne fece sì grande elogio. Incredibil era il concorso de' divoti pagani a questo santuario della loro superstizione, e di qui ancora veniva grande utilità e vantaggio alla stessa città di Alessandria. Socrate [1], Sozomeno [2], Rufino [3], Teodoreto [4], ed altri raccontano a lungo l'occasione, in cui quel nido famoso del gentilesimo fu diroccato. Me ne sbrigherò io in poche parole. Avendo il buon vescovo Teofilo ottenuto da Teodosio un cadente tempio di Bacco per farne una chiesa, vi scoprì delle grotte piene di ridicolose ed infami superstizioni de' gentili, che fors'anche servivano all'impudicizia e alle ladrerie de' sacerdoti pagani. Perchè fece condurre per la città queste obbrobriose reliquie, i pagani massimamente filosofi scoppiarono in una sollevazione contra de' Cristiani; ne ferirono e ne uccisero molti; e dipoi si afforzarono nel tempio, poco fa mentovato di Serapide, da cui sboccando di tanto in tanto recavano gravi danni al popolo cristiano. Informato di questa turbolenza Teodosio,

[1] *Socrates l. 5. c. 16.* [2] *Sozom. l. 7. c. 15.*
[3] *Rufinus l. 3.* [4] *Theod. ibid.*

siccome principe clemente, non volle già gastigar le persone secondo il loro demerito, ma solamente che fossero loro tolti tutti i templi, perchè occasioni più volte ad essi di sedizioni. Essendo fuggiti i pagani per paura del gastigo, allora Teofilo fece demolire quel superbo edifizio. Poscia tutti i busti di Serapide sparsi per la città, e l'altre statue degli dii bugiardi, ed ogni altro tempio de' gentili, furono atterrati; nè solamente in Alessandria, ma anche in altre città dell'Egitto e dell'Asia, con trionfar la Croce, ed annientarsi sempre più l'imperio dell'idolatria e dei demonj.

Anno di CRISTO CCCXCII. Indizione V.
di SIRICIO papa 9.
di TEODOSIO imperadore 14.
di ARCADIO imperadore 10.

Consoli { FLAVIO ARCADIO AUGUSTO per la seconda volta, RUFINO.

Orientali furono amendue i consoli. Il secondo, cioè *Rufino*, è quel mal uomo che andava crescendo di autorità e potenza nella corte di Teodosio Augusto. Videsi in quest'anno una nuova deplorabil tragedia nella persona di *Valentiniano II. Augusto*. Era giunto questo principe all'età di vent'anni, e dopo la partenza di Teodosio dall'

Ita-

Italia avendo ripigliato il governo totale de' suoi stati, se n' era passato nella Gallia, per vegliare agli andamenti de' Barbari, e dar buon sesto a quegli affari. Noi abbiamo le mirabili qualità e belle doti di questo giovane principe, a noi descritte con pennello maestro da s. Ambrosio [1], cioè da quel sacro eloquentissimo pastore, che amava e teneva lui come in luogo di figlio, e da lui ancora teneramente era amato. Dacchè mancò di vita Giustina sua madre, seguace dell' arianismo, e dacchè egli cominciò a conversare col cattolico imperador Teodosio, si assodò egli maggiormente nella vera fede e dottrina, e crebbe sempre più nella divozion verso Dio, e nella correzione de' suoi giovanili difetti. Dianzi si dilettava dei giuochi del Circo, e de' combattimenti delle fiere [2]: rinunziò a tutti questi spassi. Dava negli occhj d' ognuno la sua amorevolezza, la sua modestia, e la cura gelosa della purità, tuttochè non fosse ammogliato; tenendo egli in servitù il suo corpo e i suoi sensi, più che non facevano i padroni i loro schiavi. Non si può dire quanto foss' egli inclinato alla clemenza, quanto alieno dal caricar di nuove imposte i suoi popoli, quanto abborrisse gli accusatori. [3] Soprattutto professava amore

[1] *Ambros. Oration. de obitu Valentiniani.*
[2] *Philost. l. 11. cap. 1.* [3] *Sozom. l. 7. c. 22.*

alla giustizia, applicato agli affari, e protettor dichiarato della religion cattolica; e siccome egli amava grandemente i suoi sudditi, così dai sudditi suoi era universalmente amato e riverito. [1] Mentr' egli dunque dimorava nelle Gallie in Vienna del Delfinato, lungi dai consigli di s. Ambrosio, s' avvisarono i senatori romani della fazion pagana, che questo fosse il tempo propizio per rinnovar le batterie affin di ottener il ristabilimento del sacrilego altare della Vittoria; ma ritrovarono un principe, a cui premeva più di piacere a Dio che agli uomini, e ne riportarono la negativa. Per attestato di s. Ambrosio [2], poco tempo prima della sua morte accadde questo illustre segnale del suo attaccamento alla religione di Cristo. Insorsero intanto rumori di guerra dalla parte dei Barbari, che essendo alle mani fra loro, minacciavano anche l' Alpi, per le quali è divisa l' Italia dall' Illirico. Mosso da questi sospetti s. Ambrosio [3] avea risoluto di passar nelle Gallie, per trattarne con Valentiniano; ma inteso poi che lo stesso Augusto pensava di passar egli in Italia, non si mosse. Allorchè Valentiniano seppe avere il santo arcivescovo mutata risoluzione, gli spedì uno de' suoi ufiziali di quei che erano chiamati silenziarj per pregarlo di non omet-

[1] *Orosius l. 7. c. 35.* [2] *Ambros. Epist. 61. Class. I.*
[3] *Idem in Oration. de obit. Valentiniani.*

omettere diligenza per venirlo a trovare, stante il suo desiderio di ricevere dalle mani di lui il sacro battesimo (perchè non era se non catecumeno), sì grande era l'amore e la stima sua verso quell' insigne prelato. Dopo aver scritto e spedito a s. Ambrosio, tale era la di lui impazienza di vederlo, che due dì dopo dimandava se era ancor giunto. E ciò avvenne nell' ultimo giorno di sua vita, come s' egli avesse un chiaro presentimento della disavventura che gli accadde.

Conviene ora avvertire che dappoichè l' Augusto Valentiniano fu ito nelle Gallie, per far ivi da padrone, ritrovò un ufiziale che si mise a fare il padrone sopra di lui. Questi era *Arbogaste* conte, generale dell' armi in quelle provincie, lo stesso che avea tolto di vita Vittore figlio di Massimo tiranno, e rimesse le Gallie alla ubbidienza d' esso Valentiniano. Costui non si sa bene, se fosse di nazione Franco, od Alamanno, nè se nato nelle Gallie, concordando nondimeno i più [1] in riguardarlo di nascita, o almen di origine Barbaro, e in dire che gran credito s' era acquistato colla sua bravura e perizia dell' arte militare, ed anche nel disinteresse. Più a lui che al principe si mostravano attaccati ed ubbidienti i soldati. Suida [2] anch' egli ne lasciò

[1] *Zosim. l. 4. c. 53. Philostorg. Claud. & alii.*
[2] *Suidas verbo* Arbogastès.

sciò un elogio, tratto da Eunapio e da Zosimo, autori, che per essere pagani, volentieri lodarono Arbogaste della lor setta. Ma Socrate [1], Paolo Orosio [2], e Marcellino conte [3], cel dipingono qual era in fatti, cioè uomo ruvido, altero, barbaro, e capace d'ogni misfatto. Tal predominio prese egli nella corte [4], che Valentiniano tardò poco a vedersi divenuto un imperadore di stucco. Gregorio Turonense [5] cita qui uno storico più degno degli altri di fede, perchè probabilmente vivuto nelle Gallie, e in questi tempi, appellato *Sulpicio Alessandro*; il quale attesta aver Arbogaste tenuto Valentiniano come prigione in Vienna a guisa di un privato; aver date le cariche militari non ai Romani, ma bensì ai barbari Franchi, e le civili a persone unicamente dipendenti da lui; aver egli ridotta a tal suggezione la corte, che niuno degli ufiziali osava di far cosa ordinatagli da Valentiniano in voce, o in iscritto, senza che questa fosse prima approvata da Arbogaste. [6] Ora trovandosi l'infelice giovane Augusto in sì duro crociuolo, altamente se ne lagnava, e andava scrivendo lettere a Teodosio Augusto, con avvisarlo degli strapazzi a lui fatti, e con iscongiurarlo di venire in diligenza a liberar-

[1] *Socrat. l. 5. c. 25.* [2] *Orosius ibid.*
[3] *Marcell. Comes in Chronico.* [4] *Sozom. l. 7. c. 22.*
[5] *Gregor. Turonensis l. 2. c. 9.*
[6] *Zosim. lib. 4. c. 53.*

varlo: se no, ch'egli, verrebbe a trovarlo. Una di queste lettere spedita senza precauzione dovette essere intercetta da Arbogaste, e scoprirgli il cuore e i desiderj del principe. Penetrato dipoi ch' egli meditava di far il viaggio d'Italia, allora fu che per paura di vedersi più efficacemente accusato presso di Teodosio, concepì il nero disegno di torgli la vita. Certamente s. Ambrosio accenna che il disegno di Valentiniano di venire in Italia, cagion fu della sua rovina. Zosimo [1] e Filostorgio [2] due altre particolarità aggiungono, che si dovettero spacciare dipoi, senza saper noi se vere, o false. Cioè che un dì Valentiniano non potendo più sofferire la schiavitù in cui si trovava, assiso sul trono, fece chiamare Arbogaste, e guatatolo con torva occhiata gli presentò una polizza, portante che il privava della carica di generale. Gli rispose con fiera altura costui, che quella carica non gliel'aveva egli data, nè togliere gliela poteva; e stracciata la carta e gittatala per terra, se ne andò. O allora, o in altra occasione accadde ancora, secondo Filostorgio, che Valentiniano per parole offensive dettegli da Arbogaste, sì fattamente s'accese di collera, che volle dar di mano alla spada di una guardia per ucciderlo. La guardia il trattenne; e benchè egli dipoi cercasse di addolcir questo trasporto

 con

[1] *Idem ibidem*. [2] *Philostorg. lib.* II. *cap.* I.

con dire, che per l'impazienza di vedersi così maltrattato e vilipeso, aveva voluto uccidere sè stesso, pure Arbogaste n' ebbe assai per conoscere di qual animo fosse il principe verso di lui.

Non fu dunque da lì innanzi un segreto questa dissensione tra Valentiniano ed Arbogaste. [1] E perchè questi ne dava la colpa ad alcune persone innocenti di corte, quasi che accendessero il fuoco, Valentiniano si protestava pronto di eleggere piuttosto la morte, che a sofferir di vederle in pericolo per sua cagione. Nè già mancò chi s' interpose per riconciliarli insieme, e vi si accomodava con sincerità il giovane Augusto. Anzi fra gli altri motivi di chiamar s. Ambrosio nelle Gallie, vi era ancor quello di voler lui per mallevadore della progettata concordia. E lo stesso santo arcivescovo acerbamente si afflisse dipoi, [2] per aver tardato ad andare, perchè avendo anche Arbogaste molta stima di lui, avrebbe sperato di acconciar quegli affari, e di risparmiare all' infelice principe il colpo che l' atterrò, mentre esso Ambrosio era in cammino. Ma finiamola con dire che Arbogaste, fors' anche per aver intesa la venuta di un prelato di tanto credito, natagli apprensione, che tal maneggio fosse per suo danno, s' affrettò

a le-

[1] *Ambros. Oration. de obitu Valentiniani.*
[2] *Paulin. Vit. s. Ambros.*

a levar la vita a questo amabil Augusto. Venuto il dì 15 di maggio dell'anno presente, secondo la chiara testimonianza di s. Epifanio, [1] Zosimo e Filostorgio dicono ch'egli, mentre si divertiva sulla riva del Rodano, fu ucciso da Arbogaste, o pure dai di lui sicarj. Ma la corrente degli scrittori, cioè Orosio, esso Epifanio, Marcellino conte, Socrate, ed altri scrivono ch'egli fu una notte strangolato per ordine di Arbogaste; e per far poi credere ch'egli da se stesso si fosse per disperazione levata la vita, la mattina si trovò appeso il di lui corpo ad un trave. S. Prospero, Rufino, e Sozomeno pare che prestassero fede a questa ingiuriosa voce, la quale è distrutta dall'autorità di s. Ambrosio, con aver egli sostenuto nell'orazion funebre di esso principe, da lui poscia recitata in Milano, che stante la premura mostrata d'essere battezzato, l'anima di lui era in salvo. Di questo così esecrando misfatto niun processo fu fatto dipoi per la prepotenza di Arbogaste. Proccurò egli bensì per abbagliar la gente, di comparir doglioso della sua morte, di fargli un solenne funerale nel dì seguente della pentecoste, e di permettere che il suo corpo fosse trasportato a Milano. Confessa s. Ambrosio [2] che i gemiti e le lagrime dei popoli in tal congiuntura furono incessanti, pa-

[1] *Epiphan. de Mensuris, num. 20.*
[2] *Ambros. Orat. de obitu Valentiniani.*

parendo a cadauno d'aver perduto piuttosto il lor padre che un imperadore, e che fino i Barbari, e chi parea dianzi suo nemico, non poterono risparmiare il pianto all'udire il miserabil fine di sì buon principe. *Giusta* e *Grata* di lui sorelle, o sia che accompagnassero il di lui corpo, o pure che si trovassero in Milano, non potevano darsi pace per sì gran perdita; ed asssistendo alla sepoltura, che dopo due mesi gli fu data in quella città presso il corpo di Graziano Augusto, ascoltarono que' motivi di consolazione, che seppe loro somministrare nell'orazione funebre il santo arcivescovo di Milano.

Si può credere che dopo l'orrida suddetta tragedia il perfido generale Arbogaste avrebbe volentieri occupato il trono imperiale: ma o perchè non volle con questo salto dichiararsi colpevole della morte del suo sovrano, o pure perchè essendo di nascita Barbaro, giudicò pericoloso il prendere lo scettro de' Romani [1]: certo è che egli scelse persona che portasse il nome di imperadore, e ne lasciasse a lui tutta l'autorità. Gran confidenza passava tra lui ed *Eugenio*, uomo che di maestro di gramatica e di rettorica, s'era alzato al grado di segretario o d'archivista nella corte di Valentiniano [2]. Se di lui parla Simmaco in

[1] *Philost. l. 11. c. 2. Orosius l. 7. c. 35.*
[2] *Socr. l. 5. c. 25. Zosim. l. 4. c. 54.*

in due sue lettere [1], dove gli dà il titolo di *chiarissimo*, potrebbe essere stato anche più eminente il di lui grado: e Filostorgio [2] sembra dire che fu maggiordomo. Era amicissimo del general *Ricomere*, ma più di *Arbogaste*, e però opinion fu che fra lui ed esso Arbogaste si formasse il concerto della morte di Valentiniano, avendogli l'indegno conte promesso di crearlo imperadore. Così fu fatto. Arbogaste imboccò le milizie, acciocchè il volessero e dichiarassero Augusto; e però Eugenio salì sul trono, nè tardarono le provincie della Gallia a riconoscerlo per loro signore. Quanto all'Italia abbiam pruove nell'anno seguente, che anch'essa venne alla di lui ubbidienza. Ma per conto dell'Africa e dell'Illirico, non v'ha apparenza che accettassero la signoria del tiranno, tuttochè costui avesse in animo, anzi sperasse gagliardamente l'acquisto di tutto l'imperio romano [3], perchè i pagani cominciarono ad empiergli la testa di vane promesse di vincere Teodosio, tripudiando essi al vedere che Arbogaste, adoratore anch'egli de' falsi dii, si dava a conoscere arbitro degli affari sotto il nuovo tiranno. Portata intanto a Costantinopoli la nuova dell'assassinio di Valentiniano, ne provò Teodosio una somma afflizione ed inquietudine [4], e Gal-

[1] *Symmach. l. 2. ep. 60. & 61.* [2] *Philost. ibid.*
[3] *Sozom. l. 7. c. 22.* [4] *Zosim. l. 4. c. 55.*

Galla Augusta sorella dell'ucciso principe co'suoi pianti e lamenti mise sossopra quella real corte. [1] Andava il saggio principe ondeggiando fra i pensieri di pace e di guerra, quando gli arrivò un'ambasceria spedita da Eugenio, per intendere s'egli il voleva, o no per collega nell'imperio. Il capo di tal deputazione era un Rufino ateniese, accompagnato da alcuni vescovi della Gallia, i quali ebbero tanta sfrontatezza di difendere come innocente Arbogaste davanti ad esso Augusto. Dopo la dimora di qualche tempo furono essi rispediti, non si sa con quale risposta; ma ben si sa con ricchi regali, e probabilmente senza quel frutto che desideravano. Già vedemmo che *Rufino* fu console nell'anno presente, e come egli aveva fatto levar di vita il valoroso generale *Promoto*. Vi restava *Taziano* prefetto del pretorio d'Oriente, personaggio che gli faceva ombra, non men che *Procolo* di lui figliuolo, prefetto della città di Costantinopoli. Si accinse Rufino ad atterrarli amendue, e gli riuscì il disegno. Secondo le apparenze fece saltar fuori contra di loro delle accuse di avanie e rubamenti da lor fatti ne' loro ufizj. Fu spogliato Taziano della dignità di prefetto del pretorio, e in questa ebbe per successore lo stesso Rufino, cominciandosi a veder leggi di Teodosio date sul fine d'ago-

sto,

[1] *Rufinus l. 2. cap. 31.*

sto, e indirizzate a lui con questo titolo. Procolo figlio d'esso Taziano sul principio della tempesta se n'era fuggito, nè si sapea dove fosse. Lasciossi infinocchiar cotanto suo padre dalle promesse di Rufino, che il fece venire; ma continuò il processo contra di loro in maniera tale, che esso Taziano fu relegato nel suo paese, e condennato a morte il figliuolo. La sentenza contra dell'ultimo fu eseguita nel dì 6 di dicembre [1], perchè Teodosio spedì ben l'ordine della grazia, ma colui che lo portava, passando d'intelligenza con Rufino, andò sì lentamente che non arrivò a tempo di farla valere. Furono per ordine di Teodosio cassati molti atti di Taziano e di Procolo; e quantunque Claudiano [2] da lì a qualche anno mettesse fra i reati dell'iniquissimo Rufino questa persecuzione fatta a Taziano e a suo figlio, pure assai fondamento s'ha per credere che i lor vizj fossero meritevoli delle suddette condanne. [3] Certamente Taziano (che chè in sua lode ne dica Zosimo storico gentile) gran persecutor de' Cattolici era stato sotto Valente Augusto; e s. *Asterio* [4] riguardò la di lui peripezia per un gastigo di Dio. In quest'anno il piissimo imperador Teodosio pubblicò una nuova celebre co-

[1] *Chronicon Alexandrinum.*
[2] *Claud. in Rufin. l. 1.* [3] *Rufin. l. 10. c. 2.*
[4] *Asterius Homil. in fest. Kal.*

costituzione [1] contra tutte le superstizioni del paganesimo, vietando con rigorose pene ogni culto degl' idoli, ogni sagrifizio, ed ogni impostura dell' aruspicina. Altre leggi di lui spettanti all' anno presente abbiamo, o contro gli eretici, o per sollievo de' popoli, o per tenere in disciplina i soldati, o per estirpare i ladri, con altri regolamenti tutti degni di lode.

Anno di CRISTO CCCXCIII. Indizione VI.
di SIRICIO papa 9.
di TEODOSIO imperadore 15.
di ARCADIO imperadore 11.
di ONORIO imperadore 1.

Consoli { FLAVIO TEODOSIO AUGUSTO per la terza volta, ABONDANZIO.

Questi furono i consoli dell' Oriente, perciocchè per conto dell' Occidente *Eugenio* tiranno prese il consolato, e ne abbiamo i riscontri in qualche iscrizione; una avendone rapportata anch' io [2]. Solo procedette console Eugenio, per lasciar l' altro luogo all' Augusto Teodosio, che non gli avea per anche dichiarata la guerra. A chi fosse in quest' anno appoggiata la prefettura di Roma, a noi resta ignoto. Sulpicio Alessan-

[1] *l. 11. de Paganis, Cod. Theod.*
[2] *Thesaur. novus Inscript. pag. 394.*

sandro storico, conosciuto dal solo Gregorio Turonense, e da lui citato [1], racconta che passava qualche nemicizia fra *Arbogaste* generale dell' armi del tiranno Eugenio, e *Junnone* e *Marcomiro* principi della nazion de' Franchi. Per vendicarsi di loro, Arbogaste passò colla sua armata a Colonia, e poi nel furore del verno dell' anno presente valicato il Reno, andò a dare il guasto al paese d'essi Franchi, nè vi trovò opposizione alcuna, essendo fuggiti gli abitanti. Paolino nella vita di s. Ambrosio [2] scrive aver egli fatta guerra ai Franchi, benchè fosse anch'egli della lor nazione, e dacchè ebbe sconfitto molti di essi, aver poi stabilita pace col resto di loro. Anche il suddetto Sulpicio storico attesta che Eugenio tiranno con tutte le sue forze si lasciò vedere sul Reno, per rinnovar la pace e lega antica coi re dei Franchi e degli Alamanni. Aspettavasi oramai Eugenio la guerra dalla parte di Teodosio: e però in quest' anno attese ad ingrossar la sua armata non solamente con truppe romane, ma ancora con arrolar quanti Franchi ed Alamanni vollero militar sotto le sue bandiere. *Arbogaste* era il general comandante di tutti. Già l'Italia ubbidiva ad Eugenio, e i pagani accortisi del loro vantaggio, al vedere esso Arbo-

[1] *Gregor. Turonensis l. 2. c. 8.*
[2] *Paulin. Vit. s. Ambrosii.*

bogaste pagano arbitro dell' imperio, e lo stesso Eugenio poco buon cristiano, corsero a dimandargli il ristabilimento dell' altare della Vittoria, e la restituzion delle rendite tolte ai loro templi e sacerdoti. Veramente Eugenio per attestato di s. Ambrosio [1] e di Paolino [2], diede loro più di una negativa; tante nondimeno furono le lor batterie, che in fine permise quanto chiederono per l'altare della Vittoria; ma per conto dell' entrate in vece di renderle ai templi, le dispensò ad Arbogaste, a *Flaviano* prefetto del pretorio, e ad altri nobili romani, ma romani gentili. Venuta poi la primavera sen venne il tiranno con tutto il suo sforzo in Italia per osservare gli andamenti del temuto Teodosio. Sul principio dell'usurpazione sua egli avea scritto a s. Ambrosio per tirar dalla sua un prelato di tanta conseguenza e stima. Ambrosio non gli diede risposta; solamente poi gli scrisse per raccomandargli varie persone, e udendosi poi imminente la di lui calata in Italia, si ritirò da Milano a Bologna, indi a Faenza, e finalmente a Firenze per non comunicare con chi alla tirannia avea congiunta la protezione del paganesimo. Da Firenze poi scrisse a lui una lettera piena di generosità e prudenza per giustificar la sua ritirata.

Teodosio Augusto in questo mentre fa-

ce-

[1] *Ambros. epist. 61. Class. I.* [2] *Paulin. ibidem.*

ceva tutte le necessarie disposizioni per procedere contra del tiranno, senza però trascurare di far del bene al pubblico. Le leggi da lui pubblicate in quest'anno [1] tutte si veggono date in Costantinopoli. Con alcune d'esse promosse la militar disciplina levando varj abusi, e soprattutto ordinando che i soldati non potessero pretendere nè dimandare a chi gli alloggiava nè legna, nè olio, nè materazzi, nè di farsi pagare in danaro i naturali loro dovuti. Allorchè i regnanti del mondo si preparano a far guerra, uso loro ordinariamente è di mettere delle nuove imposte addosso ai miseri popoli. L'ottimo imperadore Teodosio che cercava nelle imprese la benedizione di Dio, lungi dal voler imporre nuovi aggravj ai suoi sudditi in occasion di questo armamento contra di Eugenio, con sua legge nel dì 12 di giugno, abolì ancora un aggravio dianzi imposto dal decaduto Taziano, e fece restituire tutti que'beni che quell'ufiziale indebitamente avea confiscato a varie persone, o esiliate, o fatte morire: sopra di che il cardinal Baronio lasciò scritte varie eccellenti riflessioni. Ma ciò che incomparabilmente diede a conoscere l'impareggiabil bontà di questo imperadore, fu la celebre legge [2] emanata nel dì 9 d'agosto. In al-

[1] *Gothofred. in Chronolog. Cod. Theodos.*
[2] *l. unica*, si quis Imperatori maledixerit. *Cod. Theodos.*

tri tempi sotto gli Augusti pagani delitto capitale fu riputato lo sparlare del principe, e il diffamare il suo nome con parole insolenti ed oltraggiose. Il buon Teodosio ordina con quell'editto ai giudici, che niuno di questi tali mormoratori sia suggetto alla pena ordinaria portata dalle leggi, aggiungendo quelle belle parole: *Perchè se la lor maldicenza proviene da leggerezza indiscreta, noi dobbiamo sprezzarla; se da cieca pazzia, abbiamo da averne compassione; e se poi da cattiva volontà, a noi conviene il perdonare*. Pertanto solamente ordina che sia riferito a lui quanto ne dicessero le persone per esaminare se occorresse farne ricerca, esigendo la prudenza che non si trascurino certe insolenze che tendessero a sedizioni, e a turbar la quiete dello stato. L'anno fu questo, in cui Teodosio [1] dichiarò *Augusto* il suo secondogenito *Flavio Onorio*, che era in età di dieci anni. Si è disputato fra gli eruditi, se tal dichiarazione accadesse nel gennajo, oppure nel novembre dell' anno presente, nè si è potuto finora adeguatamente decidere la quistione. [2] Fu medesimamente nel presente anno dato compimento in Costantinopoli ad un' insigne piazza, che portò il nome di Teodosio: intorno a che è da vedere quanto lasciò scritto nella sua

Co-

[1] *Philostor. l. 11. cap. 1. Sozomenus l. 8. c. 24. Claudian. Marcell. Comes in Chronico.*

[2] *Chronic. Alexandr.*

Costantinopoli cristiana il Du-Cange [1]. In essa città anche nel seguente anno fu alzata una statua di Teodosio a cavallo sopra la colonna di Tauro istoriata, e tale statua si pretende che fosse d' argento.

Anno di Cristo cccxciv. Indiz. vii.
di Siricio papa 10.
di Teodosio imperadore 16.
di Arcadio imperadore 12.
di Onorio imperadore 12.

Consoli { Flavio Arcadio Augusto per la terza volta, Flavio Onorio Augusto per la seconda.

Non più era un segreto la guerra fra l' Augusto Teodosio e il tiranno Eugenio, avendo cadaun dalla sua parte fatto dei mirabili preparamenti per questa danza. I gentili dopo aver trovato così facile alle lor preghiere l' usurpatore, [2] e cominciato spezialmente in Roma a far gli empj lor sagrifizj, quegli erano che più degli altri l' animavano ai combattimenti, perchè cercando nelle viscere delle lor vittime, vi trovavano a misura dei lor desiderj certa la vittoria di Eugenio. Sopra gli altri *Flaviano* prefetto del pretorio (poichè per conto del prefetto di Roma noi non

[1] *Du-Cange Hist. Byzant.* [2] *Rufin. l. 2. c. 33.*

sappiamo chi fosse nel presente anno) che si attribuiva una gran perizia nel folle mestier dell' aruspicina, [1] spacciava per immancabile la rovina di Teodosio. Queste vane speranze, o per dir meglio sicurezze, date ad Eugenio, non servirono poco per incoraggirlo a portarsi non già a conseguir vittorie, ma a ricevere il gastigo dovuto alle sue iniquità. E per testimonianza di s. Agostino [2] avendo il tiranno occupato l' Alpi Giulie, per le quali dall'Illirico si viene in Italia, e fatte ivi molte fortificazioni, fu osservato che furono ivi poste alcune statue d'oro, o indorate, di Giove armato di fulmini, e consecrate con varie superstizioni contra di Teodosio. Teodoreto [3] anch'egli notò che l'immagine di Ercole si mirava nella principal insegna di Eugenio: cotanto il doveano avere ammaliato le vane promesse de' gentili. Ma ben diverso fu in questa sì importante congiuntura il contegno di Teodosio. Certamente non trascurò egli i mezzi umani per ottenere un felice esito alla meditata impresa, perchè oltre alle milizie romane si procacciò un gran rinforzo di soldatesche ausiliarie, venute dall' Armenia, Iberia, ed Arabia. [4] Moltissimi Barbari ancora abitanti di là dal Danubio, corsero volentieri

[1] *Sozom. l. 7. c. 22.*
[2] *August. de Civitat. Dei l. 5. cap. 26.*
[3] *Theodor. l. 5. cap. 24.*
[4] *Claud. di Consul. III. Honor. Socrates, Sozomenus.*

ri al suo soldo per isperanza di far buon bottino. Giordano storico scrive [1] che ventimila Goti si unirono al di lui esercito. Il solo *Gildone conte*, governatore dell'Africa, non ostante gli ordini a lui spediti da Teodosio, trovò delle scuse per non venire; e neppur volle inviare un fantaccino, o una nave, riserbandosi di seguitar poi chi restasse vincitore; politica che fu col tempo annoverata fra i suoi reati. Con sì forte armamento si potea promettere buona messe d'allori l'Augusto Teodosio: tuttavia le sue più ferme speranze erano riposte nell'ajuto e nella protezione del Dio degli eserciti, e nella giustizia della sua causa. Aveva egli per tempo inviate persone a consultar *s. Giovanni* solitario dell'Egitto, mentovato di sopra, personaggio tenuto, e con ragione, in concetto di profeta del Signore [2]. Mandò a dirgli quell'uomo santo, che quella guerra gli costerebbe assai sangue, ma ch'egli ne uscirebbe vittorioso, con altre predizioni che si verificarono coi fatti. Oltre a ciò, per attestato di Rufino, si andò sempre il piissimo Augusto preparando a questa impresa con digiuni, orazioni, e penitenze, e con frequentare i sepolcri de' martiri e degli apostoli, affin di ottenere per intercessione de' santi l'assistenza del braccio di

 Dio

[1] *Jordan. de Reb. Getic.* c. 28.
[2] *Rufinus* l. 2. c. 32. *Sozomenus*, *Theodoret*.

Dio ne' pericoli, a' quali andava ad esporsi.

Venuta dunque la primavera, mise egli in marcia la potente sua armata alla volta d' Italia, e mentre anch' egli era in procinto di tenerle dietro [1], *Galla Augusta* sua moglie nello sgravarsi d' un figlio che morì, anch' essa finì di vivere. Lasciò in Costantinopoli i suoi due figli *Arcadio* ed *Onorio* Augusti sotto la direzione di *Rufino* prefetto del pretorio, come costa da Claudiano, autore più autentico qui che Zosimo e Marcellino conte, i quali scrivono aver egli condotto seco il fanciullo Onorio. Una sua legge cel fa vedere in Andrinopoli nel dì 15 di giugno. L' esercito suo con gran diligenza marciava innanzi. Essendo morto ne' mesi addietro *Ricomero*, a cui Teodosio pensava di darne il comando, elesse dipoi in suo luogo *Timasio* per generale delle milizie romane, e seco unì *Stilicone*, persona assai accreditata, di cui avremo a parlare non poco nel proseguimento della storia. Generali delle soldatesche ausiliarie e barbariche erano *Gaina*, *Saule*, e *Bacuro*, nativi dell' Armenia, ma ufiziali di gran valore e sperienza nell' arte militare. Con tal sollecitudine l' imperiale armata continuò il cammino, che contro l' espettazione d' ognuno si vide giunta all' Alpi Giulie; e il giugner-

[1] *Zosimus lib. 4.*

gnervi ed il forzar que'passi, benchè tanto premuniti per ordine di Eugenio, fu una cosa stessa. Quel Giove che quivi stava con tanti fulmini pronto ad incenerir l'armi temerarie de'Cristiani, si trovò un tronco insensato contra di un principe che veniva assistito dal vero Dio [1]. Se ne fuggirono tutti que'superstiziosi pagani che aveano fatto credere all'incauto Eugenio tante maraviglie dalla parte de' lor falsi dii. *Flaviano* prefetto del pretorio svergognato allora in mirar così fallita l'arte sua d'aruspice, e d'avere ingannato colle sue ciarle il tiranno, secondo quel che scrive Rufino, conobbe di meritar la morte: parole che han fatto conghietturare ch'egli o si uccidesse da se stesso, o disperatamente combattendo cercasse di finir la vita fra le spade nemiche, non volendo sopravvivere a tanta vergogna. Se questo non è certo, almen sappiamo [2] che costui ed *Arbogaste* pagano anch'esso, nel partirsi da Milano, aveano minacciato, tornati che fossero colla vittoria, di far diventare una stalla da cavalli la chiesa cattedrale di Milano, e di costrignere gli ecclesiastici a militare; e ciò perchè il clero di Milano non voleva comunicar ne'divini ufizj col tiranno Eugenio, nè ricevere oblazioni da lui, perchè il teneva per iscomunicato,

 o per

[1] *Aug. l. 5. de Civitat. Dei c. 26. Rufin. lib. 2. c. 33.*
[2] *Paulin. Vit. S. Ambros.*

o per la morte di Valentiniano juniore, o pel favore da lui dato all'idolatria.

Al calare dalle montagne trovò l'Augusto Teodosio la pianura tutta coperta dalla fanteria e cavalleria d'Eugenio, [1] non avendo costui, oppure il suo generale, voluto dividere le sue forze, per non cader nell'errore che portò seco la rovina di Massimo tiranno. Pertanto si venne ad una battaglia presso il fiume Freddo [2], probabilmente nel contado di Gorizia. Ebbe Teodosio l'avvertenza di dar la vanguardia alle milizie barbariche ed ausiliarie, sì per loro onore, come anche per riserbar a se stesso il corpo di battaglia, composto di truppe romane, giacchè la perdita di quei Barbari era anche una specie di vittoria pel romano imperio. Ma costoro benchè con gran coraggio e forza menassero le mani, non poterono star saldi davanti al valore di Arbogaste; in guisa che d'essi fu fatta grande strage, e il resto si salvò colla fuga: il che fu permesso da Dio, non già per dare a Teodosio, come osserva Rufino [3], questa mortificazione, ma affinchè non si dicesse essere stati i Barbari coloro che l'aveano fatto vincere. Teodosio mirando da una collina questo brutto aspetto dell'oste sua, prostratosi a terra alla presenza d'ognuno implorò l'ajuto di Dio, di-

[1] *Sozom. l. 7. c. 24. Claudian. de Consul. 4. Honorii.*
[2] *Socrat. l. 5. c. 28.* [3] *Rufinus l. 2. c. 33.*

difensor delle buone cause. Animati da questa speranza i suoi ufiziali, non tardarono più a dar di sproni a' cavalli colle loro schiere, e di entrar nella sanguinosa mischia, rovesciando le squadre e gli squadroni opposti, e coprendo di nemici svenati la campagna. Fece delle maraviglie in questo conflitto *Bacuro*, ma si espose talmente, che vi lasciò la vita. Per attestato di Zosimo [1] la sera divise il menar delle mani. Ma il dirsi da lui, che durante il fatto d'armi avvenne un' ecclissi del sole con tale oscurità, che parea di notte, non si sa credere vero dagli eruditi, quando sussista il racconto di Socrate [2], che la battaglia suddetta accadesse nel dì 6 di settembre: poichè secondo i calcoli astronomici niun' ecclissi occorse allora. Grande fu la perdita dal canto di Eugenio, ma senza comparazion maggiore quella di Teodosio; [3] e però nel consiglio di guerra, tenuto nella notte, il parere de' generali fu di ritirarsi nel dì seguente, per riparar con delle nuove leve di gente il danno sofferto. Non era di questo sentimento il buon imperadore, perchè non sapea levarsi di cuore la confidenza già messa in Dio: laonde prese tempo a risolvere nel giorno seguente. Entrato poi in un oratorio trovato in quelle montagne, senza prendere ci-

1 *Zosimus l. 4. cap. 57.*
2 *Socrat. ibid. cap. 25.*
3 *Theod. l. 5. c. 24. Orosius l. 7. c. 37.*

cibo, o riposo, quivi inginocchiato sulla terra nuda spese molte ore della notte in implorare il soccorso di Gesù Cristo. Sul far del giorno addormentatosi suo malgrado, gli apparvero due persone vestite di bianco, le quali dissero d'essere i santi apostoli Giovanni evangelista e Filippo, che l'assicurarono della vittoria. Fatto poi giorno, avendo anche un soldato avuta una simil visione, si sparse immantenente questa nuova pel campo, e passò all'orecchio di Teodosio, il quale propalò allora ciò che a lui stesso era accaduto in sogno: il che mirabilmente incoraggì la sua armata.

Prese dunque l'armi, ed ordinate le schiere calò coll'esercito suo dalla montagna per assalire il campo nemico, quando si osservò che un grosso corpo di nemici, spedito da Eugenio e da Arbogaste, aveva occupato dei siti al di dietro per dargli alle spalle, quando fosse alle mani con gli altri. Il primo favore del cielo fu che il *conte Arbitrione*, comandante di quella imboscata, co'suoi prese il partito di Teodosio, liberando lui dal pericolo, ed accrescendo le forze della di lui armata. Secondo Sozomeno era già cominciata la battaglia, quando quel generale mandò ad offerirsegli, e fu accettato con vantaggiose condizioni. Teodosio a piedi si mise alla testa delle sue schiere, ed attaccò il terribil conflitto. Apparve allora visibilmente il braccio di Dio in favore dell'ottimo

Au-

Augusto; perciocchè all'improvviso si levò un furiosissimo vento, che direttamente soffiava in faccia ai soldati d'Eugenio con tal empito e tal polvere negli occhj, che non sapevano dove si fossero, non poteano tener gli scudi, e le lor frecce andavano tutte a voto: laddove poco o nulla d'incomodo provando l'armata di Teodosio per quella furiosa tempesta, i lor dardi e saette felicemente colpivano tutte ne' corpi de' nemici. Di questo miracoloso avvenimento non è permesso di dubitare ad alcuno, dacchè ne siamo accertati da tanti autentici scrittori, i quali ne aveano parlato con più e più soldati di quei che si trovarono in quella terribil giornata, cioè dai ss. Ambrosio [1] ed Agostino [2], da Rufino, Paolo Orosio, Paolino, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto. Quel che è più, abbiam lo stesso confermato da Claudiano [3] celebre poeta, e poeta pagano di questi tempi, che in lodando Onorio Augusto attesta con alcuni bei versi il medesimo prodigio, attribuendo poi ridicolosamente al destino d'esso Onorio, fanciullo allora di dieci, o undici anni, ciò che era dovuto alla fede e pietà di Teodosio suo padre. Ma Zosimo [4] più di Claudiano fece qui comparire il suo cuor pagano, perchè non solamente tacque l'evidente miracolo

che

[1] *Ambros. in Psalm. 36.*
[2] *August. de Civit. Dei lib. 5. c. 26.*
[3] *Claud. in Consul. 4. Honorii.* [4] *Zosim. l. 4. c. 43.*

che diede la vittoria a Teodosio, ma eziandio sminuì a tutto suo potere la dignità della stessa vittoria, con dire che persuaso Eugenio d' essere restato vincitore nella passata battaglia, si perdè a regolar i soldati e a far loro fare una buona cena, dopo la quale si diedero tutti saporitamente a dormire. Teodosio sull' alba piombò loro addosso, e trovatili addormentati, ne fece macello; di questo passo arrivò anche al padiglion di Eugenio, il quale in fuggendo fu preso. Così quello scrittore pagano, sempre rivolto a screditare i principi cristiani e le loro azioni. Ma noi seguendo tanti altri sopraccitati storici, abbiamo che sopraffatti i soldati d'esso Eugenio da quell'improvviso temporale, conoscendo che Dio combatteva contra di loro, parte si raccomandarono alle gambe, e parte calate le insegne, e chiedendo ginocchioni il perdono, l'ottennero da Teodosio, [1] con patto che gli menassero prontamente preso il tiranno. Volarono essi al luogo, dove Eugenio stava attendendo l'esito del conflitto; ed egli credendo che portassero la grata nuova della vittoria, dimandò tosto, se gli conducevano legato Teodosio, come avea loro ordinato di fare. Restò ben confuso e sbalordito al risponder essi, che non menavano già Teodosio a lui, ma bensì venivano per menar

[1] *Theod. l. 5. cap. 28.*

nar lui a Teodosio, perchè così comandava il padrone dell'universo. Condotto costui a' piedi del vittorioso Augusto, e rimproverato da esso per le commesse iniquità e per la vana sua confidenza nel suo Ercole, mentre voleva pure pregarlo di lasciargli la vita, gliela levarono i soldati, spiccandogli la testa dal busto, che portata dipoi sopra una picca pel campo, servì a ridurre molti de' suoi, tuttavia pertinaci, ad implorare il perdono. *Arbogaste*, cagion di tutti questi mali, non osando sperare grazia alcuna, si rifugiò nelle più scoscese balze di que' monti, credendosi di potere schivare il gastigo di Dio; ma risaputo che veniva cercato dappertutto, per non cader nelle mani dello sdegnato Augusto, due giorni dopo la battaglia col suo proprio stocco si levò la vita.

E tale fu il fine di questi scellerati, affrettato con prodigi dalla stessa giustizia di Dio, e ben dovuto a traditori del loro sovrano, che colla loro usurpazione tanti incomodi e danni aveano recato al romano imperio. Teodosio Augusto senza punto insuperbire per sì segnalata vittoria, perchè tutta la riconosceva da Iddio misericordioso verso di lui; e il suo maggior piacere in averla conseguita era quello di veder confuso il paganesimo, e tante predizioni e speranze precedenti de' gentili: si studiò di esercitar anch' egli da lì innanzi la misericordia dal canto suo verso dei vinti.

Non

Non solamente si stese il suo perdono a chiunque avea prese l' armi contra di lui, [1] ma eziandio fece partecipi della sua grazia i figliuoli d' *Eugenio* e di *Arbogaste*, che s' erano ritirati in chiesa, benchè pagani, valendosi egli di tal occasione, per far loro abbracciare la religion cristiana. In vece di privarli dei lor beni, diede loro anche delle cariche e dignità onorevoli, e gli amò con affetto veramente cristiano. Ad un figlio parimente di *Flaviano*, non ostante il demerito del padre, lasciò parte de' suoi beni [2]; e poscia Onorio Augusto interamente il ristabilì negli onori. Era intanto ritornato *s. Ambrosio* a Milano, tenendo per fermo che Teodosio uscirebbe di quella guerra colla vittoria. A lui appunto scrisse [3] tosto il buon Augusto, acciocchè si rendessero pubbliche grazie a Dio di questo felice successo. E perciocchè molti in Milano per paura del gastigo erano scappati nelle chiese, il santo arcivescovo [4] non solamente in lor favore scrisse lettere a Teodosio, ma impaziente di ottener loro il perdono, si portò in persona ad Aquileja ad intercedere per loro. Non gli fu difficile l' ottenerlo, e il piissimo Augusto gli s' inginocchiò davanti, come è credibile, per dimandargli la sua benedizio-

[1] *August. de Civit. Dei l. 5. c. 26. Orosius l. 7. c. 35.*
[2] *Symmachus l. 4. Epist. 7.*
[3] *Ambros. epist. 61. Class. I.*
[4] *Paul. Vit. S. Ambros.*

zione, secondo il rito d'allora, protestando di riconoscere il fortunato fine di guerra sì pericolosa dai meriti e dalle orazioni di così santo prelato. Da Aquileja passò dipoi l'Augusto Teodosio a Milano, giugnendo colà un giorno solo dopo l'arrivo di s. Ambrosio. Quivi si diede a mettere in buon sesto i pubblici e i privati affari, perchè, per attestato di Rufino, cominciava a declinare la sua sanità, ed egli stesso già prevedeva di dover in breve dar fine ai suoi giorni. Per questo chiamò in fretta da Costantinopoli *Onorio* suo secondogenito. Paolino scrive [1] ch' egli fece venire a Milano i *figliuoli*, e che ricevutili nella chiesa, li consegnò a quell' insigne prelato: dal che ha argomentato il cardinale Baronio [2], che anche *Arcadio Augusto* venisse a Milano, e sembra ciò detto da qualche altro autore. Può essere che *Placida* sua figliuola accompagnasse il fratello Onorio; comunque sia, questa pretesa venuta di Arcadio non è ben fondata. Rufino storico e Claudiano parlano in contrario. Fuor di dubbio è bensì che arrivato a Milano il figlio Onorio, (già dichiarato imperadore due anni prima) [3] Teodosio a lui diede per sua porzion di dominio l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Brettagna, tutta l'Africa, e l'Illirico oc-

ci-

[1] *Idem ib.* [2] *Baron. Annal. Eccl.*
[3] *Zosim. l. 4. c. 59.*

cidentale. Deputò ancora per tutore di lui *Stilicone* generale dell' armi. Abbiamo parimente da Zosimo ch' egli fece venire a Milano que' senatori romani che tuttavía restavano attaccati all' idolatria, esortandoli tutti a non più rifiutare la vera religione di Gesù Cristo, e protestando di non voler più permettere le gravi spese che il pubblico facea per gli empj sagrifizj del gentilesimo. Ebbe un bel dire, scrivendo il pagano Zosimo che niuno ne restò convertito; ma intanto cessarono i sagrifizj, andarono in disuso le cerimonie del gentilesimo, e furono scacciati i sacerdoti e le sacerdotesse degl' idoli. Zosimo attribuisce a ciò il miserabile stato, in cui a' suoi dì era ridotto il romano imperio, scioccamente persuaso che solamente dai suoi falsi dii si potesse tenere in piedi sì gran macchina, anzi durare per sempre.

Anno di Cristo cccxcv. Indizione viii.
di Siricio papa ii.
di Arcadio imperadore 13. ed 1.
di Onorio imperadore 3. ed 1.

Consoli { Anicio Ermonegiano Olibrio,
Anicio Probino.

Erano fratelli questi due consoli, amendue occidentali, amendue della nobilissima e potente famiglia Anicia. Da Claudia-

diano [1] si ricava che avendo il senato romano fatta una deputazione ad Aquileja, per inchinare e riconoscere in suo signore il vittorioso Teodosio, il pregò allora di disegnar consoli per quest'anno i due suddetti fratelli. Ci fan le leggi del Codice teodosiano [2] vedere più di un prefetto di Roma nell' anno presente, cioè *Basilio*, poscia *Andromaco*, e finalmente *Fiorentino*. Funestissimi furono i primi giorni di quest' anno a tutto l' imperio romano, perchè gravemente s' infermò quell' Augusto che l' avea rimesso nello splendore e nella maestà primiera. Un' idropisia cagionatagli dalle fatiche della guerra contra d' Eugenio, avendolo già preso, il venne conducendo al fine della sua vita. Giacchè egli avea disposto degli stati in favor de' figliuoli, unicamente pensò al bene de' suoi popoli, comandando ad essi suoi figli di confermare il perdono, da lui dato ai ribelli, e di darlo a chi non lo avesse per anche ricevuto; e similmente di abolire un' imposta pubblica [3]; ordini che furono dipoi puntualmente eseguiti. Mancò egli di vita, per quanto si crede, nel dì 17 di gennajo, in età di poco più di cinquant' anni; e s. Ambrosio nel solenne funerale fattogli quaranta giorni appresso, recitò alla presenza d' Onorio Augusto e

[1] *Claud. de Consulatu Olybrii.*

[2] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*

[3] *Ambros. de obitu Theodosii. Socrates, Sozom. & alii.*

dell' esescito, la sua funebre orazione, in cui espresse la sua ferma credenza, che un sì cattolico, sì pio, e sì buono imperadore fosse volato a ricevere in cielo la ricompensa delle sue buone opere e delle tante sue virtù, senza però lasciar di pregare per lui, acciocchè Dio il ricevesse nel perfetto riposo de' santi. Fu poi portato il di lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, dove nel mese di novembre [1] gli venne data sepoltura nel mausoleo degl' imporadori cristiani nella basilica degli Apostoli, noi certo abbiam potuto dalle cose finquì dette abbastanza compredere che insigne personaggio, che glorioso imperadore fosse Teodosio, e che ben giusto motivo ebbero i secoli susseguenti di dargli il titolo di *grande*: tante furono le sue belle doti, tale il complesso delle sue virtù. Gli elogi che di lui si truovano presso i ss. padri [2] e storici cristiani d' allora, empierebbono più carte; ma la di lui maggior gloria risulta dalla confessione stessa degli scrittori pagani di que' tempi, i quali quantunque poco amore portassero a questo cristianissimo Augusto, tutti nondimeno andarono d' accordo in riconoscere in lui un principe mirabile, ed ornato d' incomparabili qualità. E questi furono spezialmente Temistio, Libanio, Pacato, Aure-

[1] *Chron. Alexandr. Marcellin. Comes in Chronico.*

[2] *Ambros. Augustin. Paulinus Nolanus, Synesius, Rufin. Orosius, Theodor. & alii.*

relio Vittore il giovane, Simmaco e Nazario. Il solo Zosimo, nato per dir solamente male de' regnanti cristiani, il men che può, accenna i di lui pregi, e gli appone ancora dei difetti che si truovano poi smentiti da tanti altri autori, e dalla sperienza stessa.

Potrà bastare al lettore ch' io riferisca qui ciò che in compendio lasciò scritto di esso Teodosio il giovane Vittore [1] storico pagano. Fu, dice egli, Teodosio sì per gli costumi, che per la corporatura, somigliante a Trajano, sicome apparisce dagli scritti de' vecchj e dalle pitture. Miravasi in lui la stessa alta statura, la stessa capigliatura, il medesimo volto, se non che pel pelo levato dalle guance, e nella grandezza degli occhj v' era qualche diversità; e forse non si mira tanta grazia e bel colore nella di lui faccia, nè ugual maestà nel suo andare. Ma per conto della penetrazione e vivacità della mente in nulla cedeva egli all' altro, nè si truova detta cosa di quello, che a questo ancora non convenga. Nell' animo suo come in suo trono abitava la clemenza e la misericordia, come se fosse persona privata; praticava egli con tutti distinguendosi pel solo abito dagli altri; con civiltà accoglieva ognuno, ma spezialmente gli uomini dabbene. Gli davano forte nel ge-

[1] *Aurel. Victor in Epitome.*

nio le persone che andavano alla buona, e senza doppiezza; ed egli stimava assaissimo i letterati, purchè al loro sapere corrispondesse la bontà della vita. La grandezza sua non gli fece mai punto obbliare chi era stato ben veduto da lui nella vita privata; a questi dava cariche, danari, e compartiva altre grazie; ma rispondeva la sua gratiudine più verso coloro che nelle sue disavventure gli aveano prestato ajuto. Se nel buono egli pareggiò Trajano, non l' imitò già nelle qualità cattive. Detestava egli le di lui ubbriachezze ed impudicizie, con aver sempre custodita gelosamente la castità e una sobrietà continua. Proibì ancora con una legge l' eccesso delle cantatrici e d' altre impudiche persone ai conviti; e tanto era il suo amore per la continenza, che fu il primo a vietar i matrimonj fra cugini germani. Soprattutto abborriva la vanità ed ambizion di Trajano in muovere delle guerre per avidità di guadagnarsi un trionfo, e la gloria di conquistatore. Ancorchè egli fosse principe prode nel mestiere dell' armi, non cercò mai di guerreggiare, e solamente entrò in quelle guerre che trovò già svegliate, o che non si poterono schivare. Certo è ch' egli mediocremente sapeva di lettera; ma non lasciava per questo di cercar con premura d' intendere le geste de' precedenti Augusti e personaggi famosi, lodando poi le ben fatte, e detestan-

stan-

stando la superbia, la crudeltà, e massimamente la perfidia ed ingratitudine dei cattivi e de' nemici della libertà. Essendo suggetto alla collera, prendeva facilmente fuoco sulle prime contra delle azioni biasimevoli, e prorompeva anche in ordini rigorosi; ma con egual facilità si lasciava piegare da lì a poco, ritrattava il già ordinato, pel suo buon naturale praticando ciò che un filosofo aveva insegnato ad Augusto, cioè che qualor si sentiva adirato ed era per venire a qualche aspra risoluzione, recitasse prima ad una ad una le lettere dell' alfabeto greco, per dar tempo di sfumare alla collora. Quel che più di raro si osservò in questo gran principe, fu l' essere cresciuta sempre più la sua bontà, umiltà, ed amorevolezza, quanto più crebbe la sua potenza, e molto più dopo le vittorie sue nelle guerre civili: laddove in altri si era veduto crescere il fasto, l' orgoglio, ed anche la crudeltà. Le diligenze sue grandi sempre furono, per mantenere l' abbondanza de' viveri; la sua liberalità e bontà incredibile, con giugner egli infino a restituir di sua borsa ai particolari grosse somme d' oro e d' argento loro tolte, e consumate dai tiranni: e nel rendere i beni indebitamente occupati, non li dava già, come usarono anche i principi buoni, disfatti e nudi, ma li voleva rimessi nel loro essere di prima. In casa sua poi, e nel suo parti-

colare fu osservato aver egli rispettato sempre un suo zio paterno (probabilmente *Eucherio*) come se fosse suo padre; aver tenuti i figliuoli d'un suo fratello (cioè d'*Onorio*) e di una sua sorella, come se fossero suoi figli proprj, con praticar lo stesso amore verso cadauno de' suoi parenti. Nella sua tavola compariva la pulizia e la giovialità, ma non mai il lusso; sempre fu veduto d'accordo colle mogli, sempre compiacente verso de' figliuoli. Con gravità, ed insieme con affabilità parlava a ciascuno, serbando nondimeno la misura convenevole secondo il grado maggiore, o minore delle persone.

Tale è il ritratto che ci lasciò di questo insigne Augusto Aurelio Vittore il giovane. Ma nulla dice questo istorico pagano della primaria virtù di Teodosio, cioè della pietà cristiana, per cui sempre fu e sempre sarà benedetta la sua memoria nella Chiesa di Dio. Da questo buon fondo procedette l'abborrimento suo ad ogni azione peccaminosa, la sua divozion verso Dio, l'eroica sua umiliazione davanti ai ministri dell'Altissimo, e il continuo suo zelo per estirpar le eresie e le pertinaci reliquie del gentilesimo. Se non gli riuscì di far tutto, perchè egli, siccome principe saggio, niuno volea violentare in materia di religione: certamente mise tai fondamenti, che a poco a poco l'eresia ed ogni superstizione pa-

pagana andarono mancando. Moltissimi furono i templi de' gentili, ch' egli fece distruggere; per ordine suo le chiese occupate dagli eretici tornarono in poter de'cattolici; ed egli stesso ne fabbricò delle nuove. Giovanni Malala [1] parla di questo, siccome ancora della città di Teodosiopoli da lui edificata. Anche Libanio [2] fa menzione delle città da lui fortificate, e di diverse altre fabbriche, per assicurar le contrade romane dagli sforzi delle genti barbare. Ma non avrebbe fine sì presto il ragionamento, se volessimo riandar ad una ad una tutte le belle prerogative di questo glorioso imperadore. Ragion vuole nondimeno che si ricordi al lettore un pregio che suole accompagnare il regno di que'monarchi, a' quali si dà il titolo di grandi. Cioè che a' suoi tempi mirabilmente fiorirono anche le lettere e i letterati, non men fra i Cristiani che fra i pagani. Per conto degli ultimi in molto credito furono *Quinto Aurelio Simmaco* oratore, senatore, console, e spasimato gentile, di cui restano le lettere: *Rufo Festo Avieno*: *Temistio* filosofo ed oratore. *Eunapio* che ci lasciò le vite de' sofisti: *Pappo* e *Teone* matematici: *Libanio* sofista: e forse *Vegezio*, per tacer d'altri. Fu nondimeno ben più gloriosa la Chiesa di Dio per tanti scrittori che l'adornarono in questi tempi, cioè per s. *Basilio*

[1] *Johannes Malala in Chronic.*
[2] *Libanius Oration. de Templ.*

e s. *Gregorio Nisseno* fratelli, s. *Gregorio Nazianzeno* e s. *Cesario* fratelli, s. *Ambrosio*, s. *Epifanio*, s *Efrem*, s. *Anfilochio*, s. *Filastrio*, e tanti altri, de' quali parla la storia ecclesiastica e letteraria, oltre ad altri che prolungarono la lor vita anche sotto i figliuoli di Teodosio.

Questi figliuoli furono, come già s'è veduto, *Arcadio* ed *Onorio*, amendue prima d'ora creati imperadori Augusti, il primo dell'Oriente, l'altro dell'Occidente. Ed ereditarono ben essi gli stati, ma non già il valore, l'ingegno e l'attività del padre. Quanto ad *Arcadio*, non mancò in vero Teodosio di provvederlo di buoni maestri; ma questi non ebbero la possanza di dargli ciò che la natura gli avea negato. Ch'egli fosse di un natural dolce, buono e pacifico, alieno dalla crudeltà, e competentemente zelante per la fede cattolica, si può argomentar dalle azioni sue; ma per testimonianza di Filostorgio [1] egli era malfatto di corpo, di picciola statura, d'una complession delicata, con occhj melensi; e la sua bontà andava all'eccesso, di maniera che per la dappocaggine ed inabilità sua si lasciava signoreggiar da altri [2], e la sua gran bontà veniva proverbiata da molti come stupidità, anzi stolidezza. Perciò *Rufino* prefetto del pretorio era divenuto in quella corte l'arbitro di tutto, e a man sal-

[1] *Philost. l. 11. c. 3.* [2] *Zosimus l. 5. c. 14.*

salva commetteva quante iniquità gli cadevano in mente. Per conto poi d'*Onorio*, neppur egli superava in abilità il fratello. Si sa che la continenza, virtù quanto rara nei principi, tanto più commendabile in essi, fu in lui eminente, siccome ancora la purità della fede [1] e l' amore della Chiesa cattolica, buon successore essendo egli stato in questo della pietà paterna. Ma neppur egli era gran testa, e neppure in cuor di lui seme alcun si ravvisava di valor guerriero: Procopio [2] cel dipigne per principe non cattivo, ma insieme neghittoso, senza spirito, e fatto apposta per lasciar perire l' imperio d' Occidente a' giorni suoi. Per questa sua debolezza, e massimamente per la sua fanciullesca età, aveva egli bisogno di chi il sostenesse nel governo; e chi fu scelto per questo impiego, cioè *Stilicone*, non si doveva mettere gran pena per insegnargli a comandare, perchè a lui premeva di continuare il comando sotto nome d' un così debole Augusto, il più lungamente che si potesse. Sicchè in Occidente si potea dire che Stilicone era imperadore di fatto, e Rufino in Oriente poco meno dell' altro. Ma non durò molto la fortuna di Rufino, ed in questo medesimo primo anno dell' imperio d' Arcadio noi andiamo a mirare quel gran colosso in precipizio.

Ba-

[1] *Orosius l. 7. c. 37.*
[2] *Procop. de Bello Vandalic. l. 1. c. 2.*

Bastevolmente si ricava da Claudiano [1], aver la Guascogna provincia delle Gallie prodotto questo mostro d'ambizione. Grande e robusto di corpo, vivace di spirito, e gran parlatore, ci vien egli dipinto da Filostorgio [2]. Simmaco [3] suo amico parlando di lui, mentre era vivo, loda il di lui pronto ingegno, l'eloquenza, e la leggiadria nel burlare. Morto poi che fu egli, Simmaco tenne ben un linguaggio diverso. Claudiano cel fa vedere il più scellerato uomo del mondo, pieno di ambizione, avarizia, perfidia, e crudeltà. Eunapio, Zosimo, Suida, s. Girolamo, ed altri attestano la di lui insaziabile avarizia e l'esorbitante ambizione. Teodosio Augusto, benchè signore di buon discernimento, pure a guisa di tanti altri principi, a'quali piacciono forte i cervelli pronti, e gl'indoratori delle parole, [4] fu preso dalla vivacità e dal bel parlare di costui; e però l'ammise alla sua maggior confidenza, l'alzò agli onori più cospicui, cioè fino a farlo console, e poi prefetto del pretorio, e finalmente primario ministro di suo figliuolo Arcadio Augusto. Per altro egli era cristiano, e forse questa qualità il rendè più odioso agli scrittori pagani, che ne dissero poi quanto male poterono dopo la di lui caduta. Abbiamo da Zosimo [5] e da Suida [6] che tanto

Sti-

[1] *Claud. in Rufin.* [2] *Philost. ibid.*
[3] *Symmachus l. 3. Epist. 81. & seq.* [4] *Zosim. l. 5. c. 1.*
[5] *Zosim. ibidem.* [6] *Suidas Verbo* Rufinus.

Stilicone in Occidente, quanto *Rufino* in Oriente andavano d'accordo in vendere la giustizia e le cariche, e in rovinar le più ricche famiglie, per profittar delle loro spoglie; ma erano poi discordi fra loro, perchè gareggiavano insieme nell'ambizione del comando; e Stilicone particolarmente pretendeva di dover governare non men l'Occidente che l'Oriente, allegando la disposizion fatta dall' Augusto Teodosio. Il principio della rovina di Rufino fu il seguente: Avea Stilicone ottenuta in moglie *Serena*, figliuola di Onorio, fratello del gran Teodosio. Pensò Rufino a fare un passo più alto con proporre ad Arcadio Augusto in moglie una sua figliuola: con che fu poi preteso ch' egli per tal via meditasse di arrivare al trono. Traspirò il suo disegno, e cagion fu che s' aumentasse nel popolo l' avversione alla di lui insolenza e superbia, che ogni dì più prendea vigore. Fu interrotto questo maneggio per aver dovuto Rufino fare un viaggio ad Antiochia affin di soddisfare alle querele di *Eucherio*, zio, o grande zio di Arcadio, contra di *Luciano* governator dell'Oriente. Era questo Luciano figlio di *Fiorenzo*, già prefetto del pretorio delle Gallie; era creatura del medesimo Rufino, a cui per ottenere quel posto, avea ceduto molte sue terre; e il suo governo veniva lodato da tutti. Non d'altro era colpevole presso d' Eucherio, che per aver ricusato di far per lui

una

una cosa ingiustamente dimandata. L'iniquo Rufino, più pensando ad aggiustar Eucherio cho ad ogni altro riguardo, arrivato ad Antiochia fece prendere Luciano, e batterlo in maniera, che sotto i colpi l'infelice lasciò la vita: crudeltà, per cui restò irritato forte quel popolo; e Rufino, se volle placarlo, diede ordine che si fabbricasse in quella città un portico, il qual poi riuscì il più vago edifizio di quella città.

Intanto *Eutropio* eunuco di corte, la cui potenza andremo vedendo crescere oltre misura, profittando della lontananza di Rufino, invaghì l'Augusto Arcadio di *Eudosia*, creduta da alcuni figlia di uno dei figliuoli di *Promoto*, da noi veduto generale di Teodosio, ma da Filostorgio [1] asserita figliuola del *conte Bautone*, Franco di nazione, e celebre generale ne' tempi addietro. Allorchè Rufino tornato a Costantinopoli si credeva che il preparamento fatto per le nozze di Arcadio fosse per sua figliuola, eccoti all'improvviso sposata da lui essa Eudosia nel dì 27 d'aprile di quest' anno [2]. Questa donna cristiana e cattolica al certo, ma superba e fiera, noi la vedremo giugnere col tempo a far da padrona non solamente sopra i sudditi, ma anche sopra il marito. E quindi poi vennero molte vergognose ingiustizie da lei commesse, fra le quali la più atroce è da dire la perse-

[1] *Philost. l. 11. c. 5.* [2] *Chron. Alexandr.*

secuzione da lei mossa contro il più bel lume della Grecia, cioè contra di s. Giovanni Grisostomo, che l'avea pur dinanzi lodata come madre delle chiese, nudrice de' monaci, e sostegno de' poveri. Decaduto dunque Rufino dalle concepute sue speranze, e temendo dall'un canto l'ascendente dell'eunuco Eutropio, e dall'altro l'armi di Stilicone suo avversario, fu comunemente creduto [1] ch' egli movesse gli Unni e i Goti a prendere l'armi contra del romano imperio, avvisandosi di potere in quella turbolenza far meglio i fatti proprj, ed occupar anche il soglio imperiale. Non sarebbe impossibile che i suoi malevoli avessero accresciuti dipoi i suoi reati, con ispacciar lui autore di questa pretesa tela: cagione, per quanto fu detto, della sua total rovina. Comunque sia; mossi gli Unni fecero un' irruzione nell'Armenia, e diedero il sacco a varie provincie d' Oriente [2], con ispandere il terrore sino alla Palestina, dove dimorava allora s. Girolamo [3]. Nello stesso tempo i Goti, esistenti nella Tracia e nelle vicine provincie di qua dal Danubio, sotto il comando di varj lor capi, uno de' quali era *Alarico*, di cui avremo a favellar non poco, con intelligenza di Rufino, [4] si scatenarono contro le provincie romane dell'Europa, saccheggiando la Tracia,

[1] *Orosius l. 7. c. 37. Claud. in Rufin.*
[2] *Socrates l. 6. c. 1. Sozom. l. 8. c. 1.* [3] *Hier. Epist. 3.*
[4] *Marcell. Comes in Chron. Zosim. l. 5. c. 5.*

cia, la Mesia, la Pannonia. Di là entrarono nella Macedonia e nella Grecia, depredando tutto, giacchè (se pur fu vero) avea Rufino date segrete commissioni ad *Antioco* e *Geronzio*, suoi confidenti e governatori di quelle parti, di non far loro ostacolo alcuno. Arrivarono poi le loro scorrerie sino alle porte di Costantinopoli; ed allora fu che Rufino uscì dalla città vestito alla gotica, sotto pretesto di andare a trattar di pace, e fu ben accolto da essi: il che accrebbe i sospetti del progettato tradimento.

Giunti questi funesti avvisi nelle Gallie, *Stilicone*, dopo aver confermata la pace coi Franchi ed Alamanni, coll' apparenza vistosa d' andare in soccorso d' Arcadio, ma con pensiero in fatti di abbattere Rufino, si mosse verso l' Illirico [1], menando seco la maggior parte delle milizie che si trovavano nelle Gallie e nell'Italia, cioè quelle ancora che aveano seguitato Teodosio ed Eugenio nelle precedenti guerre. Avvertiti i Barbari [2] di tante armi volte contra di loro, si unirono tutti nella Tessalia, e Stilicone giunto in quelle parti, tali forze avea, che avrebbe potuto desertarli; [3] ma eccoti venirgli un ordine di Arcadio, procurato da Rufino, di rimandargli tutta l'armata che avea servito a Teodosio suo padre.

[1] *Claud. in Rufin.* [2] *Rufin. l. 2.*
[3] *Claud. de laudib. Stilicon.*

dre. Ubbidì Stilicone, e gliela inviò insieme colla metà del tesoro di Teodosio. Ne costituì generale *Gaina* di nazione Goto, e con lui segretamente manipolò la rovina dell'odiato Rufino, del qual disegno era complice e promotore anche l'eunuco *Eutropio*. Arrivò questa armata al luogo di Hebdomon fuori di Costantinopoli [1], e colà si portò per vederla l'Augusto Arcadio. Seco era Rufino pomposamente vestito, il quale già avea fatto de' maneggi segreti con varj di quegli ufiziali, per farsi proclamare Augusto. Vero, o non vero che ciò fosse, fuor di dubbio è che que' soldati, dopo aver inchinato Arcadio, attorniarono Rufino, e sotto gli occhj del medesimo Augusto (e però non senza suo gran vitupero) il tagliarono a pezzi nel dì 27 di novembre [2]. La sua testa conficcata sopra una picca fu portata a spasso per Costantinopoli. Allora saltarono fuori infinite accuse contra di lui; furono confiscati i suoi beni, e fatta festa dappertutto per la di lui sciagura. Sua moglie e una figliuola rifugiatesi in chiesa, ebbero dipoi la permissione di ritirarsi a Gerusalemme, dove terminarono in pace i lor giorni. Claudiano compose dipoi due suoi poemi contra di questo ambizioso ministro, degno certamente di quel fine, purchè sussistano i reati a lui

1 *Philostor. l. 11. c. 5. Marcellinus Comes in Chron. Zosim. Claud.*
2 *Chronic. Alexandr.*

lui apposti, e massimamente se fu vero che da lui procedesse la funestissima mossa de' Barbari. Sappiamo appunto che i Goti, non avendo più opposizione alcuna, portarono la desolazione per tutta la Grecia, distruggendo soprattutto le reliquie del paganesimo, [1] giacchè eglino professavano la religion di Cristo, ma contaminata dagli errori dell' arianismo. Veggonsi poi nel Codice teodosiano varie leggi pubblicate in quest' anno contra degli eretici e de' pagani da Arcadio, il qual sempre soggiornò in Costantinopoli [2]. Altre ancora ne abbiamo spettanti all' imperadore Onorio, tutte scritte in Milano, a riserva d'una che ha la data di Brescia. Confermò egli tutti i privilegi alle chiese cattoliche, sollevò la Campania da un gran tributo; e con una costituzion generale accordò il perdono a chiunque avea preso l'armi in favore del tiranno Eugenio, e principalmente a *Flaviano* il giovane, figlio dell' altro che fu prefetto del pretorio, e partigiano spasimato di quell' usurpatore. L' anno è questo, in cui *s. Agostino* fu ordinato vescovo d' Ippona [3] oggidì Bona in Africa.

Anno

[1] *Eunap. de Vitis Sophistarum. Philostorg. Zosim. Claud.*
[2] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[3] *Prosper in Chronico, Cassiodorus in Chronico.*

Anno di Cristo cccxcvi. Indizione ix.
di Siricio papa 12.
di Arcadio imperadore 14 e 2.
di Onorio imperadore 4 e 2.

Consoli { Flavio Arcadio Augusto per la quarta volta, Flavio Onorio Augusto per la terza.

Se Onorio Augusto dimorante in Milano prese il terzo consolato con quella solennità che Claudiano [1] descrive nel quarto suo, un mirabil concorso di gente da Roma e dalle provincie d'Occidente dovette vedersi in quella città nel primo dì di gennajo, e una straordinaria pompa. Continuò ancora per quest' anno *Fiorentino* ad esercitar la carica di prefetto di Roma, del che ci accertano le leggi del Codice teodosiano. Merita ben poi d'essere osservato ciò che scrive Simmaco [2] (verisimilmente in quest' anno) cioè che un *console surrogato*, o sia sustituito, mentre nel giorno natalizio di Roma, o sia nel dì 21 d' aprile con gran pompa era condotto in essa Roma sopra un carro trionfale, ne cadde, e si ruppe una gamba: accidente che dai superstiziosi romani fu preso per presagio di disgrazie in avvenire. Per tanti anni addietro non si

[1] *Claud. de Consul. IV. Honor.* [2] *Symmachus l. 4. Epist. 61.*

truova menzione o vestigio di *consoli sustituiti* che cotanto furono in uso sotto gli imperadori pagani, se non che nelle iscrizioni talun comparisce *console ordinario*: indizio che non erano cessati i sustituiti. E noi sappiamo di certo che s. Paolino vescovo di Nola era stato console surrogato alcuni anni prima d'ora, come credo di aver anch'io dimostrato altrove [1]. Nell'anno presente, per attestato dell'altro Paolino [2], che scrisse la vita di s. Ambrosio, accadde che mentre interveniva il popolo ad un magnifico combattimento di fiere mandate dall'Africa per celebrare il consolato di Onorio Augusto, *Stilicone conte* ad istanza di *Eusebio* prefetto del pretorio d'Italia, spedì dei soldati a prendere un certo Cresconio reo di gravi delitti, che s'era ritirato in chiesa, ed aveva abbracciato il sacro altare. Godevano anche allora le chiese il privilegio dell' immunità. S. Ambrosio che lì si trovava in quel tempo con alcuni pochi ecclesiastici, cercò ben di difenderlo, ma non potè: del che sommamente egli s'afflisse, e pianse non poco davanti al medesimo altare. Ritornati poi che furono all'anfiteatro gli ufiziali che aveano condotto via Cresconio, e postati al luogo loro, avvenne che alcuni liompardi sbucati nella platea, con un salto arriva-

ro-

[1] *Anecdot. Latin. Dissert. 9. ad S. Paulin.*
[2] *Paulin. Vit. S. Ambrosii.*

rono sopra le sbarre, e lasciarono malamente graffiati e feriti que' medesimi ufiziali: il che osservato da Stilicone, cagion fu ch' egli fatta penitenza del fallo, soddisfacesse al santo arcivescovo, nè gastigasse dipoi il delinquente.

Era ben riuscito a questo generale di atterrar nell' anno precedente il suo emulo Rufino, figurandosi forte di poter mettere le mani anche nel governo dell' orientale imperio a tenore delle sue pretensioni. Ma insorse nella corte d' Arcadio un competitore anche più potente dell' altro, cioè l'eunuco *Eutropio*, che tosto fece argine ai disegni di Stilicone. Intanto i masnadieri goti seguitavano a devastare la Grecia. Ancorchè questa fosse della giurisdizion di Arcadio, non lasciò Stilicone di voler passare con assai forze sopra una flotta di navi, che approdò nel Peloponneso, o sia nella Morea. Zosimo [1] scrive ciò fatto nell' anno precedente, ma secondo Claudiano ciò sembra avvenuto nel presente; e forse non sussiste ch' egli si fosse ritirato da quelle contrade. Gran copia di que' Barbari furono in varj incontri tagliati a pezzi, ed avrebbe Stilicone potuto farli perir tutti, se non si fosse perduto nelle delizie e nei divertimenti di buffoni e di donne poco oneste, concedendo nel medesimo tempo man larga ai suoi soldati di radere quelle

 po-

[1] *Zosimus l. 5. c. 7.*

poche sostanze che i Barbari aveano lasciate indietro. Grande ombra intanto e gelosia prese la corte di Costantinopoli di questi andamenti di Stilicone, e più ne prese Eutropio, siccome ben conoscente degli ambiziosi disegni di questo generale, e però si pensò quivi al riparo. S' erano ritirati i Goti nell' Epiro, e lo distruggevano. Arcadio per consiglio de' suoi maneggiò e conchiuse con loro un trattato di pace, ed accettò da lì a non molto *Alarico* per generale dell' armi sue: con che cessò la paura del barbarico potere. Un passo più forte fece dipoi (non so dir se in questo, o nell' anno seguente) con dichiarare Stilicone perturbatore delle giurisdizioni altrui, e nemico pubblico, e con occupar tutti i beni, cioè le terre ed il palazzo ch' egli godeva in Oriente. Sicchè Stilicone altro non avendo fatto che aumentare alla Grecia i malanni cagionati dai Goti, fu obbligato a ritornarsene in Italia. Tali atti per conseguente introdussero della diffidenza e del mal animo fra i due fratelli Augusti, benchè il maggior fuoco consistesse nel vicendevol odio dei due principali ministri e favoriti, cioè di *Stilicone* e di *Eutropio*. Claudiano [1] lascia intendere che si giocò dipoi ancora d' occulte insidie contro la vita di Stilicone, e per corrompere i generali d' Onorio, essendosi intercet-

[1] *Claud. de Laud. Stiliconis.*

cette lettere che scoprirono gl' intrighi segreti. Intanto uno de' principali studj dell' eunuco Eutropio era quello di levarsi d'attorno le persone di credito, e chiunque potea fargli ombra, ed intorbidar la felicità del suo comando. [1] Forse circa questi tempi egli trovò le maniere per far cacciare in esilio *Timasio*, valoroso general dell'armate, ed *Abondanzio* già stato console [2], con inventar cabale e false accuse, e trovar persone infami che tenevano mano a tutte le sue iniquità. Sotto un principe debole possono tutto i ministri cattivi. Molte leggi abbiamo dei due Augusti in quest' anno [3], la maggior parte nondimeno di Arcadio, date in Costantinopoli. Alcune d'esse contro degli eretici, altre perchè non sia fatto aggravio ai giudici, altre perchè i magistrati spediscano prontamente le cause criminali, acciocchè non marciscano nelle prigioni i poveri carcerati.

[1] *Idem in Eutropium l.* 1. [2] *Zosim. l.* 5. *c.* 11.
[3] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*

Anno di CRISTO CCCXCVII. Indizione X.
di SIRICIO papa 13.
di ARCADIO imperadore 15 e 3.
di ONORIO imperadore 5 e 3.

Consoli { FLAVIO CESARIO e NONIO ATTICO.

Console per l'Oriente fu *Cesario*. Viene appellato dal padre Pagi [1] prefetto della città di Costantinopoli; ma chiaramente risulta dalle leggi del Codice teodosiano, ch' egli era prefetto del pretorio d' Oriente. Perchè in Roma un' iscrizione si truova, dedicata alla madre degli dii da *Clodio Ermogeniano Cesario, uomo chiarissimo*, il Reinesio [2] si avvisò che tali fossero i nomi di questo console; nel che fu seguitato dal Relando [3]. Ma *Cesario* console di quest' anno dimorava in Oriente, e nulla avea che fare in Roma, e conseguentemente non si può dire spettante a lui quel marmo. *Attico* fu console per l' Occidente. Quali ho io posto i nomi di questi consoli, tali si truovano in due iscrizioni da me date alla luce [4]. Gran perdita fece nell' anno presente la Chiesa di Dio e di Milano per la morte dell' incomparabil arcivescovo di quella città, cioè di s. *Ambro-*

[1] *Pagius Crit. Baron.* [2] *Reines. Ep. 69.*
[3] *Reland. in Fast.*
[4] *Thes. novus Inscript. pag. 394.*

brosio, accaduta nel dì 4 d' aprile, in cui correva allora il sabbato santo. Le sue rare virtù, gloriose azioni, e miracoli, si leggono nella di lui vita, scritta da Paolino suo diacono [1], dall' Herman, e dal Tillemont. V' ha chi riferisce all' anno seguente la di lui morte; ma le ragioni addotte dal padre Pagi, sufficienti sono a stabilirla nel presente. Seguitava l' Augusto Onorio a tener la sua corte in essa città di Milano, come costa da varie sue leggi [2] di quest' anno pubblicate ivi, contandosene una sola data in Padova nel mese di settembre. Noi troviamo in esse stabiliti i privilegi e le esenzioni delle persone ecclesiastiche, e nominatamente del romano pontefice; saggi regolamenti per la quiete e maestà della città di Roma; e per mantenere in essa l' abbondanza del grano. Insorse in quest' anno un pericoloso turbine contra di esso Augusto nell' Africa. Il grado di conte e generale delle milizie di quelle provincie era da molto tempo esercitato da *Gildone*, personaggio africano, e fratello di quel medesimo Fermo che noi vedemmo ribellato all' imperio l' anno 375. Perchè egli avea ben servito ai Romani contra d' esso suo fratello, fu promosso agli onori ed arrivò ad ottenere l' importantissimo comando suddetto. Ma costui,

[1] *Paulin. Vit. Sancti Ambros.*
[2] *Gothofred. in Chronolog. Cod. Theodos.*

se non falla Marcellino conte [1], era pagano, e certamente i suoi costumi tale il davano a divedere. Secondo Claudiano [2], l'avarizia, la crudeltà, e la lussuria più stomacosa, tuttochè egli si trovasse in età avanzata, davano negli occhj d'ognuno; e faceano gemere que' popoli che per dieci, o dodici anni ebbero sulle spalle questo cattivo ufiziale. S. Agostino [3] attesta anche egli che le di lui scelleraggini erano famose dappertutto. A compierle vi mancava la perfidia ed infedeltà verso il sovrano, ed egli a questo anche pervenne. Allorchè seguì la ribellione d'Eugenio, già dicemmo che Teodosio Augusto con tutti gli ordini a lui inviati di venire in soccorso suo, non fu punto ubbidito, perchè il malvagio uomo avea risoluto di aspettare la decision della guerra, per seguitar poi chi restava vittorioso. Ebbe la fortuna che Teodosio sopravvisse poco, perchè certo ne avrebbe ricevuto da lui il meritato gastigo.

Ora costui dopo la morte d'esso Teodosio durante qualche tempo riconobbe per suo signore Onorio Augusto, alla cui giurisdizione apparteneva l'Africa tutta. Quindi cominciò delle novità. Eutropio, padrone della corte d'Arcadio, e nemico di Stilicone

[1] *Marcell. Comes in Chronico.*
[2] *Claud. de bello Gildonis.*
[3] *August. Ep. 87. & in Job. Homil. 5.*

ne, non cessava [1] di attizzar il fuoco fra i due fratelli Augusti, e conoscendo che arnese cattivo fosse Gildone, si diede a lusingarlo con sì buon successo, che il trasse ad abbandonare Onorio e a sottomettere l'Africa ad Arcadio. [2] Fu nondimeno creduto che le mire di Gildone tendessero a rendersi signore assoluto delle provincie africane, senza dipendere da alcuno dei fratelli Augusti: cosa da lui riputata facile, stante la poco buona intelligenza che passava fra loro; oltre di che li riputava egli come due fanciulli, da non prendersi punto suggezione d'essi. Non prese già costui il titolo di re, come avea fatto Fermo suo fratello; ma non perciò lasciava di farla da re colle opere, [3] e teneva in piedi una possente armata di fanti e cavalli, mantenuta e arricchita colle spoglie de' più facoltosi di quelle contrade. Da' suoi fedeli avvertito Onorio di tali andamenti del perfido Gildone, spedì al senato di Roma le memorie e pruove dei di lui delitti [4], per le quali fu egli dichiarato nemico pubblico, e pubblicata la guerra contra di lui. Ma Gildone l'avea già cominciata contro la stessa Roma col non permettere che vi si conducesse grano per mare: cosa che accrebbe la carestia in quella gran città, già tribulata dalla fa-

[1] *Claud. in Eutrop. Zosim. l. 5. c. 11.*
[2] *Orosius l. 7. c. 36.* [3] *Claud. de Bell. Gildonis.*
[4] *Symmachus l. 4. Ep. 4.*

fame per altre precedenti disgrazie. Convenne dunque ricorrere al ripiego di formare una flotta ricca di molte vele, per menarne dalla Francia e dalla Spagna. In questo medesimo tempo Stilicone [1] si applicò con tutta diligenza a fare i preparamenti opportuni di gente, navi, e danaro per liberar l'Africa da questo tiranno. Il senato romano intanto non mancò d'inviar ambasciatori ad Arcadio, per pregarlo di lasciar l'Africa a chi ne era legittimo padrone, e di non mischiarsi nella protezion di Gildone, proccurando insieme di rimettere la buona armonia fra lui e l'Augusto suo fratello. Per la maggior parte di quest'anno si fermò esso Arcadio in Costantinopoli, e solamente nella state andò a villeggiare ad Ancira capitale della Galazia. [2] Molte leggi di lui si veggono contro chi entrasse per danaro nelle cariche della corte; editto che non si sa intendere come uscisse, quando vi dominava Eutropio, accusato da Claudiano, da Zosimo, e da altri per venditore de' governi e degl'impieghi. Decretò la pena della vita contro i pubblicani che esigessero più delle tasse prefisse alle pubbliche imposte. Volle ancora che per riparar le strade, i ponti, gli acquidotti, e le mura delle città, si servissero i governatori de' materiali di diversi templi di gentili, che

[1] *Claud. ibid.* [2] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*

che erano stati demoliti: con che la distruzione dell' idolatria anche per questo conto tornò in utilità del pubblico.

Anno di Cristo cccxcviii. Indiz. xi.
di Anastasio papa 1.
di Arcadio imperadore 16. e 4.
di Onorio imperadore 6. e 4.

Consoli { Flavio Onorio Augusto per la quarta volta,
Flavio Eutichiano.

L'imperadore *Onorio* procedette console in Milano per la quarta volta. *Flavio Eutichiano* (che così si truova egli nominato in una iscrizione [1]) fece la solennità del suo consolato in Costantinopoli, siccome console orientale. Era egli nel medesimo tempo prefetto del pretorio d' Oriente, perchè non sussiste, come fu d' avviso il Tilllemont, che quella prefettura fosse allora appoggiata a *Cesario*. [2] Le leggi di Arcadio Augusto pertinenti all' anno presente quasi tutte son date in Costantinopoli, una in Nicea di Bitinia, ed un' altra in Minizo della Galazia. Ordinò esso Augusto che fosse lecito ai Giudei di prendere i loro patriarchi per arbitri nelle lor liti civili, e che i giudici dovessero esegui-

[1] *Thesaur. novus Inscript. pag.* 194.
[2] *Gotofr. Chronol. Cod. Theodos.*

guire i laudi proferiti da essi: il che con altra legge promulgata in quest' anno fu medesimamente conceduto ai vescovi della chiesa cattolica. Contra degli eretici eunomiani e montanisti uscirono rigorosissime pene, ed altre ancora contro gli ufiziali militari che permettevano ai soldati di pascolare i lor cavalli nelle praterie dei particolari. Ma più dell' altre leggi strepito fece una, data nel dì 27 di luglio, di cui parla anche Socrate [1], come proccurata e voluta da *Eutropio*, ministro onnipotente nella corte di Arcadio. In questo anno fu essa pubblicata, e non già nel 396, come stimò il Tillemont [2], citando Sozomeno [3], perchè tanto questo istorico, quanto Socrate, attestano che non molto dappoi la vendetta di Dio cadde sopra il medesimo Eutropio. Questa legge fu che a niuno ricercato dalla giustizia fosse lecito il rifugiarsi nelle chiese, e che questi tali avessero da estrarsi di là per forza, e dovessero anche più severamente essere puniti per sì fatto ricorso. Troppi nemici si andava ogni dì facendo colla sua prepotenza ed avidità l'iniquo Eutropio, ed egli non voleva che alcuno fosse salvo dalle sue mani. E' sembrato e sembra a molte savie persone, essere cosa ingiusta che le chiese di Dio servano di asilo e pro-

1 *Socrat. lib. 6. c. 5.*
2 *Tillemont Memoires des Empereurs.*
3 *Sozom. l. 8. cap. 7.*

protezione ai malfattori che turbano la quiete del pubblico; ma giusta per lo contrario, che sieno il rifugio dei miserabili. Certamente pare che non possa neppur piacere a Dio l'impunità dei gravi misfatti con malizia commessi, perchè troppo incomodo e danno proviene ai comuni dal sofferire nel loro seno certe erbe cattive, e si dee aver più carità ad un popolo intero, che ad un particolare scellerato. E quando pur anche sia convenevole ammettere un asilo per cadauna città e terra, di cui godano varj delinquenti, non si dovrebbe permettere tanta moltiplicità d'altri asili, quanta è dappertutto la copia delle chiese e degli oratorj. Permise Iddio che non istesse molto lo stesso Eutropio a provar egli stesso l'ingiustizia di questa esorbitante legge e ciò avvenne nel seguente anno. Varie appendici ancora conteneva il medesimo editto, e fra l'altre cose era proibito ai debitori di qualunque fatta il godere dell' immunità de' sacri luoghi; e qualora gli ecclesiastici alla prima chiamata non li consegnavano alle mani della giustizia, erano costretti gli economi delle chiese a pagar que' debiti col danaro delle chiese medesime. Ma perchè questo ed altri capi della legge suddetta oltrepassavano le misure del giusto, della carità, e del decoro della casa di Dio, fu poi da altre susseguenti riformata e corretta.

Noi lasciammo *Stilicone* conte e genera-

lis-

lissimo dell' Augusto Onorio, tutto affaccendato nell'armamento per procedere contra di Gildone conte, usurpatore dell'Africa; quando la fortuna gli presentò un buon regalo.[1] Avea Gildone un fratello, appellato *Masceldel* o *Mascezel*, di professione cristiano, il quale tra perchè vide in pericolo più volte la vita sua per la barbarie del fratello; e perchè non volle aver parte alla ribellione da lui meditata, se ne fuggì in Italia alla corte imperiale. Restarono due suoi figliuoli in Africa ufiziali di milizie. Gildone per vendetta amendue li fece uccidere: il che fu una lettera di maggiore raccomandazione per Mascezel appresso di Stilicone. Destinato questo africano per capitan generale dell' armata allestita contra di suo fratello, fece vela con una possente flotta da Pisa, non ancor venuta la primavera di quest' anno. Abbiamo da Orosio che in passando Mascezel in vicinanza dell' isola della Capraja, dove abitava allora un gran numero di santi romiti, si fece sbarcare colà, e siccome egli era cristiano, così tanto fece colle sue preghiere, che indusse alcuni di que' buoni servi di Dio ad andar seco in quella spedizione. La lor compagnia, le preghiere, i digiuni, ch' egli con lor faceva, e il cantar egli de' salmi con essi, furono quell' armi nelle quali egli maggiormente ri-

[1] *Zosim. l. 5. c. 11. Orosius l. 7. c. 36. Claud. de laud. Stilic.*

ripose la speranza della vittoria. Sbarcò l' esercito romano nell' Africa, e si accampò nella Numidia fra Tebaste e Metredera; ma poco tardò ad accorgersi della sua debolezza in confronto di quello che dalle molte nazioni africane avea ammassato Gildone [1]. Scrivono ch' egli menò in campo settanta mila combattenti, con deridere per conseguente il poco numero de' Romani, e con vantarsi di farli tutti calpestare dalla sua cavalleria. [2] In fatti Mascezel, ben pesate le strabocchevoli forze nemiche, ad altro non pensava che a ritirarsi, quando una notte per attestato di Paolino nella vita di s. Ambrosio gli apparve in sogno questo santo arcivescovo con un bastone in mano. Si gittò a' suoi piedi Mascezel, e il santo col bastone tre volte picchiò in terra dicendo *quì, quì, quì*, e disparve. Prese da tal visione il generale gran fidanza della vittoria in quel medesimo sito, e fra tre dì; e però stette saldo. Dopo aver dunque passata la notte precedente al terzo giorno [3] in pregar Dio e salmeggiare, ed essersi munito col sacramento celeste, fatto giorno mise in armi le sue genti, per ben ricevere i nemici che si appressavano. Forse era sul fine di marzo. Alle prime schiere di Gildone, nelle quali si incontrò, parlò di pace; ma perchè da uno de-

[1] *Claud. de laud. Stiliconis.*
[2] *Paulin. Vit. s. Ambros.*
[3] *Orosius l. 7. c. 36. Marcell. Comes in Chronic.*

degli alfieri avversarj gli fu risposto con insolenza, gli diede un colpo di spada nel braccio, per cui la di lui bandiera si abbassò. Coloro che erano più addietro, mirando quel segno, ed avvisandosi che i primi si fossero renduti, calarono anche essi a gara le loro insegne, e si arrenderono a Mascezel. Probabilmente erano milizie romane costoro. I Barbari veggendosi così abbandonati dai primi, presi dalla paura dopo qualche leggier combattimento voltarono tutti le spalle. [1] Ebbe Gildone tempo da fuggire in una nave, ma sorpreso da burrasca, fu suo malgrado spinto al porto di Tabraca vicino ad Ippona, dove gli vennero messe le mani addosso. Esposto agli scherni del popolo, fu poi cacciato in prigione, dove fra pochi giorni si trovò strangolato, per quanto si disse, di propria mano, senza che suo fratello Mascezel, che era lungi di là, venisse a sapere il gastigo datogli da Dio, se non dopo il fatto. [2] In questa miracolosa maniera si dissipò quel temporale, e tornò l' Africa alla quiete primiera. Zosimo [3] in due parole scrive che Gildone rimasto in una campale giornata sconfitto dal fratello, per non cadere in mano di lui, s' impiccò per la gola. Ma Paolo Orosio che pochi anni dopo fu in Africa, ed informossi ben del fat-

[1] *Claud. ibid.*
[2] *Idacius in Chron.* [3] *Zosim. l. 5. c. 12.*

fatto, e Paolino scrittore contemporaneo della vita di s. Ambrosio, e Marcellino conte, ci assicurano che la faccenda passò come abbiam detto, sicchè in Roma nello stesso tempo fu portata la nuova dello sbarco, della sconfitta de' nemici, e della presa di Gildone. I beni di costui, che erano immensi e di assaissimi complici suoi, rimasero preda del fisco. La moglie e la sorella di lui si ritirarono a Costantinopoli, dove *Salvina* di lui figlia era maritata con un cugino germano di Arcadio Augusto, chiamato *Nebridio*. Queste donne si veggono lodate dipoi da s. Girolamo [1] e da Palladio [2] per la loro pietà. Tornossene *Mascezel* vittorioso a Milano, dove fu accolto con assai carezze, e caricato di speranze da Stilicone. Ma o sia ch' egli pretendesse troppo, e che Stilicone, uomo tutto di mondo, nulla volesse dargli, abbiamo da Zosimo che Stilicone se ne sbrigò in una barbarica forma; perchè un dì cavalcando in sua compagnia con altri molti Mascezel, nel passsare sopra il ponte di un fiume egli fu per ordine di Stilicone rovesciato nell'acqua, dove miseramente perì. Orosio [3] aggiugne essersi egli insuperbito forte dopo la vittoria suddetta, e che più non curando la compagnia de' servi del Signore, osò anche violare il ri-

[1] *Hieron. in Epist.* [2] *Pallad. in Dialog.*
[3] *Orosius l. 7. cap. 36.*

rispetto dovuto alle chiese, con estrarne per forza persone colà rifugiate, probabilmente complici di Gildone, ed aver egli perciò irritata la giustizia di Dio. Ma non lasciò per questo di dar negli occhj di ognuno la perfidia ed ingratitudine di Stilicone.

Sempre più intento questo ministro, siccome arbitro della corte di Onorio, a stabilir la propria fortuna e possanza, non era ancor giunto esso Augusto all' età di quattordici anni [1], quando gli fece prender per moglie *Maria* figliuola sua, e di *Serena* cugina del medesimo Onorio, ancorchè neppur essa fosse in età nubile. Allorchè fu portata a Milano la nuova della disfatta di Gildone, si facevano tuttavia le allegrezze per tali nozze, nozze celebrate da Claudiano con un poema, e colla predizione di molti re che ne doveano nascere. Ma Claudiano era poeta, e non profeta: del che meglio ci accorgeremo andando innanzi. Nel dì 26 di novembre dell' anno presente [2] terminò *Siricio* romano pontefice la sua gloriosa vita, con avere meritato per le molte sue virtù d' essere annoverato fra i santi. Della durazion del suo pontificato già parlammo di sopra in riferir la sua elezione. Ebbe per successore nella sedia di s. Pietro *Anastasio* di nazione romano. Non abbia-

[1] *Claud. de laudib. Stilicon. Zosim. l. 5. c. 12.*
[2] *Anast. Bibliothec. Baronius, Pagius, Papebrochius &c.*

biamo lumi sufficienti della storia, per intendere meglio ciò che circa questi tempi Claudiano [1] accenna delle azioni di Onorio Augusto e di Stilicone suocero suo, dicendo che erano occupati a ricevere le sommissioni degli Alamanni, Svevi, e Sicambri. V' ha una legge [2] di questo imperadore, data nel dì 5 d' aprile dell' anno seguente, dove si parla di Barbari di diverse nazioni, passati ad abitar nel paese romano. Questi tali venivano chiamati nelle Gallie *Leti*; e le terre che loro si davano da coltivare, portavano il nome di *letiche*, con obbligo imposto ad essi di servire occorrendo nelle armate dell' imperadore, e per conseguente erano specie di benefizj, o feudi. Gran dubbio ho io che i *liti* o *lidi* più volte nominati nei Capitolari di Carlo magno, e che secondo le pruove da me addotte altrove [3], non erano servi, ma uomini liberi, potessero essere gli stessi che i *Leti* di questi tempi, avendo potuto durare il lor nome sino al secolo nono. Essendo mancato di vita nel settembre del precedente anno *Nettario* arcivescovo di Costantinopoli [4], *s. Giovanni Grisostomo* fu nel dì 26 di febbrajo dell' anno presente posto in quella cattedra con applauso di tutto il popolo. Questa

1 *Claud. de Laudib. Stilicon.*
2 *l.* Quoniam *de Censitor. Cod. Theodosii.*
3 *Antiquit. Italic. Tom. I. Dissert.* 15.
4 *Marcell. Comes in Chronico, Socrat. l. 6. c. 2.*

fu una delle più lodevoli azioni che mai si facesse Eutropio da noi veduto direttor supremo della corte di Arcadio Augusto. Imperciocchè egli fu quegli che fece venir da Antiochia questo santo e mirabil ingegno, e proccurò che in lui cadesse l'elezione per l'arcivescovato di Costantinopoli. Felice sarebbe stato costui, [1] se avesse saputo profittare dell'amicizia di questo incomparabil dottore della Chiesa di Dio, il quale non mancò di fargli conoscere la vanità delle speranze umane, fondate sopra illustri dignità e sopra molte ricchezze; ma egli ubbriaco della sua grandezza, e cieco nella fortuna presente, si dovette ridere di lui, con giugnere poi nel seguente anno a disingannarsi, ma senza che punto gli giovasse un tal disinganno. Teofane [2] osserva che *Libanio* sofista pagano, interrogato prima di morire, chi dovesse a lui succedere nella scuola, rispose: *Io direi Giovanni* (appellato dipoi Grisostomo) *se non ce l'avessero rubato i Cristiani*; tanto era fin d'allora stimato il suo ingegno, prezzata la sua eloquenza.

An-

[1] *Chrysost. Orat. in Eutrop.* [2] *Theoph. in Chronogr.*

Anno di CRISTO CCCXCIX. Indizione XII.
di ANASTASIO papa 2.
di ARCADIO imperadore 17 e 5.
di ONORIO imperadore 7 e 5.

Consoli { EUTROPIO, e
FLAVIO MALLIO TEODORO.

Questo *Teodoro*, console cristiano per l' Occidente, è celebre per le lodi a lui date da Claudiano nel suo panegirico [1], in occasione di questo consolato. Aveva anche s. Agostino a lui dedicato nell' anno 386 il suo libro della Vita beata. Fra lui e *Simmaco* senatore passava stretta amicizia. Dopo aver egli sostenuto varie illustri cariche, e spezialmente quella di prefetto del pretorio d' Italia, giunse nell' anno presente al colmo degli onori; perchè fatto degno della trabea consolare. *Eutròpio* console per l' Oriente, quel medesimo eunuco è di cui tante volte abbiam parlato, già divenuto maggiordomo ed arbitro della corte dell' imperadore Arcadio, la cui ambizione non mai paga, per attestato di Filostorgio [2] e di Claudiano [3] portò quell' Augusto a dargli anche il titolo di patrizio e di padre dell' imperadore, e final-

Q 3

[1] *Claud. de Consul. Theodori.*
[2] *Philost. l. 11. c. 4.* [3] *Claud. Eutrop. lib. 2.*

finalmente a disegnarlo console per l' anno presente. A udir Claudiano, Stilicone non permise che questo mezzo uomo fosse riconosciuto per console nell' Occidente. Perciò si truovano iscrizioni, dove il solo *Teodoro* è nominato console. Una legge dell' imperadore Onorio nel Codice teodosiano [1] ci fa vedere in quest' anno prefetto di Roma *Flaviano*. Le altre leggi del medesimo Augusto cel rappresentano ora in Milano, ed ora in Ravenna, Brescia, Verona, Padova, ed Altino. In esse veggiamo ordinato, [2] che pel risarcimento delle pubbliche strade ognun sia tenuto a concorrere, non volendo che alcuno, e neppure gli ufiziali della corte, e neppur le terre proprie dello stesso principe, godessero per questo riguardo esenzione alcuna. Cagione eziandio di gravissimi lamenti nella Gallia erano le protezioni dei grandi, e i privilegi e le esenzioni concedute a non pochi, i quali perciò non pagavano i tributi, vegnendo con ciò le persone deboli ad essere aggravate tanto per la parte de' pesi pubblici a loro spettante, quanto per quella che non pagavano le persone forti: disordine non ignoto ad altri paesi e ad altri tempi. Con suo editto, [3] ordinò Onorio che niuno per questo conto potesse allegar esenzioni, e che qualsivoglia sud-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *l. 4. de itiner. munien. Cod. Theodos.*
[3] *l. 26. omni amoto de Annona & Tribut. Cod. Theod.*

suddito fosse astretto al pagamento di tutte le pubbliche imposte a rata de' suoi beni. Ma questa legge in pratica si trovò simile alle tele de' ragni che fermano i piccioli insetti, ma non già i grossi augelli; e col tempo fece perdere le Gallie al romano imperio. Confermò per lo contrario l'Augusto Onorio i lor privilegi alle chiese, e pubblicò nuovi ordini contro l'esecrabil setta de' manichei. Altre leggi ancora abbiamo tanto di esso Onorio, quanto di Arcadio suo fratello intorno ai pagani. In una Arcadio ordina che si demoliscano i templi de' gentili, che si truovino alla campagna, acciocchè si levi il nido alla superstizione [1]. Opinione d' uomini dotti è stata che il nome di *pagani* fosse dato agli idolatri, appunto perchè non potendo esercitar nella città i lor sagrifizj e riti superstiziosi, si riducessero a farli alla campagna. Con altra legge Onorio Augusto proibisce i sagrifizj e i riti profani, ma non vuol che si distruggano gli ornamenti delle pubbliche fabbriche. Poscia permette ai pagani le adunanze, conviti, ed allegrie loro solite, purchè non v' intervenga sagrifizio nè superstizione alcuna già condennata. Per altro abbiamo da Idacio [2], da Prospero Tirone [3], e da s. Agostino [4], che in questi me-

[1] *Vide l. 16. Tit. 10. Cod. Theod.*
[2] *Idacius in Fast.* [3] *Prosper Tiro in Chron.*
[4] *August. Civit. Dei l. 8. cap. 33.*

medesimi tempi si fece un grande abbattimento di templi de' gentili, intorno a che molto hanno detto il cardinal Baronio [1], il Pagi [2], e il Tillemont [3]. A me basta di averne dato un cenno.

Godè ben l'Occidente per l'anno presente un' invidiabil pace, ma non già l'Oriente, dove *Gaina* goto ed ariano mosse delle gravi tempeste. Costui che era stato il principal arnese per abbattere Rufino ed innalzar Eutropio, ancorchè fosse ricompensato col grado di generale della fanteria e cavalleria, pure da smoderata ambizione invasato, riputava troppo inferiore al suo merito un tal guiderdone. [4] Soprattutto mirava egli con isdegno ed invidia Eutropio, nel cui seno colavano tanti onori e tante ricchezze, e però concepì il disegno di atterrar quest' altro idolo maestoso della corte, [5] per desiderio ed anche speranza di fondare sopra la di lui rovina l'accrescimento della propria autorità e fortuna. Ad effettuar questo disegno gli si presentò un efficace strumento, cioè *Tribigildo* conte, goto anch' esso di nazione, parente suo, che comandava allora ad un corpo di Ostrogoti nella Frigia, ed era disgustato con Eutropio. Con costui segretamente s'intese Gaina per quello che si avea da fa-

[1] *Baron. Annal. Eccl.* [2] *Pagius Crit. Baron.*
[3] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
[4] *Zosimus l. 5. cap. 13.*
[5] *Socrat. l. 6. c. 6. Sozomen. l. 8. c. 4.*

fare; e fu ben servito. Appena ritornato Tribigildo nella Frigia, uniti i suoi Goti, e cominciata la ribellione, si diede a saccheggiar quel paese con tal crudeltà, che fin le donne e i fanciulli non erano salvi dalle loro spade, empiendo con ciò di terrore tutta l'Asia romana. Pare secondo Zosimo [1], che questo temporale avesse principio nell' autunno del precedente anno, perchè Gaina non potea sofferire che l' odiato Eutropio fosse anche stato disegnato console. Ma Claudiano [2] lasciò scritto essere stata la primavera il tempo, in cui esso Tribigildo alzò bandiera contra dell' Augusto Arcadio. Indarno Eutropio impiegò regali per quetare l' orgoglioso ribello. Veduto fallito questo ripiego, spedì poi Leone suo confidente con un corpo di milizie contra del ribello, ordinando nello stesso tempo a Gaina di custodir la Tracia e il mare, acciocchè a Tribigildo non nascesse voglia di voltarsi a Costantinopoli. V' ha chi pretende [3] che lo stesso Gaina invitasse Tribigildo a venire, e che se costui veniva, la città di Costantinopoli col nemico in seno era spedita. Non osò tanto il ribello, ed amò piuttosto di volgersi a dare il sacco alla Pisidia. Intanto ebbe ordine Gaina di passar in Asia colle milizie. Passò, ma in vece di procedere contra

tra

[1] *Zosim. l. 5. c. 17.* [2] *Claud. in Eutrop.*
[3] *Philostor. l. 5. c. 8.*

tra del palese nemico segreto suo amico, spedì Leone alla difesa della Panfilia. Per tutti i mistieri era buono questo Leone, fuorchè per quello della guerra, e però all'accorto Tribigildo che finse di fuggire, e l'addormentò, non riuscì poi difficile il tornargli improvvisamente addosso, e a mettere in rotta tutte le di lui brigate. Nel fuggire esso Leone s'intricò in una palude, ed ivi lasciò la vita: colpo che maggiormente accrebbe la paura, per non dir la costernazione nella corte d'Arcadio. Lo stesso iniquo Gaina non cessava di dipignere il male più grande di quel che era, arrivando insino a suggerire che altro rimedio non restava che di guadagnar colle buone Tribigildo, accordandogli le sue dimande, la principal delle quali era che gli si desse in mano Eutropio, come cagion di tutti i mali. Di qui scrive Zosimo [1] che venisse il precipizio di quel potente ministro.

Furono altri di parere che da altra mano gli fosse dato il crollo. [2] Indubitata cosa è che Eutropio per la sua insoffribil boria, per l'insaziabil avidità, e perchè menava pel naso come un buffalo il debole imperadore, s'era tirato addosso l'odio e l'ira d'ognuno. Dio che voleva in fine pagarlo per tanti torti da lui fatti alle chie-

[1] *Zosim. ibid.*

[2] *Chrysost. in Psalm. 44. & in Eutrop. Philostorg. l. 11. c. 8.*

chiese, e ad ogni sorta di persone, permise che il forsennato superbo perdesse anche il rispetto ad *Eudossia imperadrice*, maltrattandola di parole, e giugnendo fino a minacciare di cacciarla di corte. Eudossia, donna risentita, e a questo affronto bollente di collera, corse tosto a prendere le due sue figliuole, cioè *Flacilla* nata nell' anno 367, e *Pulcheria* nata nel gennajo dell' anno presente [1], e con esse andò a gittarsi a' piedi di Arcadio Augusto, domandando con alte grida e lagrime giustizia. A questo assalto Arcadio una volta si ricordò ch' egli era il principe. O sia che questo solo motivo il mettesse in collera contro di Eutropio, o che vi si aggiugnesse il desiderio di placare il ribello Tribigildo, massimamente in tempo che s' intese la morte di *Sapore* re di Persia ucciso da' suoi sudditi, e che veniva minacciata guerra da *Isdegarde* suo successore al romano imperio: fuor di dubbio è che fatto immantenente chiamar Eutropio, lo spogliò di tutte le sue cariche e di tutti gli immensi beni malamente da lui acquistati, e il cacciò di palazzo. [2] Grande scena fu quella: sparì in un momento la grandezza immaginaria di questo castrone, e tanti suoi adoratori e adulatori l' abbandonarono,

[1] *Marcellin. Comes in Chronico. Chron. Alexandr.*

[2] *Chrysost. Orat. in Eutrop. & in Ps. 44. Zosimus lib. 5. cap. 18. Sozomenus, Claudian.*

no, divenendo anche i più d'essi suoi schernitori e nemici. In istato sì abbietto mirandosi allora il non più baldanzoso Eutropio, e temendo del furore e dell'odio universale del popolo altro scampo non seppe truovare che di rifugiarsi nella chiesa, e di correre ad abbracciare l'altare: avendo permesso Iddio che costui dopo aver nell'anno addietro pubblicata la legge che vietava ai luoghi sacri di servire d'asilo ai miserabili, riconoscesse il suo fallo col bisogno di salvarsi in uno di que' medesimi templi. Intanto ognuno gridava contra di lui nelle piazze, ne' teatri, nella corte; gli stessi soldati ad alta voce dimandavano la di lui morte; *Gaina* anch'egli facea premura, acciocchè costui fosse bandito, o punito con pena più convenevole a tanti suoi misfatti. Però Arcadio inviò una mano di soldati per estrarlo di chiesa. Loro animosamente s'oppose il santo arcivescovo *Giovanni Grisostomo*, in maniera che coloro irritati presero lo stesso sacro pastore, e il menarono con grande insolenza a palazzo, dove tanto perorò che Arcadio restò non solamente persuaso di doversi permettere quell'asilo ad Eutropio, ma eziandio colle lagrime e con vive ragioni studiò di ammollir lo sdegno de' soldati inviperiti contra di lui.[1] Pochi giorni nondimeno passarono che Eutropio uscito

[1] *Chsysost. Zosimus, Suidas in Lexico.*

di chiesa per fuggire, o trattone per forza, o ceduto con patto che fosse salva la di lui vita, fu relegato nell'isola di Cipri, ed ordinato che si levasse il suo nome dai Fasti consolari e dalle leggi, si abbattessero le sue statue, e si abolisse ogni altra sua memoria. Abbiamo una legge di Arcadio [1] data nel dì 17 di gennajo dell'anno presente, dove si legge la di lui condanna: il che fece credere al Gotofredo [2] e al padre Pagi [3], che questa scena accadesse prima di quel giorno in questo medesimo anno. Ma siccome osservò il Tillemont [4], troppo forti ragioni abbiamo per giudicar fallata quella data quanto al mese, spezialmente perchè Eudossia avendo partorito *Pulcheria* nel dì 19 di gennajo, non avrebbe potuto presentarla al marito Augusto, come vuol Filostorgio. Per conseguente sembra più verisimile che la di lui caduta s'abbia da riferire ad alcuni mesi dappoi, e forse dopo l'agosto. Non si sa quanto tempo durasse la relegazione d'Eutropio in Cipri. Abbiamo bensì da Zosimo [5], e da Filostorgio [6] aver fatto tante istanze Gaina contra di lui, e suscitati tanti accusatori, che in fine fu ricondotto da Cipri a Costantinopoli, e proces-

sa-

[1] *l. 17. de Pœnis, Cod. Theod.*
[2] *Gotofred. Chronol. Cod. Theod.*
[3] *Pagius Crit. Baron.*
[4] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[5] *Zosim. l. 5. c. 18.* [6] *Philost. l. 11. c. 6.*

sato. Finalmente con uno di que' ripieghi che i politici san trovare per non mantenere i giuramenti, cioè dicendo che la promessa di salvargli la vita era solamente per Costantinopoli, il mandarono a Calcedone, dove gli fu mozzato il capo. Ed ecco qual fu il fine di un *Eutropio* eunuco, e già schiavo di Arenteo, giunto dal più basso e vile stato alla maggior grandezza, da un'estrema povertà ad incredibili ricchezze, e ad una straordinaria potenza. Di rado le gran fortune che non han la base sulla virtù, vanno esenti da somiglianti gravi peripezie.

Anno di Cristo cccc. Indizione xiii.
di Anastasio papa 3.
di Arcadio imperadore 18 e 6.
di Onorio imperadore 8 e 6.

Consoli { Flavio Stilicone ed Aureliano.

Chi fosse *Stilicone* console occidentale, [1] non ha bisogno il lettore ch'io gliel ricordi. Quanto ad *Aureliano* console orientale, egli era prefetto del pretorio d'Oriente nell'anno precedente. Ho io altrove [2] rapportata un'iscrizione posta a *Lucio Mario Massimo Perpetuo Aureliano console*, imma-

[1] *Claud. de Laud. Stiliconis, & in 4. Consul. Honor.*
[2] *Thes. novus Inscript. pag. 394.*

maginando che potesse parlarsi quivi di questo Aureliano. Meglio esaminandola ora, ritruovo che non può convenire a lui, essendo iscrizione spettante a Roma pagana, senza nondimeno sapere qual altro sito le si possa assegnare ne' Fasti consolari. Veggasi nulladimeno all' anno 223. Continuò *Flaviano* ad esercitar la prefettura di Roma. Poche leggi [1] d' Arcadio Augusto si truovano sotto quest' anno, perchè egli ebbe altro da pensare in casa sua, siccome fra poco diremo. Molte sì d' Onorio imperadore, date le più in Milano, e l'altre in Ravenna, Altino, Brescia, ed Aquileja, ma non senza qualche errore e confusione. Aspra è ben quella [2] emanata nel dì 30 di gennajo, in cui ordina che sieno arrolati nella milizia i Leti, Gentili, Alamanni, e Sarmati, ed altri non avanzati in età, non troppo piccioli, non infermi, e i figliuoli de' veterani, e i licenziati dalla milizia prima del tempo, e i passati dalla milizia al clero e all' impiego di seppellire i morti, pretendendo che questi non per motivo di religione, ma per poltroneria abbiano abbandonate l' armi. La ragione di questo rigoroso ordine ce la somministra la storia. [3] Abbiam fatta qualche menzione di sopra di *Alarico*, principe fra le nazioni de' Goti, non della famiglia Amala, che era

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *lib. 12. Veter. Cod. Theodos.*
[3] *Jordan. de Reb. Get. c. 29.*

era la più nobile di tutte, ma di quella de' Balti (nome in lor lingua significante ardito) e nato verso le bocche del Danubio. Non era già costui pagano, come cel rappresenta il pagano poeta Claudiano [1], per attestato di Orosio [2] e di s. Agostino, egli professava la religion cristiana, ma contaminata dal fermento ariano, come la maggior parte de' Goti praticava da molti anni addietro. Uomo feroce, e del mestier della guerra intendentissimo, il quale pieno di spiriti ambiziosi, anche molti anni prima di venir a gastigare i peccati de' Romani, si vantava che nulla egli crederebbe mai d' aver fatto, o vinto, se non prendeva la stessa città di Roma. Ciò si raccoglie da un poema di Claudiano [3], composto molto prima ch' egli eseguisse questo suo disegno; e lo attesta anche Prudenzio [4], parendo eziandio ch' egli tenesse d' esserne stato accertato da qualche oracolo. Nell' anno 396, siccome dicemmo, Arcadio per quetare i Goti ch' aveano fatta una terribile irruzione nella Grecia sotto il comando di esso Alarico, l' avea creato generale delle milizie nell' Illirico orientale; ed egli perciò abitava in quelle parti, cioè o nella Dacia, o nella Mesia inferiore, o pur nella Grecia e Macedonia. Giordano istorico [5] pretende che rincrescendo a que' Goti, chiama-

[1] *Claud. de 4. Consulatu Honor.* [2] *Orosius l. 7. c. 37.*
[3] *Claud. de Bello Getico.* [4] *Prudentius in Symmach.*
[5] *Jordan. ut supra.*

mati dipoi Visigoti, che sparsi per la Tracia e per l'Illirico dipendevano dallo stesso Alarico, di starsene oziosi, ed apprendendo per cosa pericolosa alla lor nazione lo impoltronirsi, crearono circa questi tempi per loro re il medesimo *Alarico*. Il disegno d'essi era di conquistar qualche regno, perchè loro parea una disgrazia lo starsene ne' paesi altrui mal veduti, e con pochissime comodità, quasi servi de' Romani. Chiaramente scrivono s. Prospero [1] e il suddetto Giordano, che nel consolato di Stilicone e d'Aureliano i Goti sotto il comodo di *Alarico* e di *Radagaiso* entrarono nell'Italia. Che mali facessero (certamente far ne dovettero) in queste parti, la storia nol dice. Abbiamo dal natale VIII recitato da s. Paolino vescovo di Nola [2] nel gennajo dell'anno seguente, che gran rumore faceva in Italia la guerra dei Goti, e che n'era sbigottito ognuno. Credesi ancora che dessero il guasto al territorio di Aquileja; e non apparisce che o spontaneamente, o per forza ritornassero per ora indietro. Non sussiste già il dirsi dal suddetto Giordano che in questa prima visita i Goti andarono ad assediar Ravenna, dove s'era ritirato l'imperadore Onorio; perchè siamo assicurati dalle leggi del Codice teodosiano, che Onorio nel verno venturo, e per tutto l'anno seguente si fermò in Milano.

[1] *Prosper in Chronico*. [2] *Paulin. Nolanus Natal.* 8.

Neppure ad Arcadio Augusto mancarono guai in Oriente durante quest' anno. Pareva che dopo essere rimasta libera la di lui corte da quel mal arnese d'Eutropio, avessero da prendere miglior piega gli affari; ma si trattava di un imperadore buono da nulla, e intanto la caduta di Eutropio servì all'*imperatrice Eudossia*, tenuta bassa finquì dal prepotente eunuco, per innalzarsi, e sotto l'ombra di ajutar nel governo l'imbrogliato consorte [1], di tirare a se quasi tutta l'autorità del comando. Donna superba e stizzosa; donna che voleva partire coi ministri ed ufiziali iniqui il profitto delle loro ingiustizie; donna infine che sapea dominar sopra il marito, ma che era anch'essa dominata da una man di dame e da una frotta d'eunuchi che gareggiavano insieme a chi potea far peggio per arricchirsi, con vendere le grazie, con usurpare i beni altrui, e commettere tali iniquità, che le mormorazioni e i pubblici lamenti erano divenuti uno sfogo incessante de' popoli afflitti. Per attestato della Cronica alessandrina [2] solamente nel dì 9 di gennajo dell'anno presente a lei fu dato dal marito il titolo di *Augusta*. Ed essa poi nel dì 3 di aprile partorì la terza figliuola, a cui fu posto il nome di *Arcadia*. Da una lettera di Onorio Augusto si ricava che questa ambiziosa donna mandò la

[1] *Zosim. l. 5. c. 23.* [2] *Chron. Alexandr.*

la sua immagine per le provincie, come soleano fare i novelli Augusti: del che si dolse esso Onorio, come di una novità che avea dato da mormorare a tutti. A questi mali provenienti dalla debolezza del regnante, se ne aggiunsero de' più strepitosi per la perfidia di *Gaina*, che eletto generale dell'armi romane, per difesa del romano imperio, altro non facea che segretamente macchinarne la rovina, conservando nel medesimo tempo le apparenze della fedeltà e zelo pel pubblico bene, e pensando che non si accorgesse la corte delle sue intenzioni e furberie. Pertanto egli maneggiò un accomodamento fra Tribigildo ed Arcadio: il che fatto, sì l'uno che l'altro colle loro armate s'inviarono alla volta di Costantinopoli, saccheggiando d'accordo il paese per dove passavano. Tribigildo voltò a sinistra, andando a Lamoasco nell' Ellesponto, e Gaina a dirittura passò a Calcedone in faccia di Costantinopoli, dove cominciò a scoprire i suoi perversi disegni. Per gli movimenti di questi due barbari ufiziali si trovava in un gran labirinto Arcadio e il suo consiglio, perchè scorgevano il mal animo di Gaina, ed armata non v'era da potergli opporre. Spedì esso Augusto persone per dimandare a Gaina che pensieri erano i suoi. [1] Rispose costui di voler nelle mani i tre principali ministri della cor-

 te,

[1] *Socrat. l. 6. c. 6.*

te, cioè *Aureliano* console di quest' anno, *Saturnino* stato console nell' anno 383, e *Giovanni* segretario il più confidente che si avesse Arcadio. Ci fa qui intendere il maligno Zosimo [1] che dovea passare anche gran confidenza fra questo Giovanni e l'imperadrice Eudossia, perchè i più credeano che egli, e non già Arcadio, fosse padre di Teodosio II. principe che vedremo venire alla luce nell' anno seguente. Secondo Socrate, Gaina dimandò per ostaggi i suddetti ministri, mostrando probabilmente di non fidarsi dell' imperadore. Ma Zosimo con più ragione pretende che li volle per farli morire, perchè dovea loro attribuire i disordini presenti, o i mali ufizj fatti contra di lui. Tale era lo spavento di quel consiglio d' Arcadio, che s' indusse a sagrificare quegli onorati personaggi alla brutalità di Gaina; ed essi generosamente si esposero ad ogni rischio per la salute pubblica. Vuol Zosimo che la consegna di questi ministri si facesse dappoichè seguì l' abboccamento di Arcadio con Gaina. Socrate e Sozomeno [2] la mettono prima. Certo è che s. Giovanni Grisostomo [3], siccome apparisce da una sua omilia, fece quanto potè per salvare almeno la vita a così illustri ministri; e in fatti Gaina volle ben che provassero l' orror della morte
con

[1] *Zosim. l. 5. c. 18.* [2] *Sozom. l. 8. c. 4.*
[3] *Chrysost. Tom. 5. Hom. 72.*

con farli condurre al patibolo; ma mentre il carnefice avea alzato il braccio per troncar loro il capo, fu fermato da un ordine d'esso Gaina, il quale si contentò di mandarli in esilio nell' Epiro; ma questi nel viaggio o per danari, o per altra loro industria, ebbero la fortuna di fuggire, e di comparir poi a Costantinopoli contro la espettazione d' ognuno.

O prima, o dopo di questo tragico avvenimento, il tiranno Gaina più che mai insolentendo, fece istanza che Arcadio Augusto, se gli premeva d'aver pace, passasse a Calcedone per trattarne a bocca con lui. D'uopo fu che il povero imperadore inghiottisse ancora questo boccone, e andasse a trovarlo. Nell' insigne chiesa di s. Eufemia presso a quella città si abboccarono insieme, e vicendevolmente giurata buona amicizia tra loro, si convenne che Gaina deporrebbe l' armi, e tanto egli che Tribigildo andrebbono a Costantinopoli. Secondo Socrate [1] allora fu, e non prima, come dicemmo di sopra, che Gaina fu dichiarato generale della fanteria e cavalleria romana, oltre al comando suo sopra un gran corpo di Goti a lui ubbidienti. Di Tribigildo altro di più non sappiamo, se non per relazione di Filostorgio [2], ch' egli passato nella Tracia da lì a poco tempo perì. Quanto a Gaina non ebbe egli diffi-

[1] *Socrat. l. 6. c. 6.* [2] *Philostor. l. 11. c. 8.*

cultà di passare a Costantinopoli, orgoglioso per aver data la legge al regnante, ed ivi colla medesima altura pretese che si desse una chiesa ai suoi Goti ariani [1]; ma l'arcivescovo s. Giovanni, imitando la costanza di s. Ambrosio, talmente gli fece fronte, che restarono vani tutti i di lui sforzi. Pare che tutti questi sconcerti succedessero nel mese di maggio. Ma poco durò la pace fatta con chi era di cuor doppio, e non istudiava se non cabale ed inganni. Perchè in Modena il nome di *Gaino* è in uso, per denotare i furbi ed ingannatori sotto la parola, ho io talvolta sospettato che da quel furfante goto fosse proceduto questo titolo; ma sempre mi è paruto più probabile ch'esso venga da *Gano*, famoso ne' romanzi per le sue ribalderie, e finto ai tempi di Carlo magno. Ora il malvagio Gaina generale dell'armi andò a poco a poco empiendo la città di Costantinopoli de' suoi Goti, e mandando fuori quanti più potè di soldati romani, ed anche delle guardie del palazzo sotto varj pretesti. [2] Era il suo disegno di mettere a sacco in una notte le botteghe degli orefici, o pur de' banchieri, e poi di attaccare il fuoco al palazzo imperiale. Zosimo [3] scrive ch' egli mirava ad impadronirsi della città e ad usurpare il trono. Se ne avvi-

[1] *Theodor. l. 5. c. 32.* [2] *Socrat. Sozomenus, Philost. ut sup.*
[3] *Zosim. l. 5. c. 18.*

videro quegli artisti, e stettero ben in guardia. Per conto del palazzo, andarono bensì per più notti i suoi satelliti per incendiarlo; ma sempre vi trovarono una buona guardia di soldati, benchè non ve ne dovesse essere, con aver poi tenuto per fermo il popolo che quei fossero soldati, fatti comparire da Dio per difesa del piissimo imperadore Arcadio. Se ne volle chiarire lo stesso Gaina, e trovò che tale era la verità, con immaginarsi poi che Arcadio avesse fatto venire segretamente delle milizie per valersene contra di lui, le quali stessero durante il giorno nascose.

Fu cagion l' apprensione conceputa per questo fatto, che il misleale Gaina si ritirasse fuori di Costantinopoli nel dì 10 di luglio, allegando qualche indisposizione di corpo, e bisogno di riposo, con fermarsi circa sette miglia lungi dalla città. Aveva egli lasciato in Costantinopoli la maggior parte de' suoi Goti con ordine di prender l' armi contra de' cittadini a un determinato tempo, di cui preventivamente doveano dare a lui un segnale, affin di accorrere anch' egli con altra gente a rinforzarli. Ma o sia, come vuol Zosimo [1], ch' egli scoprisse il disegno col venire prima del segno, o pure, come fu scritto da Socrate e da Sozomeno, che i Goti volendo asportar fuori della città una quantità d' armi, le

[1] *Zosimus l. 5. c. 19.*

guardie delle porte si opponessero, perlocchè restarono uccisi: certo è che il popolo di Costantinopoli si levò a rumore, e dato di piglio all' armi, sbararono le strade; e giacchè Arcadio nel dì 12 di luglio dichiarò nemico pubblico Gaina, [1] tutti si diedero a mettere a fil di spada quanti Goti s'incontravano. Gaina non avendo potuto entrare, fu forzato a ritirarsi. Il resto de' Goti non tagliati a pezzi, e consistente in settemila persone, si rifugiò in una chiesa, e quivi si afforzò. Ma il popolo scopertone il tetto, e di là precipitando travi accesi contra di loro, gli estinse tutti, ed insieme bruciò la chiesa: il che dai Cristiani più pii, se crediamo a Zosimo, fu riputato fatto peccaminoso. Con ciò rimase libera e quieta la città, ma non finirono le scene per questo. Gaina da nemico aperto cominciò a far quanto male potè alla Tracia, senza che alcuno uscisse di Costantinopoli per opporsegli, o per trattare d'accordo: tanto facea paura ad ognuno il di lui umore barbarico. Il solo s. Giovanni Grisostomo andò animosamente a trovarlo [2], e ne fu bene accolto contro l'espettazione d'ognuno. Ciò ch' egli operasse, nol sappiamo, se non che Zosimo scrive aver Gaina dopo la total desolazione di quelle campagne, (giacchè non potea entrar nelle cit-

tà,

[1] *Chronic. Alex. Marcellinus Comes in Chron. Socrates, Sozomenus.* [2] *Theod. l. 5. c. 32.*

tà, tutte ben difese dagli abitanti) rivolto i passi verso il Chersoneso, con disegno di passar lo Stretto, e continuare i saccheggi nell'Asia.[1] Ma eletto generale della flotta imperiale *Fravita*, goto bensì di nazione e pagano, ma uomo d'onore, ed applaudito per molte cariche sostenute in addietro, andò per opporsi ai tentativi del non mai stanco Gaina. Ed allorchè costui dopo aver fatto tumultuariamente fabbricar molte rozze navi da trasporto, si volle arrischiare a valicar lo Stretto, gli fu addosso Fravita colle sue navi ben corredate, e gli diede una sì fiera percossa, ajutato anche dal vento, che molte migliaja di Goti perirono in mare. Disperato per questa gran perdita Gaina, voltò cammino con quella gente che gli restava, per tornarsene nella Tracia; e perchè Fravita non volle azzardarsi a perseguitarlo, gli fu dato un reato per questo. Ma dovette saper ben egli difendere se stesso, e ce ne accorgeremo all'anno seguente, in cui il vedremo alzato alla dignità di console. Fuggendo poi Gaina, se dee valere l'asserzion di Socrate[2] e di Sozomeno[3], fu inseguito dalle soldatesche romane, sconfitto ed ucciso. Ma Zosimo racconta ch'egli arrivò a passare il Danubio con que' pochi Goti che potè salvare, sperando di menare il resto di

[1] *Zosim. l. 5. c. 20. & seq.*
[2] *Socrat. l. 6. c. 6.* [3] *Sozom. l. 8. c. 4.*

di sua vita nel paese che era una volta dei Goti. *Ulda* o *Uldino*, re degli Unni, padrone allora di quella contrada, non amando di avere in casa sua un sì pericoloso arnese, gli si voltò contro, ed uccisolo, mandò dipoi per regalo la di lui testa ad Arcadio. Dalla Cronica alessandrina [1] abbiamo che nel dì 3 di gennajo dell'anno seguente essa testa fu portata in trionfo per Costantinopoli. Tal fine ebbe questa tragedia, e tal ricompensa la strabochevole ambizione di quel furfante di Gaina.

Anno di CRISTO CCCCI. Indizione XIV.
di INNOCENZO papa I.
di ARCADIO imperadore 19 e 7.
di ONORIO imperadore 9. e 7.

Consoli { VINCENZO e FRAVITA.

Il primo, cioè *Vincenzo* console occidentale, era stato in addietro prefetto del pretorio delle Gallie, e si truova commendato assaissimo per le sue virtù da Sulpizio Severo [2], autore di questi tempi. *Fravita* console orientale è quel medesimo che abbiam veduto di sopra vittorioso della flotta di Gaina, e che fedelmente seguitò a servire ad Arcadio Augusto. Prefetto di Roma abbiamo per l'anno presente *Andromaco*. Ora noi siam giunti al principio del se-

[1] *Chronic. Alexandr.* [2] *Sulpic. Sever. Dial. 1. c. 27.*

secolo quinto dell'era cristiana, secolo che ci somministra funeste rivoluzioni di cose, spezialmente in Italia, diverse troppo da quelle che finquì abbiamo accennato. Inclinava già alla vecchiaja il romano imperio, e a guisa de' corpi umani avea coll'andare degli anni contratte varie infermità, che finalmente il condussero all'estrema miseria. Tanta vastità di dominio, che si stendeva per tutta l'Italia, Gallia, e Spagna, per gli vasti paesi dell'Illirico e della Grecia, e Tracia, e per assaissime provincie dell'Asia, e per l'Egitto, e per tutte le coste dell'Africa bagnate dal Mediterraneo, colla miglior parte ancora della gran Brettagna, tratto immenso di terre, delle quali oggidì si formano tanti diversi regni e principati: grandezza, dissi, di mole sì vasta s'era mirabilmente sostenuta finora per le forze sì di terra che di mare, che stavano pronte sempre alla difesa, e per la saggia condotta di alcuni valorosi imperadori. Certamente, siccome s'è veduto, non mancarono già ne' precedenti anni guerre straniere di somma importanza, fiere irruzioni di Barbari, e tiranni insorti nel cuore del medesimo imperio; ma il valor de' Romani, la fedeltà de' popoli, e la militar disciplina mantenuta tuttavia in vigore, seppero dissipar cotante procelle, e conservare non men le provincie che la dignità del romano imperio. Contuttociò fu d'avviso Diocleziano che un sol capo a tanta estension di domi-

minio bastar non potesse; e però introdusse la pluralità degli Augusti e dei Cesari, immaginando che queste diverse teste procedendo con unione d' animi (cosa difficilissima fra gli ambiziosi mortali) avesse da tener più saldo e difeso l' imperio, benchè diviso fra essi, volendo principalmente che le leggi fatte da un imperadore portassero in fronte anche il nome degli altri Augusti, affinchè un solo paresse il cuore e la mente di tutti nel pubblico governo. Per questa ragione, secondo l' introdotto costume, Teodosio il grande, per quanto ci ha mostrato la storia, con dividere fra i suoi due figliuoli, cioè Arcadio ed Onorio Augusti, la sua monarchia, avea creduto di maggiormente assicurare la sussistenza di questo gran colosso.

Ma per disavventura del pubblico, a riserva della bontà del cuore e dei costumi, null' altro possedeano questi due principi di quel che si richiede a chi dee regger popoli; e in fatti erano essi nati per lasciarsi governar da altri. Miravano poi cresciuti dappertutto gli abusi; malcontenti i sudditi per le soverchie gravezze; sminuite le milizie romane; le flotte trascurate. Il peggio nondimeno consisteva nella baldanza de' popoli settentrionali, a soggiogare i quali non era mai giunta la potenza romana. Costoro da gran tempo non ad altro più pensavano che ad atterrar questa potenza. Nati sotto climi poco favoriti dalla

la natura, e poveri ne' lor paesi, guatavano continuamente con occhio invidioso le felici romane provincie, ed erano vogliosi di conquistarle, non già per aggiugnerle nelle antiche lor signorie, ma per passare dai lor tugurj ad abitar nelle case agiate, e sotto il piacevol cielo de' popoli meridionali. Questo bel disegno non potè loro riuscire ne' tempi addietro, perchè ripulsati, o sbaragliati qui lasciarono la vita, o furono costretti a ritornarsene alle lor gelate abitazioni. Il secolo in cui entriamo, quel fu in cui parve che si scatenasse tutto il settentrione contra del romano imperio con giugnere in fine a smembrarlo, anzi ad annientarlo in Occidente. Si può ben credere che non poco influisse in queste disavventure dell' imperio occidentale, l'aver Valente e Teodosio Augusti (così portando la necessità de' loro interessi) lasciati annidar tanti Goti ed altre barbare nazioni, nella Tracia e in altre provincie dell'Illirico. Assaissimo nocque del pari lo avere gl'imperadori da gran tempo in addietro cominciato a servirsi ne' loro eserciti di truppe barbariche e di generali eziandio di quelle nazioni. Perciocchè que' Barbari, adocchiata la fertilità e felicità di queste provincie, ed impratichiti del paese e della forza, o debolezza de' regnanti, non lasciavano di animare la lor gente a cangiar cielo, e a venire a stabilirsi in queste più fortunate contrade. Già abbiam

ve-

veduto entrato in Italia *Alarico re de' Goti* con *Radagaiso*, e con un potente esercito, ma senza sapere s' egli per tutto quest'anno continuasse a divorar le sostanze degli Italiani, o pur se fosse obbligato dall'armi romane a retrocedere. Certa cosa è che Onorio Augusto pacificamente se ne stette in Milano, dove si veggono pubblicate alcune leggi [1]; e quando non sia errore nella data d'una in Altino, città florida allora della Venezia, par bene che i progressi di que' Barbari non dovessero essere molti, e che anzi i medesimi se ne fossero tornati addietro.

Tra l' altre cose [2] l'imperadore Onorio condonò ai popoli i debiti ch' essi aveano coll'erario cesareo fino all'anno 386, sospese l'esazione degli altri da esso anno 386 sino all'anno 395, ordinando solamente che si pagassero senza dilazione i debiti contratti dopo esso anno 395. Comandò ancora che si continuasse il risarcimento delle mura di Roma, con aggiugnervi delle nuove fortificazioni, perchè dei brutti nuvoli erano per l'aria. Venne a morte nel dì 14 di dicembre dell' anno presente *Anastasio* papa, che viene onorato col titolo di *santo* negli antichi Cataloghi [3], dovendosi nondimeno osservare che tal denominazione non significava già in que' tempi

[1] *Gothofred. in Chronolog. Cod. Theodos.*

[2] *l. 3. de indulg. debitor, Cod. Theodos.*

[3] *Anastas. Bibliothec. Baronius, Papebroch. Pagius.*

pi rigorosamente quello che oggidì la Chiesa intende colla canonizzazione de' buoni servi di Dio, fatta con tanti esami delle virtù e de' miracoli loro. Davasi allora il titolo di santo anche ai vescovi viventi; come tuttavia ancora si dà ai romani pontefici. E però noi troviamo appellati santi tutti i papi de' primi secoli, così i vescovi di Milano, Ravenna, Aquileja, Verona, ec. ma senza che questo titolo sia una concludente pruova di tal santità, che uguagli la decretata negli ultimi secoli in canonizzare i servi del Signore. Secondo i conti del padre Pagi, a' quali mi attengo anch'io senza voler entrare in disputa di sì fatta cronologia, nel dì 21 d'esso mese fu creato papa *Innocenzo*, primo di questo nome. Nulladimeno s. Prospero [1], e Marcellino conte [2] riferiscono all'anno seguente la di lui elezione. Abbiamo dal medesimo Marcellino che nel dì 11 d'aprile Eudossia Augusta partorì in Costantinopoli ad Arcadio imperadore un figlio maschio, a cui fu posto il nome di *Teodosio*, *secondo* di questo nome. Socrate [3] e l'autore della Cronica alessandrina [4] il dicono nato nel dì 10 d'esso mese: divario di poca conseguenza, e probabilmente originato dall' esser egli venuto alla luce in tempo di notte. V'ha ancora chi il pretende nato nel me-

[1] *Prosper. in Chronic.*
[2] *Marcellin. Comes in Chronico.*
[3] *Socrat. l. 6. cap. 6.*
[4] *Chron. Alexand.*

mese di gennajo. Incredibile fu la gioja della corte e del popolo di Costantinopoli, e se ne spedì la lieta nuova a tutte le città, con aggiugnervi grazie, e con dispensar danari. Pubblicò Arcadio una legge nel dì 19 di gennajo dell' anno presente [1], con cui proibì il dimandare al principe i beni confiscati, finchè non fossero passati due anni dopo il confisco, volendo esso Augusto quel tempo per poter moderare la severità delle sentenze emanate contra dei colpevoli, e rendere ad essi, se gliene veniva il talento, ciò che il rigore della giustizia loro avea tolto. Buona calma intanto si continuò a godere nell' imperio orientale.

Anno di CRISTO CCCCII. Indizione XV.
di INNOCENZO papa 2.
di ARCADIO imperadore 20 ed 8.
di ONORIO imperadore 10 ed 8.
di TEODOSIO II. imperadore 1.

Consoli { FLAVIO ARCADIO AUGUSTO per la quinta volta,
FLAVIO ONORIO AUGUSTO per la quinta.

Chi fosse in quest' anno prefetto di Roma, non apparisce dalle antiche memorie. Truovasi nondimeno un' iscrizione [2] posta in

[1] *l. 17. de bonor. proscr. Cod. Theod.*
[2] *Gruter. Inscription. pag. 165.*

in Roma ai due Augusti da *Flavio Macrobio Longiniano prefetto di Roma*, che sembra appartenere a questi tempi, e perciò indicare chi esercitasse la prefettura suddetta. Per attestato della Cronica alessandrina e di Socrate storico nel dì 10 di gennajo dell'anno presente l'infante Teodosio II. fu creato Augusto da Arcadio imperadore suo padre. Ossia che *Alarico re dei Goti* fosse dianzi partito dall'Italia, e ci tornasse nell'anno presente, oppure che egli continuasse qui il suo soggiorno anche nell'anno addietro: certa cosa è che in questi medesimi tempi dopo aver preso varie città e terre oltre Po,[1] si spinse nel cuore di quella che oggidì si chiama Lombardia, con un formidabil esercito de' suoi Goti, senza che apparisca più congiunto con esso lui *Radagaiso re degli Unni*. Erasi l'imperadore Onorio ritirato non meno per precauzione, che per essere più vicino ai bisogni dello stato nella città di Ravenna, città allora per la sua situazione fortissima, perchè circondata dal Po e da profonde paludi; e città che divenne da lì innanzi per alcuni anni la sede e reggia degli Augusti. Ma i felici avanzamenti dei Barbari aveano talmente costernati gli animi degl' Italiani, che per attestato di Claudiano, autore contemporaneo, i benestanti ad altro non pensavano che a ritirarsi col-

[1] *Claud. de bello Getic. & de Consul. 4. Honor.*

le lor cose più preziose in Sicilia, oppure in Corsica e Sardegna. Per questo medesimo spavento, quasichè Ravenna non fosse creduta bastante asilo, Onorio Augusto se ne partì, con incamminarsi verso la Gallia. Ma *Stilicone* tanto perorò, che fece fermar la corte in Asti, città allora della Liguria, che doveva essere ben forte, dacchè s' indusse l' intimorito Onorio a lasciarvisi serrar dentro, in caso che Alarico vi avesse posto l' assedio. Prima di questo fiero turbine aveano i movimenti de' Barbari data occasione ai popoli della Rezia (parte de' quali oggidì sono i Grigioni) di sollevarsi, laonde fu costretto Stilicone ad inviar colà alcune legioni romane per tenerli in freno, o ricondurli all' ubbidienza. E il trovarsi appunto quelle truppe occupate fuori d' Italia, aveva accresciuto l' animo ad Alarico per più insolentire, e per continuare i progressi dell' armi sue. Merita qui certo lode la risoluzion presa in questi pericolosi frangenti da Stilicone. Sul principio dell' anno, e nel cuor del verno, con poco seguito egli passò il lago di Como, e per mezzo delle nevi e de' ghiacci s' inoltrò fino nella Rezia. L' arrivo di sì famoso generale, e poscia le minacce accompagnate da amorevoli persuasioni, non solamente calmarono la rivolta dei Reti, ma gl' indussero ancora ad unirsi colle milizie romane per la salvezza dell' imperadore e dell' Italia. Aveva inoltre Stilicone ri-

richiamate alcune legioni che lungo il Reno stanziavano, ed uno infino dalla Brettagna; e fu mirabile il vedere che i feroci popoli trasrenani, tuttochè osservassero sguerniti di presidj i confini romani, pure si stettero quieti in quella occasione, nè inferirono molestia alcuna alle provincie dell' imperio.

Unita ch' ebbe Stilicone una poderosa armata, la mise in marcia verso l' Italia, ed egli precedendola con alcuni squadroni di cavalleria, arditamente valicò a nuoto i fiumi, passò per mezzo ai nemici, ed inaspettato pervenne ad Asti con incredibil consolazione dell'imperadore Onorio quivi rinchiuso, e di tutta la sua corte. Giunsero dipoi le legioni e truppe ausiliarie raccolte, e fu conchiuso di dar battaglia al nemico. Aveva Alarico baldanzosamente passato il Po, con arrivare ad un fiume chiamato *Urba*, che vien creduto il *Borbo* d' oggidì, e che passa non lungi da Asti. Immaginò perciò Claudiano che avendo gli oracoli predetto ch' esso Alarico giugnerebbe *ad Urbem*, cioè a Roma, si verificasse il vaticinio con restar egli deluso, dacchè arrivò a questo fiumicello. Militava nell' esercito di Stilicone un grossa mano di Alani, gente barbara e sospetta in quella congiuntura. Il condottier di costoro appellato Saule (non so se con vero nome) da Paolo Orosio, e chiamato uomo pagano, quegli fu che consigliò di attaccar la

zuffa nel santo giorno di pasqua, perchè in essa i Goti che erano cristiani, benchè macchiati dell'eresia ariana, sarebbono colti alla sprovvista: consiglio detestato allora dai buoni cattolici, e massimamente dal suddetto Orosio. Claudiano all'incontro attribuisce tal risoluzione a Stilicone stesso, personaggio che in altre occasioni si scoprì poco buon cristiano, e favorì molto i pagani, fra' quali è da contare lo stesso poeta Claudiano. Comunque sia, cominciò il conflitto, e i Goti, prese l'armi, sì fattamente caricarono sopra la vanguardia degli Alani, che ne uccisero il capo, e rovesciarono il resto. Allora la cavalleria romana s'inoltrò, e la fanteria anch'essa menò le mani. Durò lungo tempo il contrasto con ispargimento di gran sangue dall'una parte e dall'altra; ma finalmente furono costretti i Goti alla ritirata e alla fuga con lasciare in poter de' Romani il loro bagaglio, consistente in immense ricchezze, e con restarvi prigionieri i figliuoli dello stesso Alarico colle nuore, e liberata gran copia di Cristiani, fatti in addietro schiavi da que' Barbari. Il luogo della battaglia fu presso *Pollenza* ossia *Potenza*, città allora situata vicino al fiume Tanaro, di cui oggidì neppure appariscono le vestigia nel Monferrato. Il cardinal Baronio, il Petavio, il Tillemont, ed altri rapportano questa vittoria all'anno 403, il Sigonio e il padre Pagi al presente:

te: Prospero e Cassiodorio chiaramente l'asseriscono accaduta nel *consolato V di Arcadio e d'Onorio Augusti*, cioè in questo anno. Più grave ancora è la discordia degli storici in raccontare quel fatto d'armi; perciocchè Giordano storico [1], che corrottamente vien chiamato Giornande, e Cassiodorio [2] scrivono che in questo conflitto non già i Romani, ma i Goti restarono vittoriosi. Giordano prende ivi degli altri abbagli. Per noi basta il vederci assicurati da Claudiano [3], da s. Prudenzio [4], e da Prospero [5], autori contemporanei, e di lunga mano più degni di fede, che furono messi in rotta i Goti. Paolo Orosio, allorchè scrive di questo fatto d'armi, riprovato da lui a cagione del giorno santo, aggiugne che in breve il giudizio di Dio dimostrò, *& quid favor ejus posset, & quid ultio exigeret. Pugnantes vicimus; victores victi sumus*. Quando non si voglia credere che i Romani vinsero bensì presso Pollenza, ma che nella ritirata di Alarico ebbero qualche grave percossa, del che niuno degli antichi fa parola: quell'*in brevi* si dovrà stendere fino all'anno 410, in cui Dio permise i funestissimi progressi di que' medesimi Barbari, siccome andando innanzi vedremo. Terminata la battaglia, Alarico, restando tuttavia un grosso eser-

[1] *Jordan. de Reb. Getic.*
[2] *Cassiodorius in Chron.*
[3] *Claud. de Bello Getic.*
[4] *Prud. l. 2. contra Symmach.*
[5] *Prosper. in Chronico.*

cito al suo comando, non si fidò di retrocedere, per paura d'essere colto al passaggio de' fiumi, e però si gittò sull'Apennino, parendo disposto di marciare da quella parte verso la sospirata Roma. Nol permise l'accorto Stilicone, perchè fattegli fare proposizioni d'accordo, si convenne con dargli speranza di ricuperare i figliuoli e le nuore, ch'egli si avvierebbe pacificamente fuori d'Italia per la Venezia. Colà pertanto s'incamminò, ma dacchè ebbe passato il Po, ossia ch'egli si pentisse della convenzione fatta, o che Stilicone gli mancasse di parola, perchè più non temeva che il Barbaro ripassasse quel fiume reale, si venne di nuovo alle mani, e il conflitto terminò colla peggio de' Goti. Non so se fu allora, o pure dipoi, che Stilicone seppe guadagnar con regali una parte d'essi, e loro fece prendere l'armi contra degli altri; laonde nelle vicinanze di Verona seguì qualche sanguinoso combattimento, che ridusse Alarico alla disperazione. E poco mancò ch'egli non restasse preso; ma il colpo fallì per la troppa fretta degli Alani, ausiliarj de' Romani. Fermossi il barbaro nell'Alpi, cercando se avesse potuto condurre il resto dell'armata sua nella Rezia e nella Gallia; ma Stilicone, preveduto il di lui pensiero, vi prese riparo. Intanto per le malattie seguitò maggiormente ad infievolirsi l'esercito di Alarico, e per la fame a sbandarsi le squadre

inte-

intere, di modo che infine fu egli forzato a mettersi in salvo colla fuga, lasciando in pace l'Italia. Fu questa volta ancora incolpato Stilicone di aver consigliatamente lasciato fuggire Alarico; ma è ben facile in casi tali il formar de' giudizj ingiusti, per chi giudica in lontananza di tempo, e senza essere sul fatto.

Anno di Cristo ccccIII. Indizione I.
di Innocenzo papa 3.
di Arcadio imperadore 21 e 9.
di Onorio imperadore 11 e 9.
di Teodosio II. imperadore 2.

Consoli { Teodosio Augusto, e
Flavio Rumorido.

Uscito da sì gravi pericoli Onorio Augusto, s'era restituito a Ravenna, nella qual città si veggono date molte leggi di lui, tutte spettanti a quest'anno, che si leggono nel Codice teodosiano, e che compruovano appartenere all' anno precedente il fatto d' armi di Pollenza. Perciocchè alcune d' esse compariscono scritte in Ravenna nel febbrajo, marzo, e maggio, ne' quali mesi Onorio certamente non fu in Ravenna, ma bensì in Asti, allorchè Alarico portò la guerra della Liguria, e vi fu sconfitto. Incresceva ai Romani questa residenza dell' imperadore, avvezzi ad aver sotto gli oc-

chj il principe e lo splendore della sua corte, senza l'incomodo di far viaggi lunghi per trovarlo. Perciò gli spedirono una solenne ambasceria, pregandolo di consolare col suo ritorno a Roma i lor desiderj, e di andare a ricevere il trionfo che gli aveano preparato. E perciocchè intesero che i Milanesi aveano fatta una simile deputazione, per tirar esso Augusto alla loro città, si raccoglie da una lettera di *Simmaco*, che nel mese di giugno determinarono di spedirgli degli altri ambasciatori colla stessa richiesta. Di questa congiuntura si servirono alcuni senatori tuttavia pagani, per chiedere ad Onorio la licenza di celebrare i giuochi secolari. S. Prudenzio, valente poeta cristiano, fioriva allora in Ispagna sua patria. Prese egli a scrivere contro la relazione di Simmaco prefetto di Roma, composta già nell'anno 384, per rimettere in piedi l'ara della Vittoria, e confutata in que' tempi da s. Ambrosio; e può parere strano, come Prudenzio ne parli, come se Simmaco avesse allora presentata quella supplica ad Onorio. Ora Prudenzio con parole chiare attesta la vittoria riportata da' Romani presso Pollenza colla rotta di Alarico, ed indirizza quella apologia ad Onorio Augusto, che tuttavia dimorava in Ravenna, pregandolo di non permettere più le superstizioni de' pagani, e spezialmente di proibire i sanguinosi spettacoli de' gladiatori, contrarj alla legge di Cri-

Cristo, e già vietati da Costantino il grande. Può servire ancora il medesimo poema assai lungo ed erudito di s. Prudenzio, a farci intendere seguita la suddetta battaglia di Pollenza nell' anno antecedente, e non già nel presente. Ora l' Augusto Onorio prese, prima che terminasse l' anno, la risoluzion di passare a Roma, per ivi celebrare i decennali del suo imperio dopo la morte del padre: al qual fine fu disegnato console per l'anno seguente. Descrive Claudiano [1] il suo viaggio per l' Umbria, e la magnifica solennità con cui egli entrò in Roma, avendo al suo lato nel cocchio il suocero Stilicone, con immenso giubilo del popolo romano. Partorì nell' anno presente [2] a dì 10, o 11 di febbrajo *Eudossia* Augusta ad Arcadio imperadore la quarta figliuola, a cui fu posto il nome di *Marina*. Furono poi grandi rumori in Costantinopoli per la prepotenza di questa imperadrice. Divenuta padrona del marito e dell' Oriente, perchè disgustata di s. *Giovanni Grisostomo*, impareggiabile e zelantissimo vescovo di quella gran città, pontò cotanto, che il fece deporre e mandare in esilio; dal che seguirono perniciosi tumulti. Ne fa menzione anche Zosimo [3], e taglia i panni addosso ai monaci d' allora, mischiati in que' torbidi, con di-

[1] *Claud. de 4. Consulatu Honor.*
[2] *Chron. Alexandr. Marcell. Comes in Chronico.*
[3] *Zosimus lib. 5. c. 23.*

dire ch' essi avendo già tirata in lor dominio una gran quantità di beni, col pretesto di sovvenir con quelle rendite i poveri, aveano per così dire ridotto ognuno alla povertà: iperbole che scredita il di lui racconto; ma che non lascia di farci intendere, come i monaci, appena nati nel secolo precedente, s' erano moltiplicati per le città e per le ville, e non trascuravano il mestier di far sua la roba altrui.

Anno di CRISTO CCCCIV. Indizione II.
di INNOCENZO papa 4.
di ARCADIO imperadore 22 e 10.
di ONORIO imperadore 12 e 10.
di TEODOSIO II. imperadore 3.

Consoli { ONORIO AUGUSTO per la sesta volta, ed ARISTENETO.

Tutta fu in festa la città di Roma pel consolato e per gli decennali dell' Augusto Onorio, che furono celebrati con suntuosi spettacoli. Ma non già coi giuochi secolari, nè colle zuffe de' gladiatori, come avrebbono desiderato que' Romani che tuttavia stavano ostinati nel gentilesimo. Il cardinal Baronio che di tal permissione aveva accusato Onorio Augusto, vien giustamente ripreso dal Pagi. Ma nè il Pagi, nè Jacopo Gotofredo ebbero già buon fondamento di credere e chiamare ingannato il Baro-

ronio, allorchè scrisse all'anno 325 che Costantino il grande con una legge data in Berito aveva proibito per tutto l'imperio romano i giuochi sanguinosi de' gladiatori. Siccome io altrove ho dimostrato [1], non può negarsi quell' universale divieto di Costantino. Ma era sì radicato l'abuso, e n'erano sì incapricciati i popoli, che dopo la morte di quell' invitto imperadore tornarono, malgrado de' suoi successori a praticarlo, con estorquere eziandio la permissione d'essi da alcuni Augusti. Ma in fine per attestato di Teodoreto [2], Onorio con sua legge vietò ed abolì per sempre quell' abbominevole spettacolo che costava tanto sangue e tante vite d'uomini per dare un divertimento al pazzo popolo. In quest' anno poi Onorio pubblicò una legge [3], in cui, se crediamo al padre Pagi suddetto, *Judæos & Samaritanos omni militia privavit*. Ma non credo io tale il senso di quella legge, quando pure il Pagi l'intenda per la vera milizia. Proibisce ivi l'imperadore ai Giudei, l'aver luogo nella *milizia*, cioè negli ufizj di coloro che *agenti degli affari del principe* erano nominati, perchè il nome di *milizia* abbracciava tutti gli ufizj della corte. Bollivano tuttavia in Oriente le persecuzioni contra di s. Giovanni Grisostomo, quel mira-

[1] *Thesaur. Novus Inscription. pag. 1794.*
[2] *Theod. Hist. l. 5. cap. 24.*
[3] *lib. 16. Tit. 8. Cod. Theod.*

rabil oratore della grecia cristiana, e tanto papa Innocenzo I, quanto l'imperadore Onorio, si affaticarono in ajuto di lui. Ma era gran tempo che non passava buona armonia tra esso Onorio ed Arcadio Augusto di lui fratello; e però inutili furono le loro raccomandazioni. Per altro sì quel santo patriarca, quanto Teofilo patriarca di Alessandria a lui opposto, riconobbero in tal congiuntura l'autorità primaria del romano pontefice, al quale il primo si appellò, e l'altro inviò per questa discordia i suoi legati. Fermossi in Roma l'imperadore Onorio parecchi mesi. Prima che terminasse l'anno, è più che verisimile che egli si restituisse a Ravenna, perchè quivi si truovano date alcune sue leggi nel principio di febbrajo del susseguente anno. I motivi che l'indussero a ritirarsi colà, è da credere che fossero i preparamenti che s'udivano farsi dai Barbari per una nuova irruzione in Italia. Alarico sembrava quieto, perchè guadagnato da Stilicone; ma *Radagaiso* condottiere ossia re degli Unni, ossia de' Goti, scita, cioè tartaro di nazione, forse mal soddisfatto del disonore inferito ai popoli settentrionali nella rotta data dai Romani ad esso Alarico, pensò a farne vendetta. Più probabilmente ancora, secondochè era allora in uso dei Barbari, anch'egli divorava co' desiderj la città di Roma. In essa città a lor credere erano le montagne d'oro, ivi stavano rauna-

nate da più secoli le ricchezze della terra. Perciò costui mise insieme una formidabil armata, composta di Unni, Goti, Sarmati, e d'altre nazioni, situate di là dal Danubio. Paolo Orosio [1] e Marcellino [2] la fanno ascendere a più di dugentomila combattenti; Zosimo storico [3] fino a quattrocentomila: numero verisimilmente eccessivo. Probabile è che in questo medesimo anno costui si appressasse all'Italia, e forse ancora v'entrò, per quanto pare che accenni Prospero Tirone [4]. Grande spavento, fiera costernazione si sparse per tutta l'Italia. Pertanto l'Augusto Onorio, veggendo imminente quest' altra tempesta, giudicò più sicuro il soggiorno di Ravenna, città pel suo sito fortissima, e maggiormente ancora per essere più alla portata di dar gli ordini e di provvedere ai bisogni. Mancò di vita in quest'anno *Eudossia* imperadrice, moglie d'Arcadio Augusto, chiamata al tribunale di Dio a rendere conto, qual nuova Erodiade, della fiera persecuzione ch' ella avea mossa contro il santo ed incomparabil patriarca di Costantinopoli *Giovanni Grisostomo*. Il breviario romano, che nelle lezioni di questo santo mette la morte d' essa Augusta quattro dì dopo quella del Grisostomo nell' anno di Cristo 407, merita in quel sito di esse-

[1] *Orosius l. 7. c. 37.*
[2] *Marcell. Comes in Chron.*
[3] *Zosim. l. 5. c. 26.*
[4] *Prosper Tiro in Chron.*

essere corretto. Sì Zosimo [1] che Sozomeno, Filostorgio, ed altri scrittori, riferiscono a quest'anno una fiera irruzion degli Isauri per quasi tutte le provincie romane dell'Oriente. Il generale Arbazacio, spedito contra di costoro, che ne fece gran macello, ma vinto dai loro regali, non proseguì l'impresa.

Anno di CRISTO CCCCV. Indizione III.
di INNOCENZO papa 5.
di ARCADIO imperad. 23 ed 11.
di ONORIO imperadore 13 ed 11.
di TEODOSIO II. imperadore 4.

Consoli { FLAVIO STILICONE per la seconda volta, ed ANTEMIO.

Stando l'imperadore Onorio in Ravenna, pubblicò editti [2] rigorosi contra de' donatisti, più pertinaci ed insolenti che mai in Africa, comandando l'unione fra essi e i cattolici: rimedio che riuscì poi salutevole per quella cristianità. Era entrato, o pure entrò in quest'anno *Radagaiso* in Italia con quel diluvio di Barbari che ho detto di sopra, con saccheggi e crudeltà inudite, scorrendo dappertutto senza opposizione alcuna. L'imperadore Onorio andò raunando quante soldatesche potè; prese anco-

[1] *Zosim. ibid. cap. 28.*
[2] *Gothofred. Chronol. Cod. Theod.*

cora al suo soldo molte squadre di Goti, Alani, ed Unni, condotti da Uldino e Saro lor capitani. Ma Stilicone maestro di guerra non volle già avventurarsi a battaglia o resistenza alcuna in campagna aperta. Andò solamente costeggiando i movimenti di sì sterminata oste; finchè la medesima si diede a valicar l' Apennino con pensiero di continuare il cammino alla volta di Roma, città che piena di spavento si tenne allora come perduta. E in Roma appunto questa terribil congiuntura diede motivo ai pagani che tuttavia ivi restavano, di attribuire tutti questi mali alla religion cristiana, e all' avere abbandonato gli antichi dii, e di prorompere perciò in orride bestemmie, con proporre eziandio di rimettere in piedi gli empj loro sagrifizj e riti. Anzi costoro in lor cuore si rallegravano, perchè Radagaiso, pagano anche egli, avesse da venire a visitarli, sperando con ciò di veder risorgere la tanto depressa loro superstizione. Ma non era ancora giunto il tempo che Dio avea destinato di punire Roma, capitale del romano imperio bensì, ma anche di tutti i vizj, e in cui per anche l'idolatria ostinatamente si nascondea, e la superbia apertamente regnava. Secondochè osservarono Paolo Orosio e s. Agostino, colla venuta di Alarico, e poi di Radagaiso, Dio mostrò in lontananza a quella città il gastigo, acciocchè si emendasse e facesse penitenza; ma indarno lo mostrò.

Nè

Nè volle permettere che questo re pagano giugnesse a punire i Romani, perchè la sua crudeltà avrebbe potuto portarvi un universale eccidio, e ridurla in una massa di pietre. Fu infatti secondo tutte le apparenze miracoloso il fine di questa tragedia, per cui la costernazione s'era sparsa per tutta l'Italia. Appena Radagaiso fu giunto di là dall'Apennino, che Stilicone colle truppe romane ed ausiliarie cominciò a tagliargli le strade, a toglierli il soccorso dei viveri, ed a ristrignerlo. Il ridusse la mano di Dio nelle montagne di Fiesole presso Firenze, e quella innumerabil moltitune di Barbari si vide serrata fra quelle angustie, ed oppressa dalla fame, e con perdere il coraggio e il consiglio, si diede per vinta. Attesta il suddetto Orosio che non vi fu bisogno dt metter mano alle spade e di venire a battaglia, e che i Romani mangiando, bevendo, e giocando terminarono questa guerra. Radagaiso senza saputa de' suoi tentò di salvarsi solo colla fuga, ma caduto in mano de' Romani, fu da lì a poco levato di vita. Restò schiava la maggior parte de' suoi, che a guisa di vili pecore erano sì per poco venduti, che con uno scudo d'oro se ne comperava un branco. E questo fine ebbero i passi e le minnacce di quest' altro re barbaro con ammirazione di tutti. Ma ben diversamente Zosimo, storico [1] greco de' medesimi tem-

[1] *Zosimus l. 5. c. 26. Histor.*

tempi racconta quel fatto. Se a lui crediamo, Stilicone con poderoso esercito di trenta legioni romane e colle truppe ausiliarie, all'improvviso assalì que' Barbari, e passò a fil di spada l'immensa lor moltitudine a riserva di pochi che rimasero schiavi: del che egli riportò le lodi ed acclamazioni di tutta l'Italia.

Si dee anche aggiugnere una particolarità degna di memoria che Paolino scrittore contemporaneo della vita di s. Ambrosio ci ha conservata. [1] Aveva il santo arcivescovo promesso di visitar spesso i Fiorentini suoi cari. Ora *nel tempo che Radagaiso* (son parole da me volgarizzate di Paolino) *assediava la stessa città di Firenze, trovandosi que' cittadini come disperati, il santo prelato* (che nell'anno 397 avea terminati i suoi giorni) *apparve in sogno ad uno di essi, e gli promise nel dì seguente la liberazione: cosa che da lui riferita ai cittadini, li riempiè di coraggio. In fatti nel giorno appresso, arrivato che fu Stilicone allora conte coll'esercito suo, si riportò vittoria de' nemici. Questa notizia l'ho io avuta da Pansofia piissima donna.* Tali parole suppliranno a quanto manca nel racconto di Paolo Orosio. Fa menzione eziandio s. Agostino [2] di quel gran fatto, con iscrivere che *Rada-*

[1] *Paulin. Vit. s. Ambros.*
[2] *s. August. l. 5, de Civit. Dei c. 23.*

gaiso in un sol giorno con una tanta prestezza fu sconfitto, che senz' essere non dirò morto, ma neppur ferito uno de' Romani, restò il di lui esercito, che era di più di centomila persone, abbattuto, ed egli poco dopo preso co' figliuoli, e tagliato a pezzi. Dice ancora in uno de' suoi sermoni [1] che *Radagaiso fu vinto coll' ajuto di Dio in maravigliosa maniera*. Prospero [2] notò che il grand' esercito di Radagaiso era diviso in tre parti, e però più facile riuscì il superarlo. Noi ci maraviglieremmo di questa diversità di relazioni, se non fossimo anche oggidì avvezzi a udir delle battaglie descritte con troppo gran divario da chi le riferisce. Vien rapportata dal cardinal Baronio, dal Petavio, dal Gotofredo, e da altri non pochi questa insigne vittoria all' anno susseguente 406, nel quale veramente Marcellino conte istorico la mette. Ma secondochè osservarono il Sigonio e il Pagi, si ha essa da riferire all' anno presente, in cui vien raccontata da Prospero nella sua Cronica e da Isidoro in quella de' Goti. E di questa verità ci assicura s. Paolino vescovo di Nola, che recitando a dì 14 di gennajo dell' anno 406 il suo poema XIII in onore di s. Felice, che io diedi alla luce [3], scrive restituita la pace, e scon-
fit-

[1] *Idem Serm. 29. in Lucam.*
[2] *Prosper in Chron.*
[3] *Anecdot. Latin. Tom. I.*

fitti i Goti che già vicini minacciavano Roma stessa. Ecco le sue parole:

„ *Candida pax lætum grata vice temporis annum*
„ *Post hyemes actas tranquillo lumine ducit*, ec.

Aggiugne che i santi aveano impetrata da Dio la conservazione dell' imperio romano.

„ *Instantesque Getas ipsis jam faucibus Urbis*
„ *Pellere, & exitium, seu vincula vertere in ipsos,*
„ *Qui minitabantur Romanis ultima Regnis.*

Finalmente che s'era in ciò mirata la potenza di Cristo:

„ - - - *mactatis pariter cum Rege profano*
„ *Hostibus*:

Dalle quali parole, conformi ancora a quelle di Prospero nella Cronica, intendiamo non sussistere l'asserzione di Orosio che ci rappresentò seguita quella vittoria senza verun combattimento e senza strage de' Barbari. Il Sigonio [1] saggiamente immaginò che la battaglia seguisse sotto Fiorenza, e che ritiratosi Radagaiso con gli avanzi dell' esercito ne' monti di Fiesole, fosse poi dalla fame forzato a rendersi. Fiorivano spezialmente in questi tempi *s. Girolamo* in Palestina, *s. Agostino* in Africa, *s. Prudenzio* poeta in Ispagna, e *s. Gio-*

[1] *Sigonius de Regno Occident. l. 10.*

Giovanni Grisostomo esiliato nell' Armenia, oltre ad altri santi e scrittori. Ma era infestata la Chiesa di Dio dai donatisti eretici nell'Africa, e da Pelagio e Celestio, e da Vigilanzio, altri eretici in Italia e nelle Gallie.

Anno di CRISTO CCCCVI. Indizione IV.
di INNOCENZO papa 6.
di ARCADIO imperadore 24 e 12.
di ONORIO imperadore 14 e 12.
di TEODOSIO II. imperadore 5.

Consoli { ARCADIO AUGUSTO per la sesta volta, ANICIO PROBO.

Per la memorabil vittoria riportata contra de' Goti fu alzato in quest' anno un arco trionfale in Roma con istatue agl' imperadori allora viventi, cioè ad Arcadio, Onorio, e Teodosio II, figliuolo d' esso Arcadio, siccome si raccoglie da un' iscrizione presso il Grutero [1], la quale quantunque mancante, pare nondimeno che riguardi il tempo di quella felice avventura. A Stilicone ancora in riconoscimento del suo valore fu innalzata una statua di rame ed argento nella stessa città dal popolo romano, per cura di *Flavio Pisidio Romolo prefetto di Roma*. Ne rapporta il suddetto Grutero l'iscrizione [2]. Seguitò intanto l'im-

[1] *Gruter. pag.* 287. *n.* 1. [2] *Idem pag.* 412. *n.* 4.

l' imperadore Onorio a soggiornare in Ravenna, e quivi pubblicò una legge, riferita nel Codice teodosiano [1], in cui ordinava a *Longiniano* prefetto del pretorio, di esaminare se i commessarj inviati ne' cinque anni addietro per le provincie, affine di regolar le pubbliche imposte, aveano soddisfatto al loro dovere; e di gastigare, se erano stati negligenti, e molto più se avessero fatte delle estorsioni ai popoli. Convien poi dire che non fossero cessati i pubblici timori e malanni, perchè in quest' anno medesimo a nome di tutti e tre gli Augusti uscì fuori un editto nel mese d' aprile, col quale comandavano il prendere l' armi per amore della patria, non solamente alle persone libere, atte alle medesime, ma eziandio agli schiavi, ai quali vien promessa la libertà, se si arroleranno, giacchè alla sola gente libera era tuttavia permessa la milizia. Nella legge seguente ancora si promette un buon soldo a chiunque verrà ad arrolarsi. Queste leggi han fatto credere al Baronio e al Gotofredo che tante premure di Onorio per aumentar le armate procedessero dall' irruzione di Radagaiso, la cui guerra perciò essi riferiscono al presente anno. Ma altre cagioni mossero Onorio Augusto a proccurar l' accrescimento delle sue truppe. Per attestato di Zosimo storico [2], Stili-

[1] *l. 8. Cod. Théod. Tit. 11. l. 10.*
[2] *Zosim. l. 5. c. 26. & seq.*

cone, prima eziandio che Radagaiso entrasse in Italia, menava delle trame segrete con Alarico re de' Goti, che s' era ritirato verso il Danubio per essere fiancheggiato da lui, giacchè nudriva il disegno di assalire l' Illirico, e levarlo ad Arcadio, tra il quale ed Onorio suo fratello sempre furono gare e gelosie, e non mai buona amicizia. Durava tuttavia questo trattato di Stilicone, dappoichè terminata fu la scena di Radagaiso. Oltre a ciò in questo medesimo anno bolliva un gran moto de' Vandali, Svevi, ed Alani, e s' udiva preparato da loro un potentissimo esercito con timore che questo nuovo torrente venisse a scaricarsi anch' esso sopra la misera Italia. Ma avendo i suddetti Barbari presente la mala fortuna di Alarico e Radagaiso in queste contrade, rivolsero la rabbia loro contro le Gallie, e passati dal Danubio al Reno, opponendosi indarno i Franchi al loro passaggio, entrarono in quelle provincie, e quivi fissarono il piede. Nè loro fu difficile, perchè Stilicone, come dicemmo, per l' antecedente guerra di Italia, avea ritirate tutte quelle legioni, che la saviezza de' Romani teneva sempre ai confini tra la Gallia e la Germania. Testimonj di questa invasione fatta dai Barbari nelle Gallie in quest' anno, abbiamo Prospero Tirone, Paolo Orosio, e Cassiodorio. Però senza ricorrere alla guerra di Radagaiso, la storia ci somministra assai lu-

lume per intendere onde nascesse il bisogno di nuove e maggiori forze ad Onorio, affine di rimediare per quanto si poteva ai disordini e alle rovine del vacillante imperio. Se crediamo ad un antico scrittore citato da Adriano Valesio [1], *Godigisclo* re de' Vandali fu assalito nel suo viaggio alla volta delle Gallie dai Franchi, popoli allora della Germania, e nel combattimento lasciò la vita con circa ventimila de' suoi. Accorsi gli Alani, salvarono il resto di quella gente; ed uniti poscia insieme, al dispetto de' Franchi passarono il Reno, e sul fine di quest' anno entrarono nelle Gallie. *Gunderico* allora divenne re de' Vandali. Certo è per attestato ancora di s. Girolamo [2], che costoro presero dipoi e distrussero Magonza, metropoli allora della Germania prima, e dopo lungo assedio s' impadronirono di Vormazia, e la spianarono. Ridussero eziandio in loro potere Argentina, Rems, Amiens, Arras, ed altre città di quella provincia. E di qui ebbe principio una catena d' altre maggiori disavventure del romano imperio, siccome andremo vedendo.

[1] *Valesius Hist. Franc. lib. 2. c. 9.*
[2] *Hieron. Epist. ad Ageroch.*

Anno di CRISTO CCCCVII. Indizione V.
di INNOCENZO papa 7.
di ARCADIO imperadore 25 e 13.
di ONORIO imperadore 15 e 13.
di TEODOSIO II. imperadore 6.

Consoli { ONORIO AUGUSTO per la settima volta,
TEODOSIO AUGUSTO per la seconda.

Una legge del Codice teodosiano ci avvisa essere stato prefetto di Roma in quest' anno *Epifanio*. Zosimo storico [1] quegli è che narra, come Stilicone con istrana politica, in vece di pensare a reprimere i Barbari entrati nelle Gallie, facea de' gran preparamenti in quest' anno per assalire e torre ad Arcadio Augusto l' Illirico che egli meditava di unire all' imperio occidentale di Onorio. Se l'intendeva egli segretamente con Alarico, e costui doveva anche esso accorrere colle sue forze alla meditata impresa. Ma rimase sturbato l' affare, perchè corse voce che Alarico avea terminato colla vita ogni pensiero di guerra; e gran tempo ci volle per accertarsi della sussistenza di tal nuova che in fine si scoprì falsa. Accadde inoltre che vennero avvisi ad Onorio come s'era sollevato l' esercito

[1] *Zosimus l. 6. c. 2.*

cito romano nella Brettagna, con avere eletto imperadore *Marco*, il quale in breve restò ucciso, e poscia *Graziano*, anche esso da lì a pochi mesi estinto; e finalmente *Costantino*, il quale tuttochè fosse persona di niun merito, pure perchè portava quel glorioso nome, fu creduto a proposito per sostenere quell' eccelsa dignità. O sia che l' esercito britannico giudicasse necessario un Augusto presente in quelle parti, e in tempi tanto disastrosi per l' entrata de' Barbari nelle Gallie, che minacciavano anche la stessa Brettagna, senza speranza di soccorso dalla parte di Roma; o pure che niuna paura e suggezione si mettessero di Onorio, imperadore lontano e dappoco; giunsero coloro a questa risoluzione che fece sventare i disegni di Stilicone contra l' imperio orientale di Arcadio. Nè si fermò nella Brettagna sola questo temporale. Il tiranno Costantino, raunate quante navi e forze potè delle milizie romane e della gioventù della Brettagna, passò nelle Gallie, prese la città di Bologna, tirò a se le truppe romane che erano sparse per esse Gallie, e stese il suo dominio fino all' Alpi che dividono la Italia dalla Gallia. Probabilmente faceva egli valere per pretesto della sua venuta la necessità di opporsi ai Barbari; ma intanto egli ad altro non pensava che ad assuggettarsi le Gallie stesse, lasciando che i Barbari proseguissero le stragi, i saccheggi,

gi, e le conquiste nella Belgica e nell'Aquitania, provincie allora le più belle e ricche di quelle parti.

Mosso da sì funesti avvisi Onorio imperadore, si trasferì da Ravenna a Roma, per trattar ivi col suocero Stilicone dei mezzi opportuni affin di reprimere il tiranno, ed arrestare i progressi de' Barbari. Se nondimeno vogliam qui fidarci del mentovato Zosimo, Onorio molto prima era giunto a Roma, dove ricevute le nuove de' rumori della Brettagna e Gallia, richiamò a se Stilicone, il quale in Ravenna stava preparando l' armata navale colla mira di passar nell'Illirico. Non credette Stilicone utile a' suoi interessi e disegni, tuttochè fosse maestro dell'una e dell' altra milizia, o sia generalissimo dell' imperadore, d' assumer egli quell'impresa. Fu perciò risoluto di spedire nella Gallia Saro [1], ch' era bensì barbaro e Goto di nascita, ma uomo di gran valore, e che fedelmenie in addietro avea servito nelle armate romane. Giunto costui nelle Gallie con quelle truppe che potè condur seco, si azzuffò con Giustino (chiamato Giustiniano da Zosimo) generale di Costantino tiranno, l'uccise, e con esso lui la maggior parte delle soldatesche ch' egli conduceva. Essendo venuto Nevigaste, altro generale di Costantino, a trovarlo per trattar di pace, Saro la fece da barbaro, perchè

[1] *Zosim. uti sup.*

chè gli levò, contro la fede datagli, la vita. Erasi ritirato Costantino in Valenza, città ora del Delfinato. Saro quivi l'assediò; ma dopo sette giorni, udito che venivano a trovarlo due altri generali di Costantino, cioè Ebominco di nazione franco, e Geronzio oriondo dalla Brettagna, con forze di longa mano superiori alle sue, sciolse l'assedio con ritirarsi verso l'Italia. Ebbe anche fatica a salvarsi, perchè inseguito dai nemici, e al passaggio dell'Alpi gli convenne cedere tutto il bottino fatto in quella guerra ai Bacaudi, rustici che s'erano da gran tempo sollevati contra gli esattori de' tributi romani. Di questo buon successo si prevalse Costantino per ben munire i passi che dall' Italia conducono nelle Gallie. Non si sa, se prima, o dopo quest' impresa Costantino volgesse le sue armi contra de' Barbari entrati nelle Gallie suddette. Attesta Zosimo ch' egli diede loro una gran rotta, e che se gli avesse perseguitati, non ne restava alcuno in vita, e però essi ebbero tempo da rimettersi, e coll' unione d'altri Barbari tornarono ad esser forti al pari di Costantino. Ma Zosimo s' inganna in iscrivendo che Costantino mise presidj al Reno, acciocchè costoro non avessero libera l'entrata nelle Gallie, essendo certo che già v' erano entrati, e non ne uscirono per questo. Paolo Orosio [1] notò che

[1] *Orosius lib. 7. cap. 40.*

che Costantino si lasciò più volte ingannare dai Barbari con dei falsi accordi, perlochè riuscì piuttosto nocivo che utile all' imperio. Spedì egli poscia due volte *Costante* suo figliuolo che dianzi era monaco, in Ispagna, dove fece prigionieri i parenti di Teodosio il grande, padre del medesimo Onorio Augusto, e trasse dalla sua gli eserciti romani ch' erano in quelle parti. Ma disgustato *Geronzio* suo generale, accrebbe i guai, perchè si rivoltò contra di lui, e se l' intese coi Barbari, con essere dipoi cagione che molti popoli delle Gallie e della Brettagna si ribellarono all' imperio romano, e si misero in libertà, senza ubbidir più nè ad Orosio, nè a Costantino. Ho recitato in un fiato tutti questi avvenimenti sotto il presente anno, quantunque alcuni d' essi appartengano anche ai susseguenti. Onorio in questo mentre dimorando in Roma non era tanto occupato dai pensieri della guerra, che non pensasse al rimedio dei disordini della Chiesa. Però pubblicò varie leggi che si leggono nel Codice teodosiano, contro i pagani e contro gli eretici donatisti, manichei, frigiani, e priscillianisti. Mancò di vita a dì 14 di settembre in quest' anno quel grande ornamento della Grecia, ed incomparabile sacro oratore della Chiesa di Dio, *s. Giovanni Grisostomo*, essendo morto dopo tanti travagli nell' esilio, dove la persecuzion de' suoi emuli l' aveva spinto.

An-

Anno di Cristo cccc viii. Indizione vi.
di Innocenzo papa 8.
di Onorio imperadore 16 e 14.
di Teodosio II. imperad. 7 e 1.

Consoli { Anicio Basso,
Flavio Filippo.

Noi troviamo in una legge del Codice teodosiano prefetto di Roma nel presente anno *Ilario*. Zosimo [1] parla di *Pompejano*, come prefetto d'essa città in questi tempi. Diede fine a' suoi giorni *Arcadio* imperadore d'Oriente nel dì primo di maggio di quest' anno per attestato di Socrate [2] e d'altri storici. Da alcuni nondimeno è differita la sua morte fino al settembre. Ma non veggendosi legge alcuna di lui, che passi oltre l'aprile, più probabile si rende la prima opinione. Era egli in età d'anni trentuno, e però universale fu la credenza de' Cristiani che Dio troncasse così presto il filo della sua vita, in pena dell'ingiusta persecuzione fatta ad uno de' più insigni padri della Chiesa cattolica, cioè a s. Giovanni Grisostomo. Le dissensioni passate fra lui e l'imperadore Onorio suo fratello in addietro, gli fecero temere che non fosse ben sicuro nella succession dell'imperio l'unico suo figliuolo ed erede *Teodosio II*, alcuni anni prima dichiarato imperadore, perchè fanciullo che ap-

[1] *Zosimus l. 5. c. 41.* [2] *Socrates lib. 6. c. 23.*

appena aveva compiuto l'anno ottavo di sua vita. Prese dunque una risoluzione che parve strana a molti, ma che col tempo riuscì utilissima, cioè di raccomandarlo nel suo testamento alla protezion d'*Isdegarde re di Persia* pagano, con pregarlo di assumere la tutela del figliuolo. Trovò Isdegarde, principe di grande animo, per quanto narra Procopio,[1] degna di tutta la sua corrispondenza la confidenza a lui mostrata da Arcadio; e però non mancò di sostenere gl'interessi del giovinetto Augusto, con far sapere la sua mente e protezione all'imperadore Onorio: il che bastò a farlo stare in dovere da lì innanzi. Inviò ancora a Costantinopoli, per ajo di Teodosio, Autemio, personaggio egregio pel sapere e per gli costumi, e mantenne da lì innanzi una buona pace col greco imperio, non senza vantaggio della cristiana religione, che sulle prime per tal via s'introdusse e dilatò nella Persia. Ma da lì a pochi anni Isdegarde ad istigazione de' magi mosse una fiera persecuzione ai medesimi Cristiani del suo paese, con riportarne in tal congiuntura assaissimi di essi la corona del martirio. Era già passata al paese dei più *Maria* imperadrice, moglie d'Onorio imperadore[2], e figliuola di Stilicone e di Serena, nata da Onorio fratello di Teodosio il grande. Se si ha

[1] *Procop. lib. 1. c. 2. de Bell. Pers.*
[2] *Theoph. in Hist. ad Ann. Alexandr. 406.*

ha da prestar fede a Zosimo [1], Onorio desiderò d' aver per moglie *Termanzia*, altra figliuola d' esso Stilicone e di Serena. Pareva che non acconsentisse a tali nozze Stilicone; ma Serena fece premura per effettuarle, quantunque la fanciulla per la sua puerile età non fosse atta al matrimonio; ed in fatti si celebrarono le nozze, senza che noi sappiamo se v' intervenisse dispensa alcuna per parte d' Innocenzo papa. Verisimilmente ancor qui Stilicone attese a fare il suo giuoco. Avea data la prima figliuola sì tenera d' età ad Onorio, che non giunse mai a toccarla, ed ella si morì vergine. Lo stesso fu fatto di quest' altra, sperando forse Stilicone che accadendo la morte di Onorio senza figliuoli, Eucherio suo figliuolo potesse succedergli nell' imperio. Nè Zosimo tacque una voce che allora correa, cioè aver Serena per mezzo d' una strega concio in maniera Onorio, che non fosse abile alle funzioni matrimoniali. Anche Filostorgio [2] storico riferisce questa non so se vera, o falsa diceria.

In questi giorni per testimonianza del suddetto Zosimo, *Alarico* re, o sia condottiere de' Goti, con grosso esercito passò dalla Pannonia nel Norico, ed arrivò fino ad Emona città poco distante da Giulio Carnico. Di là inviò legati ad Onorio Au-

[1] *Zosim. l. 6. c. 28.* [2] *Philostor. l. 12. c. 2. Hist.*

Augusto soggiornante allora in Ravenna a titolo di crediti da lui pretesi, con essersi fermato nell' Epiro a requisizione di esso Stilicone, allorchè segretamente meditavano di muover guerra ad Arcadio per occupare l'Illirico. Richiedeva eziandio che gli fossero pagate le spese occorse nel venire e condurre l'esercito sino nel Norico. Stilicone, lasciati i legati in Ravenna, volò a Roma per trattare coll' imperadore e col senato di questa dimanda, che probabilmente fu accompagnata dalle minacce. La maggior parte de' senatori inclinava alla guerra contro il Barbaro, come partito più glorioso. Stilicone con pochi sosteneva quel della pace, e cavò fuori le lettere di Onorio, per le quali appariva essersi Alarico d'ordine di lui trattenuto nell' Epiro per far la guerra ad Arcadio, la quale non s'era poi intrapresa per ordini in contrario venuti dallo stesso Onorio. Il senato, mostrandosi persuaso di queste ragioni, ma più per timore di Stilicone, gli accordò, per aver pace, il pagamento di quattromila libre d'oro, non so se di peso o pure di 84 denari d'oro l'una: [1] nè vi fu se non *Lampadio* nobil senatore, che altamente disse: *Questa non è una pace, ma un patto di servitù per noi.* Dopo le quali libere parole si ritirò in chiesa, apprendendo l'ira di Stilicone. E di qui

[1] *Zosim. l. 5. cap. 29.*

qui ebbe principio la disavventura e caduta del medesimo Stilicone, avendo tutti declamato contra di lui, come fautore de' Barbari in pregiudizio dell'imperio. Determinò Onorio dipoi di passare a Ravenna, per dar la mostra all'esercito ivi preparato. Stilicone, a cui non doveano essere ignoti i lamenti de' Romani, e mali ufizj che faceano contra di lui, si studiò d'impedire quel viaggio, avendo insino fatto svegliare un tumulto in Ravenna da Saro, capitano de' Barbari che erano al soldo de' Romani, per intimidire Onorio. Ma non per questo ristette l'imperadore, e sen venne fino a Bologna. Quivi nacque fra lui e Stilicone una controversia. Già era venuta la nuova della morte seguita dell'imperadore Arcadio, e Stilicone disegnava di passar in persona a Costantinopoli, per dare assetto agli affari del fanciullo Teodosio Augusto. Anche Onorio si lasciò intendere d'aver disegnato il medesimo viaggio per proccurar la sicurezza del nipote. Stilicone impontò, e mostrata la necessità che v'era della presenza d'Onorio in Italia, per provvedere ai bisogni della Gallia occupata da Costantino, e per tenere d'occhio il barbaro ed infido Alarico vicino all'Italia con sì copioso esercito, tanto disse, che Onorio depose quel pensiero, ed egli s'allestì per prendere il cammino alla volta dell'Oriente.

Ma passato che fu Onorio da Bologna a Pa-

Pavìa, non si vide che Stilicone eseguisse punto quel che avea promesso. Questo servì a' suoi emuli per maggiormente screditarlo presso l' imperadore, con aggiugnere per lo contrario, che se Stilicone passava in Oriente, era per levar di vita il fanciullo Augusto, e mettere la corona dell' imperio orientale in capo ad Eucherio suo figliuolo. Fra gli altri *Olimpio* [1], uno degli ufiziali palatini, quegli fu che principalmente, durante il viaggio d' Onorio a Pavia, venne creduto che non d' altro gli parlasse che de' cattivi disegni di Stilicone, non senza ingratitudine verso di lui, che l' avea cotanto esaltato nella corte. Lo narra anche Olimpiodoro storico presso di Fozio [2]. Giunto che fu Onorio in Pavia, si fece vedere all' esercito, ivi preparato per passare contra Costantino tiranno nelle Gallie. Ma eccoti sollevarsi quelle milizie, istigate, se è vero ciò che ne riferisce Zosimo, dal suddetto Olimpio, con tagliare furiosamente a pezzi tutti gli ufiziali o di corte, o della milizia, creduti partigiani o complici di Stilicone. Fra questi furono *Limenio*, già prefetto del pretorio nella Gallia; *Cariobaude* dianzi generale dell' armata in essa Gallia, che s' erano salvati dalle mani del tiranno Costantino [3]: *Vincen-*

cen-

[1] *Zosim. l. 6. c. 32.*
[2] *Olympiod. apud Photium pag. 180.*
[3] *Sozom. l. 9. c. 4. Orosius l. 7. cap. 38.*

cenzo generale della cavalleria, e *Salvio* conte della scuola de' domestici; ed altri non pochi magistrati, senza perdonare neppure a Longiniano prefetto del pretorio di Italia. Durò gran fatica Onorio a frenare il pazzo e crudel moto di costoro; e si trovò egli stesso in grave pericolo. All' avviso di questa sedizione spaventato Stilicone che trovavasi allora in Bologna, non sapeva a qual risoluzione appigliarsi. Saro capitano di que' Barbari [1] che militavano al soldo dell' imperadore, una notte uccise tutti gli Unni che stavano alla guardia di lui, in maniera che egli stimò bene di scapparsene a Ravenna. Olimpio intanto avendo guadagnato affatto l' animo d' Onorio Augusto, l' indusse a scrivere all' esercito di Ravenna, che si assicurassero della persona di Stilicone. Il che inteso da lui, si ritirò la notte in chiesa. Fatto giorno i soldati entrati in essa chiesa, alla presenza del vescovo con giuramento attestarono, altro ordine non essere stato loro dato, che di metterlo sotto buona guardia, salva la di lui vita. Ma uscito che fu della franchigia, l' ufiziale che aveva esibito il primo ordine, ne sfoderò un altro, di ammazzarlo a cagione de' suoi misfatti. Si misero in procinto i Barbari e familari suoi di liberarlo; ma egli avendo comandato loro di desistere, coraggiosamen-

[1] *Zosimus lib. 5. c. 34. Philostorg. l. 12. cap. 3.*

mente si lasciò uccidere da Eracliano, che da lì a non molto fu ricompensato colla prefettura dell'Africa. E tal fine ebbe a dì 23 d'agosto Stilicone, per tanti anni arbitro dell'imperio e degli eserciti romani, e glorioso per le vittorie da lui riportate. Mille delitti gli furono opposti dopo morte. I più rilevanti erano ch'egli con ambiziosi disegni aspirasse all'imperio d'Oriente, ed anche d'Occidente o per se, o per suo figliuolo, meditando perciò e manipolando la morte degli Augusti; e che trattenesse in danno dell'imperio romano segrete amicizie e trame con Alarico e con gli altri Babari affin di profittarne per le sue segrete mire. Noi sappiamo che quantunque cristiano (almeno in apparenza) egli era odiato da' Cristiani, forse perchè favoriva non poco i pagani. Fu creduto che lo stesso Eucherio suo figliuolo professasse tutte le loro superstizioni, con aver anche promesso, se giugneva all'imperio, di riaprire i lor templi. Per questo probabilmente Zosimo ed Olimpiodoro storici pagani, assai favorevolmente parlano di lui, e sparlano forte di Olimpio, uomo cattolico, che tanto si adoperò per la sua rovina. Tuttavia Rutilio [1], poeta anch'esso pagano di que' tempi, anch'egli si mostra persuaso delle cabale e dei disegni ambiziosi di Stilicone. Ma egli è ben

[1] *Rutilius in Itiner. l. 1.*

è ben facile che fra tanti delitti a lui apposti, più d' uno se ne contasse che non avea sussistenza. E certamente allorchè si ode Paolo Orosio, Marcellino conte, Prospero ed altri scrittori attribuire a lui la chiamata de' Vandali, Alani, e Svevi, per invadere le Gallie, non par facile d' accordar questa partita coll' altre che si contano de' disegni della sua ambizione in favore del figliuolo. Se si fosse lasciato luogo a Stilicone di far le sue difese, avrebbe forse giustificato molte sue azioni, che al volgo pareano malfatte e condotte dalla malizia, ma poterono essere necessità per bene dello stato. E tanti ufiziali insigni trucidati in Pavia, si può egli credere che tutti fossero colpevoli e degni di morte? Per altro non è da maravigliarsi, se Onorio Augusto si lasciasse indurre a decretar la morte di un suocero che l' avea fin allora mantenuto sul trono contra tanti sforzi de' Barbari. Egli era un buon principe, ma non di grande animo. E' una pensione di questi tali l' essere, o il diventar facilmente sospettosi e crudeli. Si aggiunse inoltre la grave spinta che gli diedero gli emuli e nimici di Stilicone, i quali mai non mancano a chi siede in alto, e per lungo tempo vi siede.

Dopo la morte di Stilicone furono confiscati tutti i suoi beni, e quegli ancora dei suoi creduti partigiani, uccisi nella sedizion di Pavia, o pure fuggiti e banditi.

Egli dichiarato nemico pubblico e traditore; atterrate tutte le statue, e cancellate tutte le memorie di lui. *Termanzia*, sua figliuola, già sposata ad Onorio Augusto, fu rimandata vergine a casa, e consegnata a Serena sua madre. Se crediamo alla Cronica d'Alessandria [1], questa infelice fanciulla finì anch'ella di vivere nell'anno 415. Furono inoltre levati via dai lidi e dai porti le guardie che Stilicone vi tenea, perchè impedivano il commerzio, con aggiugnere ancor questo agli altri suoi delitti, pretendendosi ciò fatto, affinchè niuno degli Orientali potesse sbarcare in Italia. Si raccolgono tali notizie dalle leggi pubblicate in quest'anno e riferite nel Codice teodosiano [2]. Ed altre ivi pure si leggono contro i pagani e donatisti d'Africa, i quali pretendeano fatte da Stilicone, e non già dall'imperadore Onorio, alcune leggi contra di loro. Escluse egli dal palazzo chiunque non era cattolico, e non seguitava la religione del principe. E per cattivarsi l'animo de' popoli, abolì un'imposta di grano e di danaro, che dianzi si pagava per gli terreni. *Olimpio*, autore della rovina di Stilicone, creato dipoi maggiordomo della corte cesarea, seppe ben profittarne, con rendersi egli padrone dello spirito d'Onorio, e regolar da lì innanzi tutti i negozj del principe, e dispensar le cariche ai suoi

[1] *Chron. Alexand.* [2] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*

suoi partigiani. Scrive Zosimo [1] che per ordine suo furono carcerati varj familiari del morto Stilicone, e fra gli altri Deuterio mastro di camera dell' imperadore, e Pietro tribuno della scuola de' notai. Messi ai tormenti, perchè rivelassero se Stilicone avesse affettato l'imperio, niuno si trovò che somministrasse lumi di questo preteso tradimento. Inoltre fu deputato Eliocrate fiscale in Roma, per unire al fisco i beni di tutti coloro che avessero ottenuto dei magistrati al tempo di Stilicone. Tutto in somma era in confusione e tempesta. E a questi malanni s' aggiunse che i soldati romani, per pescare anche essi nel torbido della repubblica, dovunque trovarono nelle città mogli e figliuoli de' Barbari collegati e al soldo dell' imperio, gli uccisero, e saccheggiarono i loro beni: il che fu cagione che irritati quei Barbari, più di trentamila d' essi andarono ad unirsi con Alarico.

Seguitava tuttavia a stare esso Alarico alle porte d' Italia, osservando le tragedie romane, senza nondimeno voler guerra coll' imperadore, e senza violar la tregua stabilita vivente Stilicone. Inviò ambasciatori ad Onorio, esibendo la pace, purchè gli fosse pagata una gran somma di danaro. Non è ben certo se gli forse sborsata la già promessa, quand' era vivo Stilicone. Sembra nondimeno che Olimpiodoro presso

[1] *Zosim. l. 5. c. 35.*

Fozio [1] asserisca già seguito quel pagamento. Esibì ancora Alarico di dare ostaggi ad Onorio per la continuazion della pace, e di ritirarsi poi dal Norico nella Pannonia. Nulla volle farne l'imperadore, e rimandò carichi di sole parole i legati. Vien egli qui accusato da Zosimo storico [2], perchè con qualche sborso di danaro non istudiasse di differir la guerra per mettersi in migliore stato di difesa, e se pur voleva la guerra, perchè non fu sollecito ad unir le legioni romane, con formare un esercito, capace di contrastar gli avanzamenti d'Alarico. Il biasima ancora, perchè non desse il comando dell'armata a Saro, bravo capitan de' Barbari, e già provato, come di sopra dicemmo; ed in sua vece eleggesse per condottiere della cavalleria Turpillione, e della fanteria *Varane*, (forse quello stesso che fu dipoi console nell'anno 410) e *Vigilanzio* dei domestici, o sia delle guardie del corpo, personaggi fatti apposta per accrescere l'ardire ai Barbari, e il terrore ai Romani. Ma Onorio non si dovette fidare di Saro, perchè barbaro e pagano. Forse troppo si fidò di Olimpio, divenuto suo favorito, ne' consigli del quale aveva egli riposta la sua speranza. Ora Alarico, preso il pretesto di vedersi negate le paghe, e per vendetta ancora di Stilicone, per quanto scrive Olimpiodoro, co-

[1] *Photius pag.* 181.
[2] *Zosim. ib. c.* 36.

cominciò la guerra. E perchè meditava di gran cose, ordinò con sue lettere ad *Ataulfo* fratello di sua moglie, che dalla Pannonia menasse quanti Unni e Goti potesse. Poi senza aspettarlo, diede la marcia alla sua armata, ridendosi dei preparamenti di Onorio. Si lasciò indietro Aquileja, Concordia, ed Altino, e senza trovare opposizione alcuna valicò il Po a Cremona, e per Bologna venne a Rimini, e di là pel Piceno alla volta di Roma, saccheggiando quante terre e castella trovò per via. Poco mancò che non cadesse nelle mani dei suoi Eucherio figliuolo di Stilicone, nel mentre che per ordine di Onorio era condotto a Roma da Arsacio e Terenzio eunuchi. Dopo la morte del padre era questi fuggito a Roma, e protetto dai Barbari collegati ed amici di Stilicone si nascose e salvò in una chiesa. Scoperto infine, ne fu per forza tratto, e probabilmente per riverenza alla franchigia gli fu promessa la vita. Forse fu dipoi condotto a Ravenna, dove dimorava l'imperadore, il quale non si sa perchè in questi torbidi il rimandò a Roma, dove o per comandamento di lui, o perchè s'appressavano colà le genti di Alarico, ebbe un fine eguale a quello del padre.

Giunse Alarico sotto Roma, e la strinse d'assedio. Allora fu che nel senato si sollevarono sospetti contra di *Serena* già moglie di Stilicone, quasichè ad istigazione

ne

ne sua i Barbari fossero venuti contro ad essa città. E bastarono tali sospetti al senato per decretar la morte di questa infelice, probabilmente innocente di simile attentato. Ad un tale decreto consentì anche *Placidia* sorella dell'imperadore, ancorchè Serena fosse sua parente dal lato di padre. La sentenza fu eseguita, e Zosimo pagano [1] si figurò costei punita dagli dii della gentilità, per aver tolta a Rea madre degli dii una collana di gran valore; ma ella potea ben avere senza questo falso misfatto degli altri delitti, per gli quali Iddio volle gastigarla quaggiù. Si credevano i Romani, che tolta di mezzo Serena, dovessero i Barbari andarsene con Dio. Ma si chiarirono ben presto de' lor vani supposti. Più che mai Alarico seguitò ad angustiare la città, e ad affamarla con impedire l'introduzion de' viveri sì pel fiume, come per terra, e crebbe talmente la fame, che si tirò dietro una fiera mortalità di popolo. Allora il senato determinò di spedir deputati a trattare d'accordo col generale degli assedianti, perchè erano tuttavia in dubbio, se si trovasse ivi Alarico in persona. Data questa incumbenza a *Basilio*, già presidente della Spagna, spagnuolo di nascita, e a *Giovanni*, già proposto de' notai palatini, [2] presentatisi costoro ad Alarico, propo-

[1] *Zosim. l. 5. c. 37.* [2] *Zosimus lib. 5. c. 40.*

posero la concordia; e per sostenere il decoro, si lasciarono scappare una bravata, con dire che il popolo romano era anche pronto per una battaglia. Alarico sogghignando rispose: *Anche il fieno folto si taglia più facilmente che il raro*: colle quali parole mosse a riso tutti gli astanti. Proruppe poscia il Barbaro in dimande degne di un par suo. Cioè che non leverebbe mai l' assedio, se non gli davano tutto l' oro e l' argento, e le supellettili preziose della città, e la libertà di tutti gli schiavi barbari. *Ma e che resterebbe a noi?* rispose l' uno dei legati. *Le vite*, replicò il superbo Alarico. Qui fu chiesta dai legati licenza di tornare nella città per trattare con gli assediati, i quali inteso che quivi era Alarico, e che faceva dimande cotanto esorbitanti, si videro disperati. Accadde che venuti, o chiamati apposta in Roma alcuni della Toscana, riferirono d' essersi salvata dai pericoli la città di Narni coll' avere sagrificato agli dii del gentilesimo. Non vi volle di più, perchè alcuni dei senatori tuttavia pagani proponessero come cosa necessaria alla liberazion di Roma quegli empj sagrifizj. Il fatto vien narrato da Sozomeno [1] ed anche da Zosimo [2], che vi aggiugne una particolarità, unicamente fabbricata dal suo cuore maligno, perchè pagano. Cioè, che *Innocenzo* papa, consultato

[1] *Socrat. l. 9. c. 6.* [2] *Zosimus ib. cap. 41.*

tato sopra di ciò, serrasse gli occhj, e li lasciasse fare. Ma il fatto grida in contrario; poichè per attestato dello stesso Zosimo, niuno de' tanti senatori cristiani volle intervenire a così abbominevol azione; anzi pare che in effetto desistessero per questo dal farla, e verisimilmente, perchè il pontefice vi si oppose. Ma quand' anche avessero sagrificato, come sembra supporre Sozomeno, s' accorsero in breve della vanità di quest' empio rifugio. E' nota il medesimo Sozomeno che i più giudiziosi riguardavano questa guerra e calamità per un giusto gastigo di Dio, che voleva punire i tanti peccati di Roma immersa nell' ozio e nel lusso, e tanti ostinati tuttavia nelle superstizioni del paganesimo. Lo stesso Alarico dicea d' essere mosso da una voce interna che gli andava dicendo di affrettarsi per l' espugnazione di Roma. Finalmente convenne rimandare ambasciatori ad Alarico, e capitolare che i Romani gli pagassero cinquemila libbre d' oro, trentamila libbre d' argento, quattromila giubbe di seta, tremila pelli tinte in grana, e tremila libbre di pepe. Ma perchè l' erario era esausto, nè i particolari potevano supplire, così in un subito allo sborso di tanto oro ed argento, si mise mano ai templi de' gentili, con asportarne le statue d' oro e d' argento, e tutti gli ornamenti preziosi delle altre: il che vien detestato da Zosimo gentile, e spezialmente per la statua della Fortez-

tezza, a cagione della cui perdita i pagani credettero che dovessero succedere infinite traversie da lì innanzi a Roma. Pagato il danaro, furono spediti all' imperadore Onorio legati, pregandolo di consentire alla pace, anzi alla lega con Alarico: al qual fine aveva anche il Barbaro voluto per ostaggi molti figliuoli de' nobili romani. Furono da lì innanzi lasciati entrare i viveri in Roma, e l' esercito nemico si ritirò; col quale s' andarono ad unire circa quarantamila schiavi barbari, che di giorno in giorno fuggivano di Roma.

Intanto il tiranno Costantino avea fissata la residenza sua in Arles, e veggendo gli affari dell' imperadore Onorio in pessimo stato, [1] dichiarò Augusto suo figliuolo *Costante*, a cui dianzi avea conferito il titolo di *Cesare* [2]. Inoltre giudicò bene di inviar ad Onorio un' ambasceria, che giunta a Ravenna gli dimandò perdono a nome di Costantino [3], con allegare per iscusa la violenza a lui fatta dall' esercito. Onorio, perchè non potea di meno, e sulla speranza di salvare la vita a Vereniano e Didimio suoi parenti, condotti prigionieri di Spagna a Costantino, con trovarsi poi burlato, perchè questi già erano stati trucidati, non solamente fece vista di accettare la scusa, ma gl' inviò ancora la por-

[1] *Orosius l. 7. c. 40.* [2] *Sozom. l. 9. c. 11.*
[3] *Zosim. l. 5. c. 43.*

porpora imperatoria, riconoscendolo per collega nell' imperio. Probabilmente ciò avvenne nell' anno presente.

Anno di CRISTO CCCCIX. Indiz. VII.
di INNOCENZO papa 9.
di ONORIO imperadore 17 e 15.
di TEODOSIO II. imperad. 8 e 2.

Consoli { ONORIO AUGUSTO per l'ottava volta,
TEODOSIO AUGUSTO per la terza.

Bonosiano vien chiamato il prefetto di Roma dell' anno corrente in una legge del Codice teodosiano. Quanto s'è di sopra narrato della morte di Stilicone e dell' assedio di Roma, vien riferito dal cardinal Baronio, da Jacopo Gotofredo, e da altri all' anno presente. E sembra certo difficile che essendo stato ucciso Stilicone verso il fine del precedente agosto, Alarico, che ne dovette ricevere l'avviso stando fuori d' Italia, potesse far tanto viaggio, operar tante cose ne' quattro mesi che restavano di quell' anno. Contuttociò chiaramente narrando Zosimo istorico [1], che dopo tali avvenimenti Onorio entrò console per l'ottava volta, e Teodosio II, Augusto per la terza: il che accadde nel principio di quest' an-

[1] *Zosim. lib. 5. c. 42.*

anno; più sicuro è l'appoggiarsi a lui scrittore contemporaneo, come ha fatto il padre Pagi, che ai moderni. E tanto più perchè per attestato del suddetto Zosimo, essendo stato inviato dai Romani, dopo la liberazione della città, ambasciatori a Ravenna, Onorio Augusto nel licenziarli levò a Teodoro la dignità di prefetto del pretorio, e la conferì a Ceciliano, uno di essi legati. Ora nel Codice teodosiano si truovano due leggi date in Ravenna nel gennajo del presente anno, e indirizzate a Teodoro prefetto tuttavia del pretorio, al quale poi si vede sustituito nel medesimo grado Ceciliano suddetto, con essere a lui indirizzate altre leggi date nello stesso gennajo: [1] Una spezialmente è degna d'essere avvertita, perchè testimonio dell'insigne carità d'Onorio; ordinando egli sotto gravi pene, che ogni domenica i giudici facciano la visita de' carcerati, per sapere se sieno ben trattati; e che ai poveri sia somministrato il vitto; e che sopra ciò vegli lo zelo de' vescovi. S'era anche introdotta dai due Valentiniani ed altri imperadori cristiani la piissima consuetudine di liberar tutti i prigioni in onore del santo giorno di pasqua, a riserva dei rei d'enormi delitti. Veggasi il Codice teodosiano *de Indulgentia Criminum*. Il qual rito si osserva tuttavia in assaissimi luoghi della cristianità, e massimamente in Modena.

Fu-

[1] *Cod. Theod. l. 9. Tit. 3. l. 7.*

Furono dunque nel principio di quest' anno inviati dal senato romano ambasciatori ad Onorio Augusto *Ceciliano Attalo* e *Massimiano*, per pregarlo di approvar la pace, di cui s' era trattato con Alarico. Uomo timido, e però irresoluto, era l' imperadore. Non volle dar ostaggi, nè acconsentire a varj capi della capitolazione. Zosimo ne incolpa *Olimpio* che imbrogliava tutto. Furono rimandati senza conclusione alcuna; *Ceciliano* creato prefetto del pretorio; *Attalo* sopraintendente al fisco. Ma per difesa di Roma Onorio spedì a quella volta seimila bravi Dalmatini sotto il comando di Valente. Parve a questo condottiere vergognosa cosa il guidar quegli armati per vie disusate, come di nascosto; ma quando meno sel pensava, li condusse in bocca ad Alarico, il quale gli aspettava, e tutti li fece prigionieri, a riserva di un centinajo, e dello stesso Valente, ch' ebbero la fortuna di salvarsi. Attalo fiscale giunto a Roma, avendo osservato che Eliocrate con troppa piacevolezza si portava nel cercare i partigiani di Stilicone, e in confiscare i lor beni, il mandò a Ravenna, dove per questo gran delitto corse pericolo di perdere la vita, se non si rifugiava in una chiesa. Massimiano il terzo de' suddetti ambasciatori, caduto nel ritornare a Roma in mano de' Barbari, fu ricuperato da Mariniano suo padre con trentamila pezze d'oro.

Cre-

Cresceva intanto la confusione nel senato e popolo romano tra per le irresolutezze dell' imperadore, e per aver tuttavia vicino a se Alarico minaccioso, e con forze da eseguir le minacce. Però inviarono ad Onorio altri ambasciatori, fra' quali fu lo stesso Innocenzo papa; ed Alarico diede lor buona scorta, affinchè andassero sicuri. Dispose Dio in questa maniera le cose, per sottrarre il buon pontefice alla terribil tragedia che dipoi succedette in Roma, perciocchè egli si fermò da lì innanzi in Ravenna coll' imperadore. Calò intanto in Italia Ataulfo cognato d' Alarico, conducendo una mediocre armata. Onorio fatti raunare quanti soldati potè, gl' inviò a contrastargli il passo; e si venne anche ad un fatto d' armi, in cui circa mille cinquecento Goti restarono sul campo, e solamente diciassette Romani, se pure è da credere. Il rimanente de' Barbari passò e andò ad unirsi con Alarico. [1] E fino a quest' ora *Olimpio* avea comandato a bacchetta nella corte d' Onorio. Seppero gli eunuchi tanto intronar le orecchie d' esso imperadore, rappresentandogli questo primo ministro, come origine di tutti i presenti malanni, che l' indussero a deporlo. Sotto un principe di testa debole, quando nascono torbidi, nulla è più facile che il veder di simili scene. Olimpio temendo di peggio, scappò

[1] *Zosimus l. 5. c. 46.*

in Dalmazia. Tornato, non so quando, a Roma, e ristabilito in qualche ufizio, Costanzo cognato dell'imperadore, secondochè narra Olimpiodoro [1], dopo avergli fatto tagliar le orecchie, il fece anche uscir di vita a forza di bastonate, incolpandolo di tanti disordini per cagione di lui occorsi all'imperio romano. *Giovio*, probabilmente pagano di cuore, in suo luogo occupò il ministerio. Era prefetto del pretorio; ebbe anche il titolo di patricio. *Attalo* fu allora creato prefetto di Roma; e seguirono altre mutazioni nella corte di questo buon Augusto, che tutte per la debolezza del suo governo tornarono in suo pregiudizio. E perciocchè per le segrete istigazioni del suddetto Giovio, ammutinati in Ravenna i soldati più non vollero per lor capitani Turpillione e Vigilanzio, nè a palazzo Terenzio ed Arsacio mastri di camera, Onorio li cacciò in esilio, e i due primi furono uccisi nel viaggio. Fu costituito generale delle truppe romane esistenti nella Pannonia, Norico, Rezia, e Dalmazia, *Generido*, barbaro bensì, ma persona di gran valore e disinteressato. Costui, perchè era pagano, e per una legge d'Onorio era vietato ai pagani ogni carica militare, non volle assumere il comando; e con ciò obbligò l'imperadore ad abolir quella legge, con lasciare a tutti la libertà

[1] *Olympiodorus apud Photium p.* 180.

tà della religione, e l'abilità alle dignità e alla milizia. Egregiamente da lì innanzi Generidò corrispose all'espettazione che si avea della sua fedeltà e valore, con aver ben difese e conservate all'imperio le provincie a lui confidate. Altre leggi diede in quest'anno Onorio, nelle quali spezialmente provvide con piissima sapienza, che non fossero oppressi gli accusati, che non venissero maltrattati i carcerati. Meritano ben d'essere lette quelle leggi nel Codice teodosiano. Inoltre ordinò che fossero cacciati di Roma e dall'altre città tutti i professori della strologia giudiciaria, appellati allora matematici, che al dispetto d'altre precedenti leggi seguitavano ad esercitare la lor fallacissima arte.

Ad istanza di Giovio, primo ministro di Onorio, secondochè scrive Zosimo [1], o pure papa Innocenzo, come vuol Sozomeno [2], Alarico venne fino a Rimini per trattare di pace. Richiedeva questo Barbaro che l'imperadore gli pagasse ogni anno una certa somma d'oro e di grano, per mantener le sue genti; che il dichiarasse generale dell'una e dell'altra milizia; e che per abitazione delle sue soldatesche, gli assegnasse le due Venezie, il Norico, e la Dalmazia. Ma l'imperadore non senza ragione troppo abborriva l'avere per generale, e soggiornante nel cuor d'Italia un

X 2

[1] *Zosim. l. 5. c. 48.* [2] *Sozom. l. 9. c. 7.*

un barbaro, un infedele, qual era Alarico. Però scrisse a Giovio, il quale era andato a Rimini per questo trattato, che per lo danaro e grano si accorderebbe, ma che non potea patire di dar carica alcuna a costui. Giovio ebbe l'imprudenza di far leggere in pubblico la lettera dell'imperadore: cosa che alterò forte il barbaro, di maniera che infuriato si mosse subito per ritornare contra di Roma. Ma pentito nel viaggio mandò varj vescovi ad Onorio per indurlo pure alla pace, con far proporre condizioni più moderate, contentandosi di stare nel Norico, e di una discreta paga e contribuzione di grano. Neppur questo ebbe effetto, perchè Giovio per levarsi di dosso il sospetto ch'egli se l'intendesse con Alarico, tornato che fu a Ravenna, giurò egli, e fece giurare (se prudentemente nol so) ad Onorio e a tutta la sua corte, di non far mai pace alcuna con Alarico; e perciò inutili riuscirono tutte le proposizioni di accomodamento. Maggiormente dunque indispettito Alarico, tornò coll'esercito sotto Roma, minacciando al senato e al popolo l'ultimo eccidio, se non si accordavano con esso lui contra di Onorio, principe, a cui pareva che nulla premesse la salute di quella gran città. Resisterono un pezzo i Romani, ma poichè Alarico si fu impadronito di Porto, senza più lasciar entrare viveri in Roma, affamati furono costretti ad accordar-

si.[1] L'accordo fu che *Attalo* prefetto della città ed amico de'pagani, venne dichiarato imperadore, siccome persona amata dai Goti, perchè battezzata da Sigesario, vescovo della lor nazione e setta. Veggonsi presso il Mezzabarba[2] le medaglie battute in suo onore, dove è chiamato *Prisco Attalo*. Non tardò costui a creare *Lampadio* prefetto del pretorio, e *Marciano* prefetto della città. Dichiarò ancora Alarico generale delle sue armate, e Ataulfo conte della cavalleria domestica. Entrato colla porpora in senato, diede un bel saggio della sua vanità con una diceria piena di arroganza, in cui si vantava di voler sottomettere tutto il mondo. Quindi unitamente con Alarico mosse l' esercito contra di Onorio Augusto che seguitava a dimorare in Ravenna. E senza voler badare ad Alarico che gli consigliava d'inviare in Africa un buon corpo di truppe per levare il comando di quelle provincie ad Eracliano, gli bastò di spedire colà un certo Costantino con pochi soldati, scioccamente lusingandosi che al comparire delle sue lettere, tanto Eracliano, quanto l' esercito d'Africa, abbasserebbono la testa, e seguirebbono il partito suo.

Giunta che fu l' armata di Attalo e di Alarico a Rimini, Onorio pieno di spavento

[1] *Zosim. l. 6. c. 6. Sozomenus uti sup.*
[2] *Mediob. Numismat. Imper.*

to inviò per suo legato colà Giovio, suo primo ministro, per trattare di concordia con esibire ad Attalo di accettarlo per compagno nell' imperio. Ma costui gonfio per la sua dignità pretese che Onorio si eleggesse un'isola, per menar ivi da privato il resto de' suoi giorni. Il peggio fu che lo stesso Giovio (se pure non fu occulto artifizio) s' accordò con Attalo per deprimere Onorio, giugnendo infino a proporre di tagliar qualche membro all' infelice Augusto. E tali erano gli ufiziali che quel buon principe eleggeva, e a' quali commetteva i più importanti affari dello stato. Andò più volte innanzi e indietro Giovio, e finalmente restò presso d' Attalo che il dichiarò patricio, facendo costui nello stesso tempo credere ad Onorio che per suo bene operava così. S' era già preparato Onorio per ritirarsi presso il nipote Teodosio, quando all' improvviso gli venne un soccorso di quattromila soldati dall' Oriente, che il rincorò e svegliò in guisa, che fidata ad essi la guardia di Ravenna, quivi determinò di star saldo fino ad intendere l' esito degli affari dell' Africa. Già tutto era in pronto per istrignere Ravenna con vigoroso assedio; ma rimase sturbato da altri avvenimenti il disegno. Alarico non ristette per questo di operar colla forza, che le città dell' Emilia e della Liguria accettassero Attalo per imperadore. La sola Bologna fece resistenza e soffrì l' assedio. Quello che mag-

maggiormente disgustò Alarico, fu la nuova venuta dall' Africa, che *Eracliano* conte, cioè governatore di quelle contrade, avea fatto trucidare Costantino colà inviato a nome d' Attalo, e poste guarnigioni in tutte le città marittime, non lasciava più andar grani ed altri viveri alla volta di Roma: il che cagionò fra poco una fiera carestia e fame nel numeroso popolo di essa città. Concepì perciò Alarico un grave sdegno contra di Attalo, che aveva voluto operar di sua testa in negozio di tanto rilievo. S' aggiunsero i mali ufizj che presso di lui continuamente faceva Giovio, per abbattere questo imperador di teatro, e forse con buon fine per facilitar la pace con Onorio, levando di mezzo costui che non serviva se non d' impedimento. Perciò Alarico, per quanto scrive Zosimo, fuori di Rimini il depose, con ispogliarlo del diadema e della porpora, e ridurlo a vita privata con Ampelio suo figliuolo. Il ritenne nondimeno presso di se, per impetrargli il perdono, se seguiva la pace con Onorio, di cui pare che si trattasse seriamente fra l' imperadore ed Alarico. Fu poi un' altra volta esaltato, e da lì a non molto deposto questo efimero Augusto.

Occorse eziandio che Saro altre volte nominato di sopra, condottiere di trecento bellicosi Barbari, il quale non s'era in que' torbidi dichiarato nè per Onorio, nè

per Alarico [1], ma non avea cara la lor concordia per suoi particolari fini, all'improvviso assalì le soldatesche condotte da Ataulfo cognato di Alarico, o pur le guardie del medesimo Alarico, e molte ne tagliò a pezzi: dopo di che andò ad abbracciare il partito d'Onorio. Se volessimo qui prestar fede a Filostorgio [2], gli diede anche una rotta; ma questo non s'accorda con gli altri storici d'allora. Fece nascere il fatto di Saro dei gravi sospetti in cuore d'Alarico, dubitando egli che sotto il color della pace che si trattava sempre, e mai non si conchiudeva, gli fossero tese insidie. E però fumando di rabbia, se ne tornò sotto Roma, e di nuovo l'assediò. Si sostennero i Romani contra le di lui armi; ma non già contro la fame, la qual crebbe a tal segno, che migliaja di persone ne perirono, e si trovarono madri che levarono la vita ai figliuoli per salvare con quel cibo la propria. Ma finalmente bisognò soccombere. Alarico vittorioso entrò di notte nella città, in quella città, che per tanti secoli non vinta da alcuno, avea data la legge a sì gran parte del mondo. Il Sigonio, il cardinal Baronio, il Gotofredo, il Tillemont, ed altri furono di parere che questa orrida tragedia succedesse nell'anno 410. Ma il padre Pagi con varj argomenti pruova che nel presente anno a dì

[1] *Sozom. l. 9. cap. 9.* [2] *Philostor. l. 12. Hist.*

dì 24 d' agosto Roma venne alle mani dei Barbari, e s. Isidoro chiaramente mette questo fatto sotto l' era 447, che corrisponde all' anno corrente. Prospero Tirone ne parla sotto il consolato di Varane, che fu nell'anno seguente. Se nondimeno si verificasse che Tertullo disegnato console da Attalo in quest' anno, nel principio poi del susseguente avesse assunto il consolato in Roma, converrebbe mutar opinione. Cassiodoro in fatti e Vittorio mettono consoli all' anno 410 *Tertullo* e *Varane*. Orosio chiama questo Tertullo *console di apparenza*, e pare che nieghi ch' egli poi giugnesse mai ad esercitare il consolato. Strana cosa è intanto, che resti dubbioso il tempo di sì gran tragedia. Non si può senza lagrime rammentare la crudeltà esercitata dai Goti in questa occasione. Per tre giorni diedero il sacco a quante ricchezze e mobili preziosi Roma avea lungamente raunato in se colle spoglie e coi tributi di tanti popoli. Furono tormentati senza compassione alcuna i nobili e benestanti, perchè rivelassero i tesori creduti nascosi. Non si perdonò all' onore delle matrone e delle vergini, e neppur delle consecrate a Dio. Furono anche mietute a migliaja entro e fuori di Roma le vite del popolo in tal copia, che non v' era gente bastante a dar loro sepoltura. Restò inoltre ridotta in cenere dalle fiamme buona parte d' essa città. Ma Iddio in punire con sì terribil

bil flagello le reliquie ostinate del paganesimo in Roma, e la superbia, e tanti altri vizj di quella città, fece nondimeno conoscere la sua misericordia e potenza agli stessi gentili. Perciocchè i Goti erano cristiani, benchè professori dell'eresia di Ario; ed Alarico loro ordinò di rispettare nel saccheggio i luoghi sacri, e spezialmente le basiliche de' ss. apostoli Pietro e Paolo: comando che fu religiosamente osservato da que' Barbari, e ne profittarono gli stessi pagani che colà si rifugiarono, con aver anche i Barbari portato rispetto ai sacri vasi delle basiliche suddette. Ma sopra ciò è da vedere l'insigne opera di s. Agostino *de Civitate Dei*, scritta dopo la presa di Roma, per difendere la religione di Cristo dalle bestemmie vomitate in tal congiuntura dai gentili, quasichè all'avere aboliti gl'idoli e introdotta la legge sacrosanta di Gesù Cristo, si dovessero attribuire tante calamità che in que' tempi diluviarono sopra Roma e sopra l'imperio romano. Pretende parimente il celebre monsignor Bossuet vescovo di Meaux [1], che si compiessero in questa rovina di Roma le profezie di s. Giovanni nell'Apocalissi, avendo Iddio voluto dare con ciò l'ultimo colpo all'idolatria, e vendicare il sangue di tanti santi svenati dalla crudeltà de' pagani.

A

[1] *Bossuet Expos. de l' Apocal.*

A tanti malanni se n' aggiunsero in questo anno altri fuori d'Italia, perciocchè gli Alani, Vandali, e Svevi entrarono di settembre, ossia di ottobre nell'Illirico per attestato di Prospero [1] e d'Idazio [2] storici, empiendo quelle provincie di stragi e saccheggi. E giacchè troppo era lacerato in Italia, ed impotente a fare resistenza l'imperio romano, si scatenarono tutte le altre nazioni barbare, e penetrando anche esse nelle Gallie, devastarono le provincie di Lione, di Narbona, e d'Aquitania, e d'altri paesi. S. Girolamo in una sua lettera [3] nomina i *Quadi*, *Vandali*, *Sarmati*, *gli Alani*, *i Gepidi*, *gli Eruli*, *i Sassoni*, *i Borgognoni*, *gli Alamanni*, *e gli Unni*. Parte ancora di questi Barbari, essendo aperti i passi de' Pirenei, tenne dietro ai Vandali, allorchè marciarono in Ispagna, e con esso loro s'unì a conquistare e distruggere quelle provincie. Ossia poi che i Vandali fossero i più, o che l'altre nazioni barbariche si suggettassero ai re vandali, noi troviamo varj autori che sotto il nome di Vandali comprendono tutti i Barbari che s'impadronirono della Spagna. Ritorniamo a Roma. Dopo avere i Barbari per tre giorni saccheggiata l'infelice città, e commesse in essa tutte le crudeltà possibili, (non si sa il perchè, ma for-

[1] *Psosper. in Chronico.* [2] *Idacius in Chronic.*
[3] *Hieron. Epist. ad Ageruchiam.*

forse mossi da Dio) ne uscirono, e se ne andarono nella loro malora. Così lasciò scritto Paolo Orosio [1]. Se a Marcellino conte prestiam fede [2], dopo sei dì seguì la loro ritirata. E Socrate aggiugne che ciò accadde per paura de' soccorsi che Teodosio II Augusto inviava ad Onorio suo zio: del che nondimeno niun vestigio si truova presso gli altri autori. Alarico che, secondo Zosimo, molto tempo prima tenea sotto buona guardia *Placidia* sorella d'Onorio, seco la condusse in forma onesta e decente al suo grado, e forse fin d'allora con pensiero di darla per moglie ad Ataulfo suo cognato, siccome poscia seguì. Passò il barbarico esercito pieno di ricchezze per le provincie della Campania, Lucania, e de' Bruzj, con commettere anch'ivi tutte le più orrende inumanità. Sappiamo da s. Agostino [3] che la città di Nola vi fu devastata, e fatto prigione s. Paolino vescovo di quella, che non avea voluto fuggire. Continuò Alarico il viaggio fino a Reggio di Calabria con pensiero di passare in Sicilia, e di là in Africa, sperando di facilmente impadronirsi di quel paese. Ma Dio che per gli occulti suoi giudizj s'era servito di questo barbaro per gastigare i peccati de' Romani, non istette molto a metter fine alle sue crudeltà. Si fermò costui

[1] *Orosius l. 2. c. 19.*
[2] *Marcell. Comes in Chron. apud Sirmondum.*
[3] *August. l. 1. cap. 10. de Civit. Dei.*

stui non poco all'assedio di Reggio, ed essendosi imbarcata una parte della sua armata per passare in Sicilia, fiera tempesta sopravvenuta li fece perir tutti su gli occhj dello stesso re barbaro. E così terminò quest'anno sì funesto e vergognoso al nome romano. Ma io non vo' lasciar di aggiugnere qui una notizia degna della curiosità di tutti, di cui siam debitori ad Olimpiodoro storico greco e pagano di quei tempi, giacchè Fozio [1] ci ha conservati alcuni pezzi, o estratti della di lui storia, da cui si raccoglie qual fosse anche allora lo stato della gran città di Roma. Scrive egli adunque che in cadauno dei gran palagi d'essa città si trovava tutto ciò che ogni mediocre città può avere, cioè ippodromo per la corsa de' cavalli, piazza, tempio, fontane, e varj bagni. Il perchè Olimpiodoro compose per essa un verso, così tradotto in latino:

Est urbs una domus: mille urbes continet una urbs.

Aggiugne che le terme pubbliche ossia i bagni, erano di straordinaria grandezza, fra le quali quelle di Antonino aveano millesecento sedili di marmo pulito, e quelle di Diocleziano quasi il doppio. Che le mura di Roma, secondo le misure prese da Ammone geometra, allorchè i Goti la prima volta l'assediarono, giravano lo spazio

zio

[1] *Olympiod. apud Photium pag.* 198.

zio di ventun miglio. Scrive eziandio che molte famiglie romane aveano di rendita annua de' loro beni quattro milioni d'oro, senza il frumento, vino, ed altri naturali, che avrebbono dato un terzo della suddetta somma d'oro, se si fossero vendute. Altre famiglie aveano un milione e mezzo, ed altre un milione di rendita. Che Probo figliuolo di Alipio nella pretura ai tempi di Giovanni tiranno (cioè l'anno di Cristo 424) spese un milione e dugentomila nummi d'oro (erano questi, per quanto io credo, soldi d'oro presso a poco corrispondenti al nostro scudo, ossia ducato, ossia fiorino d'oro). E che Simmaco oratore, il qual era contato fra i senatori di mediocre patrimonio, mentre Simmaco suo figliuolo esercitò la pretura (il che seguì prima che Roma fosse presa da Alarico) avea speso due milioni d'oro per la sua solenne entrata. E che dipoi Massimo, uno de' più ricchi e felici, per la pretura del figliuolo, aveva speso quattro milioni di oro; perciocchè i pretori per sette giorni davano al popolo un grandioso divertimento di giuochi e spettacoli. Ma finalmente Dio venne a visitare il lusso de' Romani; e il peggio è che neppur dopo sì grave gastigo s'emendarono i lor vizj e peccati.

Anno di CRISTO CCCCX. Indizione VIII.
di INNOCENZO papa 10.
di ONORIO imperadore 18 e 16.
di TEODOSIO II. imperadore 9 e 3.

Consoli { FLAVIO VARANE, e TERTULLO.

In quest' anno ancora si può credere che continuasse nella prefettura di Roma *Bonosiano*, perchè ornato di questa dignità il troviamo anche nell' anno seguente. Ma durante il gran temporale finora descritto che mai faceva l' imperadore Onorio? Se ne stava in Ravenna senza impugnare spada, senza muoversi da sedere; nè si sa ch' egli unisse esercito, o facesse altri maneggi per opporsi ai Barbari, quasi che non ci fosse più legione alcuna de' Romani. In tempi tali c' era bisogno d' un valoroso e saggio imperadore, che non sarebbono succeduti tanti disordini. Tale certo non si può dire che fosse Onorio. Anzi Cedreno [1] e Zonara [2], storici greci a' quali precedette Procopio [3], cel rappresentano per uno stolido, raccontando in oltre che portatagli da un uomo tutto affannato la nuova che Roma era stata presa dai Goti, egli battendo le mani con ischiamaz-

[1] *Cedren. Hist. Tom.* 1. *pag.* 336.
[2] *Zonaras in Annal. Tom.* 2. *pag.* 40.
[3] *Procop. lib.* I. *c.* 2. *de Bell. Vandal.*

mazzo rispose: *Come può esser questo, se Roma poco fa era qui?* Intendeva egli di una gallina che gli era molto cara, a cui avea posto il nome di Roma. *Eh, signore*, ripigliò allora il messo sospirando, *io non parlo di un uccello, parlo della città di Roma*. Verisimilmente questa fu una finzione de' Greci che sempre hanno portata antipatia ai Latini. Tuttavia non senza fondamento fu screditata dai Greci la persona di Onorio. Grande era la pietà di questo principe, grande il suo amore per la religione cattolica. Abbiamo anche delle bellissime leggi pubblicate da lui. Ma questo non basta per sostenere il peso di un vasto imperio e per ben governare e difendere i suoi popoli. Ci vuol anche mente e coraggio; e di queste due qualità non era assai provveduto Onorio; e per questo lo sprezzarono tanto i Barbari, quanto i suoi proprj sudditi, i quali proruppero in tante ribellioni. Sarebbe egli stato un buon monaco, e per disavventura sua ed altrui fu un cattivo imperadore. Venuto intanto a sua notizia che gli Africani s'erano portati con tutta fedeltà, ricusando di sottomettersi ad Attalo imperadore immaginario, in ricompensa del buon servigio rimise a quei popoli tutto quel che dovevano all'erario cesareo fino all'Indizione V, cioè fino all'anno 408. La lettera [1] è indrizzata a *Macrobio* procon-

[1] *Codic. Theodos. Tom. 4. pag. 199.*

console d' Africa, che forse potrebbe essere stato l' autore de' Saturnali. E perciocchè i donatisti, eretici in quelle parti, per le disgrazie che opprimevano l' imperio romano, si erano dati più che mai ad insolentire, egli con rigorose nuove leggi riprese la loro baldanza; e di più ad istanza dei vescovi cattolici d' Africa, tutti ansiosi della pace fra que' Cristiani, ordinò che si facesse una pubblica e solenne conferenza fra essi cattolici e i donatisti, con inviare a tal fine colà Marcellino tribuno e notajo, acciocchè vi assistesse in suo nome. Fu in fatti tenuta questa celebre conferenza nell' anno seguente.

In questo tempo il barbaro re *Alarico*, dopo aver consumato del tempo nell' assedio della città di Reggio in Calabria, fu colpito da Dio con una morte subitanea. S. Isidoro [1] ciò riferisce all' anno 448 dell' era spagnuola, che corrisponde al presente dell' era nostra. Il seppellirono i suoi nell' alveo del fiume Baseno, avendone prima fatte ritirar l' acque per altro alveo scavato apposta dagli schiavi, e fattele poscia ritornare nel primo. Ed acciocchè niuno ne sapesse il sito, uccisero tutti que' miseri schiavi. Molte ricchezze inchiusero nel suo sepolcro, e ciò secondo il costume de' barbari; e presero quella precauzione, affinchè la cupidigia di quel teso-

[1] *Isidorus in Histor. Goth. apud Labbeum.*

soro e l'odio de' Romani non concorressero a violarne il sepolcro. In luogo di Alarico fu riconosciuto per re dai Goti *Ataulfo* di lui cognato. Dove poi si stesse, e che operasse in questo e nell' anno appresso questo novello re dei Barbari, è assai scuro nella storia. Giordano storico scrive [1] ch'egli tornò di nuovo a Roma, e a guisa delle locuste ne corrose quello che v'era rimasto di buono, e che nella stessa forma spogliò l'Italia delle private ricchezze, senza che Onorio gli potesse resistere. Aggiugne che da Roma condusse via *Placidia* sorella d'esso imperadore, e giunto al Foro di Livio ossia a Forlì (l'autore della Miscella scrive al foro di Cornelio, cioè ad Imola) quivi la prese per moglie, dopo di che divenne amico di Onorio, e sostenne i di lui interessi. Ma di questo secondo spoglio di Roma non ne parlando alcuno degli scrittori contemporanei, o vicini, difficilmente si può qui prestar fede a Giordano, che fu più di un secolo lontano da questi fatti. Vacilla eziandio la sua autorità nell'asserire seguito allora il matrimonio di Ataulfo con Placidia, essendoci altri scrittori che l'asseriscono celebrato ben più tardi. Ben credibile è il resto del racconto di Giordano. Certamente passò Ataulfo per l'Italia andando verso la Gallia, e perchè conduceva un eserci-

[1] *Jordan. de Rebus Getic. c. 31.*

cito di gente brutale, sfrenata, e masnadiera, non è da maravigliare se dovunque passarono lasciarono funesta memoria della loro rapacità e violenza. Sembra nondimeno ch'egli non valicasse l'Alpi se non nell'anno seguente. Per conto poi del suo buon animo verso d'Onorio, non se n'ha a dubitare per quel che vedremo. Era Ataulfo di cuore più generoso e meglio composto, che il fiero Alarico. Cominciò di buon'ora ad aspirare alle nozze con *Galla Placidia;* e questa saggia principessa gli dovette ben far conoscere che senza l'approvazione dell'imperador suo fratello ella non consentirebbe giammai a prenderlo per marito, ed essere perciò necessario che si studiasse di camminar con buona armonia verso di lui. Perciò la storia non racconta mali trattamenti fatti da Ataulfo al dominio dell'imperio romano, perchè egli non ne dovette fare. Aveva, come dicemmo, *Costantino* tiranno della Gallia ricercata ed ottenuta l'amicizia di Onorio Augusto, ed era anche stato riconosciuto *Augusto* da lui, perchè gli fece credere di voler passare in Italia per liberarlo dal furore de' barbari. Di quest'anno in fatti egli calò in Italia [1] con molte forze per l'Alpi Cozzie verso Susa, e giunse fino a Verona; e già si preparava per passare il Po e venire a Ravenna per trattar con Ono-

[1] *Olympiod. apud Photium p. 182. Sozom. l. 9. c. 12.*

Onorio, quando un accidente gli fece mutar pensiero. Dappoichè *Giovio* primo ministro d'Onorio si ritirò da lui per seguitare il partito di Attalo, succedette nel suo grado *Eusebio* mastro di camera dello stesso imperadore. Durò poco la sua fortuna, perchè un dì *Allovico* generale delle truppe cesaree il fece sì fieramente bastonare, che il misero sotto que' colpi lasciò la vita. Questa indegnità, cioè questo nuovo esempio accrebbe il poco concetto, in cui era Onorio, al vedere ch'egli non ne fece risentimento alcuno. Tuttavia ne impresse ben viva in suo cuore la memoria. Fu dipoi scoperto, o almen fatto credere a lui in occasione della calata in Italia di Costantino tiranno, che questo generale se l'intendea seco meditando amendue di levare al vero imperadore quel poco che gli restava in Italia. Allora fu che Onorio si svegliò; nè passò molto, che cavalcando a spasso per la città, mentre Allovico secondo il costume gli andava innanzi, diede ordine che costui fosse ucciso, e l'ordine fu ben tosto eseguito. Scese allora da cavallo Onorio, e inginocchiatosi pubblicamente rendè grazie a Dio, perchè l'avesse liberato da un insidiator manifesto. Udita ch'ebbe Costantino la morte di costui, di galoppo se ne tornò indietro e ripassate l'Alpi si ridusse di nuovo ad Arles, verificando con questa fuga le reità addossate ad Allovico.

An-

Anno di CRISTO CCCCXI. Indizione IX.
di INNOCENZO papa II.
di ONORIO imperadore 19 e 17.
di TEODOSIO II. imperad. 10 e 4.

Consoli { TEODOSIO AUGUSTO per la quarta volta, senza collega.

Per quest' anno ancora continuò *Bonosiano* ad esercitar la carica di prefetto di Roma, ciò apparendo dalle leggi del Codice teodosiano. Credevasi Costantino tiranno di avere stabilito il suo dominio anche in Ispagna, allorchè inviò colà *Costante* suo figliuolo, dichiarato poscia da lui *Augusto*. Ma avvenne che *Geronzio*, il più bravo de' generali ch' egli si avesse, uomo per altro perfido e cattivo, rivoltò contra di lui l'armi nella medesima Spagna, e tirati nel suo sentimento quanti soldati romani si trovarono in quelle parti, creò col consenso loro imperadore un certo *Massimo*, che Olimpiodoro chiama suo figliuolo [1], ma da Paolo Orosio [2], autore più degno di fede, perchè spagnuolo, ed allora vivente, non vien riconosciuto per tale. Frigerido storico presso Gregorio Turonese [3], il chiama uno de' clienti di Geronzio:

[1] *Olympiodorus apud Photium.*
[2] *Orosius l. 7. c. 42.* [3] *Gregor. Turon. l. 2. c. 8. Hist.*

zio: il che s' accorda con Sozomeno [1] là dove scrive che costui era solamente familiare di Geronzio, uomo per altro di bassa nascita, e senza ambizione, che allora militava nelle guardie del corpo dell' imperadore. Pare eziandio che supponga dichiarato Augusto questo Massimo, solamente dappoichè Geronzio giunto nella Gallia ebbe atterrato Costante. Comunque sia, certo è che Geronzio, lasciato questo fantasma in Tarragona, giacchè quella provincia restava illesa dai Barbari, co' quali, secondo Olimpiodoro, egli avea fatto un trattato di pace, e raunate quante milizie romane potè, ed aggiunte ancora molte de' Barbari che erano nella Gallia, si mosse contra di Costante e di Costantino con isperanza di sottoporre le Gallie al suo imperadore. Giunto pertanto a Vienna del Delfinato trovò ch' era ivi alla difesa Costante figliuolo del tiranno. Ebbe la maniera d' aver la città, e di far tagliare la testa al difensore. Dopo di che si rivolse contra del di lui padre Costantino, il quale s' era rinserrato e fortificato in Arles. Sozomeno scrive che appena fu udita da esso Costantino la ribellion di Geronzio e di Massimo, che spedì di là dal Reno Edobico suo capitano a chiedere soccorso ai Franchi e agli Alemanni, e con questa speranza s' accinse a sostener bravamente l'as-

[1] *Sozom. l. 9. c. 13.*

l'assedio, posto da Geronzio a quella città.

Erano in tale stato gli affari della Gallia, quando Iddio che mortifica e vivifica, accordò alla pietà d'Onorio Augusto ciò che mancava a questo buon principe, con provvederlo di un braccio gagliardo ed atto a sostenere il vacillante suo imperio, voglio dire di un nuovo generale d'armata. Questi fu *Costanzo*, personaggio non barbaro, ma suddito de' Romani, nato nell'Illirico, come asserisce Olimpiodoro [1], in Panese o sia Naisso, città della Dacia novella. Lo avea la natura formato degno di comandare ad altri, grande di corpo, con fronte larga, occhj grandi e vivaci, i quali chinandosi sul collo del cavallo, egli movea di qua e di là con velocità per osservare tutto quel che passava. All'aspetto era talmente serio, che sembrava malenconico e scuro; ma nella mensa e ne' conviti si facea conoscere assai gajo ed ameno, e scherzava egregiamente fin coi buffoni. Valoroso di sua persona, e con senno capace di trattar grandi affari e di comandare un'armata; e fra gli altri suoi costumi, niente era avido dell'oro; virtù nulladimeno, di cui parve che si dimenticasse, dappoichè arrivò al non più oltre della fortuna. Aveva egli da giovinetto servito negli eserciti romani a' tempi di Teodosio il grande, e per varj gradi era giun-

[1] *Olympiodorus apud Photium p.* 183. & 193.

giunto ad avere il titolo di conte, allorchè Onorio l' elesse per generale della armata che dovea passare in Francia contro al tiranno Costantino. Per compagno e luogotenente gli fu dato *Ulfila*, il cui nome ci fa abbastanza intendere, ch' egli era o goto, o pure unno di nazione. E siccome osservò Paolo Orosio [1], la condotta di questo ufiziale, cioè di Costanzo, fece conoscere quanto più utile era all' imperio l' aver de' generali romani che dei barbari, come s' era lungamente praticato in addietro. Passò Costanzo nella Gallia, e alla comparsa sua nelle vicinanze d' Arles, città allora assediata da Geronzio, tra l' essersi risvegliato nell' esercito romano di esso Geronzio l' amore e la venerazione verso il legittimo lor signore ed imperadore, e mercè del credito, e probabilmente dei segreti maneggi di Costanzo, i soldati di Geronzio, per altro mal soddisfatti del suo imperioso e severo procedere, per la maggior parte l' abbandonarono, e vennero sotto le bandiere del medesimo Costanzo conte. Non perdè tempo Geronzio a scappare, e con pochi si ritirò in Ispagna. Ma quivi i soldati spagnuoli, conceputo dello sprezzo per lui a cagione di questa fuga, determinarono di ammazzarlo. In fatti l' assediarono una notte in casa sua, ma egli bravamente si difese coll' ajuto de' suoi servi

[1] *Orosius l. 7. cap. 42.*

vi sino alla mattina, in cui fuggendo avrebbe forse anch' egli potuto salvare la vita, ma per amore di Nonnechia sua moglie nol fece. Toltagli poi ogni speranza di salute, perchè i soldati aveano attaccato il fuoco alla casa, ucciso prima un alano suo servo fedele, e la moglie che istantemente il pregarono di non lasciarli in vita, poscia con un pugnale ch' egli si spinse nel cuore, finì anch' egli di vivere: se pure, come Orosio racconta, non furono i soldati che risparmiarono a lui la fatica di uccidersi. Sozomeno [1] che racconta questo fatto, loda la moglie di costui, come donna d'animo virile, perchè cristiana, aggiugnendo ch' ella ebbe un fine degno della sua religione, con aver per quel suo coraggio lasciata una sempiterna memoria di se stessa ai posteri; senza badare che presso i gentili erano ben in pregio simili bravure, ma secondo la religione di Cristo un tal furore non si può scusar da peccato. La caduta di Geronzio si tirò dietro quella del suo imperadore *Massimo*, che abbandonato da' soldati della Gallia fu spogliato della porpora e degradato, con essergli nondimeno donata la vita, perchè essendo uomo umile e modesto, parve che non si avesse più da temere di lui. Olimpiodoro all' incontro narra che costui dopo la morte di Geronzio se ne fuggì presso i Barba-

[1] *Sozom. lib. 9. c. 13.*

bari suoi collegati. Questo avvenne solamente l'anno seguente, secondochè narra s. Prospero nella sua Cronica. Truovasi poi per attestato di Prospero Tirone (o sia d'altro autore) che circa l'anno 419 Massimo colla forza si fece signore *delle Spagne*, e che nel 422 preso, fu trionfalmente condotto a Ravenna e mostrato al popolo nei tricennali d'Onorio Augusto. Marcellino conte, e Giordano storici scrivono lo stesso. Perciò Adriano Valesio e il Pagi sono stati d'avviso che il medesimo Massimo rinnovasse la ribellione in Ispagna, e che infine si rifugiasse tra i Barbari: opinione che si rende quasi certissima dalle parole d'Orosio, là dove scrive prima di dar fine alla sua Cronica, parlando del deposto Massimo: *Costui di presente bandito vive mendico fra i Barbari in Ispagna*. Qualche partito di malcontenti dovette di nuovo mettere in teatro questo imperadore da scena, ma ebbe corta durata. Nel Codice teodosiano [1] esistono varj editti di Onorio contra di costui.

Ma non può già sussistere il dirsi da Prospero suddetto che questo prese *la signoria delle Spagne*. Di qualche provincia sì, ma non già di tutte quelle provincie. Già vedemmo che v'erano entrati i Vandali, Alani, e Svevi, e questi in buona parte della Spagna seguitavano a signoreggiare, cioè ad esercitare quanti atti

ti

[1] *Cod. Theod. l. 15. Tit. 14.*

ti poteano di crudeltà. Idacio vescovo in Ispagna circa questi medesimi tempi ci lasciò autentica memoria delle barbariche loro azioni; perciocchè fecero strage de' popoli, e saccheggiarono quante città e castella non ebbero forze da resistere alle lor' armi. A questi mali tenne dietro una spaventosa carestia, per cui si trovarono madri sì disumanate, che uccisero la lor prole per cibarsene. Succedette anche la peste che desolò le intere popolazioni. Anche Olimpiodoro presso Fozio fa menzione dell'orrenda fame che afflisse la Spagna. E non erano già minori in quel tempo i peccati degli Spagnuoli di quei dei Galli e degl' Italiani, per cavare dalla mano di Dio i flagelli. Basta leggere Salviano nei suoi libri del governo di Dio. Contuttociò non fu pigra la misericordia dell'Altissimo a recar sollievo alle tribulazioni della provincia ispana, coll'ispirare in quest'anno pensieri di pace a que' Barbari. Conoscendo essi in fine ch'era meglio il darsi alla coltura delle campagne che vivere di rapina, si accordarono con que' pochi abitanti del paese, a' quali era riuscito di salvarsi dalle loro spade e dal furor della fame.[1] I Vandali, re de' quali era *Gonderico*, e gli Svevi con *Ermerico* re loro, occuparono la Gallizia, in cui si comprendeva allora la Castiglia vecchia; gli Alani presero la

[1] *Isidorus in Chron. Goth.*

la Lusitania, oggidì il Portogallo, e la provincia di Cartagena, ed altri Vandali, chiamati Silengi, la Betica, dove è Siviglia: essendosi poi creduto che l' Andaluzia d'oggidì prendesse il nome da costoro, e sia corrotto quel nome da *Vandalicia*. Sicchè la Spagna tarragonese è da credere che tuttavia stesse salda nella divozione e fedeltà verso il romano imperio. In questi tempi ancora non andarono esenti da gravi flagelli l' Egitto, la Palestina, la Soria, e la Fenicia per le incursioni de' Saraceni o sia degli Arabi, attestandolo s. Girolamo [1]. Dopo avere il generale d' Onorio *Costanzo conte* nelle Gallie sbrigato l' affare di Geronzio, si pose anch' egli all' assedio di Arles, entro la qual città era tuttavia inchiuso il tiranno Costantino. Costui per la speranza de' soccorsi che aspettava dai popoli oltrarenani, si sostenne per ben quattro mesi; quand'eccoti in fatti avvicinarsi questo soccorso condotto da *Edobico* generale d' esso Costantino, e con tali forze, che fu in pensiero il generale d' Onorio di ritirarsi in Italia. La necessità il costrinse a fermarsi, perchè Edobico era giunto non molto lungi, e potea troppo incomodarlo nella ritirata. Prese dunque risoluzione di venire ad una giornata campale, e passato il Rodano, accortamente si postò colla fanteria per ricevere in fronte i nemici, e coman-

[1] *Hieronymus in Epist. ad Marcellin.*

mandò che Ulfila altro generale si mettesse colla cavalleria in un' imboscata, per assalirli alla coda. Così fu fatto, e lo stratagemma con tanta felicità riuscì, che l' esercito nemico atterrito si mise in fuga, con restarne assaissimi estinti sul campo, e molt' altri impetrato quartiere rimasero prigionieri. Edobico generale di queste truppe, mercè delle buone gambe del suo cavallo si mise in salvo, e ricoverossi in casa di certo Ecdicio, obbligato a lui per molti benefizj, e però creduto suo ottimo amico. La ricompensa che n' ebbe, fu di perder ivi la testa, che fu da Ecdicio portata ai generali d' Onorio per la speranza di un gran premio. Questi il ringraziarono molto, ed avendo egli poi voluto fermarsi nel campo, gli fu detto all' orecchio che l' armata romana non sentiva piacere di conversare con persona solita a trattar sì bene gli ospiti suoi amici.

Dopo questa vittoria rinforzato maggiormente l' assedio, Costantino veggendosi perduto, deposte le insegne imperiali, si ritirò in chiesa, e si fece ordinar prete dal vescovo di quella città, avvisandosi con questo ripiego di salvare la vita. Gli assediati allora capitolarono la resa, ed ottennero il perdono. Costantino e Giuliano suo figlio tolti di chiesa furono inviati con buona scorta all' imperadore a Ravenna, ma non vi giunsero, perchè Onorio ricordevole che Costantino avea tempo fa tolta la

vi-

vita agl' innocenti parenti d' esso Augusto, [1] mandò ordine, giunti che furono al Mincio, che venissero decapitati, senza farsi scrupolo che da' suoi generali fosse loro stata promessa con giuramento la sicurezza della vita, allorchè si renderono gli Arelatensi. Le teste di costoro, se crediamo ad Olimpiodoro [2], furono portate a Cartagine, ed ivi esposte al pubblico sopra un palo, dove, dic' egli, erano ancor quelle di Massimo ed Eugenio tiranni, uccisi al tempo di Teodosio. Ma non sarebbe gran cosa che quel testo fosse scorretto, e che s' avesse a leggere Roma, o altra città. Pareva che dopo la vittoria suddetta avesse da rimettersi la pace nelle Gallie; ed appunto lasciò scritto Sozomeno che tutte quelle provincie ritornarono all'ubbidienza d'Onorio Augusto, e furono da lì innanzi governate dagli ufiziali di lui. Ma per quanto andremo vedendo, seguitarono a signoreggiar nelle Gallie molti Barbari ed alcuni tiranni. Sappiamo inoltre da Frigerido storico, citato da Gregorio Turonense, che durante lo stesso assedio d' Arles, venne nuova a Costanzo generale d' Onorio dalla Gallia occidentale, come *Giovino*, personaggio nobilissimo di que' paesi, aveva assunto il titolo d' *Augusto* e gli ornamenti imperiali, e marciava con un poderoso esercito di Bor-

[1] *Friger. apud Gregor. Turonens. l. 2. c. 8. Hist. Franc.*
[2] *Olympiodorus apud Photium p. 183. & 186.*

Borgognoni, Alamanni, Franchi, ed Alani, per soccorrere gli assediati; il che diede motivo a Costanzo di accordare un'onesta capitolazione ai cittadini d'Arles, acciocchè gli aprissero le porte. Non so poi dire se in questo, o pure nel seguente anno accadesse ciò che narra il suddetto Frigerido, cioè, che Decimo Rustico e molti nobili della provincia d'Auvergne, seguaci d'esso Giovino tiranno, furono presi dai generali d'Onorio, e crudelmente fatti morire. Presso il Mezzabarba esistono medaglie battute col nome di questo nuovo tiranno [1]. Onorio imperadore intanto seguitava a stare a Ravenna, ed in quest'anno fece solennizzare in Roma l'anno ventesimo del suo imperio.

Anno di Cristo CCCCXII. Indizione x.
di Innocenzo papa 12.
di Onorio imperadore 20 e 18.
di Teodosio II. imperad. 11 e 5.

Consoli { Onorio Augusto per la nona volta, Teodosio Augusto per la quinta.

Palmato si truova in una legge del Codice teodosiano prefetto di Roma per questi tempi. Cosa operasse *Ataulfo* re de' Goti e successor di Alarico nell'anno addietro, stan-

[1] *Mediob. Numismat. imperat.*

stando in Italia, niuno degli antichi storici l'ha registrato. Solamente Giordano, siccome dicemmo, scrive [1] che saccheggiò la Italia, e s'accordò con Onorio; ma per varj capi non sussiste il suo racconto. Si può non senza fondamento credere che il trattenessero dall'inferocire le insinuazioni di *Galla Placidia* sua prigioniera, alle cui nozze costui aspirava, e a qualche trattato di accomodamento con Onorio imperadore. Ma non essendo questo riuscito, Ataulfo o per paura d'essere colto in mezzo, se Costanzo generale d'Onorio fosse tornato coll'esercito in Italia, o piuttosto perchè invitato da *Giovino* tiranno, oppure con dissegno di seco unirsi, determinò di passar nelle Gallie. *Attalo* era con lui, cioè quel medesimo che sotto Alarico due volte comparve imperadore, ed altrettante fu deposto. Costui, siccome gran faccendiere, proposta l'unione con Giovino, gli dava ad intendere che co' suoi maneggi gli bastava l'animo di farlo padrone almeno della metà delle Gallie. In effetto colà si inviò Ataulfo, [2] e passate senza opposizione alcuna l'Alpi, andò a saccheggiar il resto di quello che gli altri Barbari per avventura aveano lasciato alle provincie galliche. Attalo si portò a trattar con Giovino, credendosi di far gran cose; [3] ma scoprì

[1] *Jordan. de Rebus Getic. c. 31.*
[2] *Prosper in Chron.* [3] *Olymp. apud Photium p. 183.*

prì che costui non avea gradito l'arrivo di Ataulfo nelle Gallie, e d'esser egli poco accetto per aver consigliata ad Ataulfo quella risoluzione. Perciò nacquero tosto dissapori fra Giovino ed Ataulfo. Erasi partito da Onorio il barbaro Saro, uom valoroso, altre volte disopra nominato, per isdegno, a cagione di non avere l'imperadore gastigato chi avea ucciso Belleride, familiare d'esso Saro. Costui con circa venti persone meditava di passare al servizio di Giovino. Lo seppe Ataulfo suo nimico, e con diecimila de' suoi Goti il raggiunse in cammino. Fatta Saro una gagliarda difesa, in fine fu preso vivo, e poco dopo tolta gli fu la vita. Crebbe maggiormente il mal animo di Ataulfo contra di Giovino, perchè pretendendo il re barbaro di divenir suo collega nell'imperio, Giovino all'incontro in vece di lui dichiarò Augusto *Sebastiano* suo fratello. Adoperossi inoltre per guastare l'union di costoro *Dardano* prefetto del pretorio delle Gallie, e personaggio lodato assaissimo dai ss. Agostino e Girolamo, ma dipinto da Apollinar Sidonio per uomo carico di vizj, che non s'era voluto sottomettere a Giovino. Pertanto di più non vi volle, perchè Ataulfo irritato da un tale sprezzo, mandasse ad offerir la pace ad Onorio, con promettergli le teste di que' tiranni, e la restituzione di *Placidia*, esigendo solamente in contraccambio non so quale quantità di vetto-

vaglie. Tornati i suoi ambasciatori con gli articoli della concordia accettati e giurati da Onorio, Ataulfo s'accinse dal suo canto all' esecuzion delle promesse. Gli cadde fra poco nelle mani *Sebastiano*, e ne inviò la testa a Ravenna. Ritirossi *Giovino* a Valenza, città allora assai forte, nel Delfinato d'oggidì, la quale assediata da Ataulfo, restò in fine presa per forza. Fu consegnato Giovino a Dardano, acciocchè l'inviasse ad Onorio; ma Dardano per maggior sicurezza gli tolse la vita in Narbona. La testa ancora di costui fu mandata all'imperadore, e poi, (se crediamo ad Olimpiodoro) spedita a Cartagine con quella di Sebastiano. Idacio [1] pretende che costoro fossero presi dai generali d'Onorio, probabilmente perchè s'erano uniti anch' essi con Ataulfo alla distruzion dei tiranni. Ho io poi raccontata tutta in un fiato sotto il presente anno la tragedia di costoro; ma forse la lor caduta e morte si dee differire all'anno susseguente, in cui la riferiscono le croniche attribuite a Prospero Tirone. Ma non si può già ricavar questo con sicurezza da quella d'Idacio, come pretende il Pagi.

Leggonsi nel Codice teodosiano [2] molte leggi date in quest'anno da Onorio imperadore, tutte in Ravenna, dove egli soggior-

[1] *Idacius in Chron.*
[2] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*

giornava. Era seguita nell'anno precedente in Africa la famosa conferenza tra i cattolici e donatisti colla decisione di Marcellino tribuno, assistente alla medesima di ordine di Onorio, in favore de' primi. Gli ostinati donatisti non si vollero per questo rendere, anzi maggiormente infuriarono; e seguitarono a commettere degli omicidj: il che obbligò l'imperadore a pubblicare in quest'anno delle leggi più che mai rigorose contra di loro. Ordinò che fossero tolte loro le chiese, e date ai cattolici; che i laici della lor setta fossero puniti con pene pecuniarie; che non potessero far adunanze. Con altre leggi poi concedette molte esenzioni ai beni degli ecclesiastici, e determinò che le accuse contra le persone de' medesimi fossero giudicate dai vescovi alla presenza di molti testimonj. E perchè dall' Africa venivano frequenti doglianze delle avanie e concussioni che vi commettevano gli ufiziali cesarei, deputati tanto a raccogliere i tributi, quanto a far pagare i debiti degli anni addietro, e a cercare i desertori e vagabondi: Onorio con saggi editti si studiò di rimediare a sì fatti disordini. Premeva ancora a questo piissimo principe che si rimettesse in vigore la tanto afflitta città di Roma; e però diede varj privilegi ai corporati, cioè alla società di coloro che conducevano colà grani ed altri viveri, acciocchè non penuriasse il popolo di

vettovaglia. Roma in fatti dopo le calamità sofferte dai Goti non istette molto a ripopolarsi, di maniera che Paolo Orosio [1] pochi anni dopo scrivendo la sua storia, attestò per relazione degli stessi Romani, che non si conosceva più il danno inferito a quell' augusta città dai Barbari, a riserva di qualche luogo già devastato dalle fiamme. Ed *Albino* prefetto di Roma nell' anno 414 (secondochè narra Olimpiodoro) [2], scrisse che non bastava al popolo d' essa città la porzione del grano pubblico assegnatogli dalla pia liberalità dell' imperadore: tanto era cresciuta la moltitudine degli abitanti.

Anno di CRISTO CCCCXIII. Indizione XI.
di INNOCENZO papa 13.
di ONORIO imperadore 21 e 19.
di TEODOSIO II. imperad. 12 e 6.

Consoli { LUCIO ed ERACLIANO.

Eracliano, quel medesimo che di sua mano uccise già Stilicone, e per guiderdone ebbe da Onorio Augusto il governo dell' Africa col titolo di conte, fu creato dal medesimo imperadore console di quest' anno in compagnia di *Lucio*, avendo voluto Ono-

[1] *Orosius lib. 7. c. 40.*
[2] *Olympiod. apud Photium p. 188.*

Onorio premiare il merito ch' egli s' era acquistato in isventare negli anni addietro i disegni del falso imperadore Attalo, con impedirgli l' entrata nell' Africa. Ma costui, persona di scellerati costumi, dei quali ci lasciò un' orrida dipintura s. Girolamo [1], senza sapersi se in lui fosse maggiore la superbia, o la crudeltà, l' avarizia e la gola, gonfiatosi maggiormente per questo onore, e mosso non meno dagli esempj de' tiranni della Gallia, che dalla poca stima del regnante Onorio: anche egli si sottrasse dalla di lui ubbidienza; e meditò non solo di farsi padrone dell' Africa [2], ma eziandio di levar la corona di testa al suo benefattore Augusto. Congiurossi pertanto con Sabino, suo domestico e consigliere, uomo accortissimo, capace di eseguir de' grandi attentati, e di seguito non minore in Africa, con dargli per moglie una sua figliuola, affine di più strettamente invischiarlo ne' suoi interessi. Trattenne costui per qualche tempo con varj pretesti la spedizion de' grani a Roma, pensando di valersi delle navi pel disegno da lui conceputo. In quest' anno poi unita una gran flotta con quanti armati potè, spiegò le vele verso Roma, non già coll' apparenza di andare a prendere il possesso del consolato, ma colla chiara disposi-

[1] *Hieron. Epist. 8. ad Demetriad.*
[2] *Orosius l. 7. c. 42.*

zione di farsene padrone. Paolo Orosio scrive essere allora corsa fama ch' egli seco menasse tremila e dugento navi: numero che eccede la credenza nostra, perchè siccome il medesimo autore osserva, neppur Serse, e nemmeno Alessandro, o altro monarca giunse mai a formare una flotta sì strepitosa. All' incontro Marcellino conte [1] più discretamente narra che costui venne con settecento navi, e tremila soldati, numero nondimeno di gente, che dee parere anch' esso troppo scarso per chi meditava sì grande impresa. Giunto Eracliano ai lidi dell'Italia, se gli fece incontro *Marino* conte, ufiziale di Onorio, con quante truppe potè, e gli mise tale spavento che giudicò meglio di darsi alla fuga: se ne tornò con una sola nave in Africa. Ma se vogliam credere allo storico Idacio [2], seguì tra Eracliano e Marino un fatto d' armi ad Otricoli, dove restarono morte cinquantamila persone sul campo: racconto spropositato; perchè se ciò sussistesse, converrebbe supporre venute alle mani almen centomila persone in tal occasione: il che non può mai accordarsi colle circostanze d' allora. Nulladimeno può ben Idacio farci conghietturare che Eracliano conducesse in Italia più di tremila persone, e che solamente fuggisse, perchè la peggio gli toc-

[1] *Marcell. in Chronico.*
[2] *Idacius in Chron. apud Sirmondum.*

toccò in qualche conflitto. Giunto costui in Africa sconfitto e screditato, non tardarono a tenergli dietro ordini pressanti dell'imperadore di ucciderlo dovunque si trovasse. E colto in fatti nel tempio della Memoria, fu quivi trucidato. Onorio Augusto a dì cinque di luglio del presente anno scrisse ai popoli dell'Africa, con dichiarare Eracliano nemico pubblico, condannando lui e i suoi complici a perdere la testa, col confisco di tutti i loro beni [1]. E con altra legge del dì tre d'agosto indrizzata ad *Adriano* prefetto del pretorio, ordinò che si abolisse il nome ed ogni memoria di lui. Donò eziandio, secondochè s'ha da Olimpiodoro, tutti i di lui beni a *Costanzo* conte, suo generale, che se ne servì per le spese del suo consolato nell' anno seguente, ma senza essersi trovati que' monti d'oro che la fama decantava. Sabino genero d'Eracliano fuggito la Costantinopoli, fu preso e dato in mano agli ufiziali d'Onorio, e probabilmente si seppe così ben difendere, che n'ebbe solamente la pena dell'esilio.

Intanto nelle Gallie si sconciò presto la buona intelligenza che passò nell'anno addietro fra il suddetto *Costanzo* conte e *Ataulfo* re de' Goti. S'era obbligato questo re di restituire *Placidia* alll' imperadore suo fratello; e Costanzo che desiderava e sperava di ottenerla in moglie, ne an-

[1] l. 15. *Tit.* 14. *Cod. Theod.*

andava facendo varie istanze [1]. Ma Ataulfo che aspirava anch' egli alle medesime nozze, non cessava di tergiversare, allegando che Onorio non gli avea consegnato il grano già accordato nella capitolazione; e che ottenuto questo, la renderebbe. Restati dunque amareggiati gli animi, Ataulfo voltò le sue armi contro di Narbona, e se ne impadronì nel tempo della vindemia [2]. Per attestato di s. Girolamo [3] fu presa anche Tolosa, e il Tillemont sospetta che da Ataulfo. Ma molto prima pare scritta la lettera del santo vecchio, dove conta con tante altre sciagure della Gallia ancor questa. Certo è bensì (e ne fa testimonianza Olimpiodoro) che Ataulfo tentò di sorprendere con inganno la città di Marsiglia; ma non gli venne fatto per la vigilanza e bravura di *Bonifazio* conte, che coll' armi gli si oppose con obbligarlo alla fuga, e regalarlo ancora di una ferita. Questo Bonifazio conte, verisimilmente è quello stesso ch' ebbe dipoi il governo dell' Africa, e s' incontra nelle lettere di s. Agostino. Sappiamo ancora da Prospero Tirone [4] che l' Aquitania in quest' anno venne in potere de' Goti; e da Paolino penitente [5], che la città di Bordeaux ricevette come amico Ataulfo; ma non andò molto che provò miseramente la crudeltà di que' Barbari, con rimanerne tutta incendia-

[1] *Olympiod. apud Photium pag.* 185.
[2] *Idacius in Chron.* [3] *Hieron. Epist.* 11. *ad Ageruch.*
[4] *Prosper Tiro in Chron.* [5] *Paul. pœnit. in Eucharist*

diata. Così in questi tempi ebbe principio nella Gallia meridionale il regno de' Goti, di modo che quelle provincie per alcuni secoli dipoi portarono il nome di Gotia. Similmente nella parte settentrionale della Gallia presso il Reno i Borgognoni sotto il re loro *Guntario* o *Gondecario* stabilirono il loro regno. Erano costoro popoli della Germania: divennero in breve cristiani, e si domesticarono sì fattamente, che i Romani di que' paesi volentieri se ne stavano sotto il loro governo. La Borgogna d'oggidì è una picciola parte di quel regno, perchè costoro a poco a poco stesero il loro dominio fino a Lione, al Delfinato, e ad altre città di que' contorni, come avvertì il Valesio [1]. Dappoichè *Marino* conte ebbe nel presente anno sì valorosamente ripulsato da' contorni di Roma il ribello Eracliano, in ricompensa del merito ch' egli s'era acquistato fu spedito dall' imperadore Onorio in Africa con ampia autorità di punire e confiscare. Costui barbaramente si prevalse del suo potere, colla morte non solo di molti delinquenti, ma anche di non pochi innocenti, perchè con troppa facilità porgea l' orecchio a chiunque portava accuse in segreto. Grande strepito soprattutto fece in quelle parti l' aver egli tolta la vita a Marcellino tribuno e notajo, cioè a quel medesimo che

[1] *Hadrian. Valesius Notit. Galliar.*

che aveva assistito alla celebre conferenza tra i cattolici e donatisti, uomo di rare virtù e di santa vita. Creduto parziale dei cattolici, trovarono maniera gli eretici di farlo credere reo di non so qual delitto al suddetto Marino, il quale senz'altro gli fece mettere la mani addosso ed imprigionarlo. Udita questa nuova, s. Agostino [1] scrisse caldamente a Ceciliano governatore allora dell' Africa, con raccomandargli l' innocente Marcellino; e n'ebbe per risposta che si studierebbe di salvarlo. Ma nel dì 13 di settembre Marino gli fece tagliar la testa in Cartagine. Per aver egli incontrata la morte per odio ed istigazione degli eretici, il cardinal Baronio l' inserì qual martire nel Martirologio romano a dì 6 d'aprile. Per le premure d' esso Marcellino, s. Agostino scrisse la bell' opera della Città di Dio, e la dedicò al medesimo. Tante doglianze per questa iniquità di Marino fecero dipoi i cattolici africani, [2] che Onorio Augusto il richiamò in Italia, e di tutte le cariche lo spogliò. Poscia nell'anno seguente con suo editto [3] confermò tutti gli atti seguiti sotto la sua assistenza fra i cattolici e donatisti. Appartiene ancora a quest' anno una legge di Onorio, in cui per quattro anni esentò le provincie d' Italia da varie imposte, mosso,

[1] *August. Epist. 161. olim 259.*
[2] *Orosius l. 7. cap. 42.*
[3] *Clawdian. Cod. Theod. l. 55. de Hæretic.*

so, come si può credere, da' saccheggi che avea patito il paese pel passaggio de' Barbari.

Anno di CRISTO CCCCXIV. Indizione XII.
di INNOCENZO papa 14.
di ONORIO imperadore 22 e 20.
di TEODOSIO II. imperad. 17 e 7.

Consoli { FLAVIO COSTANZO, e FLAVIO COSTANTE.

Se non v'ha errore nelle leggi del Codice teodosiano [1], la prefettura di Roma fu nell' anno presente esercitata da *Eutichiano*, poscia da *Albino*, poscia da *Epifanio*. Di Albino prefetto di Roma fa anche Olimpiodoro menzione. *Costanzo* conte generale d'Onorio Augusto entrò console quest' anno in Occidente; e *Costante* generale di Teodosio Augusto in Oriente fu l'altro. Secondo Olimpiodoro sembra che Costanzo venuto a Ravenna, quivi nel primo dì dell' anno assumesse gli abiti consolari. Poscia così richiedendo i bisogni dell'imperio, se ne tornò nella Gallia, dove fece nuove istanze ad Ataulfo re de' Goti, perchè restituisse *Galla Placidia*. Ma Ataulfo sfoderava ogni dì nuove scuse e pretesti per non renderla. Finalmente coll' interposizione di un buon sensale, appellato Candidiano, riu-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*

riuscì ad Ataulfo d'indurre quella principessa a riceverlo per consorte. A tal fine, per quanto scrive Filostorgio [1], egli ripudiò la prima moglie, che era sarmata di nazione. Racconta Giordano storico, che ne seguirono le nozze in Forlì (quando non avesse cambiato Frejus di Provenza in Forlì d'Italia), oppure in Imola. Certamente è un errore, perchè Ataulfo non la sposò prima dell'anno presente, nè era per questi tempi in Italia. Quel che più importa, Olimpiodoro [2] più autentico storico, perchè contemporaneo, attesta celebrate quelle nozze nella Gallia nella città di Narbona, correndo il gennajo del presente anno. Altrettanto abbiamo da Idacio [3]. Seguì dunque con tutta magnificenza quel nobile sposalizio in casa di un certo Ingenio, primario cittadino in Narbona, e fu dato il primo luogo a Placidia che vi comparve in abito da reina. Ataulfo vestito anch'egli alla romana fece suntuosi doni alla principessa, e fra gli altri fu singolar quello di cinquanta paggi, ciascun dei quali portava nell'una mano un bacile ripieno d'oro, e nell'altra un altro simile pieno di pietre preziose d'inestimabil valore. Al ladro è facile il pulire la sposa. Furono quei regali ricchezze tutte asportate dai Goti dal sacco di Roma. Cantossi in

[1] *Philost. l. 7. cap. 4.*
[2] *Olympiodorus apud Photium p. 184.*
[3] *Idacius in Chronic. apud Sirmond.*

in tal funzione secondo l'usanza l'epitalamio, e il primo ad intonarlo fu *Attalo*, che d'imperadore de' Romani era divenuto cortigiano dei re goti. Terminò poi la solennità con giuochi, grande allegrezza e tripudio di quanti Romani e Barbari si trovarono allora in Narbona. Leggesi presso Jacopo Spon [1] un'iscrizione esistente in s. Egidio nella Linguadoca, posta ad *Ataulfo Flavio potentissimo re* ec. e *alla Cesarea Placidia anima sua* ec. Ma è da stupire che un uomo dotto, come lo Spon, ed anche il celebre Du-Cange, ricevessero per monumento legittimo dell' antichità una iscrizione sì affettata e ridicola, e che combatte ancora contro la storia d'allora. Non c'è apparenza alcuna che Onorio imperadore acconsentisse a tali nozze; perciocchè in questo medesimo anno, secondo la cronica di s. Prospero, per consiglio dei Goti, e colle loro spalle *Attalo* ripigliò nella Gallia la porpora, e la fece da imperadore al dispetto d'esso Onorio; ma con una assai trista figura, perchè non avea nè potere, nè danari, nè soldati, e con sì bell' aspetto di signoria non era che un servo de' Goti. Paolino penitente, di cui resta un poema eucaristico, ricco cittadino di Bordeaux, e nipote del famoso Ausonio, scrive che da questo immaginario imperadore ottenne la carica di conte del-

[1] *Spon Miscell. erudit. Antiq. p. 157.*

della tesoreria segreta: tesoreria per confessione di lui fallita, e di nome solo. A quest' anno nel Codice di Giustiniano è riferita una legge di Onorio imperadore [1], in cui stabilisce l' immunità delle chiese, ordinando che non si possa levare dai sacri templi chi colà si rifugia, ed intimando la pena di lesa maestà a chi contravvenisse. Forse quella legge appartiene all' anno 409, in cui Giovio fu prefetto del pretorio in Italia. Altri editti del medesimo Augusto spettanti all' anno presente, esistono nel Codice teodosiano [2], spezialmente per sollevare da varj aggravj e dalle iniquità de' pubblici ufiziali i popoli delle Africa. Perchè non era facile a quella gente il portar le loro doglianze alla corte, a cagione del mare, perciò i ministri della giustizia e del fisco a man salva vi faceano non poche estorsioni ed avanie: al che il buon Augusto andò provvedendo il meglio che potè. In Costantinopoli mancò di vita Antioco persiano, che fin allora con grande lode era stato curatore del giovine Teodosio Augusto a nome d' *Isdegarde* re della Persia. Allora Teodosio dichiarò *Augusta Pulcheria* sua sorella, giovane piissima, e dotata d' insigni virtù, che saggiamente ajutò da lì innanzi il fratello nel governo dell' imperio, e dedicò a Dio

[1] *l. 2. de his, qui ad Eccl. confugiunt, Cod. Justinian.*
[2] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*

Dio la sua virginità. Delle sue mirabili qualità e virtù è da leggere Sozomeno. [1]

Nella Gallia mal sofferì Costanzo, conte generale d' Onorio, il maritaggio di Galla Placidia con Ataulfo, perchè a quelle nozze anche egli da gran tempo aspirava. Ma non potendo di più, attese a liberare dal barbaro re e da' suoi Goti, quanto paese egli potè. Impedì che non potessero aver navi, nè commercio co' paesi forestieri, ed intanto con segreti trattati proccurò di spignere Ataulfo in Ispagna, facendogli sperare colà a nome dell' imperadore la cession di qualche provincia per sua residenza. Nè mancava già Galla Placidia di consigliar al marito la pace con suo fratello, di manierachè Ataulfo prese la risoluzione di passar in Ispagna, con pensiero di quivi combattere contro i Vandali, Alani, e Svevi in favore d' Onorio Augusto. Scrive Paolo Orosio [2], autore che in questi tempi compilava la sua istoria ad istanza di s. Agostino, che Costanzo dimorando in Arles, scacciò Ataulfo da Narbona, e il costrinse a ritirarsi in Ispagna: parole che sembrano indicare usata la forza dell' armi, per isloggiarlo di là. Ma probabilmente il solo avergli difficultati i viveri e le speranze a lui date, furono le cagioni principali di mutar quartiere. Narra inoltre lo stesso Orosio di ave-

[1] *Sozom. l. 9. cap. 1.* [2] *Orosius l. 7. c. 43.*

avere inteso da s. Girolamo, che un cittadino di Narbona, persona riguardevole ed amicissima dello stesso Ataulfo, raccontava che questo re sullle prime altro non meditava che di annientare l' imperio romano, e di stabilire il gotico; ma che dipoi avendo conosciuto che la sfrenata barbarie della sua nazione non voleva nè briglia nè leggi, siccome personaggio d' animo e di ingegno grande, determinò di acquistar più gloria con adoperar le forze della sua gente per rimettere in auge ed accrescere lo stesso romano imperio, e con divenire ristorator del medesimo, giacchè non avea potuto esserne distruttore. Per questo non volle più guerra co' Romani, e trattò coll' imperadore Onorio di pace: al che contribuivano non poco le esortazioni di Placidia, principessa provveduta d' ingegno, e creduta di pietà non volgare. Il perchè abbiamo abbastanza per intendere che Ataulfo spontaneamente, piuttostochè per forza d' armi elesse di trasferirsi in Ispagna. Che poi Costanzo conte anche in altre maniere attendesse al bene dell' imperio, si può raccogliere da un' iscrizione d' Albenga, da me data alla luce [1]. Si ricava da essa che Costanzo ristorò e fortificò di mura una città (verisimilmente Albenga stessa) con porte, piazza, e porto. Nè può questo applicarsi a Costanzo Augusto figliuolo di

[1] *Thesaur. Novus Inscript. p. 697. n. 3.*

di Costantino il grande; ma sì bene a Costanzo conte, di cui abbiam finora favellato, avendogli ritolta parte della Gallia varj tiranni.

Anno di CRISTO CCCCXV. Indizione XIII.
di INNOCENZO papa 15.
di ONORIO imperadore 23 e 21.
di TEODOSIO II. imperad. 14 e 8.

Consoli { ONORIO AUGUSTO per la decima volta,
TEODOSIO AUGUSTO per la sesta. }

Abbiamo dalle leggi del Codice teodosiano prefetto di Roma in quest'anno *Gracco*. Passato che fu Ataulfo re de' Goti in Ispagna, s'impadronì di Barcellona, ed ivi poi stabilì la sua residenza [1]. Gli partorì in quella città Galla Placidia un figliuolo, a cui fu posto il nome di Teodosio: del che sommamente si rallegrò esso Ataulfo, e prese più amore alla repubblica romana. Ma all'allegrezza succedette da lì a non molto la tristezza, essendo mancato di vita questo loro germoglio, che con gran duolo de' genitori fu seppellito entro una cassa d'argento in una delle chiese di Barcellona. Ma peggio avvenne poco appresso, perchè lo stesso Ataulfo fu anch'egli tolto

[1] *Olimpiod. apud Photium pag. 187.*

dal mondo, mentre nella scuderia visitava secondo il costume i suoi cavalli, da un suo domestico, appellato Dubbio. Costui, perchè il suo vecchio padrone, re di una parte de' Goti, era stato ammazzato da Ataulfo, non gliela perdonò mai più, finchè ne fece nella forma suddetta la vendetta. Giordano [1] chiama il di lui uccisore Vernulfo, aggiugnendo che costui irritato, perchè il re metteva in burla la sua corta statura, gli cacciò la spada nella pancia. E se a tale storico prestiam fede, già Ataulfo s'era inoltrato nella Spagna, ed avea cominciato a combattere coi Vandali ed Alani in favore dell' imperio romano. Filostorgio [2] attribuisce la di lui morte a varie crudeltà da lui commesse in collera. Prima di morire, Ataulfo raccomandò a suo fratello, di cui non sappiamo il nome, che restituisse all' imperadore Onorio la sorella Placidia, e procurasse in qualunque modo che potesse di stabilir pace e lega coll' imperio romano. Si figurava egli che questo suo fratello gli avesse a succedere nel regno; ma s'ingannò: *Singerico*, fratello di quel Saro che disopra vedemmo trucidato per ordine dello stesso Ataulfo, non in vigore delle leggi, o della parentela, ma colla violenza fu creato re. [3] Nè tardò costui a far la vendetta del fratel-

[1] *Jordan. de Rebus Getic. c.* 31.
[2] *Philost. lib.* 12. *c.* 4. [3] *Olymp. uti supra.*

tello, perchè strappati dalle braccia di *Sigesaro* vescovo (non so se dei Goti stessi, o pure di Barcellona) i figliuoli di Ataulfo, a lui nati dal primo matrimonio, crudelmente li fece ammazzare. Oltre a ciò in onta del re defunto fece camminar la stessa regina Placidia a piedi davanti al suo cavallo, mischiata con altri prigionieri per lo spazio di dodici miglia. Ma questo Barbaro in capo a sette dì fu anche egli scannato, ed ebbe per successore *Vallia*. Ambrosio Morales [1], e dopo lui il Baronio [2], rapportano un epitafio posto al re Ataulfo in Barcellona, dove si dice seppellito con sei figliuoli, uccisi dalla sua gente. Eccolo di nuovo.

BELLIPOTENS VALIDA NATVS DE GENTE GOTHORVM,
HIC CVM SEX NATIS REX ATAVLPHE JACES.
AVSVS ES HISPANAS PRIMVS DESCENDERE IN ORAS,
QVEM COMITABANTVR MILLIA MVLTA VIRUM.
GENS TVA TVNC NATOS, ET TE INVIDIOSA PEREMIT,
QVEM POST AMPLEXA EST BARCINO MAGNA GEMENS.

Se antica, o de' secoli susseguenti, sia quest'

[1] *Morales Hist. Hisp. lib. 2.* [2] *Baron. Annal. Eccl.*

quest'iscrizione, alcuno ha dubitato, e ne dubito più d'essi anch'io, parendo che non convenga assai colla storia quel terzo esametro verso.

AVSVS ES HISPANAS PRIMVS DESCENDERE IN ORAS.

Ma certo egli fu il primo de re Goti che fisassero la sua residenza in Ispagna. Potrebbe ben servire ad assicurarci che fosse composto allora esso epitafio, l'autorità di Flavio Destro, storico di que' tempi, perch' egli scrive che era fattura sua. Ma oggidì e conchiuso fra i letterati, tinti alquanto di critica, e liberi dalle passioni spagnuole, che la storia pubblicata sotto nome di Flavio Destro, e comentata dal Bivario, è una solenne impostura di questi ultimi tempi, e ne sappiamo anche l'autore, o gli autori, che con altre simili merci hanno sporcata la storia e il martirologio della Spagna e del Portogallo. Secondo la Cronica alessandrina giunse a Costantinopoli la nuova della morte d'Ataulfo nel dì 24 di settembre dell'anno presente, e se ne fece festa.

In quest' anno Onorio Augusto pubblicò una legge [1] severissima contra de' pagani, con istenderla non solamente per tutta l'Africa, ma per tutto ancora il romano impe-

pe-

[1] *l. 20. Tit. 10. lib. 16. Cod. Theod.*

perio. In essa comandò egli che dovessero uscir di Cartagine e da tutte le città metropolitane i sacerdoti del paganesimo. Unì al fisco tutti i loro luoghi sacri e le entrate che da loro dianzi s'impiegavano in sagrifizj e conviti, a riserva di quanto era già stato donato alle chiese de' Cristiani. Si era in altre leggi mostrato questo imperadore assai favorevole ai Giudei. Anche nel presente anno loro concedette il poter tenere schiavi cristiani [1], purchè loro lasciassero la libertà della religione, nè li seducessero. Editto disdicevole ad un imperador cristiano, e concessione riprovata molto prima da Costantino il grande. E perciocchè essi Giudei gli rappresentarono che parecchi della loro setta abbracciavano la fede cristiana, non con animo vero, ma solamente per ischivar le pene de' lor delitti, e i tributi imposti ai Giudei: Onorio permise a costoro di ripigliare la setta, credendo egli che non tornasse il conto neppure alla religion cristiana l'avere in seno questi finti cristiani. Sono ben diverse in questo proposito le leggi de' nostri tempi. All' incontro Teodosio Augusto con altri editti represse l'insolenza d'essi Giudei. E sappiamo dalla Cronica alessandrina che nel presente anno terminò i suoi giorni *Termanzia* figliuola di Stilicone, e moglie di Onorio imperadore, ma ripudiata da lui.

[1] *lib. 16. Tit. 9. l. 3. Cod. Theodos.*

Succedettero ancora in quest' anno dei fieri tumulti nella città d'Alessandria, per gli quali di colà furono scacciati i Giudei. Socrate storico [1] incolpa forte di tali scandali *Cirillo* vescovo di quella città, e i monaci di Nitria; ma sopra ciò è da vedere il cardinale Baronio.

Anno di CRISTO CCCCXVI. Indizione XIV.
di INNOCENZO papa 16.
di ONORIO imperadore 24 e 22.
di TEODOSIO II. imperad. 15 e 9.

Consoli { TEODOSIO AUGUSTO per la settima volta, GIUNIO QUARTO PALLADIO.

Probiano prefetto di Roma nel presente anno si mira nelle leggi del Codice teodosiano. Aveano i Goti nella Spagna eletto *Vallia* per loro re, con intenzione ch' egli facesse la guerra contro ai Romani. Ed egli in fatti s' accinse all' impresa, e meditando di far delle conquiste ne' paesi dell' Africa, [2] fece imbarcare un numeroso corpo de' suoi Goti, bene armati, per farli passare colà. Ma Iddio permise che costoro assaliti da fiera burrasca con tutte le navi perissero dodici miglia lungi dallo stretto di Gibilterra. Questo sinistro avveni-

[1] *Socrates l. 7. c. 15. Hist. Eccl.*
[2] *Orosius l. 7. c. 43.*

nimento, e il ricordarsi Vallia come miseramente fosse terminata un' altra simile spedizione, allorchè Alarico volea passare in Sicilia, gli mise il cervello a partito, e determinò di cercar piuttosto la pace dall' imperadore Onorio, con promettergli la restituzione di Galla Placidia, ed obbligar la nazione de' Goti a far guerra in favore dell' imperio romano agli altri Barbari, che aveano fissato il piede in Ispagna, cioè ai Vandali, Alani, e Svevi. Cosa curiosa, e per quanto osservò Paolo Orosio, quasi incredibile avvenne, cioè che anche gli altri re barbari, che non erano d' accordo coi Goti, esibirono lo stesso ad Onorio, con fargli sapere: *Strignete pure, o Augusto, la pace con tutti, e da tutti ricevete gli ostaggi: che noi, senza che vi moviate, combatteremo insieme. Nostre saranno le morti, per voi sarà la vittoria; e un immortal guadagno verrà alla romana repubblica, se noi pugnando l' un contra l' altro, tutti periremo.* Onorio accettò l' esibizione di Vallia, e secondochè scrive Filostorgio [1], concedette ai Goti una parte della Gallia, cioè la seconda Aquitania, o sia la Guascogna con terreni da coltivare. Ma questa concessione più fondatamente si dee riferire all' anno 418. Giordano storico [2] non so qual fede meriti

[1] *Philost. l.* 11. *cap.* 4.
[2] *Jordan. cap.* 32. *de Reb. Getic.*

ti qui, perchè confonde molti punti di storia; tuttavia ascoltiamolo, allorchè narra che *Costante* conte, generale dell'imperadore, con un fiorito esercito si mosse contra di esso re Vallia, con disegno di ricuperar Placidia o colle buone, o colle brusche; ma che essendogli venuto incontro il re Goto con un'armata non inferiore, seguirono varie ambascerie; per le quali finalmente si conchiuse la pace. Onorio mandò a Vallia una gran quantità di frumento già promesso, e non mai dato ad Ataulfo, cioè per attestato di Olimpiodoro [1], seicentomila misure. Ed allora il Goto rimise *Galla Placidia* con tutta onorevolezza in mano di Eupiuzio Magistriano, ufiziale cesareo, spedito a lui per la pace, il quale la ricondusse, o la rimandò al fratello Augusto. Poscia esso re attese a mantener la parola data ad Onorio, con far la guerra valorosamente agli altri Barbari usurpatori della Spagna. Bisogna che fra i patti della pace tra l'imperadore e i Goti, uno ancora se ne contasse, cioè che i Goti abbandonassero *Attalo* imperador da commedia di que' tempi, oppure che il consegnassero nelle mani d'esso Onorio. Da Paolo Orosio [2] sappiamo che costui passò coi Goti in Ispagna, e di là si partì, probabilmente perchè scorgendo i maneggi di

[1] *Olimpiodorus apud Photium p. 190.*
[2] *Orosius l. 7. c. 42.*

di pace coll' imperadore, sospettò di restar vittima dell' accordo. Si pose dunque in nave, ma nel mare fu preso, e condotto a Costanzo generale cesareo, al quale era stato conferito il titolo di patrizio; e questi ordinò che fosse condotto a Ravenna. Gli fece Onorio solamente tagliar la mano destra, oppure, come vuol Filostorgio [1], non altro che il pollice e l' indice della destra, acciocchè non potesse più scrivere. Anzi questo autore attesta essere stato costui consegnato dai Goti stessi all' imperadore; ed è verisimile, con patto segreto di salvargli la vita. Secondo lui solamente nell' anno seguente gli furono tagliate le dita. Prospero [2] riferisce all' anno precedente la presa d' Attalo; ma nella Cronica alessandrina abbiamo che nel dì 28 di giugno e nel dì 6 di luglio del presente anno furono fatte feste e giuochi pubblici in Costantinopoli per la presa d' Attalo. Potrebbe essere che l' arrivo di costui a Ravenna accadesse nel fine di questo, o nel principio del susseguente anno. Erano poi succeduti, duranti le guerre e i passaggi de' Barbari, nel romano imperio dei disordini incredibili contra le leggi; ed è probabile che i giudici ed ufiziali imperiali ne profittassero con formare de' fieri processi contro chiunque vi avea contravvenuto. Ma l' imperadore Onorio con una legge

[1] *Philost. l. 12. c. 5.* [2] *Prosper. in Chron.*

ge [1] indirizzata a Costanzo conte e patrizio, abolì tutti i reati di chiunque avesse in que' tempi sì sconcertati rapito ed occupato l'altrui, riserbando solamente ai padroni di ricuperare il suo, se tale poteano provarlo. Bolliva intanto l'eresia di Pelagio e Celestio, spezialmsnte in Africa, dove s'erano raunati i vescovi ne' concilj di Cartagine e di Milevi, oggidì Melà, in occasion di costoro che si studiavano di seminar dappertutto il loro veleno. Innocenzo papa, scrivendo in quest' anno ai padri d' essi concilj, condannò le opinioni di costoro, e ne scomunicò gli autori: il che gli accrebbe gloria in tutta la Chiesa di Dio.

Anno di Cristo ccccxvii. Indizione xv.
di Zosimo papa 1.
di Onorio imperadore 25 e 23.
di Teodosio II. imperad. 16 e 10.

Consoli { Onorio Augusto per l'undecima volta,
Flavio Costanzo per la seconda.

Avea l'imperadore Onorio già conferito a *Costanzo* conte suo generale lo splendido titolo di *patrizio*, e volendo maggiormente premiare in quest' anno il suo fedele servi-

[1] *l.* 14. *Tit.* 14. *l.* 15. *Cod. Theodos.*

vigio, oltre all' averlo creato console per la seconda volta, e presolo per collega nel consolato suo undecimo, gli avea destinata per moglie *Galla Placidia* sua sorella. A tali nozze non inclinava punto Placidia, per quanto scrive Olimpiodoro [1], autore di questi tempi, e non si sa se per superbia, o per qual altro motivo. Onorio o dubitando, o sapendo che dai consigli dei familiari e servitori di questa principessa procedeva la di lei avversione e renitenza a questo matrimonio, se la prese contra loro. Ma finalmente la volle vincer egli, e nel dì primo di gennajo, in cui amendue faceano la solennità dell' ingresso nel consolato, presala per mano, la forzò a darla a Costanzo; ed ella benchè di mala voglia il prese per marito. Si celebrarono tali nozze con gran pompa e splendidezza. Partorì poi Placidia a Costanzo, probabilmente prima che terminasse l' anno, una figliuola ch' ebbe il nome di *Giusta Grata Onoria*. D' essa è fatta menzione in un' iscrizione rapportata già dal Grutero [2], e poscia da me più corretta nel mio Tesoro nuovo. Volle eziandio in quest' anno l' Augusto Onorio consolare colla sua presenza i Romani. La Cronica di Prospero [3] rende testimonianza ch' egli trionfalmente en-

[1] *Olympiod. apud Photium p.* 191.
[2] *Gruter. Inscription. pag.* 1048. *n.* 1.
[3] *Prosper in Chron. apud Labbeum.*

entrò in quella città, e che davanti al suo cocchio fece marciare a piedi *Attalo*, già immaginario imperadore. Filostorgio aggiugne che esso Augusto giunto colà, al mirare la città tornata così popolata, se ne rallegrò assaissimo, e colla mano e colla voce fece animo e plauso a chi riedificava le case e i palagi rovinati dai Barbari. Poscia essendo salito sul tribunale, volle che Attalo salisse anch' egli fino al secondo gradino, acciocchè tutto il popolo s' accertasse co' suoi occhj della di lui depressione. Dopo di che fattegli tagliar le due dita, con cui si scrive, il mandò in esilio nell' isola di Lipara, vicina alla Sicilia, con ordine di somministrargli tutto il bisognevole pel suo sostentamento. Se ciò fosse un atto di sua clemenza, o pure un concerto fatto coi Goti, allorchè gliel diedero in mano, è tuttavia oscuro. Poco si dovette fermare in Roma Onorio; perciocchè nel gennajo, maggio, e dicembre, stando in Ravenna, dove certo egli si restituì dopo la visita fatta ai Romani, abbiamo leggi da lui pubblicate e inserite nel Codice teodosiano [1]. Fra esse una provvede all' annona di Roma. Un' altra vieta sotto pena di morte il comperare per ischiavo un uomo libero, e il turbare nel possesso della libertà i manomessi. In un' altra vuole che le

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theod.*

le terre incolte sieno esenti dagli aggravj. A dì 12 del mese di marzo, siccome pruova il Pagi, mancò di vita *Innocenza I.* papa, pontefice di gloriosa memoria per le sue virtù e pel suo zelo nella custodia della religione cattolica, e della disciplina ecclesiastica. Ebbe per successore *Zosimo*, pontefice non assai avveduto, come il suo predecessore, perchè si lasciò sulle prime sorprendere dalle finte suppliche di Pelagio e Celestio eretici, ch' egli buonamente credette innocenti. Ma nel seguente anno, conosciute meglio queste volpi proferì la sentenza condannatoria de' loro errori. Seguitava intanto nelle Spagne *Vallia* re de' Goti, dappoichè ebbe conclusa la pace con Onorio, a guerreggiare contra degli altri Barbari, occupatori di quelle provincie. Idacio [1] scrive, e dopo lui s. Isidoro [2], ch' egli fece di coloro grande strage. Tutti i Vandali, chiamati Silingi, che s' aveano fabbricato un buon nido nella provincia della Betica, dove è Siviglia, dal filo delle sciable gotiche rimasero estinti. Gli Alani, dianzi sì potenti, furono anch' eglino disfatti dai Goti, ed ucciso il re loro *Atace*. Quei che restarono in vita, si sottoposero a *Gunderico* re de' Vandali, che regnava nella Galizia, con rimanere abolito il nome del regno loro. E' testimo-

[1] *Idacius in Chron. apud Sirmondum.*
[2] *Isidor. in Hist. Goth. apud Labbeum.*

monio ancora di queste vittorie Paolo Orosio [1], il quale nell' anno presente diede fine alla sua storia, scritta da lui in Ispagna, e dedicata a s. Agostino. Ma forse buona parte di queste prodezze fatte dai Goti si dee riferire al susseguente anno.

Anno di CRISTO CCCCXVIII. Indiz. I.
di BONIFACIO I. papa 1.
di ONORIO imperadore 26 e 24.
di TEODOSIO II. imperad. 17 e 11.

Consoli { ONORIO AUGUSTO per la dodicesima volta, TEODOSIO AUGUSTO per la ottava.

Ricuperate ch' ebbe *Vallia* molte provincie della Spagna dalle mani de' Barbari, sembra assai verisimile che le cedesse agli ufiziali dell' imperadore Onorio; perciocchè, secondochè scrive Idacio [2], fu esso Vallia richiamato da Costanzo patrizio nelle Gallie, e d' ordine dell' imperadore, quivi assegnata a lui e alla sua nazione per abitarvi, la seconda Aquitania, dove è Bordeaux, con alcuni paesi circonvicini, cioè da Tolosa fino all' Oceano. Allora la Linguadoca cominciò ad essere appellata Gotia. Giordano storico [3] chiaramente scri-
ve

[1] *Orosius l. 7. c. 43.*
[2] *Idacius in Chronic. Prosper in Chronic.*
[3] *Jordan. cap. 35. de Rebus Getic.*

ve che Vallia consegnò ai ministri dell' imperadore le provincie conquistate, e venne ad abitare a Tolosa. Ma poco egli godè di questi suoi vantaggi, perchè venne rapito dalla morte nel presente anno, con essere a lui succeduto nel regno gotico *Teodorico* o sia *Teoderico*. Nella Cronica di Prospero questi avvenimenti son riferiti al susseguente anno. Nel presente Zosimo papa fulminò, siccome accennai, la sentenza contro gli errori di Pelagio e di Celestio, e dipoi fece istanza ad Onorio Augusto dimorante in Ravenna, acciocchè per ordine suo costoro coi lor seguaci fossero cacciati da Roma e dall' altre città, e riconosciuti per eretici. Dobbiamo alla diligenza del cardinal Baronio l' editto allora pubblicato dall' imperadore, e indrizzato a *Palladio* prefetto del pretorio d'Italia. In vigore di questo anche gli altri prefetti del pretorio, cioè *Agricola* della Gallia, e *Monasio* dell' Oriente, ordinarono le medesime pene contra quegli eresiarchi. Nel qual tempo anche i vescovi africani in un concilio plenario, inerendo alla sentenza della sede apostolica, concordemente condennarono i suddetti eretici. Terminò il corso di sua vita in quest' anno a dì 26 di dicembre il medesimo *Zosimo* papa, e dopo due giorni di sede vacante fu eletto nella chiesa di Marcello dalla miglior parte del clero, alla presenza di nove vescovi, per suo successore *Bonifazio*, vecchio

chio prete romano, figliuolo di Giocondo; ma non senza tumulto e scisma. Imperciocchè un'altra parte del clero e del popolo, stando *Eulalio* arcidiacono nella chiesa lateranense, quivi l'elessero papa: dal che seguirono molti sconcerti nell'anno appresso. Al presente appartiene ciò che narra Prospero Tirone [1], o sia qualch' altro Prospero, cioè che *Faramondo* cominciò a regnare sopra i Franchi. Questo è, per quanto dicono, il primo re di quella nazione a noi noto, ma esso sta appoggiato all' autorità di uno scrittore non abbastanza autentico. Nè Gregorio Turonese, nè Fredegario conobbero alcun re de' Franchi, di questo nome. Ammiano [2] sotto l'anno 356 fa menzione dei re de' Franchi ma senza dire qual nome avessero. Contuttociò è stato creduto dagli eruditi franzesi sufficiente questa notizia, per cominciare da questo Faramondo il catalogo d'essi re franchi; e tanto più perchè fa menzione di lui anche l'autore *de Gestis Francorum*, il quale si crede che vivesse circa l'anno di Cristo 700. Ma quell' autore racconta sul principio tante favole della venuta de' Franchi da Troja, e dà per avolo a Faramondo Priamo, e per padre Marcomiro, che non fa punto di credito all'asserzione sua intorno a Faramondo. Potrebbe anch' essere che nella Cronichetta di quel Prospero fosse

[1] *Prosper. in Chronic. apud Labb.* [2] *Ammian. l. 16.*

se stata incastrata ed aggiunta ne' secoli susseguenti la notizia d'esso Faramondo, da chi prese per buona moneta le favole inventate dell' origine de' Franchi. In fatti manca essa in qualche testo. Quello che è certo, questa bellicosa nazione, conosciuta anche ne' precedenti due secoli, signoreggiava allora quel paese che è di là dal Reno nella Germania, cominciando da Magonza fino all'Oceano, confinando, per quanto si crede, colla Sassonia e Svevia. Ermoldo Nigello [1], il cui poema composto a' tempi di Lodovico pio Augusto, fu da me pubblicato, scrive essere stata a' suoi dì opinione che i Franchi tirassero la loro origine dalla Dania, o sia dal mar Baltico. Sopra di che è da leggere un' erudita dissertazione del celebre Leibnizio.

Anno di Cristo CCCCXIX. Indizione II.
di Bonifacio I. papa 2.
di Onorio imperadore 27 e 25.
di Teodosio II. imperad. 18 e 12.

Consoli { Monasio e Plenta.

Era insorto scisma, siccome di sopra accennnai, nella chiesa romana per l' elezione dei due competitori *Bonifacio* ed *Eulalio*. Quasi tutto il clero e popolo aderiva a Bo-

[1] *Ermold. Nigellus l. 4. in Rer. Italicar. p. 2. Tom. II.*

a Bonifacio; ma Eulalio avea dalla sua *Simmaco* prefetto di Roma, il quale avendo scritto in suo favore a Ravenna, fu cagione che l' imperadore gli ordinasse con un rescritto di cacciar Bonifacio dalla città, e di confermare Eulalio. Mandò anche Onorio a Roma Afrodisio vicario tribuno, per tener il popolo a freno. Simmaco allora spedì alla chiesa di s. Paolo fuori di Roma, dove s' era ritirato Bonifacio, a chiamarlo, per comunicargli l' ordine imperiale. Il messo fu maltrattato dal popolo che stava per Bonifacio. Onde Simmaco sdegnato per questo affronto, pubblicò tosto il comandamento dell' imperadore in favore d' Eulalio, e mise le guardie alle porte della città, affinchè Bonifacio non entrasse, con dare susseguentemente avviso all' imperadore dell' operato, e con dipignere Bonifacio, come uomo turbolento e sedizioso. Perciò Eulalio liberamente passò alla basilica Vaticana, e quivi alla papale celebrò la messa. Ma informato meglio l' imperadore dagli elettori di Bonifacio, chiamò amendue le parti a Ravenna, e per procedere saviamente, adunò un concilio di vescovi che ne giudicassero. Tuttavia perchè il negozio andò più a lungo di quel che si credeva, e sopravvenne la pasqua; l' imperadore per consiglio dei vescovi raunati nel concilio, mandò *Achilleo* vescovo di Spoleti a Roma per le funzioni di que' santi giorni, con ordinare a

Bo-

Bonifacio e ad Eulalio, che niun d'essi si accostasse a Roma, finattantochè non fosse decisa la lor controversia. Chiamò ancora molti altri vescovi più lontani, acciocchè fosse in ordine un concilio più numeroso del primo, da tenersi a Spoleti. Anche Placidia scrisse per questo ad *Aurelio* vescovo di Cartagine. Ma Eulalio, per la sua superbia, sprezzati gli ordini imperiali, prima del vescovo di Spoleti volò a Roma di bel mezzogiorno, accolto dai suoi parziali con festa, ma non senza un gran tumulto, perchè se gli oppose la parte che teneva per Bonifacio, e in tal mischia molti furono maltrattati e feriti. Allora *Simmaco*, che dal cardinale Baronio vien tassato per sospetto e parziale in tal controversia, ma che nel progresso non si diede a conoscere per tale, immediatamente notificò tutto il succeduto all'imperadore Onorio ed a Costanzo di lui cognato, i quali adirati per tale insolenza, rescrissero tosto a Simmaco, che cacciasse Eulalio, e il confinasse nel territorio di Capoa, con riconoscere Bonifacio per legittimo papa. Eseguì Simmaco puntualmente l'ordine, e replicò alla corte con biasimare la temerità di Eulalio. E da lui stesso sappiamo che Bonifacio fu ricevuto con sommo giubilo e concordia da tutto il popolo. Tutto questo affare apparisce dalle lettere di esso Simmaco [1], e dai rescritti impe-

1. *Symmachus in Auctuar. Epist.*

periali, rapportati dal cardinal Baronio. Poscia Eulalio per misericordia fu creato vescovo di Nepi, per quanto scrive Anastasio, ossia l'antichissimo autore del Pontificale romano. E mancò poi di vita un anno dopo la morte di papa Bonifacio.

In quest' anno a dì 2 di luglio, *Galla Placidia*, moglie di *Costanzo* conte e patrizio, gli partorì in Ravenna un figliuolo, a cui fu posto il nome di *Flavio Placido Valentiniano*, che poscia divenne imperadore [1]. Credono alcuni che *Placidio* e non *Placido* fosse chiamato dal nome della madre. Se non è fallato il testo di Apollinare Sidonio nel panegirico di Avito, ivi egli è chiamato *Placido*. Onorio suo zio per le gagliarde istanze della sorella gli diede da lì a non molto il titolo di *nobilissimo*, ch' era il primo grado d'onore per chi era destinato all' imperio. Avvenne in questo medesimo anno che i Barbari occupatori di alcune provincie della Spagna, dacchè non erano più infestati dai Goti, vennero alle mani fra loro. [2] I Svevi che aveano per loro re *Emerico*, soccombendo furono assediati dai Vandali, dei quali era allora re *Gunderico*, ne' monti Nervasi, che son creduti quei della Biscaglia. Racconta eziandio Prospero Tirone [3], che nell' anno presente *Massimo* per forza ot-

[1] *Olympiod. apud Photium pag. 192.*
[2] *Idacius in Chronico apud Sirmond.*
[3] *Prosper in Chronico apud Labb.*

ottenne il dominio delle Spagne, cioè quel medesimo che da Geronzio negli anni addietro fu creato imperadore, e fuggì poi ramingo e screditato appresso i Barbari dimoranti in Ispagna. Ma l'autor d'essa Cronica di troppo aprì la bocca, certo essendo che parte della Spagna riconosceva allora per suo signore Onorio Augusto, ed un'altra parte era in potere de' Vandali e Svevi. Può essere che costui in qualche angolo di que' paesi facesse questa nuova scena. Tuttochè poi più fulmini si fossero scagliati contra l'eresía di Pelagio, questa più che mai ostinata resisteva e si dilatava. E spezialmente verso questi tempi insorse in difesa d'essa *Giuliano* vescovo di Eclano, città vicina allora a Benevento, la cui sedia fu poi trasferita a Frigento. L'infaticabil s. Agostino contra di costui e contra di tutta la setta seguitò a comporre varj libri; e i vescovi africani raunati nel concilio di Cartagine soddisfecero alle parti del loro zelo in condannarla ed estirparla. A questo medesimo fine Onorio imperadore, probabilmente mosso dal romano pontefice, unì la sua autorità, con inviare a dì 9 di giugno di quest'anno ad *Aurelio* vescovo di Cartagine la costituzione da lui pubblicata nel precedente anno contra di Pelagio e Celestio. Abbiamo ancora un editto [1], con cui il medesimo impe-

[1] *Sirmond. Append. ad Codic. Theodos.*

peradore slargò fino a quaranta passi fuori della chiesa l'asilo ossia l'immunità per chi si ricoverava ne' luoghi sacri. E perciocchè talvolta accadeva che delle persone innocenti, o perseguitate da' prepotenti, erano imprigionate, con torsi loro i mezzi di potersi difendere; il piissimo imperadore ordinò nel medesimo editto che i vescovi avrebbono un'intera libertà di visitar le prigioni, per informarsi non meno del trattamento che si faceva a' poveri carcerati, che de' loro affari, per sollecitar poscia i giudici in loro favore. Sarebbe da desiderare che questa legge, rapportata dal Sirmondo, e simile ad un'altra del medesimo Augusto dell'anno 409, non fosse abolita, o che la pietà de' principi in altra maniera provvedesse al bisogno dei carcerati, con ricordarsi delle regole importantissime della carità cristiana.

Anno di CRISTO CCCCXX. Indizione III.
di BONIFACIO I. papa 3.
di ONORIO imperadore 28 e 26.
di TEODOSIO II. imperad. 19 e 13.

Consoli { TEODOSIO AUGUSTO per la nona volta, FLAVIO COSTANZO, per la terza.

Erano, come dissi, assediati i Svevi nei monti Nervasi della Spagna dai Vandali. Probabilmente costoro mandarono per aver soccorso da *Asterio* conte delle Spagne, perciocchè Idacio racconta [1] che i Vandali all' udire che si avvicinava con grandi forze questo ufiziale dell' imperadore, levarono tosto l' assedio, ed abbandonata la Galizia, s' inviarono verso la provincia della Betica, con avere nel passaggio per Braga commessi alcuni omicidj. Dovea forse la Betica essere allora scarsa di presidj, e però se ne impadronirono. In Costantinopoli, secondo che riferisce la Cronica alessandrina, [2] Teodosio Augusto era già pervenuto ad età competente per ammogliarsi. Pulcheria Augusta sua sorella, donna di gran senno, cercò dappertutto moglie che fosse degna di sì gran principe; e udito ch'

[1] *Idacius in Chronico apud Sirmond.*
[2] *Chron. Alexandrinum.*

ch' egli non curava nè ricchezze, nè nobiltà, premendogli solamente le virtù e la bellezza, gliene scelse finalmente una di suo genio; e questa fu *Atenaide*, figliuola di Eraclito filosofo, giovane di rara beltà, e addottrinata in molte scienze. A lei il padre in morendo avea lasciato solamente cento nummi in sua parte, con dire che a lei bastava per dote il sapere accompagnato dalla bellezza; e tutto il resto della sua eredità pervenne a due maschj, parimente suoi figliuoli. Mancato di vita il padre, Atenaide pretendendosi indebitamente, perchè senza sua colpa, diseredata ed aggravata, dimandò ai fratelli la sua legittima; e la risposta fu che eglino la cacciarono di casa. Ricoverossi ella per questo presso d' una sua zia materna, la quale seco la menò a Costantinopoli, per chiedere giustizia all' imperadore, e presentolla prima d' ogni altra cosa all' Augusta Pulcheria, implorando la di lei protezione. Pulcheria, adocchiato il graziosissimo aspetto di questa giovane, ed inteso ch' era vergine, e vergine dotata di gran prudenza e di molta letteratura, la fece restare in corte. Raccontò poi questa avventura a Teodosio suo fratello, senza tacere le singolari prerogative di corpo e d' animo, che si univano in questa donzella. Di più non vi volle, perchè Teodosio s' invogliasse di vederla. Fattala dunque di concerto venire nella camera di Pulcheria, il gio-

giovane imperadore in compagnia di Paolino suo compagno ed amico, che fu poi maestro degli ufizj, ossia maggiordomo maggiore, stando dietro ad una portiera la guatò ben bene, e in guisa tale, che straordinariamente gli piacque, e massimamente perchè Paolino proruppe in atti di ammirazione. *Questa è quella ch' io cerco*, disse allora Teodosio in suo cuore; ed indottala ad abbracciar la religion cristiana, perchè era nata ed allevata nel paganesimo, la prese poi nell' anno seguente a dì 7 di giugno per moglie, avendole fatto mettere nel battesimo il nome d' *Eudocia*. Onorio Augusto in quest' anno a dì 8 di maggio in Ravenna fece una costituzione, indirizzata a *Palladio* prefetto del pretorio [1], per rinnovar le leggi già fatte contra chi rapisse vergini consecrate a Dio, o in altra guisa insidiasse, o pregiudicasse alla lor castità. Nella stessa legge presso il Sirmondo [2] vien proibito agli ecclesiastici di tenere in casa persona di differente sesso, a riserva della madre, delle sorelle, e figliuole, e della moglie, tenuta prima del sacerdozio. Giunto *s. Girolamo*, celebre dottor della Chiesa, all' età di novanta anni, diede fine nel presente alla sua vita ed alle sue penitenze, e gran fatiche in pro della Chiesa cattolica.

An-

[1] *l. 3. lib. 9. Tit. 25. Cod. Theod.*
[2] *Sirmondus Append. ad Cod. Theod.*

Anno di CRISTO CCCCXXI. Indizione IV.
di BONIFACIO I. papa 4.
di ONORIO imperadore 29 e 27.
di TEODOSIO II. imperad. 20 e 14.
di COSTANZO imperadore 1.

Consoli { EUSTAZIO e AGRICOLA.

Non si quetò mai Galla Placidia, finchè non gli riuscì d' indurre il fratello Onorio Augusto a prendere per suo collega nell' imperio *Costanzo* di lei marito. Però tali e tante furono le batterie ed istanze sue, che in quest' anno Onorio il dichiarò *Augusto* a dì 8 di frebbrajo, per quanto s' ha da Teofane [1]. L' autore della storia Miscella scrive [2] che Onorio conoscendo essere appoggiata la propria difesa tanto in guerra che in pace al valore e all' ingegno di Costanzo suo cognato, incitato anche dall' approvazione di tutti, il prese per suo collega. Olimpiodoro [3] all' incontro, scrittore di que' tempi, asserisce che Onorio contra sua voglia il creò *Augusto*. Ma avendo i Greci sentita male questa elezione, può sospettarsi che il greco scrittore parlasse del medesimo tenore. Con tal congiuntura anche Galla Placidia di lui moglie

[1] *Theoph. in Chron.*
[2] *Histor. Miscell. l. 14. Tom. 1. Rer. Italic.*
[3] *Olympiodorus apud Photium pag. 191.*

glie ebbe il titolo e gli onori d' *Augusta*. Certo è che l' imperadore d' Oriente Teodosio, il quale probabilmente venendo a mancare Onorio senza figliuoli, sperava un dì di riunire al suo l' imperio d'Occidente, disapprovò questa promozione; e però non volle ammettere il messo che gliene portò la nuova. Parimente attesta Filostorgio [1] che essendo state mandate secondo il rito di allora le immagini di Costanzo Augusto a Costantinopoli, Teodosio non le volle ricevere, e che per questo affronto Costanzo si preparava per muovergli guerra, quando Iddio il chiamò a se dopo sei mesi e venticinque giorni d' imperio, cioè a dì 2 di settembre dell' anno presente. Olimpiodoro [2] pretende che per l' afflizione di vedersi rifiutato in Oriente, e pentito d' essere stato alzato a grado sì sublime, perchè non poteva aver come prima i suoi divertimenti, egli cadesse malato. Ma Costanzo, uomo d' animo grande, non era sì meschino di senno e di cuore, da ammalarsi per questo. Una doglia di costa il portò all' altro mondo. Fama fu che in sogno udì dirsi: *I sei son terminati, e il settimo incomincia*: parole poscia interpretate dei mesi del suo imperio. Aggiugne il suddetto storico, che dopo la morte di Costanzo, molti vennero da tutte le parti a Raven-

na

[1] *Philostorg. l. 12. Hist. Eccl.*
[2] *Olympiodorus ib. pag. 195.*

na a chiedere giustizia, pretendendosi spogliati indebitamente da lui de' loro beni, senza poterla nondimeno ottenere a cagione della troppa bontà, anzi della soverchia familiarità che passava tra Onorio e Placidia Augusta sua sorella, motivi che affogarono e renderono inutili tutte le doglianze di costoro. Ma se non merita fede questo istorico pagano, allorchè dopo aver fatto sì bell' elogio di Costanzo, cel vuole dipignere per uomo di debolissimo cuore; molto men la merita, allorchè soggiugne che rimasta vedova Placidia, le mostrò tanto affetto l'Augusto Onorio, con baciarla anche spesso in volto, che corse sospetto d'una scandalosa amicizia fra loro. Queste senza dubbio son ciarle di uno scrittor gentile, nemico de' regnanti cristiani, o ciarle dei Greci, sempre mal affetti ai Latini. La virtù che maggiormente risplendè in Onorio, fu la pietà; e non n'era priva la stessa Galla Placidia.

Il Browero [1] rapporta un epitafio, che per attestato di lui si conserva in Treveri nella basilica di s. Paolino, posto a *Flavio Costanzo, uomo consolare, conte, e generale dell' una e dell' altra milizia, patrizio, e due volte console*. Ma questa iscrizione, quando sia legittima, potè ben essere fatta vivente Costanzo, ma non già servire a lui di memoria sepolcrale. Costanzo tre vol-

[1] *Browerus Annal. Trever. l. 5. num. 34.*

volte era stato console, e quel che è più, *Augusto*. Negli epitafi degl' imperadori non si soleano mettere le dignità sostenute prima di arrivare all' imperio. Nè Costanzo terminò la vita in Treveri. Racconta Olimpiodoro [1] che mentre esso Costanzo regnava con Onorio, venne a Ravenna un certo Libanio, mago ed incantatore solenne, che professava di poter far cose grandi contro ai Barbari senza adoperar armi e soldati; e diede anche un saggio di queste sue promesse. Pervenutone l' avviso a Placidia Augusta, mossa ella o da zelo di religione, o da paura di costui, minacciò fino di separarsi dal marito Costanzo, se non levava questo mal uomo dal mondo: il che fu fatto. Dobbiamo al cardinal Baronio [2] l' editto indirizzato in quest' anno, e non già nel precedente, da esso Costanzo Augusto a *Volusiano prefetto di Roma*, con ordine di cacciar via da essa città Celestio, il pestifero collega di Pelagio con tutti i suoi seguaci. Attesta eziandio s. Prospero [3], che a' tempi di Costanzo e dell' Augusta Placidia, per cura di Orso tribuno, fu atterrato in Cartagine il tempio della dea Celeste, sotto il qual nome disputano tuttavia gli eruditi, qual falsa divinità fosse onorata dai pagani, potendosi nondimeno credere con Apulejo che fosse Giuno-

[1] *Olympiodorus apud Photium p.* 194.
[2] *Baron. Annal. Eccl. ad Ann.* 420.
[3] *Prosper l.* 3. *c.* 38. *de Predict.*

none. Era quell' idolo e tempio il più famoso dell' Africa. Aurelio vescovo di Cartagine l'avea mutato in una chiesa; ma i gentili spargevano dappertutto, che quivi infallibilmente avea da risorgere la loro superstizione; laonde per togliere ad essi così vana speranza, il tempio fu interamente demolito. Salviano [1] attesta che neppur molti de' Cristiani più riguardevoli dell' Africa sapeano trattenersi dall' adorare la celeste dea del loro paese. Leggesi ancora nel Codice teodosiano una legge pubblicata in quest' anno da Onorio e Costanzo Augusti, in cui è ordinato che se un marito ripudia la moglie per qualche grave delitto, provato ne' pubblici tribunali, guadagni la di lei dote, e ripigli la donazione a lei fatta, e possa dipoi passare ad altre nozze. Lo stesso vien conceduto alle mogli provanti il delitto del marito, ma senza potersi rimaritare, se non dopo cinque anni. Fu stabilito con più ragione dalla Chiesa in varj tempi, e spezialmente nel concilio di Trento, una diversa pratica: sopra di che si può vedere il trattato di Juenin *de Sacramentis*. In quest' anno *Claudio Rutilio Numaziano*, personaggio di gran merito e nobiltà, ma pagano, che era stato prefetto di Roma, tornando nella Gallia sua patria, compose il suo Itinerario, opera degna di grande stima. Giunto a Piom-

[1] *Salvianus l. 8. de Gubern.*

Piombino, narra che gli venne là nuova, come a *Volusiano*, suo singolare amico, era stata conferita la prefettura di Roma, la qual cade nel presente anno, secondochè si ricava dal soprammentovato editto contra de' Pelagiani.

Anno di CRISTO CCCCXXII. Indizione V.
di CELESTINO papa I.
di ONORIO imperadore 30 e 28.
di TEODOSIO II. imperad. 21 e 15.

Consoli { ONORIO AUGUSTO per la tredicesima volta, TEODOSIO AUGUSTO per la decima.

Solennizzò Onorio imperadore in Ravenna l'anno trentesimo del suo imperio. Abbiamo da Marcellino conte [1] che l'allegria di quella festa fu accresciuta dall' essere stati condotti a Ravenna incantenati *Massimo* e *Giovino* presi in Ispagna, i quali dappoichè ebbero servito di spettacolo al popolo, dati in mano alla giustizia riceverono colla morte il premio della lor ribellione. *Massimo* è quel medesimo che nell'anno 411 fu creato imperadore da Geronzio nella Spagna, e fuggito dipoi fra i Barbari, tornò nell'anno 419 in iscena, coll'occupar la signoria di qualche provincia della Spagna; e dovette poi essere preso dai Roma-

[1] *Marcellin. Comes in Chronico apud Sirmondum.*

mani. *Giovino* è probabile che fosse il generale di questo chimerico imperadore. Ma queste allegrie furono troppo contrappesate da altri malanni che accaddero al romano imperio. Cassiodorio [1] notò che nel presente anno fu spedito un esercito in Ispagna contra de' Vandali, che si erano impossessati della Betica. Generale di quest'armata fu *Castino*; e sappiamo da Idacio [2] ch'egli menava seco un poderoso rinforzo di Goti ausiliarj. Assalì egli i Vandali, gli assediò, e li ridusse talmente alle strette, che già pensavano ad arrendersi. Ma l'imprudente generale avendo voluto cimentarsi ad un fatto d'armi con gente disperata, fu rotto da essi Vandali, perchè ingannato dai disleali Goti, e si ridusse fuggitivo a Tarragona. Prospero Tirone fuor di sito racconta che ventimila Romani nella battaglia coi Vandali in Ispagna restarono morti sul campo. Un altro inescusabil fallo commise il superbo Castino; perciocchè, secondo l'altra Cronica di Prospero [3], ingiuriosamente ricusò di aver per compagno nell'impresa suddetta *Bonifacio* conte, persona di sommo credito e sperienza nell'arte della guerra: il che fu cagione che Bonifacio indispettito passasse poco appresso in Africa, dove comandava alla milizia, e vi suscitasse quei malanni che fra poco vedremo. Forse la spe-

[1] *Cassiodorius in Chron.*
[2] *Idacius in Chron. apud Sirm.*
[3] *Prosper in Chronic. apud Labb.*

spedizione contro i Vandali, se Castino si fosse servito dell' ajuto di questo valoroso campione, sarebbe succeduta diversamente. Onorio Augusto pubblicò in quest' anno una legge, per mettere freno alle ingiustizie de' creditori, con proibir loro di cedere essi crediti a persone potenti, vietando ancora ogni azione contro i padroni per debiti fatti dai servi e fattori. Inoltre con altra legge regolò le imposte che pagavano i terreni nell' Africa proconsolare, e nella Bisacena, dopo aver fatto visitare da persone di molta probità le terre di quei paesi capaci, o incapaci di tali aggravj. Ancorchè Prospero e Marcellino, seguitati dal cardinale Baronio, differiscano all' anno seguente la morte di *Bonifacio* papa primo di questo nome, pure il padre Pagi [1] pretende ch' egli mancasse di vita nel presente a dì 4 di settembre. E con ragione, perchè tutti gli antichi cataloghi de' romani pontefici gli danno *anni tre*, *mesi otto*, e *giorni sette* di pontificato; e contando questi dal dì 29 di dicembre dell' anno 418, in cui fu intronizzato, cade la sua morte nel settembre del presente. Nel libro pontificale d'Anastasio in vece di *otto mesi* è scritto *quattro mesi*, che sembrano presi dal tempo, in cui, ripudiato Eulalio, fu confermata ossia riconosciuta legittima la di lui elezione dal con-

[1] *Pagius Crit. Baron.*

cilio de' vescovi e da Onorio imperadore. In suo luogo a dì 10 di settembre fu eletto *Celestino*, figliuolo di Prisco. Seguì nel presente anno tra Teodosio II. Augusto e il re di Persia, la pace, ossia una tregua di cento anni. E ad esso imperadore Eudocia Augusta partorì una figliuola, a cui fu posto il nome di *Eudossia*.

Anno di CRISTO CCCCXXIII. Indiz. VI.
di CELESTINO papa 2.
di TEODOSIO II. imperad. 22 e 16.

Consoli { ASCLEPIODOTO, e FLAVIO AVITO MARINIANO.

Olimpiodoro che poco fa ci rappresentò contra ogni verisimile un tale affetto fra Onorio imperadore, e la sorella Placidia Augusta, che si mormorava di loro; ci vien ora dicendo [1] che non istette molto a convertirsi quell' amore in odio: Imperciocchè Placidia badava troppo ai consigli d'Elpidia sua balia, e di Leonteo suo mastro di casa, e v'era in Ravenna una fazione che teneva per lei, composta dei Goti servitori dianzi di Ataulfo suo primo marito, e di altri già aderenti a Costanzo marito in seconde nozze: e però bene spesso seguivano sedizioni e ferite in Ravenna fra quei della sua parte, e quei dell'

[1] *Olymp. apud Photium p. 195.*

dell' imperador suo fratello. Andò tanto innanzi questa discordia, che Onorio cacciò via Placidia co' suoi figliuoli, ed ella s' imbarcò per rifugiarsi in Costantinopoli presso l' imperador Teodosio suo nipote. Cassiodorio [1] e l' autore della Miscella [2] scrivono ch' essa *insieme con Onorio e Valentiniano suoi figliuoli fu mandata dal fratello in Oriente per sospetto ch' essa invitasse i nemici contra di lui*. S' ha da scrivere nel testo di Cassiodoro e della Miscella *Onoria* (e non già *Onorio*) figliuola nata da lei prima di Valentiniano. Prospero Tirone [3] è di parere che Placidia fosse esiliata dal fratello, perchè gli tendeva delle insidie. Il volgo si prende facilmente l' autorità d' interpretare i segreti de' principi, e spaccia le sue immaginazioni per buona moneta. Certo è che Placidia fu cacciata, e se ne andò co' figliuoli a Costantinopoli, dove fu amorevolmente accolta. Olimpiodoro attesta che il solo Bonifacio conte le fu fedele, e dall' Africa, ove era o governatore, o general delle milizie, per quanto potè, le andò mandando ajuto di danari, e fece dipoi ogni possibile sforzo, perchè essa e il figliuolo ricuperassero l' imperio. Ma poco tempo goderono gli emuli di Placidia del loro trionfo, perchè in questo medesimo

[1] *Cassiodorius in Chron.*
[2] *Miscell. Tom. I. Rer. Italic.*
[3] *Prosper. in Chron. apud Labb.*

anno nel dì 15 agosto Onorio imperadore pagò l' inevitabil tributo de' mortali, con essere mancato di vita per male d'idropisia in Ravenna. Principe che nella pietà non fu inferiore a Teodosio il grande suo padre, ma principe dappoco, che in tanti torbidi dell' imperio, e insulti a lui fatti, mai non cinse spada, nè una volta sola comparve in campo, benchè nel fiore della gioventù, e nato di un padre così guerriero. Perciò la debolezza del suo governo diede animo ai barbari di calpestare e lacerare l' imperio romano, a' suoi medesimi cortigiani di sprezzarlo, e a' suoi ufiziali di ribellarsi contra di lui; e tanto più perchè egli non sapeva scegliere buoni ministri, e si lasciava aggirare or da questo or da quello. Il cardinal Baronio [1] fa la di lui apologia, dicendo ch' egli colla pietà e colle orazioni vinse tanti tiranni e nemici; ed essere meglio che un imperadore sia dotato di religione, che valoroso nell' armi. Egli è certo da desiderare che tutti gl' imperadori e principi cattolici sieno eccellenti nella pietà. Tuttavia, quando arrivano sconvolgimenti interni e ribellioni negli stati, sono ben proprie dei pontefici e prelati le orazioni a Dio; ma un principe dovrebbe fare di più, essendo allora gran disavventura per gli sudditi l'avere chi loro comanda, timido e debole di consi-

[1] *Baron. Annal. Eccl. ad ann.* 423.

siglio. E se l'imperio romano patisse sotto il governo d'Onorio, l'abbiam già veduto. In somma alcuni si fan religiosi, che starebbono meglio principi; e alcuni principi ci sono, che starebbono meglio monaci. Certo Roma non mai presa se non sotto di lui, e saccheggiata dai Barbari, lasciò una gran macchia alla fama di questo per altro buon principe ed imperadore piissimo. Teofane e l'autore della Miscella dicono ch'egli morì in Roma, e fu seppellito in un mausoleo presso il corpo di s. Pietro; ma per quel che concerne il luogo di sua morte, non meritano fede. Idacio e Prospero Tirone l'asseriscono defunto in Ravenna, nè si può credere altrimenti, perchè ci son leggi pubblicate da lui in quella città a dì 9 d'agosto, ed essendo egli morto sei giorni dopo, in sì poco tempo non è verisimile ch'egli idropico si facesse portare a Roma. Fra le suddette leggi si truova un insigne regolamento da osservarsi ne' processi criminali, indirizzato ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo, e al senato di Roma.

Non avendo questo imperadore lasciata dopo di se prole alcuna, rimase l'imperio d'Occidente per ora senza principe. Fu spedito tosto l'avviso a Costantinopoli della morte d'Onorio, [1] e Teodosio la tenne per qualche tempo occulta al popolo, fin-

 chè

[1] *Socrat. Hist. Eccl. lib. 8. c. 23.*

chè avesse spedito un corpo di truppe a Salona città della Dalmazia, acciocchè fosse pronto, caso che succedesse novità alcuna in queste parti, che non s' accordasse colle idee del medesimo Teodosio. Divulgata in fine la nuova d' essa morte, se ne fece duolo per testimonianza di Teofane [1] in Costantinopoli per sette giorni, con tener chiuse le botteghe e le porte ancora della città. Ma mentre vanno innanzi e indietro lettere alla corte dell' imperadore greco, un certo *Giovanni*, primicerio dei notaj, circa il fine di quest' anno, si fece proclamare imperadore in Ravenna. Contribuì, credo io, a questa scena il timore ch' ebbero i popoli italiani di cadere sotto il dominio de' Greci Augusti troppo lontani. Perchè poi nell' anno precedente una legge d' Onorio si vede indirizzata a *Giovanni* prefetto del pretorio d' Italia, perciò il cardinale Baronio si figurò che fosse il medesimo che prendesse nel presente le redini dell' imperio di Occidente. Ma Socrate e Teofane non gli danno altro titolo che di primicerio de' cancellieri dell' imperadore. Leggesi presso il Mezzabarba la di lui medaglia, non saprei dire se leggittima; ed è degno di osservazione ciò che di lui scrisse Procopio [2], e dipoi Suida [3]: cioè ch' egli era dotato non men di

[1] *Theoph. in Chron.*
[2] *Procop. de Bell. Vandal. l. 1. cap. 3.*
[3] *Suidas in verbo* Johannes.

di clemenza che di rara prudenza, e premurosamente batteva le vie della virtù, con aggiugnere che questi tenne il principato con molta moderazione, nè diede orecchio alle spie, nè ingiustamente fece uccidere alcuno; neppure impose aggravj, nè tolse per forza i suoi beni a chi che fosse. Dal suddetto Procopio egli è nominato solamente persona militare. Spedì Giovanni i suoi ambasciatori a Teodosio con umili parole a pregarlo di volergli confermare la dignità imperiale; ma Teodosio li fece mettere in prigione, e secondo Filostorgio li cacciò in esilio, e quindi si diede a preparar la forza, per deporre questo usurpator dell' imperio. Da una constituzione di Valentiniano III. Augusto apparisce [1] che Giovanni, per guadagnarsi l' affetto de' gentili, cominciò ad annullare i privilegi conceduti dagli altri imperadori alle chiese e agli ecclesiastici: con rimettere le cause loro al foro de' laici. Renato Profuturo Frigerido, storico di quei tempi, a noi solamente noto per la diligenza di Gregorio Turonense [2], che ne rapporta alcuni passi, racconta che gli ambasciatori di Giovanni tiranno, sprezzati da Teodosio Augusto, se ne ritornarono in Italia, rilasciati dalla prigione (se pur sussiste che fossero carcerati) e gli riferiro-

[1] *l. 47. lib. 16. Tit. 1. Cod. Theodos.*
[2] *Gregor. Turonensis lib. 2. c. 8. Hist. Franch.*

rono in qual disposizione fosse Teodosio verso di lui. Allora Giovanni spedì nella Pannonia con una gran somma d'oro *Aezio* suo maggiordomo a ricercare l'ajuto degli Unni; siccome persona conoscente ed amica de' medesimi, perchè tempo fa era stato ostaggio presso di loro; con ordinargli che subito che l'armi di Teodosio fossero entrate in Italia, que' Barbari venissero contra d'esso alla schiena, ed egli li assalirebbe di fronte. Celebre noi vedremo divenir nella storia questo Aezio, e sappiamo da esso Frigerido ch' egli ebbe per padre Gaudenzio di nazione scita, ossia tartaro, uno de' primi del suo paese, il quale venuto al servigio degl' imperadori, cominciò la sua milizia nelle guardie del corpo, e salito fino al grado di generale della cavalleria, fu poi ucciso nella Gallia dai suoi soldati. La madre fu italiana, nobile e ricca. *Aezio* lor figliuolo militò prima fra' soldati del pretorio; per tre anni dimorò ostaggio presso d' Alarico; poi presso gli Unni divenne genero di Carpilione; e finalmente di conte delle guardie del corpo giunse ad essere maggiordomo del tiranno Giovanni. Era costui di mezzana statura; ma di bella presenza, d'animo allegro, forte di corpo, bravo a cavallo, perito in saettare, e maneggiar la lancia, egualmente accorto nell'arti della guerra e della pace. A questi pregi s'aggiugneva l'esser egli affatto disinteressato, e il non

la-

lasciarsi smuovere dal sentiero della virtù, mostrandosi sempre paziente nelle ingiurie, amante della fatica, intrepido nei pericoli, e avvezzo a sofferir la fame, la sete, e le vigilie. Tale è il suo ritratto a noi lasciato da Frigerido. Andando innanzi vedremo se le opere corrispondano a così bei colori. Noi troviamo che i Francesi parlarono bene di Aezio, ma non così gl' Italiani. In quest' anno il santo pontefice *Celestino* cacciò d' Italia l' eresiarca Celestio e i pelagiani suoi seguaci, fra i quali Giuliano indegno vescovo di Eclano, che ritiratosi nella Cilicia presso Teodoro vescovo mopsuesteno, personaggio anch' esso infetto d' opinioni ereticali, scrisse poi contra s. Agostino in favor di Pelagio. *Teodoreto*, celebre scrittor della Chiesa, fu creato nel presente anno vescovo di Ciro, città della Siria. *Eudocia*, moglie di Teodosio imperadore, solamente in questo anno cominciò a godere il titolo d' *Augusta*. E Teodosio Augusto pubblicò varie leggi contra de' pagani e giudei che si leggono nel Codice ch' egli stesso fece dipoi compilare.

An-

Anno di CRISTO CCCCXXIV. Indiz. VII.
di CELESTINO papa 3.
di TEODOSIO II. imperad. 23 e 17.

Consoli { CASTINO e VITTORE.

Castino che procedette console nell' anno presente, è quel medesimo che di sopra vedemmo rotto dai Vandali nella Betica. Onorio Augusto nell' anno precedente lo avea disegnato console pel presente; ed egli senza scrupolo esercitò il consolato sotto il tiranno Giovanni, se pure lo stesso Giovanni quegli non fu che gli compartì questo onore, in ricompensa d'aver serrati gli occhj alla sua assunzione all' imperio, e non fattogli contrasto alcuno, ancorchè egli fosse generale delle milizie romane. Certamente Prospero scrive [1] che Giovanni occupò, per quanto si credette, l' imperio, a cagione della connivenza di Castino. E restano leggi di Teodosio, date in quest' anno, con ivi memorarsi il solo *Vittore* console: segno che Teodosio era in collera contra di Castino, nè il volea riconoscere per console. Dal medesimo Prospero storico sappiamo ancora che Giovanni tiranno suddetto fece in qust' anno una spedizione in Africa, lusin-

[1] *Prosper. in Chron. apud Labb.*

singandosi di poter tirar quelle provincie sotto il suo dominio. Ma Bonifazio conte che quivi comandava, e che proteggeva gli affari di Placidia e di Valentiniano suo figliuolo, tal opposizione gli fece, che andò a monte tutto il di lui disegno. Intanto Teodosio Augusto messa insieme una poderosa armata, la spedì a Tessalonica ossia a Salonichi, insieme con Placidia sua zia, ch' egli allora solamente riconobbe per *Augusta*, e con Valentiniano di lei figliuolo, ch'era in età di cinque anni, a cui parimente diede il titolo di *nobilissimo*. Generali di quest' armata furono dichiarati *Ardaburio*, [1] che dianzi nella guerra contra i Persiani avea fatto delle insigni prodezze, e con esso lui *Aspare* suo figliuolo. Fu loro aggiunto ancora *Candidiano*, che in progresso di tempo creato conte, si scoprì gran fautore di Nestorio eretico. Giunti che furono costoro a Salonichi, quivi per attestato di Olimpiodoro e di Procopio [2], conferì Teodosio al cugino *Valentiniano* il nome e la dignità di *Cesare*, avendo a tal fine inviato colà *Elione* maestro degli ufizj ossia suo mastro di casa. E fin d'allora, per quanto scrive Marcellino conte [3], fu decretato il matrimonio d' esso Valentiniano con *Eudossia* figliuola di Teodosio. Divisa poi l' ar-

[1] *Olympiodorus apud Photium p.* 198.
[2] *Procop. l.* 1. *c.* 3. *de Bell. Vand.*
[3] *Marcell. in Chronico.*

armata, Ardaburio colla fanteria posta nelle navi fece vela alla volta di Ravenna; ma infelicemente, perchè una fortuna di mare sconvolse tutta la sua flotta, ed egli secondochè scrive Filostorgio [1], con due galere portato al lido, fu preso dalle genti del tiranno, e condotto prigione a Ravenna. Forse ancora la tempesta il colse nel venire da Salonichi per l' Adriatico, e il trasportò verso Ravenna, perchè, siccome dirò più abbasso, anche Placidia Augusta corse in quella navigazione gran pericolo per fortuna di mare, e ne attribuì la liberazione a s. Giovanni evangelista, a cui si votò. Aspare all' incontro figliuolo d' Ardaburio colla cavalleria passò per la Pannonia, e pel resto dell' Illirico, ed arrivato a Salona città della Dalmazia, la prese per forza. Quindi con tanta sollecitudine continuò il viaggio con Placidia e Valentiniano, che arrivato all' improvviso sopra Aquileja, città allora una delle più grandi ed illustri dell' Italia, se ne impadronì. Ma giunta colà la nuova della disgrazia e prigionia di Ardaburio, tanto Aspare che Placidia per attestato di Olimpiodoro rimasero costernati e tutti pieni d' affanno; se non che da lì a qualche tempo arrivato Candidiano, glorioso per l' acquisto di varie città, li rallegrò e fece ritornar loro in petto il coraggio.

An-

[1] *Philost. l. 12. c. 13. Hist. Eccl.*

Anno di Cristo ccccxxv. Indiz. vii.
di Celestino papa 4.
di Teodosio II. imperad. 24 e 18.
di Valentiniano III. imperad. 1.

Consoli { Teodosio Augusto per la undecima volta, Valentiniano Cesare.

Una legge del Codice teodosiano ci fa vedere in quest' anno *Fausto* prefetto di Roma. Quanto era avvenuto di sinistro ad Ardaburio generale di Teodosio Augusto, avea messo in grande agitazione l' animo d' esso imperadore, sì perchè avea male incamminata l' impresa, e sì perchè temeva che il tiranno Giovanni facesse qualche brutto giuoco ad Ardaburio: di maniera che egli determinò di passare in persona in Italia contra del medesimo tiranno, il quale per attestato d' una iscrizione, da me data alla luce [1], si vede che avea preso il consolato probabilmente nell' anno presente. Socrate [2] ci è testimonio ch' esso Augusto venne fino a Salonichi; ma ivi fu colto da una malattia che l' obbligò in fine a ritornarsene a Costantinopoli. Seguita a scrivere

[1] *Thesaur. novus Inscript. pag.* 403.
[2] *Socrat. Hist. Eccl. l.* 7. *c.* 23.

re Socrate che Aspare generale d' esso Augusto, considerando dall' un canto la prigionia del padre, e sapendo dall' altro che era in marcia una possente armata di Barbari, condotta da Aezio in ajuto del tiranno, non sapea qual partito prendere. Ma che prevalsero presso Dio le preghiere di Teodosio principe piissimo; imperciocchè un angelo in forma di pastore condusse Aspare, ch' era alla testa d' un buon corpo di gente, per una palude vicina a Ravenna, per la quale non si sa che alcuno mai passasse. Arrivò questa truppa fino alle porte di Ravenna, che si trovarono aperte, ed entrata fece prigione il tiranno Giovanni. Portata poi questa felice nuova a Teodosio, mentre stava col popolo nel circo per vedere la corsa de' cavalli, il pio Augusto si rivolse al popolo con dire: *Lasciamo un poco questi spettacoli, e andiamo alla chiesa a ringraziar Dio, la cui destra ha atterrato il tiranno*. Tutti abbandonarono il circo, e salmeggiando tennero dietro all' imperadore fino alla chiesa, dove si fermarono tutto quel dì, impiegandolo in rendimento di grazie all' Altissimo. Ma Filostorgio [1] storico di credenza ariano ed eunomiano, in questa avventura non riconobbe miracolo alcuno, narrando nella seguente maniera la presa del tiranno. Dappoichè venne alle sue

[1] *Philostorg. Hist. Eccl. l. 12. c. 13.*

sue mani Ardaburio, il trattò con molta civiltà e cortesia, lusingandosi di tirarlo nel suo partito: e probabilmente l'astuto prigioniere fece vista di volersi accordare con lui. Fu dunque data ad Ardaburio la città per carcere; laonde ebbe tutta la comodità che volle, per trattar coi capitani del tiranno, e per ascoltar varie loro doglianze, ed anzi per iscoprire in loro inclinazione a tradirlo. Se ne prevalse egli, e disposte le cose, fece con lettere segretamente intendere ad Aspare suo figliuolo che venisse prontamente, perchè teneva la vittoria in pugno. Aspare non perdè tempo, e giunto colla cavalleria a Ravenna, per quanto si può giudicare, nell' aprile dell' anno presente, dopo una breve zuffa fece prigione il tiranno per tradimento dei medesimi di lui ufiziali. Anche Marcellino conte lasciò scritto che Giovanni piuttosto per inganno di Ardaburio e d' Aspare, che per loro bravura precipitò.

Fu condotto fra le catene Giovanni ad Aquileja, dove s' era fermata Placidia col figliuolo Valentiniano; e quivi dopo essergli stata troncata la mano destra, lasciò anche la testa sopra un patibolo. Idazio [1] scrive ch' egli fu ucciso in Ravenna; ma più fede merita Filostorgio che dà la sua morte in Aquileja, siccome scrittore più informato di que' fatti. E tanto più perchè Pro-

[1] *Idacius in Chron. apud Sirmond.*

Procopio [1] attesta il medesimo, con aggiugnere che Giovanni fu menato nel circo di Aquileja, sopra uu asinello, e dopo molti strapazzi e dileggi a lui fatti dagli istrioni, fu ucciso. Pagò la misera città di Ravenna in tal occasione anch' ella il fio dell' amore ed aderenza che avea mostrato al tiranno, perchè l' esercito vincitore crudelmente la saccheggiò, siccome abbiamo da Prospero Tirone [2] e dall' autore della storia Miscella [3]. Stando tuttavia Valentiniano Cesare in Aquileja, pubblicò a dì 17 di luglio una legge contra dei manichei, eretici e scismatici, che si trovavano allora nella città di Roma, dove bisogna supporre che durassero tuttavia alcuni seguaci d' Eulalio, i quali non voleano riconoscere per vero papa Celestino. E' indrizzata quella legge a *Fausto* prefetto di Roma [4]: il che ci fa intendere che già quella città avea riconosciuto per suo signore Valentiniano dopo la morte di Giovanni tiranno. Con due altre leggi, parimente date nel presente agosto, esso Valentiniano, col consenso, come si può credere, dell' Augusto Teodosio, intimò varie pene contro gli eretici e scismatici, esistenti nell' Africa ed in ogni altra città del romano imperio. Egli è da

[1] *Procop. l.* 1. *c.* 3. *de Bell. Vand.*
[2] *Prosper in Chronico apud Labbeum.*
[3] *Hist. Miscell. lib.* 14.
[4] *L.* 52. *& seq. l.* 16. *Tit.* 5. *Cod. Theodos.*

è da credere che le premure del santo pontefice Celestino e di s. Agostino impetrassero tali rescritti in favore della dottrina ed unità della Chiesa cattolica. Ci è parimente una legge [1] data in Aquileja dal medesimo a dì 7 di ottobre, in cui esso Cesare conferma tutti i privilegi conceduti dagli antecessori alle chiese, che Giovanni tiranno s' era dianzi studiato di annientare. Intanto Aezio, forse nulla sapendo di quanto era accaduto in Ravenna, con un esercito di sessantamila Unni, tre dì dopo la morte di Giovanni tiranno, pervenne presso ad Aquileja; e secondochè narra Filostorgio [2], venne alle mani coll' esercito d' Aspare, e nel conflitto rimasero morti non pochi dall' una e dall' altra parte. Ma inteso poi che Giovanni perduto aveva imperio e vita, intavolò un trattato di pace o di lega con Placidia e Valentiniano, da' quali ricevette la dignità di conte. Quindi gli riuscì, mercè dello sborso di buona somma d' oro, d' indurre i Barbari a ritornarsene pacificamente alle lor case: il che fu puntualmente eseguito con essersi dati ostaggi dall' una e dall' altra parte. E qui termina la sua storia Filostorgio, di nazione cappadoce, uomo dotto, ma fiero eretico eunomiano, che si meritò il titolo d' ateista, e degno che Fozio chiamasse la di lui fatica piuttosto un en-

[1] *l. 47. Tit. 2. ibid.* [2] *Philost. l. 2. c. 14.*

encomio degli eretici, che una storia. Anche Prospero nella sua cronica [1] notò che fu perdonato ad Aezio, perchè per cura di lui gli Unni, chiamati dal tiranno Giovanni, se ne ritornarono al lor paese. Ma *Castino* console di quest' anno fu cacciato in esilio, perchè si credea ch' egli avesse tenuta mano a Giovanni nell' usurpare l' imperio. Fra le epistole di s. Agostino [2] una se ne legge a lui scritta da Bonifazio conte nell' Africa, in cui gli fa sapere che s' era rifugiato presso di lui Castino già console, quel medesimo che negli anni addietro avea mostrato sì mal animo e sprezzo contra d' esso Bonifazio; ma ch' egli pago dell' umiliazion di costui, pensò dipoi ad ajutarlo. Gli risponde s. Agostino, che Castino con giuramento avea protestato di essere innocente delle colpe a lui apposte, e il raccomanda alla clemenza di Bonifazio. Ma queste lettere benchè antichissime, troppo diverse dallo stile di s. Agostino son ripudiate dai critici, e spezialmente dai padri benedettini di s. Mauro. Il Sigonio [3], fidatosi delle medesime, scrisse che Castino mossa poi guerra in Africa fu rotto in una battaglia da Bonifazio conte, e costretto a fuggirsene. Ma di questo conflitto nulla parlano gli scrittori di quei tempi.

Ven-

[1] *Prosper in Chron. apud Labbeum.*
[2] *In Appendice Tom. 2. Operum Augustini.*
[3] *Sigonius de Imper. Occident.*

Venne dipoi *Placidia* con *Valentiniano* Cesare a Ravenna, e di là passò a Roma, dove da lì a non molto arrivò anche Elione maestro e patricio, spedito dall'imperador Teodosio, [1] che portò a *Valentiniano* la veste imperatoria, e il dichiarò *Augusto* sotto la tutela di Galla Placidia Augusta sua madre. Egli non avea allora che sette anni. Qui diede fine alla sua storia anche Olimpiodoro scrittore pagano, di cui restano solamente alcuni pezzi, a noi conservati nella sua biblioteca da Fozio. Marcellino conte [2] scrive che in Ravenna succedette la dichiarazione di Valentiniano, terzo fra gl' imperadori di questo nome. Ma il padre Pagi [3] sostiene ch' egli s'ingannò, asserendo Filostorgio, Olimpiodoro, Prospero, e Idazio, che questa solennità si fece in Roma. Poteva egli aggiugnere anche la testimonianza di Teofane [4], che scrive portata la porpora imperiale a Valentiniano dimorante in quella augusta città. Non è però che non possa restar qualche dubbio su questo. Perciocchè esso Pagi ha ben letto nella versione latina di Filostorgio, che in Roma Valentiniano ricevette la dignità imperiale; ma nel testo greco di questo autore non v'ha menzione di Roma. E il testo d'Olimpio-

Dd 2 doro

[1] *Olimpiodorus apud Photium p. 193.*
[2] *Marcell. Comes in Chron.*
[3] *Pagius Crit. Baron. ad Ann. 425.*
[4] *Theophanes in Chronogr.*

doro non è chiaro, potendosi interpretare così: *Ucciso poi che fu il tiranno Giovanni, Placidia col figliuolo Cesare passò a Ravenna. Ed Elione maestro e patrizio, che aveva occupata Roma, col concorso colà di tutti ornò colla veste imperiale Valentiniano che avea solamente sette anni.* Ed oltre a Marcellino conte, anche Giordano storico [1] del secolo susseguente asserisce che tal funzione fu fatta in Ravenna; e lo stesso s'ha da Freculfo nella sua Cronica [2]. Sappiam per altro di certo che Valentiniano prima che terminasse il presente anno passò a Roma; e dalla Cronica alessandrina [3] abbiamo che il giorno della sua assunzione all'imperio fu il dì 23 d'ottobre del presente anno. Che se fosse certa la data di una legge sopra mentovata nel Codice teodosiano [4] con queste note: *VIII. Idus Octobris Aquilejæ D.* N. *Teodosio XI. & Valentiniano Cesare Coss.* cioè in quest'anno: molto più probabile sarebbe che in Ravenna fosse stata a lui portata la veste imperatoria, perchè in sì poco tempo forse egli non avrebbe potuto fare il viaggio da Aquileja a Roma. Merita qui d'essere rammentata una legge [5] in quest'anno pubblicata da Teodosio Augusto, in cui ristaurò e ridusse in miglior

for-

[1] *Jordan. de Reg. Succes.* [2] *Frecul. in Chron.*
[3] *Chron. Alexandr. ad hunc ann.*
[4] *l. ultima l. 5. Tit. de Episc.*
[5] *l. 3. lib. 14. Tit. 9. Cod. Theodos.*

forma le scuole pubbliche di Costantinopoli, con vietare che niuno potesse leggere in esse, se non era prima approvato per idoneo, e che non si potesse insegnare in altre scuole, che nelle capitoline, cioè in un luogo fabbricato da Costantino il grande ad amitazione del Campidoglio di Roma, perche servisse a tale effetto. Deputò in tali scuole tre oratori, e dieci grammatici latini; cinque sofisti, e dieci grammatici greci; un filosofo, e due legisti. Le università de' nostri tempi si scorgono ben più considerabili di quelle d'allora. Da lì a poco con altra legge [1] esso imperadore dichiarò conti del primo ordine Elladio e Siriano gramatici greci, Teofilo grammatico latino, Martino e Massimo sofisti, e Leonzio legista, ordinando che da lì innanzi que' lettori che avessero faticato lo spazio di venti anni continui nella lettura, per premio avessero il medesimo onore. Così fanno i saggi principi, che sanno la vera via della gloria, e cercano soprattutto il bene de' loro sudditi. Con un' altra legge esso Teodosio Augusto proibì i giuochi teatrali e circensi nei giorni festivi de' Cristiani. Idazio [2] sotto questo anno nota che i Vandali saccheggiarono Majorica e Minorica. Poscia spianarono dai fondamenti Cartagena e Siviglia, commettendo altri orridi disordini per la Spagna.

[1] *Ibid. l. 1. lib. 6. Tit. 21.*
[2] *Idacius in Chronico apud Sirmond.*

Ma soggiugnendo egli che invasero anche la Mauritania provincia dell' Africa, si può dubitare che più tardi succedessero tante loro insolenze; e massimamente raccontando egli all' anno 427, che *Gunderico* re de' Vandali prese Siviglia.

Anno di CRISTO CCCCXXVI. Indizione IX.
di CELESTINO papa 5.
di TEODOSIO II. imperad. 25 e 19.
di VALENTINIANO III. imperad. 2.

Consoli { TEODOSIO AUGUSTO per la dodicesima volta,
VALENTINIANO AUGUSTO per la seconda.

Dalle leggi del Codice teodosiano apparisce che *Albino* fu prefetto di Roma, e che nel gennajo del presente anno Valentiniano Augusto dimorò in Roma, dove indrizzò tre editti al senato romano, ed uno [1] al suddetto *Albino* prefetto della città. Da uno d'essi vegniamo a conoscere che il senato di Roma sì per cattivarsi il nuovo sovrano, come ancora per solennizzare la poco fa compartita a lui dignità imperiale, gli avea promesso un dono gratuito. Ma Valentiniano anch' egli compatendo lo stato della città, che avea patito non poco anche ultimamente sotto Giovanni tiranno, gli fa remissione di parte di questo

[1] *l. 14. l. 6. Tit. 2. Codic. Theodos.*

sto dono promesso, e l'altra parte vuol che s' impieghi in benefizio di Roma stessa: il che dovette essere ricevuto con plauso grande dal popolo. L' ordine di questa sua munificenza fu letto in senato da Teodosio primicerio de' notaj. Poscia con Placidia Augusta sua madre se ne tornò a Ravenna, e quivi era nel principio di marzo, allorchè inviò un suo editto a *Basso* prefetto del pretorio. Con altre leggi egli diede favore a que' Giudei che abbracciassero la fede cattolica, ed intimò varie pene agli apostati d'essa religione santissima. Pose dunque Galla Placidia Augusta col figliuolo Valentiniano imperadore, che era tuttavia fanciullo, la sua sedia in Ravenna, con tener essa le redini del governo. Ma qui bisogna udire Procopio [1], che un brutto ritratto ci lasciò non meno di essa Augusta, che di suo figliuolo. Scrive egli adunque, che Placidia nudrì Valentiniano nell' effemminatezza e nei piaceri: dal che avvenne ch' egli fin dalla fanciullezza contrasse tutti i vizj. Dilettavasi della conversazione degli stregoni e de' professori della strologia giudiciaria. E quantunque egli poi prendesse moglie oltremodo bella, pure menava una vita scandalosissima, perdendosi nell' amore delle mogli altrui. Furono poi cagione questi vizj, che andarono alla peggio gl' interessi dell' im-

[1] *Procop. lib. 1. cap. 3. de Bell. Vand.*

imperio romano, perchè egli non solamente nulla riacquistò del perduto, ma perdette anche l' Africa e poi la vita. Non è sì facilmente da prestar fede in questo a Procopio, scrittore greco, e però disposto a dir male de' regnanti latini; e certamente la perdita dell' Africa, siccome vedremo, non si può attribuire a Valentiniano ch' era allora fanciullo, ma sì bene a sua madre, a cui mancò l' accortezza per difendersi dagl' inganni de' cattivi. Aveano, per quanto scrive Prospero [1], i Goti nell' anno precedente rotta la pace ai Romani, prevalendosi anch' eglino delle turbolenze insorte in Italia per cagione del tiranno Giovanni. Perciò con gran forza intrapresero l' assedio di Arles, nobil città della Gallia. Ma sentendo che si accostava Aezio generale di Valentiniano con una poderosa armata, non senza loro danno batterono la ritirata. Non è ben chiaro se Aezio data la battaglia facesse a forza d' armi sloggiare quegli assedianti. Pare bensì che Prospero Tirone [2] riferisca al presente anno questa liberazione di Arles. E s. Isidoro [3] nota che Teodorico re de' medesimi Goti, prima dell' assedio di Arles avea preso varie città de' Romani confinanti all' Aquitania, assegnata a quella nazione per loro stanza. In questi peri-

co-

[1] *Prosper in Chronico apud Labb.*
[2] *Prosper Tiro apud eundem.*
[3] *Isidorus in Chronic. Goth.*

colosi tempi di Arles *Patroclo* vescovo di quella città restò tagliato a pezzi da un certo tribuno barbaro; e Prospero, che narra il fatto sotto il presente anno, aggiugne che si credette commessa questa scelleragine per segreto comandamento di *Felice* generale di Valentiniano, al quale attribuiva eziandio la morte data a Tito Diacono, uomo santo in Roma mentr'egli distribuiva le limosine ai poveri. Viene nondimeno accusato questo *Patroclo* vescovo da Prospero Tirone, d'aver con infame mercato venduti i sacerdozj: iniquità non per anche introdotta nella chiesa. Egli ebbe per successore *Onorato* abbate lirinense, uomo di santa vita. Teodosio piissimo Augusto in quest' anno pubblicò una legge contra de' pagani, con proibire sotto pena di morte i lor sagrifizj, e con ordinare che il restante de' loro templi fosse atterrato, o pure convertito in uso della religion cristiana.

An-

Anno di CRISTO CCCCXXVII. Indizione X.
di CELESTINO papa 6.
di TEODOSIO II. imperad. 26 e 20.
di VALENTINIANO III. imperad. 3.

Consoli { JERIO ed ARDABURIO.

Insolentivano ogni dì più i Vandali nella Spagna, perchè non v' era armata di Romani, che li tenesse in freno. Abbiamo da Idacio [1], che in quest'anno *Gunderico* re loro, avendo presa Siviglia, e gonfiatosi per così prosperi avvenimenti, stese le mani contro la chiesa cattedrale di quella città, volendola verisimilmente spogliare de' suoi tesori; ma per giusto giudizio di Dio terminò la vita indemoniato. Gli succedette *Gaiserico* ossia *Giserico*, o *Genserico*, suo fratello, il quale per quanto alcuni assicurano, era dianzi cattolico, e passò poi all' eresia degli ariani. All' incontro *Teoderico* re de' Goti, dappoichè fu ributtato dall' assedio sopra narrato di Arles, veggendo che l' esercito romano era poderoso e di aver che fare con Aezio valentissimo generale di Valentiniano, diede mano ad un trattato di pace coi Romani, di cui fa menzione Apollinare Sidonio [2], e che forse fu conchiusa nell' anno

[1] *Idacius in Chron. apud Sirmondum.*
[2] *Sidon. in Panegyr. Aviti.*

no presente. Fra le capitolazioni d'essa pace abbiam motivo da credere che Teoderico s'impegnasse di muovere le sue armi contra de' Vandali che malmenavano la Spagna. Perciocchè Giordano storico [1] scrive che *Vallia* re de' Goti (dovea scrivere *Teoderico*) intendendo come i Vandali, usciti dei confini della Gallizia, mettevano a sacco le provincie della Spagna, allorchè Jerio e Ardaburio erano consoli, cioè in quest' anno, contra de' medesimi mosse l'esercito suo. Racconta ancora Marcellino conte, [2] che in questi tempi la Pannonia, occupata per cinquanta anni addietro dagli Unni, fu ricuperata dai Romani. Giordano [3] anch' egli attesta che sotto il medesimo consolato furono gli Unni cacciati fuori della Pannonia, dai Romani e dai Goti. Col nome di Goti intende egli i Goti, che fra poco vedremo chiamati Ostrogoti ossia Goti orientali, a differenza degli altri che in questi tempi sotto il re Teoderico regnavano nell' Aquitania, e son riconosciuti dagli antichi col nome di Visigoti ossia di Goti occidentali. Ma niuno di questi autori accenna dove passassero gli Unni, dappoichè ebbero abbandonata la Pannonia, se non che il vedremo fra poco comparire ai danni dell' imperio d' Occidente. Due dei più valenti generali d'armate dell' impe-

[1] *Jordan. de Reb. Getic. c. 31.*
[2] *Marcell. in Chron. apud Sirmond.*
[3] *Jordan. de Reb. Getic. c. 32.*

perio suddetto, che non aveano pari, erano in questi tempi *Aezio* e *Bonifacio* conte. Di Aezio s'è parlato di sopra, ed ora solamente convien aggiugnere ch' egli talmente s' acquistò non tanto il perdono, quanto anche la grazia di Placidia Augusta, ch' essa cominciò tosto a servirsi del di lui braccio e consiglio, con averlo inviato nella Gallia contra de' Goti. Egli fatta la pace con que' Barbari, se ne dovette tornare alla corte dimorante in Ravenna, dove ordì un tradimento che fece perdere l' Africa all' imperador Valentiniano. Bonifacio conte, per quanto scrive Olimpiodoro [1], era un eroe, che talora con poche, e talora con molte truppe avea combattuto coi Barbari nell' Africa, con aver anche cacciato da quelle provincie varie loro nazioni. Fra suoi bei pregi si contava l' amore della giustizia, ed era uomo temperante, e sprezzator del danaro. Ma spezialmente s. Agostino, tra cui ed esso Bonifacio passava una singolar domestichezza, ne parla con varj elogi nelle sue lettere. Egli era stato, siccome vedemmo, sempre fedele a Galla Placidia e al figliuolo Valentiniano; loro anche avea prestato soccorso di danaro dappoichè dovettero ritirarsi in Oriente; e finalmente avea sostenuta l' Africa nella lor divozione contra gli sforzi di Giovanni tiranno. Morto costui, e dichiarato

[1] *Olympiod. apud Photium.*

rato Augusto Valentiniano, abbiamo da una lettera del suddetto santo [1], ch' egli fu chiamato alla corte, e da Placidia, che gli si protestava tanto obbligata, non solamente gli fu o dato, o confermato il governo dell' Africa, ma conferite ancora altre dignità. Tuttavia per quanto scrive Procopio [2], vennero accolte le prosperità di Bonifacio conte con assai invidia da Aezio, il quale andò celando il suo mal talento sotto l'apparente velo d' una stretta amicizia.

Ma dacchè Bonifacio fu passato in Africa, Aezio che stava agli orecchj dell' imperadrice, cominciò a sparlare di lui, e a far credere alla stessa Augusta che l' ambizioso Bonifacio meditava di farsi signore dell' Africa, e di sottrarla all'imperio di Valentiniano. *E la maniera facile di chiarirsene* (diss' egli) *l' abbiamo in pronto. Basta scrivergli che venga in Italia: che egli non ubbidirà, nè verrà*. Cadde nel laccio l' incauta principessa, e si appigliò al suo parere. Aezio intanto avea scritto confidentemente a Bonifacio, che la madre dell' imperadore tramava delle insidie contra di lui, e manipolava la di lui rovina: del che si sarebbe accorto, se senza motivo alcuno egli fosse richiamato in Italia. Altro non ci volle che questo, perchè Bonifazio trop-

[1] *August. Epist.* 220. *n.* 4.
[2] *Procop. l.* 1. *c.* 3. *de Bell. Vand.*

troppo credulo, allorchè giunsero gli ordini imperiali di venire in Italia, rispondesse a chi li portò, di non poter ubbidire, senza dir parola di quanto gli aveva significato Aezio. Allora Placidia tenne Aezio per ministro fedelissimo, e sospettò dei tradimenti nell' altro. Intanto Bonifacio, nè osando di andare a Roma, nè sperando dopo questa disubbidienza di salvarsi, chiamò a consulta i suoi pensieri per trovar qualche scampo in sì brutto frangente; e non vedendo altro ripiego, precipitò in una risoluzione che riuscì poi funestissima a lui e all' imperio romano. Cioè spedì in Ispagna i suoi migliori amici, acciocchè trattassero con Genserico re de' Vandali una lega, e l' impegnassero a passar colle sue forze in Africa per difesa d' esso Bonifacio, con partire fra loro quelle provincie. Così fu fatto, e i Vandali a man baciate accettarono la proposizion della lega, e la giurarono. Sotto quest' anno Teofane [1] riferisce due insigni vittorie riportate contro de' Persiani, i quali dopo la morte d' *Isdegarde* re loro, essendogli succeduto *Vararane* di lui figliuolo, aveano mossa la guerra all' imperio romano d' Oriente. *Ardaburio* fu generale di Teodosio, segnalossi in varie imprese. Ma il padre Pagi pretende che tali vittorie appartengano all' anno di Cristo 420. La Cronica alessan-

[1] *Theoph. in Chronogr.*

sandrina ne parla all' anno 421. E Marcellino conte aggiugne che nel 422 seguì la pace coi Persiani. Socrate [1] autore contemporaneo, quegli è che più diffusamente narra una tal guerra, senza specificarne il tempo. Ma allorchè scrive che centomila Saraceni per timor de' Romani si affogarono nell' Eufrate, ha più del romanzo che della storia. Per queste fortunate prodezze furono recitati varj panegirici in onore di Teodosio Augusto, e la stessa *Atenaide* ossia *Eudocia* sua moglie, compose in lode di lui un poema. Intanto Galla Placidia Augusta, persuasa che Bonifacio conte governatore dell' Africa non si potesse se non colla forza mettere in dovere, per testimonianza di s. Prospero [2], dichiaratolo nemico pubblico, spedì colà un' armata per mare, di cui erano capitani *Mavorzio*, *Gallione*, (ossia *Galbione*) e *Sinoce*. Fu assediato Bonifacio, non si sa in qual città; ma non durò molto l' assedio; perchè i due primi capitani furono uccisi da Sinoce a tradimento, e costui poscia accordatosi con Bonifacio, essendosi scoperta da lì a poco la sua perfidia, d' ordine di esso Bonifacio fu anch' egli levato dal mondo. Abbiamo da una lettera scritta in questi tempi da s. Agostino [3] al medesimo Bonifacio, che i barbari Africani, animati da que-

[1] *Socrat. l. 7. c. 18.*
[2] *Prosper in Chron. apud Labb.*
[3] *August. Epist. 220.*

questo sconvolgimento di cose, fecero guerra alle provincie romane dell' Africa stessa, uccidendo, saccheggiando, devastando dovunque arrivavano, senza che Bonifacio, che pur avrebbe potuto reprimerli colle forze che avea, se ne mettesse pensiero, perchè pensava più alla difesa propria che all' offesa altrui. Se ne lagna il santo vescovo, e da lui sappiamo ancora che Bonifacio era passato alle seconde nozze con una ricchissima donna, ariana di professione, ma che per isposarlo aveva abbracciata la religion cattolica. E che ciò non ostante gli ariani aveano una gran possanza in casa d' esso Bonifacio. Anzi correa voce ch' egli non contento della moglie, tenesse presso di se alcune concubine.

Anno di Cristo ccccxxviii. Indiz. xi.
di Celestino papa 7.
di Teodosio II. imperad. 27 e 21.
di Valentiniano III. imperad. 4.

Consoli { Flavio Felice e Tauro.

Un' iscrizione da me data alla luce [1], fa conoscere che il primo console era appellato *Flavio Costanzo Felice*. Vedesi continuata la guerra in Africa contra di Bonifacio conte. Generale dell' armata cesarea era

[1] *Thesaur. novus Inscript. p. 403.*

era *Segisvalto*, per quanto scrive Prospero [1], goto di nazione, ariano di credenza, ma senza che si sappia ciò ch' egli operasse. Nasce qui un gruppo difficile di cronologia intorno al passaggio de' Vandali in Africa, colà invitati nella sua disperazione da esso Bonifacio conte. Nell' anno precedente il sopra mentovano Prospero notò questo avvenimento; altrettanto scrisse Cassiodorio [2]; e furono in ciò seguitati dal Sigonio. La Cronica alessandrina, il cardinal Baronio, ed altri scrissero che in quest' anno avvenne la trasmigrazione di quei Barbari nell' Africa. Ma il padre Pagi sostiene che solamente nell' anno 429 susseguente succedette la lor mossa; perciocchè Idacio [3] nella Cronica all' anno 2444 di Abramo, che comincia nel primo d' ottobre del presente anno, lasciò scritto che Genserico re de' Vandali abbandonata la Spagna, passò in Africa *nel mese di maggio*, il quale viene a cadere nell' anno susseguente. Anche s. Isidoro [4] attesta che Genserico nell' era 467 succedette a Gunderico re de' Vandali, e fece il passaggio nell' Africa. Quell' anno corrisponde al 429 dell' epoca volgare. Finalmente varie leggi si leggono di Valentiniano Augusto, indirizzate prima del maggio dell' anno susseguente a Celere proconsole dell' Africa, nelle quali non apparisce vestigio alcuno

[1] *Prosper ibid.* [2] *Cassiod. in Chron.*
[3] *Idacius in Chron. apud Sirmond.*
[4] *Isidorus in Chron. Vandal.*

delle calamità dell' Africa. Ma può ben restar qualche dubbio intorno a questa cronologia, confessando il Pagi molti altri falli d' Idacio, o per colpa sua, o per difetto de' copisti. Nè le allegate leggi bastano a decidere questo punto, perciocchè da che furono entrati i Vandali, conquistarono sol poca parte dell' Africa. E siccome nella legge trentesima terza *de Susceptoribus*, data nell' anno 430, si parla delle provincie Proconsolare e Bisacena dell' Africa, senza che si dica parola della guerra de' Vandali, i quai pure lo stesso Pagi concede passati nell' Africa nel 429; così nulla si può dedurre dalle leggi date in esso anno 429 da Valentiniano. Comunque sia, mi fo io lecito di rammentar qui il funestissimo ingresso di que' Barbari nelle provincie africane, alle quali erano stati iniquamente invitati da Bonifacio conte. *Genserico* re loro, per quanto abbiam da Procopio [1], fu principe di gran prodezza nell' armi, e di mirabile diligenza nelle sue azioni. E secondochè scrive Giordano storico [2], era di statura mezzana, zoppo per una caduta dal suo cavallo, cupo nei suoi pensieri, di poche parole, sprezzatore della lussuria, inclinato all' ira, avido di conquiste, sollecito al maggior segno in muovere le sue genti, ed accorto per seminar dissensione e promuover odj, dove

[1] *Procop. l. 1. c. 3. de Bell. Vand.*
[2] *Jordan. c. 33. de Reb. Get.*

ve gli tornava il conto. Signoreggiava costui insieme colla nazione de' Vandali nella Betica, ed era padron di Siviglia. [1] Nel mentre ch' egli si disponeva alla partenza verso l' Africa, intese che *Ermigario* svevo metteva a sacco le vicine provincie, e senza perdere tempo mossosi contra di lui, il raggiunse nella Lusitania non lungi da Merida, dove uccise non pochi dei di lui seguaci, ed Ermigario stesso fuggendo si annegò nel fiume Ana. Dopo questa vittoria Genserico che avea raunata gran quantità di navi, per lo Stretto di Gibilterra traghettò la sua gente nell' Africa, e sulle prime s' impadronì della Mauritania. Era l' Africa, per attestato di Salviano [2], il più ricco paese che s' avesse l' imperio romano, perchè fin a questi tempi era stato esente dai malanni, che a cagion dei barbari settentrionali aveano sofferto l'Italia, la Gallia, e la Spagna. Ma non andò molto che divenne il teatro della povertà e delle miserie per l' ingresso de' Vandali. Nè solamente Genserico seco trasse i suoi nazionali; ma con esso lui s' unirono assaissimi Alani, Goti, ed altri d' altre barbare nazioni, come racconta Possidio scrittore contemporaneo [3], tutti isperanziti d' inestimabil bottino, di maniera che riuscì formidabile la sua armata, e a lui facile il far que' progressi che diremo. In quest'anno Prospe-

[1] *Idacius in Chronic.* [2] *Salvian. l. 7. de Gubern.*
[3] *Possid. in Vita s. Augustini cap. 28.*

spero [1] e Cassiodorio [2] scrivono che quella parte della Gallia che è vicina al Reno, dov' erano passati, e s' erano annidati i Franchi, fu colla strage di molti di loro ricuperata al romano imperio per la bravura d'Aezio. E Teodosio piissimo imperadore pubblicò in questo medesimo anno un insigne editto [3] contra di tutti gli eretici, nominandoli ad uno ad uno. Ma per disgrazia della Chiesa cattolica Nestorio nello stesso tempo fu creato vescovo di Cotantinopoli, e cominciò tosto a propalare le perverse opinioni sue.

Anno di CRISTO CCCCXXIX. Indizione XII.
di CELESTINO papa 8.
di TEODOSIO II. imperad. 28 e 22.
di VALENTINIANO III. imperad. 5.

Consoli { FIORENZO e DIONISIO.

O sia che i Vandali passassero solamente nel maggio del presente anno in Africa, come con buone ragioni pretende il padre Pagi, o pure nel precedente: certo è che crebbero le calamità in quelle parti, e massimamente nelle due Mauritanie, sopra le quali si scaricò sulle prime il loro furore. Possidio [4] è buon testimonio delle immense crudeltà da loro commesse. Saccheggi, incendj, stragi dappertutto, senza per-

[1] *Prosper in Chron.* [2] *Cassiodorius in Chronic.*
[3] *l. 63. lib. 16. Tit. 8. Codic. Theodos.*
[4] *Possid. in Vit. ibid.*

perdonare nè a sesso, nè ad età, nè a persone religiose, nè ai sacri templi. Fa parimente Vittor Vitense [1] una lagrimevol menzione de' tanti mali prodotti dalla barbarie di que' tempi in quelle floride provincie. Salviano [2] anch' egli, non già vescovo, ma prete di Marsilia, raccontando la terribile scena dell' irruzione de' Vandali nell' Africa, riconosce in ciò i giusti giudizj di Dio, per punire gli enormi peccati de' popoli africani, inumani, impudici, dati all' ubbriachezza, alle frodi, alla perfidia, all' idolatria, e ad ogni altro vizio; di maniera che meno malvagi erano i Barbari di que' tempi in lor paragone. *La nazion gotica* (dic' egli) *è perfida, ma pudica. Gli Alani sono impudichi, ma men perfidi. I Franchi son bugiardi, ma amanti dell' ospitalità. I Sassoni fieri per la lor crudeltà, ma per la lor castità venerandi; perciocchè tutte queste nazioni hanno qualche male particolare, ma hanno eziandio qualche cosa di bene. Negli Africani non si sa trovar se non del male.* Ora qui è da ascoltare Procopio, il quale vien dicendo [3] che molti amici di Bonifacio in Roma, considerati i costumi di lui per l' addietro incorrotti, non sapeano nè capire, nè credere ch' egli per cupidigia di regnare si fosse ribellato al suo sovrano. Ne parlarono a Placidia Augusta, e per ordi-

 ne

[1] *Vict. Vitensis Præf. l. 1. de Persec. Vandal.*
[2] *Salvian. de Gubern. l. 7.*
[3] *Procop. l. 1. c. 3. de Bell. Vandal.*

ne di lei passarono a Cartagine, per discoprire il netto della cosa. Bonifacio fece lor vedere le lettere d'Aezio, persuaso dalle quali avea pensato non a venire in Italia, ma a cercar di salvarsi comunque avesse potuto. Con queste notizie se ne tornarono i suoi amici a Ravenna, e il tutto riferirono a Placidia, la quale rimase stupefatta a così impensato avviso; ma non osò di farne risentimento nè vendetta contra di Aezio, perchè egli avea le armi in mano, era vittorioso, e l'imperio romano indebolito non potea far senza di un sì valoroso capitano. Altro dunque non fece, se non rivelare anch'essa agli amici suddetti di Bonifacio la trama ordita da Aezio, e pregarli che inducessero Bonifacio a ritornare sul buon cammino, e a non permettere che l'imperio romano fosse maltrattato e lacerato dai Barbari, impegnando con giuramento la sua parola di rimetterlo in sua grazia. Andarono essi, e tanto dissero e fecero, che Bonifacio si pentì delle risoluzioni già prese, e ripigliò la fedeltà verso il suo legittimo signore, ma troppo tardi, siccome vedremo. Se queste cose succedessero nel presente, o nel susseguente anno, non è ben chiaro. Due belle leggi fra l'altre di Valentiniano Augusto appartengono a quest'anno. Nella prima [1], indirizzata a *Volusiano* prefetto del pretorio, dice: *essere un parlare convenien-*

[1] *l. digna vox, Cod. Justinian. de Legib.*

niente alla maestà del regnante, allorchè professa d' essere anch' egli legato dalle leggi, e che dall' autorità del diritto dipende l' autorità principesca. Essere in fatti cosa più grande dell' imperio, il sottomettere il principato alle leggi. E perciò egli notifica a tutti col presente editto quel tanto che non vuole sia lecito neppure a se stesso. Nell' altra legge [1], indirizzata a *Celere* proconsole dell' Africa, protesta che salva la riverenza dovuta alla sua maestà, egli non isdegna di litigar coi privati nel medesimo foro, e di essere giudicato colle stesse leggi. Tali editti fecero e fan tuttavia sommo onore a Valentiniano; ma egli col tempo se ne dimenticò, e gli costò la vita. Sebbene tai leggi son da attribuire a qualche suo saggio ministro, e non già a lui, che era tuttavia di tenera età.

Anno di Cristo CCCCXXX. Indizione XIII.
di Celestino papa 9.
di Teodosio II. imperad. 29 e 23.
di Valentiniano III. imperad. 6.

Consoli { Teodosio Augusto per la tredicesima volta, Valentiniano Augusto per la terza.

Dappoichè furono passati in Africa i Vandali, pare, secondo s. Isidoro [2], che i Svevi

[1] l. 68. l. 11. Tit. 30. Cod. Theodos.
[2] Isidorus in Chron. Svevor.

vi sotto il re loro *Ermerico*, non avendo più ostacolo, s' impadronissero della Gallizia. Ma non l' ebbero tutta, e seguì ancora un accordo co' popoli di quella parte, che non si lasciò mettere il giogo. Perciocchè scrive Idacio [1] sotto il presente anno, che essendo entrati i Svevi nelle parti di mezzo della Gallizia, e mettendole a sacco; la plebe che s' era ritirata nelle castella più forti, fece strage di una parte d' essi, ed un' altra parte rimase prigioniera nelle lor mani, di modo che quei Barbari furono costretti a stabilir la pace con gli abitanti: sì se vollero riavere i lor prigioni. Racconta inoltre lo stesso Idacio che nelle Gallie venne fatto ad Aezio di trucidare un corpo di Goti, che ostilmente erano venuti fin presso ad Arles, con far prigione Arnolfo capo d' essi. Aveano ben costoro pace coi Romani, ma non sapeano astenersi dal buttinare sopra i confinanti, quando se la vedeano bella. E colla medesima fortuna sconfisse i Giutunghi e Nori, ma senza dire in qual parte. Per quanto abbiam veduto altrove, e s' ha da Ammiano Marcellino [2], erano i Giutunghi popoli dell' Alemagna. Desippo storico dice [3] che i Giutunghi erano popoli della Scitia ossia Tartaria, forse perch' erano venuti di là. Certamente stavano non lungi dalla Rezia a' tempi di s. Ambrosio, che ne

[1] *Idacius in Chronic.*
[2] *Ammian. Marcellin. l. 17. c. 6.*
[3] *Dexippus in Eclog. Legat.*

ne parla in una sua lettera [1]. I Nori si dee credere che fossero i popoli del Norico, che in questi tempi si ribellarono. E chiaramente lo attesta Apollinare Sidonio [2] nel panegirico di Avito imperadore, con aggiugnere che Aezio in tali guerre nulla operò senza la compagnia di Avito, persona allora privata. E perciocchè *Felice*, di cui s'è fatta menzione di sopra, generale delle armate di Valentiniano, fu inalzato alla dignità di patrizio, *Aezio* gli succedette nel generalato, per testimonianza di s. Prospero [3]. Già dicemmo pentito Bonifacio conte in Africa d'aver prese l'armi contra del suo sovrano, e di aver chiamato colà i Vandali dalla Spagna. A indurlo alla pace e riconciliazione con Galla Placidia Augusta, probabilmente fu inviato in Africa *Dario* conte, di cui parla s. Agostino in una sua lettera al medesimo [4]. E Dario stesso in iscrivendo al santo vescovo, dice che se non ha estinto, ha almen differito i danni della guerra. Sappiamo inoltre che in questi tempi *Segisvolto* generale di Valentiniano in essa Africa mandò da Cartagine ad Ippona a s. Agostino [5] Massimino vescovo ariano, per conferire con esso lui: il che ci fa argomentare che questo generale comandava tanto in Cartagine, che in Ippona. E questo non

[1] *Ambros. Epist.* 28. *Class.* 1.
[2] *Sidonius in Panegyr. Aviti.* [3] *Prosper. in Chron.*
[4] *August. Epist.* 229. & 230.
[5] *August. Collat. cum Maxim. num.* 1.

non si può intendere accaduto se non dopo la pace fatta con Bonifacio, che signoreggiava in quelle contrade, nè era stato vinto dall' armi dell' imperadore.

Tornato dunque in se stesso Bonifacio, e bramando di rimediare al male fatto, per attestato di Procopio [1], si studiò di indurre i Vandali a ritornarsene in Ispagna, con adoperar quante preghiere potè, e promettendo loro magnifiche ricompense. Ma un pazzo gitta un sasso nel pozzo, e cento savj nol possono cavare. Si risero in fatti di lui que' Barbari, parendo loro d' essere burlati; e in fine dalle dolci si venne alle brusche con essere seguito un fatto d' armi, nel qual restò sconfitto l' infelice Bonifacio. Si ritirò egli in Ippone Regio o sia Ippona, oggidì Bona, città maritima e fortissima della Numidia, dove era vescovo s. *Agostino* suo singolare amico. [2] Colà ancora si rifugiarono come in luogo sicuro molti altri vescovi. Perciò i Vandali col re loro *Genserico* verso il fine di maggio, o sul principio di giugno del presente anno passarono all' assedio di quella città, che sostenne lunghissimo tempo gli assalti e il furore di que' Barbari. Ed appunto nel terzo mese di quell' assedio infermatosi il gran lume dell' Africa e della Chiesa di Dio, cioè il suddetto s. Agostino, diede fine ai suoi giorni nel dì 28

[1] *Procop. l. 1. c. 3. de Bell. Vand.*
[2] *Possidius Vita S. Augustin. cap. 28.*

28 d' agosto di questo anno, e non già del precedente, come scrisse Marcellino conte, raccogliendosi la verità dell' anno da s. Prospero [1] e dalle lettere di Capreolo vescovo di Cartagine al concilio efesino, e da Liberato diacono nel suo Breviario. Finirono ancora di vivere in quest' anno *Aurelio* insigne vescovo di Cartagine, ed *Alipio* vescovo di Tagaste, primate della Numidia, celebre amico di s. Agostino. Il vedere questi santi prelati le incredibili calamità delle lor contrade, e senza rimedio, non v' ha dubbio che dovette influire nella lor malattia e morte; e s. Agostino fra gli altri in quel frangente pregava Dio, che o liberasse la città dai Barbari; o se altra era la sua sovrana volontà, desse fortezza ai suoi servi, per uniformarsi al divino volere, o pure che levasse lui da questo secolo. Un gran fuoco s' era intanto acceso in Oriente per l' eresia di Nestorio, empio vescovo di Costantinopoli. *Cirillo* santo e zelante vescovo alessandrino quegli fu che più degli altri imbracciò lo scudo in difesa della Chiesa e della sentenza cattolica. Ma tanto egli, quanto Nestorio, ricorsero alla sede apostolica romana, maestra di tutte le chiese. Perciò *Celestino*, pontefice di gran pietà e valore, raunò un concilio di vescovi in Roma, ed in esso condannò gli errori di Nestorio. Sopra ciò son da vedere gli Annali Eccle-

sia-

[1] *Prosper in Chron. Noris Histor. Pelagian. lib. 2. c. 9.*

siastici del cardinal Baronio e la Critica del padre Pagi. Nulladimeno perchè Nestorio era pertinace, nè gli mancava gente che il favoriva, e fra gli altri si contava *Teodoreto* celebre vescovo e scrittore di que' tempi: il piissimo imperador Teodosio intimò un concilio universale da tenersi nell' anno susseguente in Efeso, per mettere fine a tali controversie ed errori. In questo medesimo anno, secondochè abbiamo da Prospero [1], da Marcellino conte [2], e da Idacio [3], in un tumulto di soldati eccitato in Ravenna fu ucciso *Felice* generale dianzi dell' imperadore, ed allora patrizio, e con esso lui Padusia sua moglie, e Grunito diacono. L' iniquo Aezio, tante volte disopra nominato, fu l' autore di tai omicidj, secondo Prospero, per avere, diceva egli, presentito che costoro gli tendevano insidie. Ma questa insolenza tanto più dovette irritar l' animo di Placidia contra di lui, e gli effetti se ne videro dipoi.

An-

[1] *Prosper. ibidem.* [2] *Marcellin. Comes in Chronico.*
[3] *Idacius in Chronico.*

Anno di Cristo ccccxxxi. Indiz. xiv.
di Celestino papa 10.
di Teodosio II. imperad. 30 e 24.
di Valentiniano III. imperad. 7.

Consoli { Basso e Flavio Antioco.

Quasi quattordici mesi durò l' assedio d'Ippona: e benchè il re Genserico avesse così ben chiuso il porto e il lido, che non vi poteano entrar soccorsi; e quantunque facesse ogni sforzo per ridurla o colla forza, o con qualche capitolazione alla resa: i difensori tennero forte, e delusero la di lui bravura e speranza, talmente che stanchi e ridotti senza viveri que' Barbari, dopo esservi stati sotto per sì lungo tratto di mesi, nel maggio dell' anno presente levato l' assedio si ritirarono. Non così tosto fu alla larga Bonifacio conte, che si diede a ragunar quante milizie romane potè [1]; e perchè era già sbarcato a Cartagine un gran rinforzo di soldatesche, inviato non meno da Valentiniano che da Teodosio Augusti, egli mise insieme un poderoso esercito, con cui credette di poter azzardare una nuova battaglia coi Vandali. Per generale delle sue truppe avea spedito Teodosio *Aspare* figliuolo di Ardaburio, nominato disopra. Si combattè coraggiosamente con osti-

[1] *Procop. l. 1, cap. 5, de Bell. Vandal.*

ostinatezza dall' una parte e dell' altra; ma in fine toccò la peggio a Bonifacio e ad Aspare. Grande strage fu fatta de' Romani, e i generali si salvarono colla fuga. Aspare se ne tornò a Costantinopoli, e Bonifacio fece vela verso l'Italia. Idacio vescovo [1] pare che differisca il ritorno a Roma di Bonifacio sino all' anno susseguente. Racconta egli bensì sotto il presente, che avendo i Svevi di nuovo rotta la pace coi popoli della Gallizia, e saccheggiando dovunque arrivavano, egli fu spedito per implorar soccorso ad Aezio, il quale nella Gallia faceva guerra coi Franchi. In Africa i cittadini d' Ippona, dappoichè ebbero intesa la rotta data dai Vandali all' armata di Bonifacio, abbandonarono la lor città, non volendo esporsi a sostenere un nuovo assedio. Il perchè trovatala vota i Vandali, v'entrarono, ed attaccatovi il fuoco la desertarono, con essersi nondimeno quasi miracolosamente salvata la libreria di s. Agostino [2]. Fu celebrato in quest' anno sul fine di giugno e nel susseguente luglio, il terzo concilio universale nella città d' Efeso, e v' intervennero circa dugento vescovi. Papa Celestino per servire di scorta e lume ai Padri che colà s' aveano a raunare, precedentemente tenne in quest' anno un altro concilio in Roma, e poscia spedì ad Efeso sul principio di maggio per suoi legati *Arcadio* e *Projetto* vescovi, e *Filippo* pre-

[1] *Idacius in Chron.* [2] *Possid. in Vit. s. August. c. 28.*

prete colle istruzioni necessarie. Nè contento di ciò, diede le sue veci a *Cirillo* vescovo di Alessandria, acciochè presedesse in nome suo a quella sacra raunanza [1]. In essa furono condennate le eresie di Nestorio, ed egli stesso deposto, e mandato in esilio, e in luogo suo fu eletto vescovo di Costantinopoli *Massimiano*. Diede fine in quest' anno a dì 22 di giugno alla sua sua santa vita *Paolino* vescovo di Nola, le cui virtù il fecero degno d' essere registrato fra i santi, e le cui opere sì di prosa che di verso si leggono stampate nella Biblioteca de' Padri, e più pienamente si veggono unite nell' edizione che ne fu fatta nell' anno 1736 in Verona. E in quest' anno racconta Marcellino conte [2], che mancò di vita *Flacilla figliuola di Teodosio Augusto*. C' è luogo di sospettare, che in vece di *figliuola* Marcellino scrivesse *sorella*, sapendo noi che Arcadio imperadore padre di Teodosio II. fra l'altre fiigliuole una ne lasciò dopo di se appellata *Flacilla*, e non raccontando alcuno degli antichi storici, che a Teodosio II. nascesse altra figliuola, se non *Eudossia*. Diede Valentiniano III. imperadore nel presente anno un ordine a *Flaviano* prefetto del pretorio [3], proibendo qualunque esenzione dai carichi ordinarj e straordinarj a qualsivoglia persona, con esentare solamente i beni

[1] *Concil. Ephesin. Action. 1.*
[2] *Marcellin. Comes in Chronico.*
[3] *l. 37. lib. 11. Tit. 1. Cod. Theodos.*

ni suoi patrimoniali; perchè, come egli dice, le rendite di questi s' impiegano spessissimo in sollievo delle pubbliche necessità: impiego sommamente lodevole in un principe che ama i suoi popoli. Quanto a Teodosio imperadore d' Oriente, ci fa sapere il suddetto Marcellino, che il popolo di Costantinopoli per carestia di pane gli tirò de' sassi nell' andar egli ai granai del pubblico. Diede fuori il medesimo Teodosio in quest' anno una legge [1], in occasione che molti schiavi armati s' erano rifugiati in chiesa, e n' era perciò nato un gran tumulto; proibendo da lì innanzi il poter levare per forza, pena la vita, alcuno dalle chiese e dai recinti d' esse compresi i cortili, portici, e case de' religiosi, che ad esse servivano: con ordinare ancora che chi portasse armi in chiesa, perdesse la franchigia; ed egli stesso fu il primo a darne l' esempio. Truovasi intera questa legge negli atti del concilio efesino.

An-

[1] *l. 4. & 5. de his, qui ad Eccl. Codic. eod.*

Anno di CRISTO CCCCXXXII. Indiz. XV.
di SISTO III. papa I.
di TEODOSIO II. imperad. 31 e 25.
di VALENTINIANO III. imperad. 8.

Consoli { FLAVIO AEZIO, e VALERIO.

Aezio che fu console nel presente anno, era quel medesimo che abbiam veduto di sopra esercitare la carica di generale delle armate cesaree in Occidente. L'altro console *Valerio* godea varie dignità nella corte dell'imperadore d'Oriente. A dì 19 di luglio di quest'anno diede compimento ai suoi giorni *Celestino* papa, come pretende il Pagi [1], pontefice santo, pontefice glorioso per molte sue azioni, e spezialmente pel suo zelo contra de' pelagiani, semipelagiani, e nestoriani; e per avere mandato in Iscozia oppure in Irlanda *Palladio* che fu apostolo e primo vescovo di que' popoli barbari. Ebbe per successore nella cattedra di san Pietro *Sisto III.* di patria romano, il quale non tardò a proccurare per quanto gli fu possibile la pace nelle chiese d'Oriente, divise a cagion di Nestorio. Nel che parimente si adoperò con vigore il piissimo imperadore Teodosio, tanto che ne riuscì una tollerabil concordia. Avea ben Galla Placidia Augusta,

[1] *Pagius Crit. Baron.*

per non poter di meno, appagata l'ambizione d'Aezio suo generale, con dichiararlo console nell'anno presente; ma non per questo cessava in cuore di lei l'odio conceputo pel tradimento fatto a Bonifacio conte, e per l'uccisione di Felice patrizio, e probabilmente per altre di lui insolenze ed iniquità. Noi già vedemmo, seguendo l'autorità di Procopio, che Bonifacio poco dopo la rotta datagli dai Vandali, se ne era ritornato in Italia. Ma ossia che quella giornata campale succedesse nel presente anno, oppure che Procopio affrettasse di troppo il di lui ritorno, tanto s. Prospero [1], quanto Marcellino [2] scrivono ch' egli solamente in quest' anno dall' Africa venne a Roma, e di là alla corte che dimorava in Ravenna. Secondo Marcellino, egli fu chiamato dalla stessa Placidia Augusta, per contrapporlo all' arrogante Aezio, il quale in questi medesimi tempi, per quanto abbiamo da Idacio [3], guerreggiava nella Gallia, e dopo aver data una rotta ai Franchi, i quali erano venuti di qua dal Reno, fece pace con loro. Era in questi tempi *Clodione* re de' Franchi, ed avea per figliuolo *Meroveo*, il quale amicatosi molto con Aezio, coll' ajuto di lui succedette col tempo al padre. Lo stesso vescovo Idacio, ch' era venuto a trovare Aezio per aver dei soccorsi contro i Svevi, altro non impetrò, se

[1] *Prosper in Chronico.* [2] *Marcell. Comes in Chron.*
[3] *Idacius in Chronico.*

se non che fu spedito con lui Censorio per legato ad essi Svevi, che infestavano la Gallicia, per farli desistere da quelle violenze. Tornato adunque Bonifacio a Ravenna, non solamente fu rimesso in grazia di Valentiniano Augusto e di Placidia, ma dichiarato ancora generale dell' una e dell' altra milizia. Presso il Mezzabarba [1] si vede in una medaglia di Valentiniano Augusto, nominato *Bonifacio*. Prospero Tirone [2] ci ha conservata la notizia che Aezio all' udire richiamato alla corte Bonifacio, e conferito a lui il generalato, con restarne egli privato, per precauzione si ritirò in siti fortificati, immaginandosi che Bonifacio suo nemico cercherebbe di far vendetta contra di lui. Nè s' ingannò. Dopo pochi mesi Bonifacio con molte forze fu a cercarlo, e trovatolo (non dicono gli storici in qual luogo) gli diede battaglia, e lo sconfisse bensì; ma perchè erano venuti questi emuli stessi nel conflitto alle mani insieme, Aezio, che secondo Marcellino [3] avea preparato il dì innanzi un dardo ossia una asta più lunga, il ferì gravemente con restar egli illeso. Fra pochi giorni, come vuole s. Prospero, oppur dopo tre mesi, come lasciò scritto il suddetto Marcellino, Bonifacio di quella ferita si morì, lasciando Pelagia sua moglie molto ricca, e con indizio ch' egli cristianamente perdonasse ad

Ff 2 Ae-

[1] *Mediob. Numismat. Imper.*
[2] *Prosper. Tiro in Chron.*
[3] *Marcell. in Chronico.*

Aezio, perchè esortò la stessa moglie a non maritarsi con altro uomo che con esso Aezio. *Sebastiano* conte, genero di Bonifacio, persona di gran credito, in suo luogo fu creato generale. Ora Aezio trovandosi spennato e privo d'ogni autorità, si ritirò nelle sue terre, non so se nella Gallia, o nella Italia; e quivi se ne stava ben in guardia. Ma avendo tentato un dì i suoi nemici con una improvvisa scorreria di sorprenderlo, egli non veggendosi quivi sicuro, se ne fuggì in Dalmazia, e di là nelle Pannonie, dove trovò il suo scampo presso gli Unni suoi antichi amici. In quest' anno Valentiniano Augusto con una sua costituzione [1] indirizzata a *Flaviano* prefetto del pretorio, confermò i privilegi ai decurioni e silenziarj del palazzo, che erano guardie del corpo suo, per quanto crede il Gotofredo, ma che fors' anche son da dire una specie di milizia che stava nelle provincie, perchè dopo aver militato il dovuto tempo, loro è conceduto di venire alla corte, ancorchè non chiamati dal principe.

An-

[1] *l. 3. l. 4. Tit. 23. Codic. Theodos.*

Anno di CRISTO CCCCXXXIII. Indiz. I.
di SISTO III. papa 2.
di TEODOSIO II. imperad. 32 e 26.
di VALENTINIANO III. imperad. 9.

Consoli { TEODOSIO AUGUSTO per la 14 volta, PETRONIO MASSIMO.

Massimo che fu console in quest' anno, era uno de' senatori romani più ricchi e potenti. Gran confidenza passava tra Valentiniano Augusto e lui. Egli dipoi tirannicamente occupò l' imperio, siccome vedremo. Il padre Sirmondo [1] rapporta una medaglia, in cui da una parte si legge VALENTINIANVS P. F. AVG. e dall' altra PETRONIVS MAXIMVS V. C. CONS. In questo anno *Giovanni* vescovo d' Antiochia, che finquì avea sostenuto il partito di Nestorio eretico, rinunziò al medesimo, per opera spezialmente di Sisto romano pontefice. Ma non perciò s' ebbe una pace intera nelle chiese d' Oriente, restando tuttavia alcuni vescovi contrarj a Cirillo vescovo d'Alessandria, i quali eziandio appellarono alla santa sede romana, riconoscendo quel privilegio, di cui era fin dai primi tempi in possesso la Chiesa romana. Fioriva in questi giorni nella Gallia *Giovanni Cassiano*, celebre

[1] *Sirmondus in Not. ad Sidon. Epist.* II. & 13. *Et Append. Du-Cange in Dissert. de Numism.*

lebre autore delle Collazioni ossia delle Conferenze de' padri, ma creduto infetto di opinioni semipelagiane: contra del quale prese la penna s. Prospero d'Aquitania. Fioriva ancora in Egitto *s. Isidoro* monaco ed abate di Pelusio. Abbiamo da Socrate [1], dalla Cronica alessandrina [2], e da Marcellino conte [3], che nel presente anno seguì in Costantinopoli un fierissimo incendio, con restar divorata dalle fiame una gran parte della città settentrionale colle terre appellate achillee, e che durò quel fuoco per tre dì. Il cardinal Baronio attribuisce questo incendio e la rotta data in Africa, all'aver Teodosio Augusto proceduto troppo mansuetamente contra di Nestorio, e all'averlo favorito molti nobili di Costantinopoli. Ma si fa torto a quel pio imperadore e al popolo di Costantinopoli, che fu contra Nestorio, per nulla dire del concilio che il condannò. Noi facciam troppo facilmente gl'interpreti della mente di Dio, il quale non ha bisogno di consigliarsi colle nostre povere teste, se vuol permettere le prosperità ai cattivi, nemici suoi, e mandar tribolazioni ai buoni, suoi amici. Già vedemmo che Aezio aveva spedito *Castorio* ambasciatore insieme con *Idacio* vescovo, autore della Cronica, ai Svevi che infestavano la parte della Gallicia, sottoposta al romano imperio. Narra

1 *Socrat. Hist. Eccl. l. 7. c. 39.*
2 *Chron. Alexandr. ad hunc ann.*
3 *Marcell. Comes in Chron.*

ra il medesimo Idacio [1] che Castorio portò le risposte alla corte imperiale di Ravenna; e che *Ermerico* re d'essi Svevi finalmente rinnovò la pace co' popoli della Gallicia, mediante l'interposizione de' vescovi, con essergli stati dati perciò ostaggi. Ma che *Sinfosio* vescovo mandato da lui per affari a Ravenna, se ne tornò indietro colle mani vote. Erasi, per quanto abbiam detto, rifugiato *Aezio* nella Pannonia presso gli Unni, che quivi signoreggiavano; e pel credito che avea con que' barbari, cominciò un gran trattato, per muoverli contro l'Italia. *Rugila* era allora il re di quella nazione. Prospero Tirone [2] chiaramente attesta che Aezio, ottenuto da esso re un poderoso esercito, s'incamminava verso queste contrade: il che udito da Valentiniano Augusto, che si trovava senza sufficienti forze da opporgli, chiamò in suo ajuto i Goti, a mio credere quelli che dominavano nell'Aquitania. Ma l'intenzione dell'astuto Aezio era, non già di portar la guerra in Italia, ma di far paura a Valentiniano, affine di obbligarlo a rimetterlo in sua grazia, e nelle dignità che gli erano state levate. Ed in fatti per attestato di s. Prospero [3], valendosi della amicizia e del soccorso di costoro, ottenne quanto volle da Valentiniano e da Placi-

[1] *Idacius in Chron.* [2] *Prosper. Tiro in Chronico.*
[3] *Prosper in Chron.*

cidia, i quali giudicarono meglio di cedere benchè poco onorevolmente all' impertinenza di costui, che di tirarsi addosso una guerra pericolosa. Ed ecco dove era giunta la maestà del nome romano. Anche Idacio scrive sotto quest' anno, che Aezio fu dichiarato generale dell' una e dell' altra milizia, e poco dopo ottenne anche la dignità di patrizio, come parimente attesta l' autore della Miscella [1]. Circa questi tempi, come credette il Rossi [2], ma forse molto prima, Galla Placidia Augusta terminò in Ravenna l' insigne e nobilissima basilica di s. Giovanni evangelista, fabbricata vicino alla porta, che si chiamava *Arx Meduli*. Allorchè essa venne col figliuolo Valentiniano da Salonichi verso Salona, o verso Aquileja nell' anno 424, corse un gran pericolo per una fiera burrasca di mare; ed essendosi votata a s. Giovanni evangelista, attribuì all' intercessione di lui presso Dio l' aver salvata la vita. Però giunta a Ravenna, si diede a fabbricare in onore di Dio sotto nome di questo santo Apostolo un tempio magnifico, che tuttavia esiste. Se ne può veder la descrizione nello Spicilegio della chiesa di Ravenna da me dato alla luce [3], ma non esente da qualche favola nata nel progresso de' tempi. Quivi si leggeva la seguente iscrizione, di cui anche

[1] *Histor. Miscell. l. 14.*
[2] *Rubeus Histor. Ravenn. l. 2.*
[3] *Rer. Italicar. Scriptor. Tom. I. Part. 2.*

che fa menzione Agnello storico di Ravenna [1], che fiorì circa l' anno 830.

SANTO AC BEATISSIMO APOSTOLO
IOHANNI EVANGELISTAE
GALLA PLACIDIA AVGVSTA
CVM FILIO SVO
PLACIDO VALENTINIANO AVGVSTO
ET FILIA SVA IVSTA GRATA HONORIA AVGVSTA LIBERATIONIS
PERICVL. MARIS VOTVM
SOLVIT.

Di qui abbiamo che anche *Giusta Grata Honoria*, sorella di Valentiniano, ebbe il titolo di *Augusta*; e questo ancora apparisce da una medaglia rapportata dal cardinal Baronio [2], dal Du-Cange [3], e dal Mezzabarba [4], in cui si legge: D. N. IVST. GRAT. HONORIA. P. F. AVG. E nel rovescio SALVS REIPVBLICÆ. COM. OB. Tornerà occasion di parlare in breve di questa principessa che lasciò dopo di se un brutto nome. Il Rossi aggiugne che in esso tempio alla destra nell' arco del volto erano formate col musaico le immagini di *Costantino Teodosio I. Arcadio*, ed *Onorio Augusti*; e alla sinistra di *Valentiniano III. Graziano* e *Costanzo Augusti*, e di *Graziano nipote*, e di *Giovanni nipote*: i qua-

[1] *Agnellus in Vitis Episcopor. Ravenn. Tom. 2. P. 1. Rer. Italic.* [2] *Baron. Annal. Eccl.*
[3] *Du-Cange Hist. Byzantin.*
[4] *Mediobarb. Numism. Imperator.*

quali due ultimi sono a noi ignoti nella famiglia di Teodosio il grande. Eranvi ancora più basso le immagini di *Teodosio II.* imperadore, e di *Eudocia* sua moglie, siccome ancor quelle di *Arcadio* imperadore, e di *Eudossia* sua moglie. Ma presso l' antichissimo Agnello, e nello Spicilegio suddetto non troviamo questa sì precisa descrizione, a noi conservata dal suddetto Girolamo Rossi.

Anno di CRISTO CCCCXXXIV. Indiz. II.
di SISTO III. papa 3.
di TEODOSIO II. imperad. 33 e 27.
di VALENTINIANO III. imperad. 10.

Consoli { ARIOVINDO ed ASPARE.

Dacchè Aezio si vide forte per la ricuperata dignità di generale, colla giunta ancora dell' altra più riguardevole di patrizio, non tardò a vendicarsi come potè contro i parenti del defunto Bonifacio conte. Però in quest' anno, secondo la testimonianza d' Idacio [1], *Sebastiano* genero d' esso Bonifacio, e succeduto a lui nel generalato, per opera d' Aezio fu mandato in esilio, o pure per timore di lui elesse l' esilio, e fuggitivo si ricoverò alla corte di Costantinopoli. Sappiamo ancora da s. Prospero [2] che *Aspare* console occiden-

den-

[1] *Idacius in Chronic.* [2] *S. Prosper. de promiss. c. 6.*

dentale, per quanto crede il padre Pagi (ma fors' anche orientale, non apparendo ch'egli passasse dal servigio di Teodosio Augusto a quello di Valentiniano imperadore), Aspare, dico, fu inviato a Cartagine, senza che se ne sappia il motivo, se non che durava in quelle parti tuttavia la guerra coi Vandali. Secondo Prospero Tirone [1], in quest' anno finì di vivere *Rugila* re degli Unni, con cui i Romani aveano confermata la pace, ed ebbe per successore *Bleda* ed *Attila* fratelli. Questo Rugila è chiamato Roa da Giordano storico, e Roila da Teodoreto [2], il quale aggiugne che costui avea saccheggiata la Tracia, e minacciato l' assedio alla stessa città di Costantinopoli, e di volerla schiantare da' fondamenti. Non tarderà molto a venire in iscena Attila suo successore. Teodosio Augusto in quest' anno, per quanto potè, sovvenne al bisogno de' poveri di Costantinopoli in tempo di carestia, con applicare secento undici libre d' oro del suo erario, per comperar grani in loro sovvenimento, [3] ordinando che fossero condennati gli ufiziali nel doppio di tutto quello che avessero ritenuto di questa somma. Comandò eziandio con altra legge [4], che i beni dei chierici e monaci, che mancassero di vita senza testamento, fossero applicati alle chie-

[1] *Prosper. Tiro in Chronic.*
[2] *Theod. Hist. Eccl. l. c. 37.*
[3] *l. 3. de frument. Urb. Constantinop. Cod. Theod.*
[4] *l. unica de bonis Cleric. Cod. eod.*

chiese, alle quali erano ascritti; e non già ai parenti, o al fisco, siccome dianzi si facea. Accadde ancora che *Melania* giovane, donna di santa vita, e monaca non claustrale, abitante allora in Gerusalemme, fu chiamata a Costantinopoli da *Volusiano* suo zio paterno, prefetto di Roma, che per affari era stato inviato alla corte d'Oriente. Venne la piissima donna, e tanto seppe dire insieme con *Proclo* insigne vescovo di Costantinopoli, che Volusiano stato fin allora gentile, si convertì alla religione di Cristo: e fu cosa maravigliosa, ch'egli infermo, subito dopo avere ricevuta la grazia del battesimo, morì. Ma in Ravenna accadde un fatto vituperoso per quella corte: *Grata Giusta Onoria Augusta*, sorella di Valentiniano imperadore, siccome poco fa vedemmo, non per anche maritata si stava in corte colla madre e col fratello, ma senza quella buona guardia, di cui abbisognano le fanciulle. Perciò ella ebbe comodità di troppo dimesticarsi con Eugenio suo proccuratore, e ne restò gravida. Marcellino conte istorico [1] quegli è che notò questo brutto avvenimento, con aggiugnere ch'essa Onoria fu inviata alla corte di Teodosio Augusto. Qui si dimanda qual sia stata la prudenza di que' regnanti, in tener sì poca guardia alle principesse fanciulle, e quale in aver preso il ripiego di scacciare la

mal

[1] *Marcell. Comes in Chron.*

mal accorta principessa. In vece di occultar questo fallo, par quasi che si studiassero di divulgarlo dappertutto. In questi tempi fiorì in Provenza *Vincenzo Lerinense*, autore dell' Aureo Commonitorio contro le eresie, ma creduto per qualche tempo fautore degli errori de' semipelagiani. S. Prospero scrisse contra di lui.

Anno di Cristo ccccxxxv. Indiz. iii.
di Sisto III. papa 4.
di Teodosio II. imperad. 34 e 28.
di Valentiniano III. imperad. 11.

Consoli { Teodosio Augusto per la quindicesima volta, Valentiniano Augusto per la quarta.

Teodosio imperadore, zelante custode della dottrina della Chiesa, perchè tuttavia bolliva in Oriente una fiera discordia per cagione del condennato e deposto Nestorio, in quest' anno fece proibire la lettura dei di lui libri [1], con ordinare eziandio che fossero bruciati. Furono inoltre esiliati non pochi vescovi, che ostinatamente o non volevano condennar quell' eretico, o ricusavano di aver comunione con *Cirillo* vescovo d' Alessandria, cioè col primo mobile di tutti gli atti contra di Nestorio. Intanto *Aezio* generale di Valentiniano,

[1] *Pagius Crit. Baron.*

no, secondochè abbiamo da s. Prospero [1], era passato nelle Gallie, per mettere in dovere i Borgognoni, cioè que' barbari, che già stabiliti nel paese, onde poi venne il nome della Borgogna, ed in altri circonvicini paesi, infestavano le provincie romane. Idacio [2] scrive che costoro si ribellarono, con indizio ch' essi signoreggiavano bensì in quelle contrade, ma con riconoscere l' imperador d' Occidente per loro sovrano. Riuscì a quel valoroso generale di dar loro una rotta tale, che *Gundicario* re de' medesimi fu obbligato a supplicare, per ottener la pace che gli venne accordata da Aezio. Fa menzione di questa vittoria anche Apollinare Sidonio [3] con dire che i Borgognoni s' erano scatenati contro la provincia belgica; e che *Avito*, il qual poscia fu imperadore, anche questa volta fu compagno di Aezio nello sconfiggerli. Abbiamo parimente dal sopraddetto Prospero, siccome ancora da Cassiodorio [4], che nel febbrajo del presente anno in Africa nella città d'Ippona fu conchiusa la pace fra l' imperador Valentiniano e Genserico re de' Vandali, con avere il primo ceduta all' altro una porzione dell' Africa. S. Isidoro [5] attesta che Genserico in quella occasione si obbligò con forti giuramenti di non molestar in avvenire le provincie romane. Questa pace che l' autore della Miscel-

[1] *Prosper in Chronic.* [2] *Idacius in Chron.*
[3] *Sidon. in Panegyr. Aviti.* [4] *Cassiod. in Chronico*
[5] *Isidorus in Chron. Vandal.*

scella [1] chiama piuttosto necessaria che utile, fu maneggiata e condotta a fine da *Trigezio* ufiziale di Valentiniano. E d'essa fa menzione ancora Procopio [2], con lodare la prudenza di Genserico, il quale senza lasciarsi gonfiare dalle passate prosperità, pensando che se continuava la guerra, poteva voltar faccia la fortuna, giudicò più spediente di assicurar colla pace le conquiste già fatte. Aggiugne Procopio che Genserico si obbligò di pagar ogni anno tributo a Valentiniano Augusto, e che per sicurezza de' patti mandò per ostaggio a Ravenna *Unnerico* suo figliuolo. Certo è che restò in poter dell'imperadore Cartagine: qual parte toccasse a Genserico, lo vedremo più abbasso. Era fuggito a Costantinopoli *Sebastiano* conte, e genero già di Bonifacio patrizio, siccome è detto di sopra. Bisogna che la persecuzione d'Aezio patrizio il raggiugnesse fino colà; perciocchè sotto quest'anno racconta Marcellino conte [3] ch'egli fuggì dalla città Augusta, e che poi in Africa fu ucciso. Ma egli non andò a dirittura in Africa, e la sua morte appartiene ad altro tempo, siccome vedremo più abbasso. Sembra bensì doversi riferire a quest'anno ciò che narra Prospero Tirone [4], cioè che nella Gallia ulteriore succedette una considerabil ribellione, di cui fu capo un certo Ti-

ba-

[1] *Histor. Miscell. l.* 14.
[2] *Procop. l.* 1. *c.* 4. *de Bell. Vand.*
[3] *Marcell. Comes in Chron.* [4] *Prosper. Tiro in Chron.*

batone, con essersi levati que' popoli dalla ubbidienza del romano imperio. Avvenne di più, che in mezzo a quelle turbolenze quasi tutti i servi, o vogliam dire gli schiavi, sottrattisi all'ubbidienza de' lor padroni, in *Bagaudam conspiravere*. Colle quali parole vuol dire che costoro si gittarono nella fazione de' Bagaudi. Così erano chiamati nella Gallia le migliaja di contadini e di altre persone che per cagione del mal governo degli ufiziali dell' imperadore s' erano ribellati molti anni prima, e dopo essersi fatti forti nelle castella e rocche, viveano di ladronecci e rapine. Veggasi il Du-Cange [1]. Con costoro dunque s' attrupparono anche in gran parte i servi di quelle contrade, per vivere col mestiere infame degli altri. Scrive il Sigonio [2] che Valentiniano Augusto si portò in quest' anno a Roma per solennizzarvi l' anno decimo del suo imperio: il che fu fatto con gran magnificenza di giuochi e spettacoli. Onde s' abbia egli tratto questo viaggio dell' imperadore, non l' ho finquì rinvenuto.

[1] *Du-Cange in Glossar. Latinit. ad vocem* Bagauda.
[2] *Sigon. de Regno Occident. l.* 12.

Fine del Tomo Sesto.